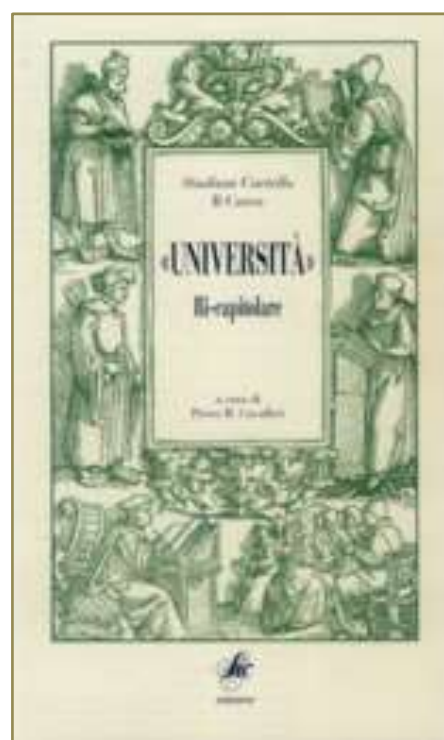


«UNIVERSITÀ»

Ri-c a p i t o l a r e

a c u r a d i
P i e t r o R. C a v a l l e r i



SOMMARIO

PREFAZIONE.....	XI
-----------------	----

I

«UNIVERSITÀ»	1
--------------------	---

Giacomo B. Contri

1. L'angoscia e i massimi sistemi.....	1
La perdita del possesso e la cacciata dall'Eden.....	3
La civiltà come punto di partenza originario.....	5
Kierkegaard, genio del male.....	6
2. L'università dell'uomo sano.....	8
Il Padre: il reale come ereditabile.....	8
I capitoli del nostro insegnamento.....	10
Una nota finale	12

PENSIERO	14
----------------	----

Raffaella Colombo

1. Che cosa vuole dire pensare? Heidegger e Freud a confronto.....	14
Il bisogno è il bisogno soddisfatto.....	16
2. La normalità come pensiero originale posto dal soggetto	17
Il nesso tra pensiero e parola	19
Il pensiero nella guarigione	20

PER FINIRE	21
------------------	----

Giacomo B. Contri

II

INTRODUZIONE.....	
-------------------	--

Giacomo B. Contri

ORTODOSSIA	24
------------------	----

Glauco Genga

1. Lo <i>status quaestionis</i>	24
Tre definizioni	24

IV.

Il tema «ortodossia»	25
2. Ortodossia: competenza normativa del soggetto...	30
La perversione e l'eresia.....	31
DIRITTO, I	34
<i>Giacomo B. Contri</i>	
1. «Tutto ciò che piace a te, piace a me».....	34
2. Non c'è diritto che come diritti	37
3. Il diritto naturale, condizione di libertà.....	41

III

ATTO	44
<i>Maria Delia Contri</i>	
1. Il lemma «atto» nella psicologia	45
2. Il lemma «atto» nel diritto e nella morale	48
3. «Atto» come lemma filosofico	50
PSICOPATOLOGIA - PSICOLOGIA.....	53
<i>Pietro R. Cavalleri</i>	
1. Lo <i>status quaestionis</i>	53
La psicopatologia come base del sapere psicologico	53
Criteri di inclusione del lemma «psicopatologia» tra i lemmi enciclopedici.	56
Il nucleo non-clinico della psicopatologia	57
La psicopatologia non-clinica: forma generale della perversione	60
L'esame della psicopatologia clinica come via d'accesso alla psicologia normale	62
2. Alcune distinzioni tra Psicopatologia e Psicologia	63
Dalla indistinzione alla distinzione dei posti S e A	63
Dalla sostituzione di sesso con <i>sessualità</i> , alla distinzione dei due sessi	65
Dalla presunzione dell' <i>inintenzionalità</i> dell'atto, al riconoscimento dell' <i>imputabilità</i>	66
Dal <i>dubbio</i> al <i>giudizio</i>	70

V.

Dalla distinzione tra <i>corpo</i> e <i>pensiero</i> alla loro connessione	71
Dagli <i>stadi</i> di sviluppo ai <i>tempi</i> della costituzione della legge. Dalla <i>legge</i> alla <i>norma</i>	71
PER FINIRE	74
<i>Giacomo B. Contri</i>	
Un documento autobiografico	74
Osservazioni conclusive	75

IV

ERRORE.....	79
<i>Alberto Colombo</i>	
1. I criteri per l'individuazione dell'errore.....	79
2. L'origine dell'errore nel pensiero è il pensiero «sessualità».....	83
3. L'effetto giuridico dell'errore «sessualità» consiste nella destituzione della competenza normativa del soggetto	87
Il pansessualismo.....	90
DIRITTO, II	94
<i>Giacomo B. Contri</i>	
1. Il men-dato di partenza rende possibile il diritto della legge di natura	94
Il principio di sovranità	96
Coazione o autorizzazione.....	99
2. Ma subentra un errore	100

V

L'UNIVERSO COME REGIME DELL'ECCEZIONE.....	103
<i>Giacomo B. Contri</i>	
I NESSI DEL LEMMA «PSICOPATOLOGIA - PSICOLOGIA»...	106
<i>Pietro R. Cavalleri</i>	
In che cosa consiste la psicopatologia?	106
Come avviene la trasmissione della psicopatologia?	107

VI.

I NESSI DEL LEMMA «PENSIERO»	111
<i>Raffaella Colombo</i>	
I NESSI DEL LEMMA «ERRORE»	114
<i>Alberto Colombo</i>	
DIRITTO, III	118
<i>Giacomo B. Contri</i>	
1. L'introduzione del diritto statuale: o per amore o per forza.....	118
Due punti	120
2. L'altro diritto è il «per forza» là dove non è «per amore»	123

VI

L'ALDILÀ DI UOMO E DONNA.....	125
<i>Giacomo B. Contri</i>	
L'ERRORE «SESSUALITÀ» NEL SIMPOSIO DI PLATONE	129
<i>Alberto Colombo</i>	
1. L'impianto del <i>Simposio</i>	129
2. Il discorso di Aristofane in onore di Eros	131
3. La teoria naturalistica dell'Eros aristofaneo	134
L'ERRORE NELLA LEGGE DELL'AMATO E DELL'AMANTE.	141
<i>Mara Monetti</i>	
1. Amato e Amante nella teoria di Pausania	141
2. Il postulato della legge platonica dell'amore	147
3. Il lemma «virtù»	149
4. Il lemma «conoscenza»	150
5. I lemmi «innamoramento» e «amore».....	151
6. Il lemma «lingua».....	155
CONVERSAZIONE	156
PER FINIRE	162
<i>Giacomo B. Contri</i>	

VII.

VII

ECONOMIA 165

Ambrogio Ballabio

1. Lo *status quaestionis* 165

La costituzione dell'economia come scienza

svincolata dalla competenza del singolo 168

Uso e godimento dei beni 169

2. L'economia nella distinzione delle due Città..... 171

Nell'economia statuale il denaro è un aiuto 173

IL PRINCIPIO DI PROFITTO COME PRINCIPIO UNIVERSALE . 177

Maria Delia Contri

1. Il dibattito teorico sull'economia tra Ottocento e

Novecento..... 177

2. La costituzione freudiana del principio di piacere181

3. Considerazioni finali 184

PER FINIRE 186

Giacomo B. Contri

La teoria della marcia in più..... 186

VIII

GUERRA E PACE. CHI DISPREGIA, COMPERA 189

Maria Delia Contri

CONVERSAZIONE 200

DIRITTO, IV 205

Giacomo B. Contri

1. Il potere di conferire potere 205

2. Come assicurare coerenza al legame sociale?..... 207

3. Dare soddisfazione è conferire potere 209

Potere, desiderio, facoltà, volontà, ragione 209

Due temi da sviluppare 210

VIII.

IX

L'ERRORE NELLA COSTITUZIONE DELLA LEGGE	213
<i>Giacomo B. Contri</i>	

BANALIZZAZIONE	217
<i>Alberto Colombo</i>	

1. Il lemma «banalizzazione»	217
2. La doppia direzione del processo di «banalizzazione»	218
3. Il moralismo, apice della banalizzazione	220
4. Paternalismo e infantilismo	223

LAVORO, COME LAVORO DELL'INCONSCIO.....	226
<i>Maria Delia Contri</i>	

1. La debolezza della definizione di lavoro nelle discipline economiche	226
2. Lavoro come lavoro dell'inconscio.....	227

AMBIZIONE	231
<i>Mara Monetti</i>	

1. Alcune definizioni	231
2. Le parole contrarie	233
3. Il lemma «ambizione» in <i>Lexikon</i>	233

PER FINIRE	241
<i>Giacomo B. Contri</i>	

Il lavoro è fare di non necessità virtù	241
L'abito dell'altro.....	241
Obbedienza e dipendenza	243
La scuola del pensiero di natura	244

X

IL LEMMA «LINGUA»	245
<i>Eddo Rigotti</i>	

PER UNA RICAPITOLAZIONE INTORNO AL LEMMA «LINGUA»	254
<i>Glauco Genga</i>	

IX.

CONVERSAZIONE	260
---------------------	-----

XI

INFANZIA	269
----------------	-----

Cristina Musetti

1. Lo <i>status quaestionis</i>	269
---------------------------------------	-----

Anna Freud	269
------------------	-----

Melanie Klein	270
---------------------	-----

D.W. Winnicott	271
----------------------	-----

W.R. Bion	272
-----------------	-----

La teoria della operatività binaria o teoria dell'attaccamento.....	272
--	-----

Il Cognitivismo	273
-----------------------	-----

2. Le sfide attuali	276
---------------------------	-----

CONVERSAZIONE	279
---------------------	-----

XII

GIUDIZIO.....	295
---------------	-----

Glauco Genga

ODIO	305
------------	-----

Raffaella Colombo

ALTRO	312
-------------	-----

Franco Malagola

PER FINIRE	316
------------------	-----

Giacomo B. Contri

La verità sta nel riconoscere che un giudizio è vero	316
--	-----

Godimento è guadagno.....	317
---------------------------	-----

L'odio per l'inconscio è odio per la propria memoria	319
--	-----

XIII

CONVERSAZIONE	323
---------------------	-----

1. Sessualità, verginità e talento negativo	323
---	-----

2. Università e sapere	327
------------------------------	-----

X.

3. Vendetta, sanzione, perdono	329
4. Obbligazione e coazione	332
5. «Atti impuri»	336
6. Legge di beneficio, norma, imperativo	337
7. La norma fondamentale: precisazioni	340

XIV

PEDAGOGIA.....	345
----------------	-----

Giuseppe Vico

1. L'idea socratica di educazione: ironia e maieutica.....	345
2. Le quattro componenti dell'educazione	347
3. La pedagogia nella storia della cultura.....	349
4. La pedagogia del Novecento e le nuove questioni problematiche	351

CONVERSAZIONE	354
---------------------	-----

XV

UNIVERSITÀ	365
------------------	-----

Giorgio Cusatelli

1. La nascita dell'università nel Medio Evo.....	366
2. La Riforma protestante	371
3. La Riforma cattolica.....	373
4. L'avvento della borghesia e l'Illuminismo	374
5. Schleiermacher e l'università romantica	380
6. L'università tedesca.....	382
7. Schopenhauer e la «filosofia da università».....	385

CONVERSAZIONE	389
---------------------	-----

PREFAZIONE

La pubblicazione dei resoconti delle attività di insegnamento promosse dalle entità che appartengono allo *Studium Cartello* fornisce la testimonianza delle tappe dell'elaborazione avvenuta al suo interno nel corso degli anni.

Il lavoro che ho condotto è consistito unicamente nella trasformazione in testo scritto dei contributi nati, la più parte, in forma orale. Mi sono mantenuto il più possibile fedele all'esposizione dei singoli Autori e alle formulazioni da essi utilizzate e ho circoscritto il mio intervento alla riduzione della mole complessiva del materiale originario. Tale lavoro, così come l'esito presente, non sarebbe stato possibile senza il prezioso preliminare consistito nella registrazione di ogni seduta, di cui si sono fatti carico con assoluta fedeltà Franco Malagola e Gilda Di Mitri, e senza la successiva trascrizione dell'esposizione orale dal nastro magnetico, sempre a opera di Gilda Di Mitri, della cui puntualità e scrupolosità ringrazio. Per avermi coadiuvato nella revisione preliminare di alcune parti, sono altresì grato a Carlo Arrigone (per la prima parte della lezione del 25 novembre 1995), a Luigi Ballerini (per quelle del 9 marzo, del 27 aprile, dell'11 maggio e del 1 giugno 1996) e a Carlamaria Zanzi (che ha rivisto la prima parte delle lezioni del 2 dicembre 1995 e del 24 febbraio 1996, oltre a quelle del 27 gennaio, del 9 e 23 marzo, del 27 aprile, dell'11 maggio e del 1 giugno 1996).

Dato il carattere testimoniale di questa raccolta, essa compare come collezione di testi non rivisti dagli Autori in quanto – in caso contrario – sarebbe naturalmente occorso un lasso di tempo ancor maggiore per permettere a ciascuno di essi di rivedere e ponderare interventi che, in alcuni casi e in special modo nei dibattiti, hanno avuto il carattere di estrema provvisorietà o di anticipazione di idee che solo in seguito sarebbero state adeguatamente articolate e sviluppate, acquisendo formulazioni più compiute e definitive. A maggior ragione ciò riguarda i contributi dei Professori Eddo

XII.

Rigotti, Giuseppe Vico e Giorgio Cusatelli, relatori esterni a SC, a cui va il mio ringraziamento personale. Va da sé che mi assumo la responsabilità di eventuali «manomissioni» del loro pensiero.

La scelta di procedere in questa forma alla pubblicazione permette inoltre di seguire il filo rosso che guida il lavoro della Scuola intesa nel suo complesso, di individuarne i temi centrali e più originali e di apprezzare anche l'aspetto di pensiero comune che la caratterizza, pur in presenza di vivide individualità.

Sono grato a Giacomo B. Contri e agli altri colleghi per la fiducia che hanno riposto nel mio lavoro di revisione. Ben sapendo di essere loro debitore della magnanimità che consiste nel fatto di avermi affidato il compito di rappresentare il loro pensiero senza pormi alcuna limitazione, desidero che essi sappiano che ho cercato di dare risalto a ogni frase.

Da ultimo, ringrazio in modo particolare Carlamaria Zanzi per il prezioso contributo di rilettura da lei condotto; le sue osservazioni e, non da ultimo, i suoi consigli per la suddivisione in sottocapitoli e per l'impostazione grafica finale mi hanno permesso di prendere la distanza giusta dal testo così da mettere a fuoco la forma compiuta del libro.

Pietro R. Cavalleri

Varese, 15 luglio 1997

I¹

«UNIVERSITÀ»

Giacomo B. Contri

Vi saluto come invitati di questa Università, fondata dopo alcuni anni di lavoro di *Studium*, iniziativa che ricorda quel primo spunto di università europea nata a Bologna agli inizi del nostro millennio e da cui è venuto il resto. Quale che sia il vostro titolo di studio siete i invitati di questa idea, il che significa che, in quanto invitati, partecipate alla mensa.²

Possiamo anche iniziare dicendo che la nostra università «non è di questo mondo». Questa frase comporta l'essere di questo mondo, stante il pensiero ereditario di cui sempre abbiamo parlato: eredità significa possesso, ed è un concetto di possesso a farci introdurre la nostra idea di università.

1. L'angoscia e i massimi sistemi

«Soggetto» significa sempre «soggetto agente», operante; anche il nostro pensiero della legge, «pensiero di natura»,³ equivale a dire «soggetto». Senza pensiero di natura non c'è soggetto né corpo: c'è Kierkegaard. La nostra idea di soggetto ha come conseguenza il dire che Kierkegaard ha torto allorché dice che l'uomo di fronte a Dio ha sempre torto. Se fosse Dio ad aver pronunciato questa

¹ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». *Ri-capitolare*, lezione prima, 11 novembre 1995.

² Esiste anche il caso del rimanere a tavola senza fare i commensali, ma si chiama anoressia.

³ Il pensiero di natura è la formula della relazione di ogni singolo con l'universo, assunto come propria realtà sensibile. Abbiamo anche detto che ciò che fa ammalare non è solo lo sfuggire intellettualmente da questa relazione, ma anche la sua reale interruzione. La psicopatologia inizia qui. Nulla di ciò che diciamo nella nostra Scuola reggerebbe, se ci privassimo della qualificazione data dal rapporto tra ciò che diciamo e la psicopatologia.

frase, si sarebbe autosmentito, perché non esistono dimensioni maggiori delle dimensioni di un soggetto e noi trattiamo il reale come avente pari dimensione del soggetto.

Per questo scorriamo sempre dei massimi sistemi. Quando affrontiamo il tema Università, ma anche quando analizziamo un lapsus, il modo di condursi dell'handicappato o dell'*idiot savant*, la differenza fra psicosi e nevrosi.⁴

Che cosa l'angoscia ha a che vedere con i massimi sistemi? Perché introdurre l'angoscia, e fino dall'inizio non solo della mia esposizione, ma dell'introduzione ai nostri lavori di quest'anno?

L'angoscia si connette alla comune esperienza dell'andare male fra lui e lei, così che lui la perde.⁵ Tuttavia, commettete un errore vecchio come la storia dell'umanità (e pure attualissimo), se ritenete che l'angoscia sorga in seguito alla perdita della ragazza. No, l'angoscia non è effetto dell'aver perso la ragazza, ma dell'aver perso la bussola. Quella stessa bussola, il cui possesso consentirebbe di tenere la ragazza. Anche perché, come tutti sanno, la vera difficoltà non è raggiungere la posizione, ma tenerla.⁶

⁴ Questa è anche l'indicazione che diamo a chi si ponga come curante nei confronti di un altro: allorché cade il nesso fra il particolare più particolare (il più inapparente dei lapsus o dei sintomi) e i massimi sistemi, da quel momento il curante non vale più niente. Come minimo fallisce, ma può anche essere che faccia di peggio, ossia che dia un contributo alla patologia della persona che gli si è rivolta. Il nesso con l'universo è il più redditizio a ogni fine, in particolare alla cura.

⁵ Si veda la conferenza tenuta all'Università di Torino il 27 ottobre 1995, sul tema *Pensiero e angoscia*. In quell'occasione mi diffusi sul caso di Orfeo ed Euridice.

⁶ Non abbiamo bisogno di andare indietro nei millenni per sapere come vanno le cose, è sufficiente che consideriamo come vanno ora. È proprio vero che l'ontogenesi, cioè la nostra storia personale, ricapitola la filogenesi, la storia dell'umanità. Immediatamente vengono tutte le sfumature. In primo luogo vorrei far risaltare la frase «perdere la ragazza». La frase contempla la parola «ragazza»: si perde la ragazza, non si perde la donna. Quando «donna», si perde tutto. La parola «ragazza» ha qualcosa che non è identico a «donna», nulla a che vedere con l'età e con l'essere avvenuto il passaggio al matrimonio. Ciò vale anche se l'espressione è usata nel contesto di persone giovani: che a 23 anni una persona sia molto giovane è tutto da discutere, se è vero – come è vero – che all'età di cinque anni i giochi più importanti sono già impostati, sebbene non finiti. A 23 anni è già una lunga vita.

È la questione del possesso. Ecco ciò che fa sì che possiamo parlare di eredità: eredità è ciò che resta stabile come possesso; questa stabilità è giuridica. Un possesso che possa essere perso non è stato ereditato, non è stato propriamente acquisito.

La perdita del possesso e la cacciata dall'Eden

C'è un altro modo per dirlo. L'esperienza dell'angoscia è stata paragonata, certo non da me per primo, all'esperienza della cacciata dall'Eden. Faccio osservare che non siamo mai usciti dall'Eden, né lo abbiamo mai perduto: il territorio è sempre rimasto lo stesso, non c'è un confine oltre il quale siamo stati estromessi. Anzi, l'angoscia è precisamente il fatto che si è rimasti nell'Eden e se n'è perso il possesso, il godimento, la soddisfazione. Si è perso l'accesso al reale di quello stesso Eden nel quale si è rimasti. Anzi, se non si fosse rimasti, l'angoscia non avrebbe neppure la possibilità di costituirsi: si sarebbe cambiato continente.

L'angoscia è la perdita della bussola, essendo rimasti nel medesimo territorio e persino nella prossimità più fisica con la... ragazza o con qualsiasi altro contenuto. È bene che questo punto agisca in noi da operatore intellettuale di tutto il campo che copre il tema università-universo-universalità e soggetto.

La modernità ha avuto molto a che fare con l'idea di paradiso perduto, qualsiasi contenuto si dia alla parola «paradiso», per esempio la ragazza. Non esiste paradiso *perduto*: esiste la condizione della perdita della soddisfazione.⁷

Riferiamoci ancora alla storia delle origini.⁸ Ora, sapete tutti che nella storia delle origini si parla di mele: la mela dell'albero

⁷ Si capisce bene perché la modernità ha specialmente sottolineato l'idea di paradiso perduto e dunque l'idea che partiremmo da una perdita originaria, da una mancanza originaria. Questo bene – e la modernità insiste su questo – sarebbe falso, sarebbe un errore.

⁸ Ricordiamoci che per sapere tutto della storia delle origini è sufficiente che individuiate (nei vostri genitori e fino ai vostri nonni, prima che in voi stessi) l'errore e il peccato nella loro distinzione, distinzione che manca a Kierkegaard.

del bene e del male.⁹ La mela dell'albero del bene e del male è la stessa mela di tutte le altre piante. Non è un'altra mela, non è una mela avvelenata, ma è la mela oggetto del possesso e della conoscenza: l'oggetto non è mai oggetto del godimento senza esserlo della conoscenza, e non è mai oggetto della conoscenza senza essere oggetto del godimento.¹⁰

La mela è un'onesta mela come tutte le altre. Sostituite alla parola «mela» la parola «realtà», «oggetto», «ragazza», «res», scoprirete che va bene lo stesso. Che cosa proibisce, Dio, proibendo di mangiare la mela derivata da quello speciale albero? Che cosa vieta? Certo non la mela. Il divieto di Dio è il seguente: vietato vietare. La mela derivata dal bene e dal male è la mela che è stata sottratta al principio di piacere e al pensiero come quello che pensa al principio di piacere, per essere inserita in una coppia di valori astratti come «bene-male». Potremmo benissimo sostituire le parole «bene» e «male» con la coppia del calcolo digitale 0-1. Potremmo dire che il più lontano antecedente del computer è il racconto delle origini, là dove «albero del bene e del male» vuol dire albero in cui l'essere buono o cattivo di un reale, ossia dei giudizi, è sottratto al giudizio di valore reale, al giudizio di merito o al giudizio di piacere, per essere inserito in una coppia di valori astratti con cui buono e cattivo non hanno più nulla a che vedere.

La proibizione di Dio è relativa al separare l'oggetto dal principio di piacere; ma poiché il principio di piacere è pensiero, la

⁹ Sto dicendo la stessa cosa applicata alla mela piuttosto che al territorio: ho detto che non c'è paradiso perduto e ciò significa che dall'Eden non si è mai usciti; anzi, l'angoscia sta proprio nel fatto che si è persa la bussola nell'Eden e che si è malati in casa propria, altrimenti l'uscita dall'Eden sarebbe potuta essere benissimo un'emigrazione dalla Sicilia al Sud-America, dove, dopo tutto, molta gente che è emigrata si è trovata benissimo.

¹⁰ L'università moderna è in questa divaricazione. Non facciamo un'altra università, ricominciamo a fare un'università che non esiste. Si continua a parlare di riforma dell'università: non c'è nulla da riformare e in ogni caso non parliamo di riforma dell'università. Parliamo di università di una riforma: al centro sta ancora il concetto di errore, non di peccato.

proibizione di Dio verte sul fare astrazione dal pensiero; è la proibizione di ogni sapere che sia separato dal proprio pensiero. Allorché il «buono» e il «cattivo» dell'oggetto vengono sospesi a una coppia di valori astratti, non si configurano più come giudizi, perché il giudizio è emesso dal soggetto. Inoltre, in quel momento è tolto non solo il pensiero, ma anche l'accesso al sapere. Il tentatore che dice: «Saprai», non solo proibisce il pensiero, ma anche la conoscenza del sapere. L'angoscia è la mela senza principio di piacere ovvero senza pensiero giudicante.

La civiltà come punto di partenza originario

La vergogna per essersi trovati nudi è una vergogna che designa angoscia: so che è bene il corpo (i corpi sessuati, reciprocamente relati e goduti), ma dal momento in cui il pensiero è sottratto dall'essere fattore della relazione fra i due corpi, da quel momento vi è angoscia.

Bisogna dire che veniamo da una lunghissima storia di ingenuità. In fondo i nostri padri e i padri dei nostri padri si sono vietati essi stessi di pensare, e così hanno pensato che l'andare nudi per il territorio riflettesse l'idea di due bestiole originarie che si dovevano ancora evolvere, due selvaggi con qualche foglia qui e là, per i ritrattisti del futuro.

In altre occasioni abbiamo parlato della pericolosità dell'ingenuità come stato parzialmente privo di difesa. Abbiamo sempre detto che per questo il bambino è ammalabile: c'è un punto in cui manca una difesa di fronte alla minaccia che gli venga tolto il pensiero: il primo omicidio è lo *psichicidio*, l'esautorazione del pensiero, del bambino come dell'adulto. È il peccato originale. Uccisione del pensiero individuale e uccisione del Padre coincidono. Abbiamo detto che il pensiero di natura è il pensiero del Padre.

Allora, a proposito di quei due che andrebbero in giro nudi, proviamo a lasciar cadere la nostra ingenuità. Se sapessi

disegnare,¹¹ disegnerei il Paradiso Terrestre (proprio quello delle prime pagine della Bibbia) con Adamo ed Eva in abito da sera; ometterei completamente il bisogno di pensarli nudi con qualche ghirlanda o foglia. Cesserei la compulsione patologica di pensarli semi-selvaggi, come se fossero personaggi alla Rousseau. Li penserei, al contrario, come pienamente civilizzati, perché l'inizio è civilizzato: la civiltà è il punto di partenza e non il punto di arrivo. Lo stesso accade per il bambino: il bambino parte civilizzato, parte dalla clessidra ed è la clessidra che gli verrà tolta. Trattate il bambino come un selvaggio e lo ammalerete, perché colpirete la sua facoltà di pensare, la sua bussola già esistente. Per questo non ci sono angosce primarie: le angosce sono secondarie.

Kierkegaard, genio del male

Provo ora a dire perché collego pensiero-universo-capacità di pensiero universale con psicopatologia e angoscia.

Kierkegaard è stato un genio, ma in parte un genio del male,¹² poiché ha sostenuto l'idea che si parte dall'angoscia. Non è vero; l'angoscia viene dopo e segnala qualcosa: non il peccato – questa è l'idea di Kierkegaard –, ma l'errore. Kierkegaard ha colto che l'angoscia non è una faccenda privata; ha scritto e sviluppato fino a un certo punto l'idea che l'angoscia ha rapporto con tutto ciò che è intellettualmente, teoreticamente, filosoficamente rilevante; che ha a che fare con l'essere dell'ente, con la metafisica e con l'ontologia... Tuttavia non solo egli afferma che l'angoscia viene prima ed è condizione di tutto ciò che noi faremmo e penseremmo,

¹¹ Non ho mai avuto doti di disegnatore. Una volta ho compreso perché: sono stato inibito da piccolo dai giudizi dati sulla mia grafia. Il fatto che mi si dicesse che scrivevo con la zampa di gallina – sembrava una di quelle frasette che si dicono ai bambini – in me ha avuto come conseguenza l'inibizione della facoltà di diventare capace di disegnare. Vi sto raccontando un pezzo di storia patologica della mia vita, dal lato dell'inibizione: non è stata colpita la mia mano, ma mi è stato impedito di pensare di essere capace di disegnare. Ancora una volta il bersaglio è il pensiero.

¹² Considero Kierkegaard, insieme a Pascal, come uno dei più grandi corruttori dell'umanità e della cattolicità.

ma anche che il suo oggetto è il nulla. Con ciò gli sfugge che l'angoscia è un oggetto.

L'angoscia non è una malattia, non è un sintomo, non è una patologia, ma è un segnale ossia ha un oggetto e quell'oggetto è un errore. Non posso che invitarvi a riprendere in mano il nostro primo libro di testo, *Il pensiero di natura*, che – pur avendo avuto io l'onore di scrivere – è una raccolta ordinata di tutto ciò che per anni alcuni di noi hanno coereditato e coelaborato. Vi rimando all'ultimo capitolo, dove, dicendo dei sessi e della sessualità, si spiega che la prima espressione «i sessi» e la seconda espressione «la sessualità» sono reciprocamente nemiche, in quanto la seconda abolisce la prima. La sessualità è quel primo errore – qualificato come errore filosofico dell'umanità ed errore psicologico della filosofia – che organizza la nostra vita e pensiero, anche collettiva, nella forma di sfera: «la sfera della sessualità», nella quale non accade più nulla, neanche i sessi. Quella prima sfera darà il via alle altre: vi sarà la sfera dell'amore distinta da quella dei sessi; vi sarà la sfera della morale, la sfera del lavoro, quella della religione,¹³ quella intellettuale e quella della filosofia. Il mondo a sfere è il mondo dell'angoscia: universo delle sfere e universo dell'angoscia coincidono, così come coincide università delle sfere e università dell'angoscia, università della sfera professionale – distinta dalla sfera privata – e angoscia.

L'introduzione dell'errore costituito dall'astrazione (intellettuale e anche teoretica)¹⁴ è la premessa da cui risulta il mondo dell'angoscia, perché introduce, per l'appunto, un errore, non un peccato: non sviluppa una dottrina del peccato, salvo individuarlo come inganno o menzogna compiuta su di un soggetto. Un errore è una realtà: se c'è, fa da principio

¹³ L'espressione «sfera della religione» è usatissima e persino abusata da Kierkegaard, e logicamente, all'interno delle sue premesse.

¹⁴ Ho sempre sottolineato che la desinenza *-ità*, permettendo di inventare l'astratto dei sessi, rappresenta la peggiore forma logica che possa esistere.

organizzativo della realtà, non solo dell'intelligenza. È questo errore ad abolire l'uomo sano.

2. L'università dell'uomo sano

Quando parliamo di università vogliamo cominciare a pensarla come l'università dell'uomo sano, dell'uomo con principio di piacere ovvero principio di non contraddizione.

Il merito del lavoro dello scorso anno, intitolato *A non è non A* cioè il principio di non contraddizione, è stato quello di portare alla luce che tale principio non riguarda solo i logici, ma è principio di non obiezione al reale. Dire: «Questo non è altro che questo» o: «Questo non è diverso da questo» significa non avere obiezioni a che sia «questo». Solo dall'obiezione al reale può nascere la contestazione della realtà di «questo». Pertanto non si tratta di un'obiezione filosofica, ma di un'obiezione personale.

Quando i filosofi sostengono di non trattare questioni personali commettono un falso: nei massimi sistemi si tratta sempre di questioni personali e il merito di Kierkegaard sta nell'avere rifiutato di discorrere di qualsiasi argomento se non collegandolo all'angoscia. Ciò è giusto, ma noi aggiungiamo che il collegamento non è con l'angoscia, bensì con l'errore che essa designa: la bussola perduta in ordine al pensiero del reale o della realtà.

Abbiamo la possibilità di avere un pensiero della realtà, fino a pensiero conoscitivo, nella misura in cui abbiamo una concezione ereditaria della realtà, ossia una concezione secondo cui possesso e godimento di essa possono essere acquisiti stabilmente. Eredità è un concetto giuridico, ed è su questo e da questo che abbiamo fondato e dedotto il concetto di «Padre».

Il Padre: il reale come ereditabile

Chi è il Padre? È quel tale che ho incontrato in treno, poniamo oggi che piove, e che a un certo momento ha detto: «Non perché piove oggi è una brutta giornata». La frase dell'immaginario

personaggio equivale a *Ubi bene, ibi patria*: se uno non trova che io gli sono simpatico, ossia che sono bene per lui, andrà a cercarsene un altro, certamente. *Ubi bene* significa il reale come ereditabile, acquisibile, utilizzabile e conoscibile come tale. È conoscibile solo ciò che è stato acquisito ereditariamente. Per questo solo i figli hanno principio di conoscenza. Fondate su ciò che ho appena detto una epistemologia. Solo l'epistemologia della realtà così pensata è fondabile come principio di conoscenza. Il principio di piacere risulta principio della conoscenza, nonché del giudizio, della pratica, della speculazione.

Non partiamo più dall'ingenuità di Adamo ed Eva; se partiamo bene, partiamo dal riconoscimento dell'errore. Benché, di fronte all'angoscia, moltissimi prendono esattamente la strada opposta, che è quella di disconoscere l'errore o peggio ancora di porre l'angoscia come originaria: è ancora l'operazione perversa compiuta da Kierkegaard.

Un altro modo per dire ciò che andiamo dicendo è che non si tratta di dire che il reale ha un senso. Non è questo il modo di introdurre il senso del reale, delle cose, mio e tuo. La questione del senso del reale è quella del senso che qualsiasi cosa è suscettibile di assumere a partire dall'agire di senso di cui è competente il mio pensiero. Il senso del reale non è scritto da nessuna parte, meno ancora è prescritto: il reale è interessante perché è suscettibile dell'acquisizione di un principio di conoscibilità che gli è dato, non perché lo abbia (come un *dato*), ma perché è *dabile*.¹⁵ La natura non ha un senso e lo sappiamo benissimo dalla psicopatologia. Per avere un senso le occorre una legge di natura; senza una legge di natura vanno di mezzo la respirazione, il ritmo cardiaco oltre ai sessi, al sonno, al funzionamento gastrico.

Di fronte all'angoscia c'è una scelta possibile: riconoscere l'errore o disconoscerlo. Ecco la libertà, senza alcun discorso di

¹⁵ Nel film di Fellini *La strada*, il matto dice a Gelsomina che anche il sassolino ha un senso: è una sciocchezza. Il sassolino non ha alcun senso, ma è suscettibile di riceverne uno.

fondazione logica della libertà.¹⁶ Eccola lì, a partire dal peccato originale (ingenuità), dall'errore che ne è conseguenza (sessualità) e – nel medesimo tempo – innesto di tutti gli errori successivi (in particolare: inimicizia nei confronti dei sessi e pertanto della relazione uomo-donna).¹⁷

Si possono avere due opposte concezioni del sapere, a seconda che sia o non sia impostato come sapere dell'uomo sano, vale a dire dell'uomo del pensiero di natura (o principio di piacere). Il ripartire dal sapere intorno a questo errore è il ripartire dall'innocenza senza ingenuità ossia dalla stabilizzazione dell'errore con la possibilità di ritornarvi. L'uomo colto è colui il cui sapere risulta dalla correzione di quell'errore; non c'è sapere se non in quanto comportato dalla correzione di quell'errore.¹⁸

I capitoli del nostro insegnamento

Ecco una serie di sei articoli, che non chiamo «discipline» o «facoltà», ma «capitoli» dell'insegnamento:¹⁹ diritto, medicina, filosofia, scienza, economia, letteratura. Quale parola manca in questa serie?

Nei nostri capitoli manca la parola psicologia. La nostra università non la comprende, perché la psicologia novecentesca è uno dei derivati dell'albero del bene e del male: il costituire la

¹⁶ Alla distinzione fra peccato ed errore, andando lontano, può essere connessa la distinzione tra grazia e libertà. Del peccato si cura la grazia, dell'errore mi curo io. Per questo si va dal medico per la cura del cancro (e magari si potrebbe andare a Lourdes), mentre per la nevrosi non si va a Lourdes (perché Dio, per definizione, non miracola le nevrosi), ma dallo psicoanalista.

¹⁷ Anche la relazione uomo-donna è premessa conoscitiva del reale come ereditario; il suo essere minata compromette il desiderio stesso ed è premessa di ogni psicopatologia. Senza di essa più nulla è possibile e Dio stesso diventa futile (come peraltro è perfettamente diventato).

¹⁸ Al punto che oggi l'università è in opposizione profonda al sapere: o sarà lo pseudo-sapere della perversione o sarà il sapere dell'uomo sano. C'è quindi una polemica fra due modi di produzione del sapere, quello più personale come quello più pubblico.

¹⁹ Il verbo ri-capitolare è fin dal principio uno dei nostri verbi. Ogni lemma è seguito da un ma...: diritto, ma..., e segue la correzione dell'errore, perché non è più possibile un sapere che non proceda dalla correzione di un errore primario e storico.

psicologia come scienza equivale a fare astrazione dal pensiero. La scienza è un dispositivo preventivo: ci pensa lei a pensare. Se psicologia è uguale a scienza, allora è uguale a non-pensiero del soggetto. Riasserire il soggetto del sapere (il pensiero) comporta l'abolizione della *trista* disciplina. Quando c'è il soggetto competente, non c'è più bisogno di fare la scienza «psicologia», perché «soggetto competente» coincide con «psicologia», mentre la scienza «psicologia» abolisce il soggetto competente sul sapere psicologico, il soggetto del proprio principio. Fare la disciplina «psicologia», equivale a rinnegare o a dare per inesistente l'uomo sano, che noi diciamo essere la condizione stessa dell'università ossia del sapere. «Sano» significa che il pensiero non *ha* una propria legge, semplicemente per il fatto che *la fa* in partnership con un altro.²⁰

Nella serie dei nostri capitoli, la psicologia deve brillare per la sua assenza perché, grazie al suo soggetto, essa viene a essere presente in ogni capitolo. È la presenza del soggetto²¹ – uguale a psicologia – a rendere presente la psicologia, mentre la rende silente come voce in capitolo a sé stante.

L'albero del bene e del male è tentazione di ignoranza. Dovremmo rivolgere a ognuno di noi la frase del *Padre Nostro*:

²⁰ Ecco perché è falso che l'uomo ha sempre torto davanti a Dio. Se con Dio, infatti, non si tratta di partnership, di che cos'altro si tratta? Essendo stato Dio stesso a impostare il rapporto con l'uomo per l'appunto come rapporto ossia come partnership, qualora si fosse messo con gente che forzatamente ha sempre torto con lui, bisognerebbe concludere per la sua insensatezza. E questo è infatti il punto di arrivo di Kierkegaard. Il carattere preciso della sua blasfemia coincide con la più antica dottrina degli gnostici: dato che bene e male sono distinti, noi dobbiamo collocare la libertà da una parte o dall'altra. Se essa sta dal lato del bene di conseguenza non può sapere niente del male. Dio pertanto, poiché si mette dalla parte del bene, non sa niente del male: è ignorante, una bestia; nel migliore e più sublime dei casi lo potremmo considerare un totem che non può e non vuole sapere nulla del male. Ma che razza di sapere sarebbe quello che non avesse cognizione del male ossia che non avesse giudizio, essendo che il giudizio è una fonte del sapere? Il nesso pensiero-sapere ritorna più forte: volerne sapere è un atto del pensiero e insieme è un atto del giudizio, nel senso più giudiziario di «istruire il dossier». Ho articolato quattro termini: pensiero, sapere, giudizio, ricerca.

²¹ La presenza del soggetto si individua nella freccia γ della nostra clessidra.

«Non indurci in tentazione» e i bambini dovrebbero saperla rivolgere ai propri genitori, ma naturalmente non possono.

Una nota finale

Il pensiero, in ultima analisi, si riduce al principio di non contraddizione, che equivale a principio di non obiezione al reale, a principio di accessibilità al reale in ogni suo uso, in ogni suo godimento possibile e in ogni sua conoscibilità.

Il pensiero è amministrazione degli oggetti in ordine a una meta. Il danno di cui parliamo è ciò che ostacola la libera iniziativa («azione») nei confronti dell'altro da cui attendo la possibilità di essere soddisfatto, vale a dire la possibilità di concludere il moto. Non si tratta di pensare l'oggetto, ma di amministrarlo e goderselo. Il pensiero, pertanto, non ha oggetti:²² l'oggetto del pensiero è la legge che permette di arrivare alla conclusione. Il pensiero è solo pensiero intorno alla legge, cura, meditazione²³ della legge. Il partner di quella legge consentirà il finale, il buon finale.

Al contrario, è la perversione della legge (o l'illusione) a ritenere di avere degli oggetti: la ragazza o altro. Quando il pensiero ha un oggetto, l'oggetto si trasforma in obiezione. L'odio è il perfezionamento che consegue ad avere portato fino all'ultima spiaggia il pensiero oggettivo, nel senso di pensiero che avrebbe oggetti. Relazione d'oggetto e odio coincidono.

L'amore, invece, è il pensiero vergine di oggetti. La verginità è il pensiero, allorché è davvero pensiero ossia non ha oggetti, ma

²² Conoscenza e azione, invece, hanno oggetti: «conoscere» è conoscere il reale come suscettibile di ricevere un senso.

²³ «Meditare», in latino, significa «aver cura».

cura o meditazione intorno al fine. L'amore è il pensiero vergine di oggetti, non vergine di sesso.²⁴

²⁴ Ecco il punto: la verginità non c'entra niente con i sessi. Ha a che fare con il sesso, solo quando il pensiero è già stato tentato di assumere il sesso come un oggetto ossia quando, per così dire, è già cascato nella tentazione della rinuncia al pensiero.

PENSIERO

Raffaella Colombo

1. Che cosa vuole dire pensare? Heidegger e Freud a confronto

Prendo come riferimento Heidegger²⁵ non perché siamo d'accordo con lui, ma perché la sua domanda e la sua preoccupazione sono pertinenti: egli constata che tanto l'individuo quanto la storia del pensiero si sono allontanati dal pensiero. «Il pensiero non conta niente»: questa asserzione, che costituisce oggi una teoria ufficiale, corrisponde al primo atto offensivo nei riguardi del pensiero individuale.

Possiamo ricominciare a parlare del pensiero grazie a Freud, il primo – dopo una certa epoca – a permettere che il pensiero «riprendesse la parola». Con Freud – che individua la dissoluzione, la menzogna, la censura – il pensiero denuncia l'errore. Freud è il primo a osservare che la psicopatologia individuale (l'ontogenesi) ricapitola la psicopatologia generale non-clinica (la filogenesi) della storia del pensiero. La frase: «Oggi siamo tutti malati..., siamo figli della nostra epoca...» afferma un errore, perché la psicopatologia non è la conseguenza del fatto che la storia del pensiero è arrivata a un punto tale da provocare psicopatologia. Piuttosto, la storia del pensiero e la psicopatologia individuale si corrispondono. Il soggetto non si ammala per rimediare alle mancanze della storia, così come, d'altronde, la psicopatologia si è manifestata anche in epoche storiche precedenti.

²⁵ Questa domanda corrisponde al titolo di un articolo di Heidegger (cfr. M. HEIDEGGER, *Was heist Denken?*, in *Vorträge und Aufsätze*, Neske, Pfullingen (1954) 1985⁵, pp. 123-137; trad.it.: *Che cosa significa pensare?*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1985, pp. 85-95). La facciamo nostra perché dice la situazione odierna riguardo al pensiero: non c'è più pensiero individuale – da qui l'angoscia di cui parlava Giacomo Contri – e non c'è più pensiero nella storia del pensiero.

Dire che non c'è pensiero vale sia per la patologia individuale (che corrisponde all'angoscia, che è segnale di non pensiero) sia per la storia del pensiero (dal momento in cui essa ha deviato dal pensiero, se ne è allontanata).

Che cosa vuol dire pensare? Si tratta di ripensare il tutto:²⁶ il pensiero è il pensiero pensante, il pensiero individuale, posto dal soggetto, dall'individuo. Dunque, non c'è scienza del pensiero.²⁷ Non si tratta di dimostrare il pensiero, ma di averlo: che sia attivo, che operi. Si può avere il pensiero e non esercitarlo: è l'inibizione. O si può avere il pensiero e non saperlo difendere ed è la condizione del bambino: ha il pensiero, l'ha posto, compiuto e maturo, ma non è in grado di difenderlo.²⁸

Dice Heidegger: è talmente vero che non c'è pensiero, che non si sa neanche cosa voglia dire pensare. Avvaloro questa affermazione, constatando che oggi l'uomo non è aiutato a pensare, né dalla storia né individualmente. Secondo Heidegger l'uomo non pensa perché, soprattutto oggi, tende a ciò di cui ha bisogno, mentre, per pensare, occorre limitarsi all'essenziale. Questo «limitarsi all'essenziale» è una libera decisione dell'uomo per ciò che non è indispensabile, per ciò di cui si potrebbe fare a meno. L'uomo che, liberamente, si limita a ciò di cui si può fare a meno è l'uomo che pensa. Invece l'uomo che si occupa di ciò di cui non si può fare a meno (i bisogni) rimane in uno stato di falsa libertà, cioè in un campo falsamente libero, fatto di interessi e bisogni, che non compiono l'inquietitudine che producono e che lo spingono al progresso.

Heidegger trova questa condizione nella divisione del sapere in discipline. Egli afferma che l'università non è il luogo del pensiero e che le discipline non hanno pensiero: il pensiero è altrove, è il pensiero del fondamento, pensiero originale. Heidegger colloca

²⁶ Ciò si ricollega al tema *università*.

²⁷ Ripeto quello che Giacomo B. Contri ha già detto: non ci sono leggi del pensiero.

²⁸ Vedremo più avanti come la difesa del pensiero corrisponda alla novità della guarigione.

questo inizio del pensiero agli inizi della storia del pensiero occidentale, all'inizio della filosofia e in particolare della filosofia greca. Egli invita cioè a riandare là dove ancora c'era pensiero, poiché la storia del pensiero con il tempo ha abbandonato quel pensiero per suddividere il sapere in saperi specialistici (alla fine: professionistici, tecnici).

Anche noi riconosciamo l'esistenza di un'origine del pensiero: esiste un primo pensiero. L'errore di Heidegger sta nella separazione da lui posta tra essere e bisogni, tra essere ed esistere. Dire che il pensiero è eliminazione di tutto ciò che è bisogno, equivale a limitare il pensiero, a suddividere la vita, nel suo moto, in pensiero e bisogni. Questa è maniacalità filosofica,²⁹ afinalismo proprio della patologia: in questa condizione non ci sono né pensiero né bisogni.

Il bisogno è il bisogno soddisfatto

Non esiste il bisogno scisso dalla sua soddisfazione. Quando diciamo «bisogno» non diciamo istinto.³⁰ Si delineano pertanto due posizioni completamente diverse, non due varianti: una è normale, l'altra è patologica. Dire, come sostiene Heidegger, che c'è pensiero allorché il soggetto è libero dal bisogno e decide di dedicarsi liberamente a ciò di cui potrebbe fare a meno (che è superfluo), coincide con la descrizione di parecchi casi psicopatologici, in cui il moto del corpo o il pensiero sono diventati odiosi perché, come può pensare il bambino: «Quello che io penso non ti va bene e tu me lo distruggi», oppure perché il moto del corpo diventa un fastidio, mancando l'altro che concorre

²⁹ Ringrazio Giacomo Contri per questa espressione che trovo particolarmente efficace.

³⁰ GIACOMO B. CONTRI, intervenendo, aggiunge: «Nessun bisogno può essere colto se non già allo stato di soddisfazione. La stessa parola «bisogno» è vanificata se non è definita dall'essere già stato, il bisogno, soddisfatto. La sete esiste come bisogno in quanto è immediatamente soddisfacibile. La soddisfacibilità è la condizione perché io chiami «bisogno» il mio bisogno. L'esempio, ancora una volta, è l'anoressia: non si può dire che nell'anoressia esista il bisogno di mangiare».

al suo appagamento. Questa posizione teorica corrisponde alla patologia.

Al contrario, il pensiero – lo diciamo a partire da Freud – inizia allorché la soddisfazione del bisogno (ossia il bisogno) diventa una questione che sollecita il soggetto a cercare delle soluzioni. Ciò avviene fin dal momento in cui il bambino si pronuncia pensante dicendo «Io». Il pensiero è uno e individuale, non ha oggetti specifici, mentre semmai ha cura degli oggetti: il pensiero pensante è il pensiero che ci pensa, pensa alla realtà esterna in quanto trasformabile in beneficio. Il pensiero diviene attivo quando, eliminata la distinzione interiore-esteriore, si occupa solo di ciò che è esterno e reale.

Heidegger arriverà a definire l'angoscia come situazione in cui si mostra la serietà dell'uomo, in cui l'uomo scopre la possibilità dell'impossibile, che – nella sua concezione – ha da essere constatato e basta. In lui rimane la limitazione, di cui abbiamo parlato, in base alla quale il moto dell'uomo, cioè il soggetto, è posto come diviso.

2. La normalità come pensiero originale posto dal soggetto

Per Freud il pensiero è da riprendere all'origine:³¹ si tratta di cogliere che l'origine del pensiero c'è ed è posta. Dove è posta? Nell'individuo e dall'individuo. Lo si nota, per lo meno, nel sogno. Occorre dunque andare là dove c'è pensiero (competenza).

Solo a partire da Freud è possibile notare la distinzione tra normalità e patologia, e non semplicemente in merito a casi particolari, ma rispetto ai massimi sistemi: che cosa avviene del pensiero nella normalità, nella patologia e nella guarigione?

L'uomo non nasce malato, il pensiero inizia come pensiero normale, vale a dire come pensiero del proprio beneficio, o pensiero del rapporto. Pertanto si può dire che il pensiero è giuridico (rapporto) ed economico (beneficio) e che «rapporto» e

³¹ È quanto abbiamo fatto, facendo anzi compiere un passo avanti allo stesso Freud.

«beneficio» sono sinonimi. Benché il pensiero iniziale sia incapace di difendersi dalla corruzione arrecata da altri, non di meno il lavoro intellettuale (il lavoro di pensiero) è fin dall'inizio maturo (compiuto): nel suo moto riguarda tanto questioni della vita, quanto questioni dell'universo.

Crisi e malattia coincidono, perché nel momento in cui il pensiero – incapace di difendersi – viene ammalato (crisi), non si trasforma: è in crisi, e questo corrisponde alla malattia.³² Dopo che il pensiero è stato ammalato, il soggetto costruisce attivamente malattia, sulla base del disconoscimento dell'errore. Non di meno il pensiero opera al fine di non perdere l'altro, ma resta inconcludente, limitato nelle sue possibilità, anzi fissato a un tema unico su cui arranca e si arresta per il disconoscimento dell'errore, così che l'attività di pensiero aumenta e contemporaneamente si limita:³³ si pensa troppo, ma in realtà questa attività non costituisce pensare; c'è molta attività di pensiero, ci sono molti pensieri, ma non c'è pensiero.

Nella guarigione il pensiero è diverso dal primo pensiero: non si tratta semplicemente della ripresa di ciò che era venuto meno per mancanza di capacità di difesa, ma si tratta di una scoperta: nella guarigione avviene qualcosa di impensabile fino a quel momento. Per questo diciamo che la crisi è un momento felice, è una buona occasione che si trasforma in beneficio.³⁴ Ciò che diventa pensabile è l'amore. Non perché nel bambino normale il primo pensiero non sia amoroso, ma il bambino non ha bisogno di pensarlo. O meglio: comincia a pensarlo, essendo insoddisfatto, e quando comincia a pensarlo può venire contraddetto. Ci deve

³² GIACOMO B. CONTRI prende la parola e precisa che, a suo avviso: «La malattia inizia nel momento in cui l'errore, segnalato dall'angoscia, è disconosciuto. Pertanto crisi e malattia coincidono nel caso in cui l'errore venga negato e disconosciuto, anziché conosciuto».

³³ Se il pensiero si posasse su un tema unico, invece che affaticarsi, permetterebbe la conversione.

³⁴ GIACOMO B. CONTRI aggiunge: «C'è tanto *felix culpa* quanto *felix error*. Che l'*error* diventi *felix* dipende da noi».

essere stato un amante per pensare l'amore. Quale amante? Un amante del mio pensiero, cioè del mio beneficio.

Il nesso tra pensiero e parola

Il momento in cui il pensiero comincia ad ammalarsi corrisponde al momento in cui il bambino comincia a parlare, vale a dire, al più tardi, a tre anni. Il bambino non riproduce ecolalicamente frasi fatte, ma parla con frasi compiute: soggetto, verbo, predicato, è inventivo e usa la parola per il rapporto: basterebbe questo per concludere che deve avere già pensato e che il pensiero, se a tre anni è già costituito, a cinque anni è costituito in tutte le sue parti.

Al bambino fa piacere parlare: sa che dall'altro ottiene un arricchimento. Quando inizia a parlare usa i suoi pensieri come iniziativa per ottenere l'interessamento dell'altro. Ma quando il suo pensiero viene rifiutato, anzi quando addirittura il pensiero del beneficio è contraddetto e costituisce un'obiezione, tremano le fondamenta stesse del pensiero e il bambino non è in grado di cogliere l'inganno. L'errore che il bambino non sa cogliere, pur non essendo un errore di logica, si presenta come tale. I pensieri dei bambini vengono inizialmente trattati benevolmente, ma Giacomo Contri già diceva che esiste un modo benevolo che può offendere e ammalare. Dall'iniziale benevolenza sorridente e accondiscendente nei confronti dell'ingenuità del bambino, si può giungere all'interruzione sprezzante: «Tu non pensi», «Quello che pensi, è vano» o addirittura: «Sei vanitoso».³⁵

³⁵ GIACOMO B. CONTRI, intervenendo nuovamente, osserva: «Il bambino ingiuriato come vanitoso, in fondo sta obbedendo alla indicazione del Vangelo: "Siate pronti" e quindi sta facendo la cosa migliore che possa fare ovvero sta avendo cura, con il suo pensiero, del suo aspetto allo scopo di piacere all'altro. La frase, deformando e rinnegando questa verità osservativa, condanna il rapporto stesso».

Il pensiero nella guarigione

Allora, come definire il pensiero guarito? Il pensiero guarito è la capacità di pensare il proprio beneficio sapendolo difendere. La difesa del pensiero fa parte della facoltà del pensiero. Nel momento in cui la difesa del pensiero viene a far parte del pensiero, possiamo dire che c'è il «pensare bene». Questa facoltà di difesa del pensiero non è autonoma. La difesa del pensiero è il giudizio: l'amore è intellettuale, ossia il mio pensiero è amato. C'è chi ama il mio pensiero. Questa è una norma, una difesa.

Un'ultima aggiunta riguardo all'errore in rapporto alla professione: perché il filosofo, il giurista, il politico, il medico nell'esercizio della loro professione non si ammalano, pur essendo – la loro professione o disciplina – costruita su un errore mai riconosciuto? Perché nella misura in cui un soggetto si attiene alla professione, viene preservato dall'errore dalla professione stessa. È una forma di psicoterapia: l'errore viene mantenuto intatto, ma gli è impedito di manifestarsi e di agire, preservando il soggetto sia dalla guarigione sia dal passaggio attivo alla patologia.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

Fare università

Per pensare l'amore deve esserci stato un amante del mio pensiero: Giulietta e Romeo non erano amanti: ciò che era moralmente criticabile è precisamente il fatto che non erano amanti; Paolo e Francesca sono all'inferno perché non erano amanti, perché qualcosa non andava bene.

Facciamo psicologia abolendo la psicologia, perché la Facoltà di Psicologia è quella che abolisce la psiche, il pensiero. Facciamo psicologia e psicoterapia, perché, in quanto discipline istituzionali, le abbiamo abolite. Facciamo psicologia perché parleremo di diritto, di medicina, di filosofia, di scienza, di economia e di letteratura.

Se Gesù non fosse sano,³⁶ lo stato attuale del cristianesimo lo farebbe ammalare, perché, in modo particolarmente vistoso, l'insieme del cristianesimo rinnega oggi il Suo essere pensante.

L'ultima osservazione riguarda il livello pratico sempre presente in qualsiasi delle frasi che diciamo. Se operate con l'idea che stiamo reintroducendo, dovunque voi operiate farete università. Per questo non vi diciamo: «Iscrivetevi all'università», perché la farete.

³⁶ Sano equivale a santo e salvo, ossia anche a bene difeso, vale a dire in buona compagnia, ivi compresa la compagnia della donna. Avete mai pensato in questo modo all'Assunzione?

Giacomo B. Contri

La giornata di oggi è sotto l'insegna di una frase di Hans Kelsen, uno dei nostri amici:³⁸ «L'uomo non è imputabile perché è libero, ma è libero perché imputabile»; sarebbe già abbastanza se dedicassimo l'intero anno al solo commento di questa frase.

Continuiamo oggi con i due articoli enciclopedici «ortodossia» e «diritto». Già la scorsa volta non avrebbe avuto alcun interesse parlare di «università» e «pensiero», se questi lemmi non fossero stati articolati con l'esperienza comune dell'angoscia, perché non c'è la filosofia da un lato e la psicologia dall'altro. Questa articolazione caratterizza il nostro *Studium* e lo costituisce come quell'università che, fino a oggi, non è mai esistita.³⁹ I capitoli di questa università – più che le sue facoltà – sono costituiti da diritto, medicina, filosofia, scienza, economia, letteratura; mentre il capitolo «psicologia» brilla per la sua assenza. Portare la psicologia fra i capitoli rappresenta un sopruso, per il fatto di costituire come competenti alcuni anziché riconoscere la competenza psicologica di tutti.⁴⁰ Ciò equivale a trasformare la

³⁷ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». *Ri-capitolare*, lezione seconda, 25 novembre 1995.

³⁸ Non sono molti gli amici di questo modo di pensare e di agire e per questo siamo andati a cercarli: insieme a Kelsen abbiamo trovato Agostino, Tommaso; allo stesso modo da tempo un grande amico è Freud, cui abbiamo dedicato il Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico* di quest'anno, dal titolo *Perché Freud ha ragione*.

³⁹ Rafforzo ciò che ho appena detto a proposito di questa università. Sarebbe errato dire che è aperta a grandi e piccini: è aperta soltanto a grandi, ma è aperta a tutti. Dovunque voi lavoriate, nella misura in cui partecipate – ovvero prendete parte – non *al* lavoro, ma *del* lavoro che facciamo, allora fate università.

⁴⁰ La psicologia ha incominciato a figurare, in quanto capitolo, con la nascita della psicologia detta scientifica (essenzialmente universitaria) avvenuta fra la fine dello

competenza universale in professione. Questa competenza può essere stata degradata, esautorata, rinnegata, preclusa, ma ciò non toglie che ciascuno sia partito da essa. La psicopatologia stessa è un esercizio residuo della propria individuale competenza psicologica.

L'articolo «ortodossia» reintroduce questa competenza, benché questa parola sia giunta oggi allo stadio di malato terminale e sia diventata insopportabile per tutti. La vicenda storica moderna accomuna le diverse ortodossie sia che si tratti dell'ortodossia di una chiesa sia che si tratti dell'ortodossia di un partito o di una scienza (a suo tempo, infatti, c'è stato anche chi parlava di ortodossia della dottrina freudiana): nessuna di esse ha amato – richiamo la parola «amico» – l'ortodossia del soggetto, che si può anche chiamare «normalità psichica».

scorso secolo e l'inizio di questo, in ragione dell'argomento che questo capitolo doveva finalmente assumere i suoi diritti; sembrava che si parlasse di diritti umani.

ORTODOSSIA

Glauco Genga

Pensavo appunto di cominciare dicendo che avrei presentato un amico. In questo caso ci è amica non una persona, ma una parola: «ortodossia», benché sia una di quelle parole verso cui si tratta di rifare la bocca o l'udito.

Il mio compito non è quello di svolgere una lezione sulla storia dell'idea di ortodossia, ma di illustrare la tesi «che cosa è ortodossia», assumendo questa parola all'interno del tema «pensiero di natura» e «competenza normativa del singolo». Lo farò in primo luogo richiamando quanto già abbiamo sostenuto in proposito, mentre in un secondo momento aggiungerò alcune considerazioni.

Nella serie dei lemmi introduttivi a questo Corso, il tema «ortodossia» riguarda senz'altro «imputabilità» (soggetto-elaborazione-competenza-sapere) e «salute» (sano-malato, correzione, riforma e conclusione).

1. *Lo status quaestionis*

Tre definizioni

1. L'ortodossia non è la dottrina di un partito, di un gruppo; non è quello che viene stabilito dagli altri e a cui il soggetto deve piegare la testa, ma è – invece – quello che il soggetto ha di proprio per non dovere piegare la testa.

2. Il principio di piacere è il dogma del soggetto – individuato come soggetto della legge paterna – nella relazione con il suo altro, dunque l'ortodossia coincide con la difesa intransigente del mio principio di piacere, vale a dire della mia facoltà di giudizio. È l'unica cosa su cui è bene essere intransigenti.

3. L'ortodossia è la bussola. Come la bussola consente di individuare qualsiasi punto in virtù del fatto che ne indica uno solo, così il soggetto normale ha un suo orientamento alla soddisfazione. Per procurarsi la bussola bisogna già avere il pensiero che occorre orientarsi.

Il tema «ortodossia»

Il tema «ortodossia» è stato trattato estesamente in una relazione tenuta da Giacomo Contri al Corso intitolato *Itinerari nella follia*.⁴¹ All'esordio di quella relazione Contri affermava che è sbagliato opporre il cercare e il trovare; opposizione che, a mio avviso, definisce l'era moderna, in cui viene costruito il dogma della inimicizia fra tradizione e creatività, autorità e ragione, cercare e trovare.

Freud stesso non è un pensatore moderno; in lui, certamente, l'avere a che fare con qualcosa di nuovo orienta il pensiero in modo fecondo. Pertanto, riconoscendosi sempre debitore dei propri maestri ed essendo stato molto colpito da come il nuovo fosse essenziale per Charcot – un neurologo francese molto celebre all'epoca – nel necrologio che gli dedicò scrisse: «Non di rado lo si udiva affermare che la maggior soddisfazione che un uomo possa trovare consiste nel vedere qualcosa di nuovo, o meglio nel riconoscerne la novità».⁴² Nello stesso scritto, riferendo un'obiezione da lui mossa a Charcot, cita la risposta ottenuta: «*La théorie, c'est bon, mais ça n'empêche pas d'exister*», annotando:

⁴¹ Di questo Corso promosso dall'I.P.S.A. nell'anno 1987-88, PIETRO R. CAVALLERI ha curato l'edizione degli Atti, che sono apparsi presso l'Editore Liguori in un volume dal titolo *Itinerari della follia* (Napoli 1993). La relazione di GIACOMO B. CONTRI, intitolata *La vicissitudine novecentesca dell'idea di ortodossia, nella storia della dottrina e della tecnica psicoanalitica*, si trova alle pp. 203-220.

Le frasi che egli proponeva in quell'occasione erano le seguenti: «La psicoanalisi è quell'abbozzo di scienza nata da Freud che non esclude il fatto che egli era una persona normale, che quando ha iniziato a trovare si è fatto ricercatore a partire da ciò che ha iniziato a trovare, a partire dall'aver trovato nei suoi pazienti abbozzi di soluzioni legali parzialmente riuscite. [...] Sono trovato, persino sorpreso da ciò che ricerco».

⁴² S. FREUD, 1893, *Charcot*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1968, vol. II, pp. 105-116.

«Sì, ma cosa esiste?» Per Freud, quindi, cercare e trovare non erano in guerra: è il tratto saliente della sua normalità.

Nella medesima lezione sopra ricordata, Giacomo Contri affermava, alzando il tiro, che il tema dell'ortodossia e il tema dell'esistenza della psicoanalisi coincidono, senza che vi sia il bisogno di aggiungere – a mo' di delimitazione del concetto – l'aggettivo «psicoanalitica»: si tratta di ortodossia *tout court* e il lemma ha livello enciclopedico. Da una parte può sembrare ovvio che il tema dell'ortodossia non nasca con la psicoanalisi e abbia la sua origine in un tempo molto antecedente al suo avvento. Ma proprio per questo non può sfuggirci l'enormità dell'affermazione circa la coincidenza dell'ortodossia con l'esistenza della psicoanalisi. Freud ha scoperto una nuova ortodossia, quella elaborata dal soggetto e si è occupato pertanto di una norma di cui nessuna ortodossia si era mai occupata: così facendo ne ha incrementato il concetto. Dopo di lui o ha senso parlare con esattezza di ortodossia oppure la psicoanalisi non esiste e non si può parlare né di psicologia né di competenza normativa del soggetto. A partire da ciò affermiamo che il soggetto ha la possibilità di avere una propria ortodossia per mezzo della quale testare ogni incontro nell'universo, ha un criterio di autoposizionamento in rapporto all'altro e anche un criterio di assunzione di quanto nel rapporto con l'altro è conveniente per lui.

Se facciamo l'esame della parola greca, scopriamo che il significato di *orto-* è dritto, giusto, corretto (nel nostro caso *orto-* descrive il moto a meta, il moto giusto del corpo e del pensiero), mentre *-doxa* indica l'opinione – mia, tua, comune – come si dice «opinare» ossia «pensarla in un modo». Collegando i due termini, la parola «orto-dossia» ci dice pertanto che c'è qualcosa di fondato e di vero nella *doxa*, c'è la possibilità di un sapere certo nell'opinione di ognuno. Il valore di questo termine sta proprio nello spostare la questione della verità – del sapere certo – nel lato

del sapere cui il soggetto ha accesso ovvero nel lato della norma del soggetto.⁴³

Nel 1989, in una seduta del Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico* espressamente dedicata al tema dell'ortodossia, si era detto che l'ortodossia è la competenza del soggetto attorno al proprio beneficio.⁴⁴ In quella discussione si osservava che non si tratta di dire: «Sì, è così perché lo ha detto Freud», ma piuttosto: «Sì a Freud, perché è così». Questo introduce bene la riformulazione del principio di autorità.⁴⁵ Freud per primo lavorava e pensava così, e infatti, scrivendo a Jung di un collega che mostrava di avere certe riserve, si esprimeva con queste parole: «Gli ho detto che, nonostante le sue riserve, egli è uno dei nostri, perché noi non pretendiamo la cieca ripetizione delle nostre idee e ognuno dei miei seguaci aspetta a ritenersi convinto, finché non abbia tratto la convinzione dal suo stesso lavoro».⁴⁶ Il poco o tanto di ortodossia che potremmo rintracciare in ogni soggetto

⁴³ Per sua stessa definizione, Jung è stato invece un eretico cui piaceva definirsi tale. L'intero epistolario fra Freud e Jung è la corrispondenza fra due uomini che si scrivono da due città lontanissime; è la storia di un fallimento che mostra come non può esserci alcun rapporto fra ortodossia ed eresia. Finché può, Freud non risponde a Jung quando questi gli scrive frasi del tipo: «Non mi sarei schierato al Suo fianco se l'eresia non l'avessi un po' per così dire nel sangue» (si cfr. la lettera 303J del 3 marzo 1912, in S. FREUD, *Epistolari. Lettere tra Freud e Jung. 1906-1913*, Bollati-Boringhieri, Torino (1974) 1990, p. 529) pretendendo su questo un consenso di Freud. C'è poi un punto in cui Jung scrive a Freud di voler redigere «un divertente libro [sul resoconto di casi clinici, *n.d.r.*] che potrebbe gustare solo chi abbia mangiato il frutto dell'albero della conoscenza. Gli altri resterebbero a mani vuote» (si veda la lettera 29J del 4 giugno 1907, in *op. cit.* p. 61). Jung aveva dunque un'impostazione da iniziato, un concetto gnostico del sapere e della scienza. Su questo Freud non risponde proprio. Potremmo divertirci noi a prestargli una possibile risposta: «Al contadino non far sapere quant'è buono il formaggio con le pere». Giacomo Contri faceva presente che il contadino sa già, anche se fosse analfabeta, quant'è buono il formaggio con le pere. Ognuno può saperlo.

⁴⁴ Ricordo che possiamo considerare sinonime parole come bene, beneficio, piacere, guadagno, soddisfazione.

⁴⁵ Il posto che Freud occupa in questo esempio potrebbe essere occupato da chiunque.

⁴⁶ Si veda la lettera 125F del 17 gennaio 1909, in *op. cit.*, p. 210.

coinciderà sempre con il poco o tanto di normalità effettivamente raggiunta e presente in lui.

Sic, nome dell'iniziativa editoriale intrapresa da Giacomo Contri nel 1975, significa: «È così». Rileggendo a distanza di vent'anni le citazioni poste a esergo della collana editoriale, ci si fa l'idea che, nel mondo psicoanalitico, fosse in corso una specie di lotta per il bottino;⁴⁷ se c'è lotta per il bottino siamo ancora in presenza di qualcuno dotato di una ortodossia, fosse anche il brigante che cerca di acciuffare il proprio bottino, perché comunque ha di mira il proprio guadagno.

Anche in un capitolo di *Il pensiero di natura* si trova una breve definizione di ortodossia. Qui si tratta solo di accennarla: la legge paterna è l'ortodossia del soggetto, tutto il testo non è che l'illustrazione di che cosa sia ortodossia.⁴⁸

Un altro richiamo alla parola «laicità». Il colloquio con i medici del giugno 1995⁴⁹ si aprì con la lettura del brano in cui Don Chisciotte, dibattendolo con il medico e il prete, quasi li sfotte, dicendo che solo lui sa se è sano o malato e che cosa ci vuole per la propria salute: non sono loro – dall'alto delle loro professioni – a poterglielo dire.

L'articolo *Pensiero*,⁵⁰ di Raffaella Colombo, costituisce un'illustrazione ricca e articolata di «ortodossia». Riprendendo e commentando l'elaborazione di Freud contenuta nel *Progetto di una psicologia*, del 1895, essa afferma che la difesa dalla minaccia

⁴⁷ «Eravamo in tempo di psicoanalisi e c'era come una lotta intorno alla psicoanalisi». Nella giornata conclusiva al lavoro dello scorso anno, il 2 luglio 1995, si è osservato che l'aria che tira intorno a noi non è più questa e che non siamo più in tempo di psicoanalisi.

⁴⁸ GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994. Si veda alle pp. 76-78.

⁴⁹ [Si tratta del Colloquio svoltosi a Milano presso l'Auditorium Humana il 17 giugno 1995, promosso da *Studium Cartello* sul tema *La cura della cura. Competenza e professione*].

⁵⁰ RAFFAELLA COLOMBO, *Pensiero*, in *La città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995, pp. 35-64.

del dispiacere costituisce una regola del pensiero: l'ortodossia è la difesa della facoltà di giudizio.

La stessa scrittura della parola «psicoanalisi» ci offre uno spunto di riflessione cui anni fa ha fatto cenno ancora Giacomo Contri in una conferenza tenuta presso la Biblioteca Ambrosiana: per quale motivo scrivere «psicoanalisi» piuttosto che «psicanalisi»? La storia di questa questione è apparentemente banalissima e inizia in un punto quasi comico del carteggio Freud-Jung. Il curatore dell'edizione italiana del carteggio ci informa che Jung era urtato dallo iato *oa*, psicoanalisi – presente anche in tedesco – e preferiva la forma «psicanalisi», senza la *o*. Infatti, in una lettera del 1908, Jung chiede: «Qual è il Suo parere sullo iato psico-analisi? Potrei conoscere le Sue ragioni?». In risposta Freud non dedica più di mezza riga alla questione e dice: «Io scriverei psicoanalisi senza trattino»; sembra appunto che abbia frainteso del tutto Jung, riferendosi al trattino e non allo iato. Per lui era fuori discussione che fosse psicoanalisi.⁵¹ Nella nostra lingua è proprio l'assenza di qualsiasi ragione teorica a vantaggio dell'una o dell'altra versione, a mostrare che si tratta di un'altra cosa: si tratta di appartenenza alla storia del movimento psicoanalitico.⁵² Non è proprio un *depositum fidei* in senso stretto, ma significa collocarsi in una certa tradizione.

Più recentemente Giacomo Contri ha detto che la psicoanalisi è «Freud più il divano».⁵³ Non è una definizione di ortodossia, ma una provocazione agli psicoanalisti per testare la propria personale

⁵¹ Si tratta delle lettere 93J e 94F, del 14 e 19 maggio 1908, in *op. cit.*, alle pp. 163 e 164.

⁵² In Italia sono stati Edoardo Weiss nel 1931 e Cesare Musatti nel 1933 a optare per il mantenimento della forma «psicoanalisi»; a mio avviso occorre una certa dose personale di inclinazione all'obiezione – di principio – per optare per la forma «psicanalisi». GIACOMO B. CONTRI interviene per osservare che questo è esattamente il punto.

⁵³ Alludo all'intervento del 22 aprile 1995 al Colloquio organizzato a Padova da *Spaziozero*, pubblicato nella rivista «Il ruolo terapeutico», n. 71 del gennaio 1996, pp. 6-11, intitolato per l'appunto *Freud più il divano*.

ortodossia nel collocarsi all'interno della particolare professione inaugurata da Freud.

Al contrario, in tutti i vocabolari che possiamo consultare, i significati della parola «ortodossia» e dell'aggettivo «ortodosso» si riferiscono sempre e soltanto al concetto di norma inteso nella sua accezione statistica. Solo la caduta della norma come fondamento di un ordinamento giuridico può permettere l'emergere del concetto di norma come norma statistica, in base al quale sarebbe ortodosso ciò che la maggioranza pensa e propone.

2. Ortodossia: competenza normativa del soggetto

Nel nostro lavoro di ricapitolazione, l'idea di ortodossia è da collocare dunque all'interno della riflessione sul pensiero, non anzitutto sul terreno della religione.⁵⁴ L'ortodossia è ciò che mi fa mangiare bene e dormire bene, quindi segue un percorso facile: è la sequela del mio orientamento alla soddisfazione. In questo senso, ortodosso viene a essere proprio il *ben-pensante*. Anzi, l'ortodossia è addirittura la condizione del libero pensiero, non la sua costrizione. Il suo tema è dunque quello della perfezione: a ognuno il compito di farsi ortodosso della propria norma.⁵⁵ Se l'ortodossia è la difesa della facoltà di giudizio si potrebbe provare a improntare una lista delle forme del pensiero ortodosso: il sogno,

⁵⁴ Anche «religione» è un lemma presente nella nostra enciclopedia, ma «ortodossia» non afferisce primariamente a «religione», altrimenti la definizione di questo termine e la sua trattazione non potrebbero non risentire di una specie di deviazione: «la nevrosi universale dell'umanità», come Freud chiama la religione.

Per illustrare cosa sia ortodossia GIACOMO B. CONTRI propone – come esempio più comune (nel senso di «valido per tutti») – che l'ortodossia è «quella condizione che permette di mangiare bene e dormire bene di notte. All'anoressica bisognerebbe dire: “Sei un'eretica”».

⁵⁵ Mi ero segnato una frase dei Vangeli: «Siate perfetti come il Padre vostro». Farsi ortodosso di questa norma o di questa legge di soddisfazione non vuole dire «seguire il proprio cuore». La bussola di cui parliamo non è il «cuore» di cui parla *Va dove ti porta il cuore*, di Susanna Tamaro. Il cuore, almeno così come è inteso in quel libro, non porta da nessuna parte. Nel lessico dell'Antico Testamento, invece, il cuore poteva essere sede del pensiero e del giudizio.

il lapsus, l'atto mancato, perfino l'angoscia e addirittura il sintomo hanno una parte di ortodossia.

Aggiungo ancora un riferimento a Freud. A partire dall'estate del 1897 egli – nella storia delle isteriche – incomincia ad abbandonare l'ipotesi della seduzione reale a opera del padre, poiché si accorge che non gli tornano i conti: non solo queste cure non vanno bene, ma comincia a trovare esagerata e paradossale l'ipotesi di una tale massa di padri perversi. Entra pertanto in crisi su questo punto e ne scrive all'amico Fliess. Il modo in cui illumina nuovamente questo punto costituisce la partenza di tutto ciò che riuscirà a elaborare in seguito attorno al pensiero infantile e al complesso paterno: intuisce qualche cosa sulla realtà del pensiero, e infatti scrive: «Di conseguenza rimane la spiegazione che la fantasia sessuale – «fantasia» come forma dell'attività del pensiero, e «sessuale» vuol dire «erotica» – si impossessi regolarmente del tema dei genitori. Se questo dubbio fosse soltanto un episodio sulla strada che porta a nuove conoscenze?». ⁵⁶ Così lavorava Freud.

La perversione e l'eresia

L'opposto dell'ortodossia è l'eresia. I due termini, però, non sono da intendere come poli opposti in una relazione dialettica: l'eresia è una bassa insinuazione; l'eretico mira di nascosto a persuadere il soggetto di avere pensato o di avere detto qualcos'altro rispetto a ciò che ha effettivamente pensato e detto. L'eretico non è solo l'avversario: è il nemico. ⁵⁷

In 1984 vi è la testimonianza di come questa parola – pur ricorrendo spessissimo – stia soffrendo sempre di più il suo stadio terminale nella perversione del suo significato: per Orwell, infatti, essa significa «non pensare», «non conoscere», cosicché i

⁵⁶ Si veda la lettera 139 di Freud del 21 settembre 1897, in S. FREUD, *Lettere a Wilhelm Fliess. 1887-1904*, Boringhieri, Torino 1986, p. 298.

⁵⁷ Si veda la disputa teologica dei primi secoli intorno all'assenza o alla presenza di uno iota nella definizione della natura di Gesù: *omoiusius* o *omousius*.

funzionari del partito del Grande Fratello tentano di persuadere qualche volta che due più due è uguale a cinque e altre volte che è uguale a tre, e via di questo passo. La nostra cultura ha sempre più cullato i paradossi, come se essi contenessero delle verità contro cui la ragione deve rompersi. Questa non è ortodossia. Dall'intendere l'ortodossia come competenza soltanto di un partito – di un gruppo, di un clero – a intenderla come inesistente e inutile il passo è breve: non ci si fa più niente di questa ortodossia, ed è la perversione a compiere questo passo.

Il motto che suona: «Chi dice donna, dice danno» è riassuntivo di un'eresia oggi diffusa: una condensazione dell'operazione perversa che sconfessa la realtà della donna (cioè il rapporto sessuale) e non testimonia di una vita felice del pensiero e dei sessi. Oggi si parla molto di «diverso» e «diversità»: l'odio per la donna reca danno agli altri tre aiuti citati in *Il pensiero di natura*: Dio, il diritto statuale e il pensiero di natura stesso.

Rinunciare all'ortodossia significa rinunciare a pensare. Nel corso del Seminario di neuropsichiatria infantile,⁵⁸ qualcuno aveva proposto il termine «acrisia» (totale assenza di giudizio) per definire, nel bambino, l'assenza di pensiero giudicante propria delle forme più estreme di autismo infantile. L'osservazione della psicopatologia infantile molto precoce ci aiuta a dare rilievo anche a ciò che è proprio della normalità: ogni volta che siamo in presenza dell'elaborazione del soggetto c'è ortodossia. La sua assenza è la psicopatologia.⁵⁹

⁵⁸ [Si tratta del Seminario di esame di casi, promosso dalla Dottoressa Cristina Musetti presso la Clinica Guardia 2 del Policlinico di Milano a partire dall'anno 1994-95, con specializzandi in neuropsichiatria infantile].

⁵⁹ GIACMO B. CONTRI commenta. «Da tempo abbiamo tradotto l'antica parola «eterodossia» con la parola «psicopatologia». L'ortodossia riguarda il soggetto, non la chiesa o il partito. Se poi credete, connettete l'ortodossia del soggetto con l'ortodossia di una chiesa, fosse anche «la Chiesa»: è ovvio che non ci sarebbe nessuna ortodossia della Chiesa (e comunque non avrebbe alcun interesse), se essa non collimasse o integrasse l'ortodossia del soggetto, la normalità, cioè il suo *ben-essere*. Ci stiamo inoltrando su vie nuove: a chi mai era venuto in mente di collegare pensiero e ortodossia con la coppia psicologia-psicopatologia? Per questo diciamo che, a partire dalla fine dell'Ottocento, la

psicologia ha costituito e costituisce un avvilito intellettuale e morale dell'umanità, una specie di: «Vile, tu uccidi un uomo ancora vivo». Sto facendo predicazione di intolleranza nei riguardi della psicologia, in modo che ritorni la tolleranza per la psiche. La psicologia non tollera niente a eccezione del dolore e porta a sopportare tutto: si chiama anche «masochismo». Il libro che scrissi diciotto anni fa sul diritto era intitolato *La tolleranza del dolore*, riprendendo *La cognizione del dolore* di Gadda».

DIRITTO, I

Giacomo B. Contri

1. «Tutto ciò che piace a te, piace a me»

Il rapporto coniugale ha possibilità di reggersi su una sola norma, la cui massima è: «Tutto ciò che sta bene per te, per questo solo fatto sta bene per me», non a occhi chiusi, ma anzi con gli occhi e le orecchie bene aperti. Pur non trattandosi precisamente della medesima cosa, la struttura di questa massima è la medesima della frase che Truman pronunciò a riguardo della General Motor: «Tutto ciò che piace alla General Motor piace al Governo degli Stati Uniti», ovvero: «La mia economia e la mia politica sono composte da ciò che piace a te». A partire dal momento in cui il coniuge introduce un criterio anticipato di selezione su ciò che piace all'altro, abbiamo la sicurezza che la relazione andrà male. Questa posizione costituisce l'«obiezione di principio», che nello schema a clessidra va a porsi nel movimento indicato dalla freccia γ , la freccia per mezzo della quale rappresentiamo l'iniziativa – la libera impresa – del soggetto, a sua volta coincidente con la domanda. L'obiezione di principio si chiama invidia, perché il primo oggetto dell'invidia non è neppure il profitto dell'altro, ma il desiderio di profitto da parte dell'altro. Il *bonum*, di cui tratta la dottrina morale, è il profitto, il guadagno, dunque l'interesse,⁶⁰

⁶⁰ In un recente discorso a dirigenti sindacali mi sono trovato a fare apologia del capitalista. Per quale ragione? Perché capitalista e classe operaia – presi come soggetti astratti – differiscono in un punto che è tutto a vantaggio del primo: il capitalista desidera il profitto, l'operaio no. Verrebbe da dire: «Peggio per lui». Al «peggio per lui» si può sostituire l'unica psicologia normale (ovvero onesta, è un concetto morale) che consiste nel lavorare, come pratica e dottrina, per una umanità animata dal desiderio di guadagno – sia esso quello del capitalista o del monaco – la cui individuale determinazione non può essere sindacata da nessuno. Psicologia dell'interesse, dunque, non del disinteresse.

mentre da almeno due secoli le dottrine ufficiali predicano disinteresse e spassionatezza.

Il desiderio non esiste se non come desiderio di guadagno, di profitto; l'espressione «desiderio di guadagno» è solo un'esPLICITAZIONE dell'essenza del desiderio. Ma c'è profitto se, alla fine di un lavoro, si ritrova qualcosa che all'inizio non c'era. Pertanto l'obiettivo di raddoppiare il mio reddito da qui a un anno non costituisce ancora profitto: il plusvalore non è il puro incremento, ma qualcosa che all'inizio non c'era, fino all'apparenza di una neocreazione, fino all'impiego della parola «fecondità».⁶¹

Quanto al *bonum*, non venitemi a raccontare di avere una qualsivoglia aspirazione al bene se non è aspirazione al profitto:⁶² non esiste *Lust*, piacere – e nemmeno «ben-essere», essere bene – se non comporta un contenuto di guadagno oggettivo e descrivibile, libero individualmente. Ecco un caso in cui è individuabile il contenuto della menzogna.

Il guadagno avviene nel tempo, in mezzo c'è un lavoro a due: non esiste guadagno senza lavoro di uno sul lavoro di un altro. La parola «amore», che in tutte le lingue designa questo lavoro, diviene insensata, se non indica il lavoro di uno – generativo di valorizzazione, ossia di profitto – sul lavoro di un altro.⁶³

L'asserzione secondo cui «il bene non si tratta di farlo, ma di riceverlo», introducendo la questione di come mettere in atto il modo di produzione del ricevimento, ha permesso di elaborare la legge che abbiamo chiamato «della clessidra», da cui si ricava che

⁶¹ Dopo tutto è abbastanza corretta la battuta di Marx allorché dice che, nel plusvalore, il capitalista fa bambini.

⁶² Freud lo chiamava *Gewinn*, guadagno.

⁶³ Ecco perché uso la parola *partnership* per dire che l'amore è una *joint-venture*. La tradizione ha avuto bisogno di dare un contenuto alla *partnership*: come minimo occorre la dote da una parte e il lavoro dall'altra. Idea molto sensata, ma, ancor prima, formale e rigorosa. La frase: «Lei mi porta in dote la sua bellezza» inaugura una fregatura. La dichiarazione: «Ti amo» viene sottoposta alla prima sanzione costituita dall'interrogativo dell'altro: «Mostrami cosa hai nel forziere». La parola «forziere» può essere metaforica, ma il contenuto deve essere reale.

non c'è alcuna moralità se non è immediatamente giuridicità.⁶⁴ Al di fuori di essa la parola «amore» diviene solo una delle tante ingiurie.⁶⁵

Intendere l'eterodossia come psicopatologia è il passo senza il quale tutto quello che facciamo non varrebbe nulla. Anzi, colloco in questo punto una precisazione e forse un'acquisizione. Qual è il contenuto propriamente patologico della psicopatologia? È abbastanza nota la terna suggerita da Freud e da noi interamente abbracciata: inibizione-sintomo-angoscia, al quale si aggiunge un quarto termine, non omologo ai primi tre, che è «fissazione». Fra i primi tre termini, il contenuto propriamente patologico è costituito unicamente dall'inibizione.⁶⁶ Qual è il contenuto dell'inibizione, che pare assumere forme diverse nella vita personale? Il livello più alto di inibizione è senz'altro l'inibizione al profitto, vera inibizione del desiderio come legge di moto del corpo. La peggiore frase che una persona possa dire a un'altra è: «Io non voglio niente da te». Chi non vuole nulla da me è il mio peggiore nemico.⁶⁷

⁶⁴ Per questo noi, in quanto anti-kantiani, siamo ammiratori di Kant: con grande bravura egli ha illustrato il più grave degli errori: la distinzione fra morale e diritto naturale.

⁶⁵ Avevo già portato l'esempio del papà che si lamentava del fatto che il proprio bambino, pur parlante, non lo chiamava più papà. Il papà era umiliato dalla sanzione consistente nel fatto che il bambino di pochi anni, operando giuridicamente, gli aveva tolto il saluto. In questa storia da infante non c'è niente di infantile: si tratta di una sanzione molto vicina alla vendetta, perché il bambino non aveva alcun motivo per porgere l'altra guancia.

⁶⁶ Il sintomo non è propriamente patologia, è ancora un compromesso che comporta una misura di beneficio. L'angoscia non è neanche un compromesso, è il segnale di un errore.

⁶⁷ È interessante che alcuni, alludendo al rapporto disinteressato, intendano questa frase come dichiarazione di amore.

Ieri sera [si veda il resoconto della seduta del Seminario della *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia* del 24 novembre 1995] si è parlato del caso della madre che sostituisce il marito con il figlio. Sarebbe da esaminare il caso della madre che sostituisce il marito con la figlia. Questo punto, nel campo psicopatologico, ha una portata immensa.

2. Non c'è diritto che come diritti

Ho trovato che fosse il caso di iniziare così, lentamente, a introdurre l'articolo «diritto», non solo per il fatto che la nostra sensibilità intellettuale al riguardo è stata quasi annullata, ma anche perché, nella nostra testa, l'idea di diritto è connessa all'idea di costo. Il rapporto con il diritto è un po' come il rapporto con il fisco: se possibile si evade. Una simile idea è psicopatologica.

La seconda ragione per introdurre lentamente questo concetto, cui diamo un rilievo tale da avere forgiato lo slogan «vita psichica è vita giuridica», è rappresentata dal fatto che per questa parola succede la medesima cosa che per la parola «pensiero», cosicché è un po' come se stessimo cominciando nei nostri anni a scoprire il pensiero.⁶⁸ Il nostro lavoro muove dal riconoscimento che per tutte queste parole dobbiamo necessariamente ricominciare da capo, ecco perché parliamo di ri-capitolazione. Per parlare di diritto, non si tratta solo di chiedersi «che cosa è», ma anche «se è» e «quanto esso è». Per quanto concerne il cosiddetto «diritto naturale» (che abbiamo riabilitato pur senza molta speranza di poter contare sull'espressione linguistica), a queste domande possiamo rispondere che – se siamo sani – esso è, ed è abbastanza. La massima coniugale sopra introdotta («Tutto ciò che piace a te, piace a me») è un esempio di diritto naturale, non di morale, perché a essa consegue la sanzione, premiale o correttiva. Ma perché vi sia diritto occorre che vi siano degli organi che ne assicurano l'applicazione. Allora, nel cosiddetto diritto naturale, chi è il sanzionatore in caso di trasgressione? Ecco il problema.

Inoltre, per poter accedere a una intelligenza ben formata intorno a ciò che è diritto, bisogna arrivare a intendere la parola

⁶⁸ Si veda la trattazione del lemma «pensiero» a opera di Raffaella Colombo, nella precedente lezione del Corso [11 novembre 1995, in questo volume]. Non solo la parola «pensiero» soffre nel nostro intelletto della stessa patologia che colpisce la parola «diritto», ma l'intera storia del pensiero ci soccorre solo fino a un certo punto nel dire cos'è pensiero.

nella sua duplicità obbligatoria e non necessaria:⁶⁹ non c'è diritto che come diritti, due.

Il corpo⁷⁰ è suscettibile di tutti i trattamenti.⁷¹ Si potrebbe anche dire che non si tratta di conoscere la realtà umana, ma di trasformarla e il trasformarla è una questione di fatto. Non esiste pratica né teoresi umana che non sia trattamento del corpo. Il pensiero di Aristotele, piuttosto che di quant'altri, è un trattamento del corpo, proprio come, se soffrite di insonnia, vi si dice: «Vai in trattamento da...»; l'«andare in trattamento da...» è solo un altro trattamento del corpo rispetto al pensiero di Aristotele. L'amore, la psicoanalisi, il cristianesimo,⁷² il *more geometrico* di Spinoza,⁷³ il *mos iuridicum* («vita psichica come vita giuridica»), la perversione, il lavoro, la pubblicità,⁷⁴ la psicopatologia,⁷⁵ persino la scienza e la fisica, non sono altro che trattamenti del corpo umano. Non esiste categoria più vasta di quella di trattamento del corpo umano. Se lo sono sia gli studi che ho fatto al liceo sia i romanzi che ho letto fra i quattordici e i sedici anni, possiamo incominciare a pensare che forse la medicina opera un trattamento di natura un po' diversa da quella che diamo per ovvia.

⁶⁹ Il concetto di obbligo non è il concetto di necessità, né fisica né logica.

⁷⁰ Si tratta di compiere il passo – verbale, intellettuale – per cui la parola «corpo», a cui è inutile aggiungere «umano», precede la distinzione stessa di «materia umana».

⁷¹ Questa è la definizione di corpo umano. Il corpo del mio gatto non è suscettibile di tutti i trattamenti, ma solo di quel trattamento che si chiama addomesticamento.

⁷² Il cristianesimo è quel trattamento del corpo umano che è stato introdotto nel tempo e nello spazio da un Signore, Gesù Cristo.

⁷³ Pur contrari nel contenuto, riconosciamo a Spinoza la grande intelligenza di avere formulato esplicitamente questa stessa idea di «trattamento» del corpo umano.

⁷⁴ Avevo già commentato quei manifesti che hanno invaso le nostre strade, rappresentanti una mamma giovane e graziosa con il bambino in braccio: quella pubblicità è un trattamento del corpo di chi la vede. In questo caso un trattamento che comporta una implicita teoria, e falsa, che naturalmente il manifesto pubblicitario non esplicita.

⁷⁵ Ammalarsi consegue a un certo trattamento e guarire è conseguenza di un certo altro trattamento. Ma certe psicoterapie sono altrettanto psicopatogene del trattamento che un soggetto ha subito da piccolo.

Il senso di questa lista è di arrivare alla definizione (l'unica che sappia rendere conto e includerne ogni altra) del diritto/diritti come trattamenti del corpo umano. Se mi limitassi a dirvi che il diritto naturale (la clessidra o la formula della legge) è trattamento del corpo umano, ciò apparirebbe come qualcosa di già detto e facilmente riproponibile in questo momento. Ma voglio arrivare a parlare del diritto dello Stato come trattamento del corpo umano.⁷⁶

Dobbiamo a Freud, che per questo chiamiamo «amico del pensiero», il passaggio necessario ad avvicinarsi un po' di più all'idea di diritto/diritti come trattamento del corpo.⁷⁷ Tale passaggio consiste nell'osservare che il corpo umano non ha alcuna legge di moto precostituita: ha il privilegio negativo di non essere dotato *ab initio* di una propria legge di moto, ossia di «vita»,⁷⁸ così come non ha quella dotazione di leggi proprie che, con parole tradizionali, si chiamano istinti.

La conseguenza del fatto che l'uomo è privo di istinti – alimentari, sessuali, di sopravvivenza individuale e della specie – è immensa, perché in questa assenza di leggi già date risiede la ragione d'essere – non: necessità – del pensiero. Il pensiero individuale provvede all'assenza radicale di istinti attraverso la costituzione di una legge del moto per il corpo.⁷⁹

⁷⁶ Nell'iconografia proposta dal *Leviatano* di Hobbes, lo Stato è raffigurato come un Principe il cui corpo è composto dai corpi dei sudditi.

⁷⁷ Freud è l'unico amico che il pensiero individuale abbia avuto nel nostro secolo. L'amicizia per l'umanità ha come suo primo atto l'amicizia per il pensiero, così come abbiamo riconosciuto che la psicopatogenesi è fondata sull'inimicizia per il pensiero. Il bambino si ammala perché qualcuno è nemico – ostile, offensore: ecco il trauma – della sua attività pensante, del lavoro pensante in funzione della sua legge di moto che si chiama *vita*.

⁷⁸ La parola «vita», con tutto il vitalismo che abbiamo alle spalle, ha una sola possibile definizione: vita uguale legge di moto del proprio corpo. So bene che rileva il riconoscimento della vita anche nell'embrione: da ciò che sto dicendo non risulta contestazione alcuna a questo riguardo. Ma sarebbe notevole che anche i moralisti e i teologi si rendessero conto che la nozione biologica di vita è da subordinare alla concezione di vita, ormai chiaramente giuridica, che proponiamo.

⁷⁹ Presa alla lettera, la frase di Dante a Ulisse: «Fatti non foste a viver come bruti» è identica alla nostra affermazione. Abbiamo infatti descritto ogni forma psicopatologica e

In secondo luogo, non perché l'uomo è privo di istinti questi non possono essergli imposti e poi – una volta imposti – trattati come se fossero *ab origine*. Il programma del Cognitivismo, espresso nella formula dei «modelli della mente», è precisamente questo trucco che, nel nostro secolo, viene sempre più praticato. I comportamentisti hanno ammesso fin dall'inizio che il loro programma non era di conoscere la natura dell'uomo (o del cane), ma di farla: essi stessi avrebbero messo gli «istinti». Comportamentismo e Cognitivismo sono pertanto scienze della fattibilità, non della natura. In questa operazione si annulla la differenza fra gentilezza e brutalità: infatti, se un uomo li accetta con le buone, perché prendersi la briga di imporglieli con le cattive? Gentilezza e brutalità sono solo due mezzi del comando, mentre una norma non è un comando.

Ha ragione Kelsen quando afferma che le norme dello Stato non sono imperative e che la differenza fra norma e imperativo è radicale. Voi *potete* fare un contratto, ma se esistesse una premessa alla Costituzione che affermasse: «Fate tutto quello che volete, a condizione che la vostra condotta sia configurata come fattispecie da una norma dello Stato», il diritto diverrebbe imperativo ossia raggiungerebbe un'infamia e un grado di terrorismo mai visti prima. Non esisterebbe tirannia peggiore, sarebbe il paradiso infernale. La storia sta appena cominciando a produrre questo mostro:⁸⁰ non ci sarà alcuna condotta – quindi alcun rapporto – se non in quanto una norma dello Stato la designa, la include, magari

ogni caso individuale di essa come un errore nella costituzione di leggi per il moto. Le leggi di moto del corpo sono dunque una novità: sono nuove non rispetto a «vecchie» – ossia gli istinti – ma a partire da una costituzione che ne è priva. Laicizzando la nota coppia Antico e Nuovo Testamento, il corpo umano parte sempre dal Nuovo Testamento, per la semplice ragione che uno Antico manca. Non ci sono istinti antecedenti a cui verrebbero a sovrapporsi leggi umane: morali, giuridiche politiche, economiche, educative e quante altre. L'idea che ci sarebbero gli istinti e che si tratterebbe di educarli è una delle peggiori, ma più costanti e banali dottrine dell'umanità.

⁸⁰ Una dittatura come questa ha cominciato a procedere all'incirca venti anni fa. La Legge Ossicini ne è un esempio, ma il caso particolare della psicoanalisi neppure ci interessa tanto.

la finanzia; e qualora tu fossi così inventivo da inventare una condotta che nella storia ancora non c'è stata, allora scatterebbe il dovere di lavorare, affinché si producesse un'apposita legge dello Stato. Stiamo parlando dell'inferno *in terris*.

3. Il diritto naturale, condizione di libertà

Così la nozione scolastica di «diritto naturale» incomincia a prendere un po' di colorito, perché comincia a presentarsi come quel diritto che non si attende nulla dallo Stato e tanto meno dall'imperativo dello Stato. È quel diritto la cui esistenza rende liberi.

Sono contento di averne portato un esempio, perché non si tratta tanto di dimostrare che il diritto di natura esiste, quanto che è fattibile. Pertanto, se io coniugo ho con te la norma: «Tutto ciò che piace a te, piace a me», riterrò assurda qualsiasi disquisizione sulla dimostrazione del diritto naturale, perché se sto ponendo questa norma, non si tratta più di dimostrare che il diritto naturale esiste, quanto di constatare che l'ho appena posto. Quand'anche derogassi permanentemente da quella norma, essa esisterebbe per il solo fatto di costituire un termine di riferimento, anzi il concetto di norma consiste nell'essere puro termine di riferimento.

La nostra formula della legge giuridica naturale esiste ed è universale; così come il bambino esiste ed è in relazione (reale, agita e praticata) con l'universo ancora prima che con papà e mamma. Infatti papà e mamma lo aiuteranno nella vita nella misura in cui saranno due fra tutti gli altri, mostrandolo in ogni momento con la loro condotta. Il diritto è il legame sociale di ciascuno con tutti: senza «tutti» non c'è diritto.

Non esiste il linguaggio da un lato e il parlare dall'altro, esiste il parlare: il linguaggio è immediatamente pratico,⁸¹ è il momento

⁸¹ Con questa affermazione salta tutta la linguistica del nostro secolo [si veda il resoconto della seduta del 24 novembre 1995 del Seminario della SPPP 1995-96, *Vita psichica come vita giuridica*, 2].

eminente dell'agire giuridicamente con ogni altro in relazione a tutto l'universo. Il mio lavoro di psicoanalista ha come motto: «Attento a come parli», magari non avendo fretta di saperlo subito e prendendosi un po' di tempo.⁸² La persona normale non ha alcun bisogno di dimostrare il diritto naturale; se è attento a come parla, se parla bene, appartiene già in un'altra Città, a un altro ordinamento giuridico di cui non abbiamo bisogno di cercare le prove: la seconda Città è già costituita per il fatto di parlare bene. Non c'è nulla da dimostrare, anche se la costruzione intellettuale di questa altra Città è tutta da pensare da capo.

Nella misura in cui esistono almeno due che parlano così, la parola «amore» ha un significato e un senso. Da cosa si capisce che mi ami? Dal fatto che mi parli. E si dice bene, tradizionalmente: «Quei due si parlano» e «Quei due non si parlano più», con in più la semplice constatazione che l'uso linguistico è rimozione del significato, che deriva dalla separazione fra affetto e parola, fra affetto e rappresentazione. Non è che tu mi ami e allora mi parli; il nocciolo non sta nel fatto che il parlarmi è espressione di un amore soggiacente, ma parlarmi è l'amore. Abbasso ogni concezione espressiva della lingua. La distinzione di cuore e ragione fa di Pascal il nostro grande nemico.⁸³

⁸² Trovo che fra: «Attento a come parli» e il celebre: «*Estote parati*» non c'è alcuna differenza. Tante altre frasi hanno assunto il significato della minaccia, per esempio: «Mi darai soddisfazione». Al contrario, il «mi darai soddisfazione» esprime la legge dell'amore: questa specie di rovesciamento di una frase – non ho detto di corruzione – è tipico della nevrosi: un bene che si è trasformato nel suo opposto.

Ah, l'afflato del cuore! La profondità mistica!... Mi piacerebbe commentare l'assurdo del pensare la preghiera altrimenti che come rapporto giuridico. Vorrei anche parlare del pensiero dell'essere (dell'ontologia) alla luce di tutto ciò che andiamo dicendo.

⁸³ La rovina dell'amore si chiama innamoramento; per fortuna in tanti guariscono. Conoscete l'errore corrente e diffusissimo che riguarda il caso particolare della psicoanalisi, secondo cui nell'analisi ci si innamora dell'analista. Speriamo di no. Gli si parla, allora lo si ama già. Allorché accade l'innamorarsi, comincia ad andare storta l'analisi stessa: si ammutolisce e si arriva a teorizzare l'esistenza nell'amore di qualcosa di ineffabile. Il passaggio successivo è il passaggio dall'ineffabile all'impossibile. *Romeo*

e Giulietta è il dramma della stupidità e della malattia congiunte: Shakespeare ha avuto la bravura di mettere in scena due stupidi malati.

III⁸⁴

ATTO

Maria Delia Contri

Nella mia esposizione svilupperò il lemma «atto» mostrando come compare nella psicologia, nel diritto e nella morale, e infine nella filosofia. È un modo per riordinare del materiale in funzione

⁸⁴ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». *Ri-capitolare*, lezione terza, 2 dicembre 1995.

La lezione si apre con la seguente introduzione di GIACOMO B. CONTRI: «Devo al professor Francesco Botturi la gentilezza di una citazione di san Tommaso interessante e utile per noi. Se un giorno avesse disposizione e voglia di commentarcela in rapporto a ciò che andiamo dicendo sarebbe cosa gradita.

Nella seduta di ieri della *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia* abbiamo insistito nel commento di *Romeo e Giulietta* di Shakespeare che consiglio a tutti di leggere come fosse uno dei nostri libri di testo [si veda il resoconto della seduta del 1 dicembre 1995 del Seminario della SPPP 1995-96, *Vita psichica come vita giuridica*, 2]. L'ho chiamato un caso letterario, giusto come si dice un caso clinico, un caso clinico grave, e infatti già Pietro Cavalleri ci ricordava che si tratta di psicopatologia non-clinica, che in quanto tale non è curabile. Il nesso è una frase di Giulietta a Romeo: «I santi non si muovono», che è l'esatto opposto della legge di moto che professiamo e insegniamo, insistendo che l'amore non è una *substantia* che possa esistere senza moto.

A proposito di qualcosa che è contro tutto ciò che andiamo proponendo: non spendiamo le energie per essere contro qualcosa o qualcuno, semplicemente segnaliamo la posizione. Del resto che cosa potremmo fare? Prendere le armi e lanciarci alla carica? Nella cultura del nostro secolo, e non solo in quella psicologica, esistono due grandi «contro» che si riassumono con due parole tra le più battute e frequentate: «aggressività» e «sesso». Ambedue nemiche del pensiero. La prima si oppone al sapere pensare e al pensare l'odio. Se aggressività allora non c'è odio: questa è la sua formula. La seconda si oppone all'esistenza dell'angoscia. Abbiamo introdotto il Corso di quest'anno con i lemmi università, logica..., vincolando immediatamente all'angoscia i più sommi sistemi.

Prima di passare la parola a Maria Delia Contri e a Pietro R. Cavalleri, rammento la serie: università, logica, ortodossia (come salute e normalità), psicopatologia (come l'eterodossia del soggetto: la mia patologia, la mia nevrosi sono la mia eterodossia, riguardano la mia norma e non la norma del partito), diritto, errore. Per tutti voi il campo inizia a popolarsi di parole e concetti. Il resto dell'anno sarà l'incremento di questa popolazione, i cui frutti non sono predefiniti».

espositiva, ma mi auguro ne risultino anche le difficoltà che derivano dalla separazione di questi cinque campi disciplinari.

1. Il lemma «atto» nella psicologia

Cominciamo con il chiederci perché parliamo di «atto» invece che di «azione», come fa invece la psicologia in genere, che forse apprezza l'apparente concretezza della seconda parola. Nel *Dizionario di psicologia* di Umberto Galimberti,⁸⁵ l'«Azione» è intesa come movimento deliberato e intenzionale che ha come sua finalità un intervento sull'ambiente. Al massimo la parola «atto» può venire distinta da «azione» in quanto la si riserva a quella parte dell'azione che è il suo risultato e perciò la si ingloba nel verbo «attuare», «attualizzare», «mettere in atto». Solo nella Psicologia dell'atto, inaugurata da Brentano nel 1874, si può ritrovare una distinzione forte fra atto e azione; in essa sono due momenti distinti e l'atto è premessa e condizione dell'azione. Questa distinzione sarà ripresa da Husserl, Jaspers, dall'ontologia di Heidegger e, soprattutto, dalla cosiddetta Analisi Esistenziale e dalla Psichiatria Fenomenologica. Tuttavia quest'ultimo orientamento filosofico e psicologico rifiuta – ed è la sua mira polemica – di concepire l'atto come qualcosa di posto dal soggetto. Anzi, esplicitamente esclude che sia posto e di conseguenza che sia la norma in base a cui un soggetto giudichi e orienti il suo agire. La psicologia – afferma ancora questo orientamento – non ha mai a che fare con un soggetto privo del suo mondo e scisso da esso, poiché non c'è esteriorità tra realtà e soggetto, fino a concludere che non si dà neppure la necessità di porre la forma del rapporto. Inoltre, benché atto sia il participio passato di agire e significhi quindi «è fatto», la Psicologia Fenomenologica lo considera nel significato di «è dato», ipotizzando di conseguenza l'esistenza di un originario atto intenzionale aperto al mondo e precedente a qualsiasi esperienza e a qualsiasi rapporto tra

⁸⁵ U. GALIMBERTI, *Dizionario di psicologia*, Utet, Torino 1992.

soggetto e oggetto. Tale originario atto intenzionale può articolarsi in diversi modi di essere, ma si tratta appunto di modi di essere e, in quanto dati, non sottoponibili ad alcuna critica. Nel soggetto ci sarebbe un originario «riferirsi a...», un «tendere in...», ma appunto dato originariamente.⁸⁶

È evidente che in questo modo di pensare si pone la questione della ragione del movimento e dell'agire, che precede l'agire stesso. Ma nel porre la questione, si finisce poi con il negarla: se la relazione è data originariamente, non c'è poi nessuna necessità di elaborare la forma di questa relazione. Mi sembra quindi che nel caso della Psicologia dell'Atto, la distinzione azione-atto sia in fondo una pseudodistinzione: in pratica c'è solo azione e va da sé che ci sia azione. Mi sembra che un'impostazione di questo tipo abbia una valenza decisamente reazionaria e statica. Sostenere che l'apertura verso l'oggetto è data originariamente e che al massimo vi sono modi diversi di riferirvisi, equivale a dire: «Ognuno resti dov'è e non faccia tante storie». Solo se la relazione con l'oggetto – e dunque anche con la persona: *objectum* significa «messo di fronte» – non è originaria, si pone un problema e si pone il problema della forma di questo rapporto.⁸⁷ L'analisi dimostra che la teoria della spontaneità è propria del nevrotico, il quale ritiene che sarà guarito o normale quando riuscirà a essere spontaneo e a praticare la relazione senza doverci pensare, in quanto questo sarebbe ciò che accade all'origine.

Non ho potuto fare a meno di pensare che sia proprio l'odio del giudizio, e quindi l'odio del pensiero, a sottostare a questo tipo di approccio, che non per niente si intreccia con posizioni politiche molto reazionarie. Assumendo la definizione di invidia suggerita da Giacomo Contri la volta scorsa – oggetto dell'invidia è il desiderio di profitto dell'altro – possiamo anche dire che questo

⁸⁶ GIACOMO B. CONTRI interviene per ricordare che l'apertura all'oggetto non è originaria, ma deve essere posta.

⁸⁷ GIACOMO B. CONTRI commenta: «Anche la psicologia che si occupa del bambino, piuttosto che riconoscere che il bambino è positivo di norme, anzi è il primo positivo di norme, interpreta "la bella spontaneità infantile" come apertura originaria all'oggetto».

pensiero è un pensiero invidioso. Se la relazione è data originariamente, chi è preso nella relazione non si muove per ottenere un arricchimento: vi è inibizione del guadagno e del desiderio.

Questo orientamento usa anche con molta frequenza la parola «evidenza»: il soggetto, che guarda l'oggetto come evidente e ne resta più o meno affascinato, sta fermo: «Mi va bene così». È noto inoltre che questo tipo di approccio rifiuta poi il discrimine sano-malato, soddisfatto-insoddisfatto. Persino il delirio più scatenato è soltanto un modo di essere della relazione originariamente data.

La nostra linea di pensiero è diametralmente opposta a questa. Il corpo umano, diceva Giacomo Contri la volta scorsa, tutto al contrario dall'essere caratterizzato e guidato nel suo agire da una relazione data in partenza, ha il privilegio negativo di non avere nella realtà esterna nessuna legge precostituita del proprio moto. È il pensiero individuale a provvedere alla costituzione di questa legge. Nulla è dato, neppure gli istinti, neppure l'istinto alimentare, neppure l'istinto alla sopravvivenza della specie.⁸⁸

Quando parliamo di atto, intendiamo il fatto, il perfetto, il prodotto del pensiero individuale che è costruzione di una legge della relazione, condizione, forma, fine, premessa di tutto l'agire del soggetto. Senza questo non c'è agire. Questa legge afferma: «Agisci in modo da ricevere il tuo bene». Questa è la forma di tutte le tue azioni e per essa saprai anche in base a quale forma muoverti. L'inibito è una persona che non avendo questa forma non può muoversi e sta fermo, non ha né ragione né fine per muoversi. Che tale legge sia una costruzione è dimostrato dal lungo lavoro di ricostruzione e di completamento che si tratta di compiere nel corso di un'analisi. Diceva Raffaella Colombo – in parte ho cercato in questo intervento di rielaborare la sua tesi – che

⁸⁸ Queste teorie, che certamente vi capiterà di incontrare e che sono documentate dal linguaggio comune, usano inoltre il termine «repressione», ma sono inconsistenti, perché ne parlano senza prima spiegare cosa verrebbe represso – e che equivarrebbe a spiegare come si è costituito ciò che viene represso. È evidente poi che il puro e semplice termine repressione, acquista un sapore di tipo comportamentistico.

ci si ammala dopo che si è cominciato a parlare, intendendo per «parlare» la capacità di enunciare frasi e cioè di isolare un soggetto, di cui si dice qualche cosa. Di più: pronunciare una frase equivale a dire qualche cosa di un certo soggetto, che si è saputo distinguere da altri soggetti, non per certe sue caratteristiche fisiche o perché occupi uno spazio, ma perché ha una volontà, vuole o non vuole qualche cosa.⁸⁹ Perché ciò avvenga bisogna che il bambino abbia posto la norma universale del rapporto (norma universale è tuttavia un'inutile ridondanza, poiché dire «norma» è affermare qualcosa come valido per tutti). Che ci sia stato questo fatto, questo atto di pensiero, è dimostrato dal fatto che il bambino decide di servirsi di un mezzo linguistico universalmente impiegato, e ciò equivale a decidere di entrare in una comunità linguistica alla quale si crede. Se si ammala, non è per ragioni misteriose, ma perché, proprio nel momento in cui ha compiuto la legge e si è deciso a parlare, può essere indotto ad abdicare a tale norma dall'altro che invidia il soggetto che pretende di predicare di sé, che pretende di essere un soggetto che si autorizza da sé a dire di volere qualcosa da qualcun altro.

2. Il lemma «atto» nel diritto e nella morale

Parlando del diritto individuale abbiamo ripetutamente affermato che non esiste un giudizio morale che non si fondi su una norma: diritto e morale coincidono.⁹⁰ Riprendiamo dunque il lemma atto proprio in quanto lemma giuridico, affermando con forza la necessità di distinguere atto da azione e l'inscindibilità dell'azione da una norma e da una ragione dell'agire. La norma precede poi l'agire, così come la libertà è la possibilità dell'agire.

⁸⁹ Potrebbe essere utile addentrarsi nelle questioni tecniche della linguistica, per esempio per verificare se le prime frasi che il bambino si autorizza a dire quando comincia a parlare, siano frasi che esprimono una volontà. Credo di sì. Dire «non voglio» è esprimere una volontà.

⁹⁰ Il diritto individuale non si aspetta nessuna autorizzazione dal diritto dello Stato e comunque non gli è né insubordinato né contrario.

Poiché di conseguenza l'atto è un prodotto particolare del pensiero, pena il cadere nella perversione, contestiamo come perversa l'idea di avalutatività formulata da Weber, e in fondo da tutto il Positivismo: non esistono sfere di competenza in cui possa essere separato l'agire; esso è sempre preceduto da un atto in quanto norma e quindi da un atto nel senso giuridico e morale.⁹¹ Se non c'è atto come legge dell'agire, che cosa resta? Resta solo azione e quindi interazione. Senza un atto precedente del pensiero che produca quell'oggetto particolare, quel fatto che è una norma del suo agire che lo rende sensato e che gli dà uno scopo, non resta che l'agire stesso in un moto senza meta. Non resta allora dunque che l'interazione con altri che si comportano allo stesso modo, evitando possibilmente di ammazzarsi, perché, come ha visto Hobbes, se tutti agiscono e non ci si ferma, questo è il rischio.⁹² Un soggetto così impostato, ovvero senza atto e senza norma del suo agire, che altro modo avrà di orientarsi, oltre alle regole di quella certa sfera? Non gli resterà che apprendere un poco alla volta nel complesso intreccio delle sue relazioni, e quindi nel complesso intreccio delle interazioni, quale sia la sua identità, quale sia la sua parte, la parte che tocca al suo «sé». Pensiamo a tale proposito alla *Psicologia del sé* che nasce negli Stati Uniti con William James o al cosiddetto *Interazionismo simbolico* di Herbert e Mead, un altro americano, figlio del Darwinismo e del Comportamentismo, o ancor più esplicitamente al cosiddetto *Approccio drammaturgico* di Dark che nel 1945 indica nel teatro un modello, una metafora per lo studio dei fenomeni di azione e interazione sociale. Secondo Dark, un soggetto segue di fatto un copione, e nel caso dell'agire sociale, un copione che il soggetto impara poco per volta, come se si trovasse su un palcoscenico a recitare una parte, che tutti gli altri conoscono come conoscono la propria: dal complesso gioco di

⁹¹ Il tema stesso di questo Corso implica la critica a un disegno del sapere suddiviso in sfere disciplinari, ciascuna con un suo particolare sistema di regole per l'azione, costituite da un loro sapere specialistico, interiorizzate dai soggetti che vi agiscono e sottratte al giudizio proveniente dal diritto, considerato a sua volta come sfera a parte.

⁹² Diverso è invece affermare che si agisce per ricevere dall'altro.

interazione, il soggetto, un po' per volta, apprende qual è la parte che gli è stata riservata. Non possiamo poi non pensare a tutta la psicologia novecentesca, da Weber a Parsons, alla teoria dei ruoli e delle funzioni. In questo caso il soggetto non apprende più la sua identità dall'interazione né ha troppo da elaborare in proprio, perché lo Stato, attraverso le leggi, è l'atto istitutivo di ruoli e funzioni del soggetto; ognuno ha quindi una propria sfera di competenza. In queste elaborazioni non si fa che articolare la grande scoperta di quell'autore originale che è stato Hobbes (1600). La sua grande scoperta, costitutiva del pensiero moderno, è che l'atto, il fatto, l'attuato, che deve precedere l'azione, è la norma o la legge, perché per agire occorre che ne sia data facoltà. Tutti gli uomini in natura sono liberi e uguali, a tutti è data questa autonoma facoltà. Egli tuttavia non arriva a concepire – è l'altro aspetto del pensiero moderno – che i singoli soggetti abbiano facoltà, siano capaci dell'atto di darsi una norma che dia una fine all'agire. È quindi costretto a pensare che soltanto l'autorità dello Stato, o del sovrano, possa regolare l'interazione dei soggetti, evitando che l'azione dei singoli entri in collisione con l'agire degli altri, provocando morte e guerra civile. Di conseguenza, i singoli stessi sono gli autori dell'atto di abdicazione – l'abdicazione è un atto – alla propria autonoma facoltà di agire. L'atto, come premessa dell'agire, anzi dell'interagire, è dunque solo quello dello Stato. L'affermazione di Hobbes è in ogni caso grandiosa. Egli dice: «*Auctoritas, non veritas, facit legem*» (l'autorità, non la verità, fa la legge), che vuol dire: è il pensiero a produrre la legge e nulla precede questo atto costitutivo, nulla determina il pensiero.

3. «Atto» come lemma filosofico

Atto è anche un lemma filosofico di matrice aristotelica, che tuttavia è ritenuta estranea alla filosofia moderna. Dice Aristotele: un ente è in atto quando possiede la propria perfetta determinazione: atto-fatto-perfetto. Ciò che invece è in potenza è

imperfetto. Se consideriamo, per esempio, il movimento dal punto A al punto B, nel momento dell'inizio del movimento l'azione è possibile, ma resta imperfetta, finché il moto non si conclude in B, senza che ciò abbia alcun significato morale.⁹³

Ciò che è in potenza – argomenta Aristotele – precede sempre l'atto, se però l'atto non viene prima della potenza, la potenza non diventerà mai atto.⁹⁴ È apparentemente un ginepraio, un ragionamento sofisticato: la potenza viene prima dell'atto, ma senza un atto che precede la potenza, la potenza non diviene mai atto.⁹⁵ La rilettura di questo problema alla luce di Hobbes, sfatando l'idea che il pensiero aristotelico nulla abbia a che fare con il pensiero moderno, può aiutare a chiarirlo: perché l'azione sia possibile, bisogna che questa azione sia autorizzata da una norma.

Aristotele, dopo essere giunto alla conclusione cui ho accennato, si chiede: qual è il soggetto capace di questo atto? Dio solo è capace di pensare questo atto – l'atto puro – in cui si tratta di un pensiero del pensiero, ponendo una radicale differenza fra l'uomo e Dio. Hobbes va oltre: affermando un pensiero che pensa il prodotto del pensiero, ovvero che produce un oggetto, in questo caso una norma, di fatto rende l'uomo simile a Dio e come lui capace dell'atto puro. Lo stesso Dio, peraltro, è simile all'uomo, in quanto anch'egli non può che essere soggetto a questi due tempi. Nel primo tempo è un soggetto che pensa la legge, dopo che l'ha pensata egli stesso diventa soggetto della propria norma. Nel

⁹³ GIACOMO B. CONTRI aggiunge che il non essere ancora perfetto non ha neppure un significato psicologico: «Non è vero che, siccome non sono ancora perfetto, ossia pienamente in atto, sono angosciato. È l'offesa a tutti. Il nevrotico si dà questa spiegazione, perché sbaglia la mira del ragionamento. L'angoscia non è l'imperfezione, ma la mancanza di norma».

⁹⁴ È simile a quanto noi diciamo: perché si possa agire, bisogna che la norma preceda.

⁹⁵ GIACOMO B. CONTRI precisa: «Anche senza pensare ad Aristotele, nella vita quotidiana accade ogni giorno di trovarsi di fronte all'impressione del ginepraio. Non si commetta l'errore di credere di essere alle prese con una difficoltà teoretica: si sta passando per una inibizione, ossia per un fatto patologico in atto. Niente a che fare con la potenza».

momento in cui pone la norma Padre-Figlio, è Soggetto di questa norma; può aver pensato la relazione, ma dopo averla pensata, sarà uno dei termini della relazione. Ponendo la norma come contenuto dell'atto, diventa comprensibile l'idea oscura di un atto che precede e rende possibile l'azione, cioè il passaggio dal compiuto all'incompiuto.

PSICOPATOLOGIA - PSICOLOGIA

Pietro R. Cavalleri

1. Lo *status quaestionis*

La psicopatologia come base del sapere psicologico

Il lemma «psicologia» si presenta nella nostra enciclopedia in coppia con «psicopatologia», stante che il lemma – unico – risulta per noi significativo soltanto nella forma composta in cui sono presenti entrambi i termini della coppia. In essa, inoltre, la precedenza di «psicopatologia» su «psicologia» indica che è la prima a illuminare la seconda, e non l'inverso. Il motivo di questo ordine di precedenza non è semplicisticamente dettato da considerazioni pratico-professionistiche che ci porterebbero a individuare i nostri *τοποί* a partire dalla psicopatologia perché, alla fin fine – svolgendosi, il nostro lavoro, «sul campo» della cura –, questa è la condizione che ci si presenta nei nostri pazienti. Neppure si tratta di un motivo gerarchico, in base al quale la psicopatologia verrebbe messa su di un gradino più elevato, in quanto la deviazione dalla norma manifesterebbe il raggiungimento, da parte del soggetto, di un livello di libertà superiore a quello raggiunto dalla media degli altri soggetti, per l'appunto «normali» (nell'accezione-riduzione statistica del concetto di «norma»).

⁹⁶ Nella precedenza di «psicopatologia» rispetto a «psicologia» si tratta piuttosto dell'inversione del senso di marcia della nostra comprensione: solo procedendo dall'una all'altra diviene possibile ricostruire le condizioni di una psicologia normale che non sia

⁹⁶ Questa – riferita alla psicopatologia – sarebbe piuttosto la concezione gnostica o dell'eroe, rappresentativa tout-court di una concezione perversa.

ridotta a un'astrazione spiritualistica, cioè (ancora una volta) alla perversione.

Nella nostra Scuola, possiamo datare al 1991 gli antefatti dell'individuazione di questo senso di marcia.⁹⁷ Il punto di partenza fu costituito da una critica che Giacomo Contri avanzò nei confronti della pretesa della psicologia scientifica di essere – essa sola – considerata «la» psicologia. Poiché la psicologia, al contrario, non può rappresentare nient'altro che la scienza di tutte le leggi del moto individuale che i singoli soggetti sono in grado di elaborare personalmente, tale pretesa fu da Contri paragonata a un «sopruso politico». Il riconoscimento della pluralità di psicologie, che vanno per strade diverse, portò all'affermazione che non esiste «la» psicologia ma «le» psicologie, e alla considerazione della psicologia in quanto «scienza delle psicologie»:

«La psicologia è ed è sempre un atto. [...] Se c'è una scienza psicologica, essa è la scienza dei nostri atti. [...] Questi atti sono sempre atti legali. [...] L'atto psicologico è una componente ordinaria nella vita quotidiana di ciascuno, [...] e non tutti gli atti psicologici sono di buona qualità».⁹⁸

In seguito, la distinzione – in seno alla psicopatologia – di una modalità di essa con caratteri «non-clinici» (e pertanto configuranti

⁹⁷ Mi riferisco in particolare ai due contributi apportati da GIACOMO B. CONTRI in quell'anno, rappresentati dal ciclo di quattro Conferenze tenute all'Università di Pavia sul tema *Psicologia: una questione aperta*, e dal Corso svolto in seno all'Istituto *Il Lavoro Psicoanalitico*, intitolato «*Psicologia II: Psicopatologia*».

⁹⁸ Il cospice di queste affermazioni è ripreso dalla conferenza dal titolo *Storia dell'individuazione di un concetto di psicologia. A che punto siamo*, tenuta da GIACOMO B. CONTRI il 28 febbraio 1991 a Pavia su invito del Centro Culturale Giulio Bosco, nell'ambito del ciclo già segnalato [*pro manuscripto*]. Egli continuava: «Dovremmo parlare di “fare psicologia” analogamente a come si dice “fare affari”. Oppure dovremmo renderci conto che “facciamo psicologia”: se due passano un'ora a parlare insieme, fanno l'uno per l'altro psiche, pensiero, affetto e tutto ciò che costituisce le categorie psicologiche, con il nota bene che questi atti sono sempre atti legali, cioè instaurativi di una relazione che ha delle norme, che si manifesta».

moti soggettivi apparentemente normali in quanto asintomatici),⁹⁹ congiuntamente alla ricostruzione della «legge di natura» fondante il movimento del soggetto normale (e dunque la sua psicologia), costituirono i due fattori che permisero l'ingente risultato di rendere possibile la classificazione di ciascuna delle molteplici psicologie a partire dal requisito di normalità o dagli specifici caratteri di patologia propri di ciascuna di esse. Il criterio per orientarsi nella molteplicità delle offerte legali rappresentate dalle varie psicologie (ciò che è stato indicato con la formula «le psicologie») venne dunque introdotto con la distinzione tra legge di natura e psicopatologia non-clinica. Se dunque il riconoscimento della pluralità di psicologie – che vanno per strade diverse – è ciò che ha portato alla prima affermazione, la scoperta della psicopatologia non-clinica ha permesso di dare nome e cognome a queste «le» psicologie: la distinzione tra legge di natura (psicologia normale) e psicopatologia precisa la distinzione esistente tra le psicologie, nel senso che individua ogni psicologia che non sia obbediente alla legge di natura (legge del padre) come psicologia psicopatologica.

Il risultato di una visione come questa consiste nel riconoscimento dello statuto di psicologia anche per quelle leggi di moto che, pur essendo patologiche, non sono meno efficaci nel determinare il moto soggettivo, senza per questo attribuire loro una «patente» di normalità, di cui beneficerebbero grazie alla veste asintomatica.

⁹⁹ La distinzione tra psicopatologia clinica e non-clinica costituì il criterio in base al quale GIACOMO B. CONTRI – nel succitato Corso dell'Istituto *Il Lavoro Psicoanalitico* nel 1991-92 – propose di riorganizzare l'intero campo psicopatologico, osservando che la presenza di formazioni sintomatiche rende facilmente riconoscibile la psicopatologia clinica, mentre tali formazioni, tendendo a farsi silenti nella psicopatologia non-clinica, rendono possibile il disconoscimento militante del suo carattere patologico, che giunge addirittura a proporsi come «neo-norma».

Criteri di inclusione del lemma «psicopatologia» tra i lemmi enciclopedici.

Il convincimento dell'opportunità di riconoscere uno statuto enciclopedico al lemma «psicopatologia» fu raggiunto, nella nostra Scuola, attraverso due passaggi avvenuti nei medesimi anni. Il primo passo fu compiuto nel 1991-92, quando lo *Studium Il Lavoro Psicoanalitico* dedicò il proprio Seminario annuale al tema *Le teorie sul divano*. L'assunto di partenza del Seminario era costituito dall'osservazione che ciascun soggetto, e in particolare il soggetto di cui si parlava in quel contesto (ovvero quello che intraprende una cura), ci mostra che, quando parla, «parla enciclopedia», come si direbbe che «parla in prosa». Ciò significa che qualunque parola, nell'atto stesso in cui prende forma negli organi fonatori e viene pronunciata all'orecchio di un altro, istituisce la relazione del soggetto con i propri altri secondo forme legali bene individuabili ed eventualmente alternative. La parola, infatti, (ma ogni parola è già una frase completa nel suo senso) esprime un lavoro del soggetto, un vero e proprio trattamento del reale, mediante il quale esso prende le strade alternative che lo introducono nei due distinti ambiti legali dell'universo – umano – o dell'ambiente. Il primo (l'universo) è popolato di relazioni con altri soggetti, nel secondo (l'ambiente) l'*altro* è fatto decadere a *oggetto*.

In secondo luogo, il lemma «psicopatologia» è tratto dalla privatezza e diviene inconfutabilmente lemma enciclopedico per la scoperta – cui già, più sopra, ho accennato – della forma di psicopatologia definita «non-clinica».¹⁰⁰ Questa formula dà ragione del fatto che, nel moto umano, non tutto ciò che è inconclusivo e insoddisfacente accusa apertamente il colpo della

¹⁰⁰ Si veda la precedente nota 99. La trattazione della distinzione tra psicopatologia clinica e non-clinica costituì il «filo rosso» dello svolgimento dell'intero Corso e pose le basi dei criteri nosografici proposti dalla nostra Scuola (si veda anche, a questo proposito, il mio saggio riassuntivo dal titolo *Nosografia psicopatologica. Introduzione*, nel libro *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995 pp. 153-173).

propria inconclusività e del proprio termine insoddisfacente, al contrario può addirittura aspirare a proporsi come nuova norma e nuovo stato risolutivo.¹⁰¹ Da ciò risulta evidente che le due posizioni profondamente confliggenti sono rappresentate, da un lato, da normalità & malattia – le quali, benché non confondibili, risultano strettamente associate su di un versante del crinale –, mentre dall’altro lato fa loro da contrappeso la realtà, che in questo momento consideriamo ancora indistinta, della psicopatologia non-clinica: l’opposizione radicale alla norma non si realizza tanto nella malattia clinica, quanto nella psicopatologia non-clinica; è da questa che la malattia trae la propria forza paradossale – perché in realtà si tratta di debilità – ed è da questa che la malattia trae la propria stabilità nel tempo.

Il nucleo non-clinico della psicopatologia

Abbiamo più volte affermato che la malattia sarebbe facilmente guaribile se non traesse forza e stabilità dalla psicopatologia non-clinica, perché il passaggio a questa condizione – nella quale la tendenziale liquidazione di ogni residuo sintomatico (questo ne è per lo meno l’orientamento, benché mai completamente realizzato) produce almeno l’illusione di rinnegare, insieme al sintomo, la contingenza della propria soggettività – permette al soggetto di aspirare a trasformare la propria malattia in teoria generale. Una teoria di portata generale gode più facilmente del privilegio dell’omologazione culturale, cosicché, dall’alto di questa supposta rispettabilità, può offrire copertura agli insuccessi della malattia, propiziandone la durata nel tempo. È la psicopatologia non-clinica, dunque, a costituire il nucleo e il motore segreto da cui la malattia è sedotta e da cui mutua la forza di opposizione alla normalità, così come accadrebbe a un corpo celeste che, privo di luce propria, illumina di luce riflessa.

¹⁰¹ Questo è il senso della successiva definizione di psicopatologia come neo-norma o neo-produzione giuridica. Si vedano a questo proposito gli esempi che possono essere tratti non solo dalla vita ordinaria, ma anche dalla letteratura e dalla storia del pensiero.

Per quanto riguarda la distinzione esistente nel primo versante del crinale indicato, ovvero tra normalità e malattia, aggiungo solo una parola per non perdere di vista due concetti fondamentali che in parte ho già delineato. Il primo: la malattia è ostacolo all'esperienza di normalità. Il secondo: la malattia, in sé stessa, non è opposizione alla normalità. Il suo essere ostacolo, che non fa opposizione, risulta evidente qualora si ponga mente al fatto di comune osservazione che la malattia psichica – nei suoi elementi costitutivi che ritroviamo nella triade di inibizione-sintomo-angoscia – è denuncia dello stato insoddisfacente in cui un soggetto si trova, in quanto costituisce la condizione mediante la quale l'esigenza della soddisfazione, presente nel sintomo come soddisfazione mancata (o raggiunta solo compromissoriamente, vale a dire senza correzione dell'errore), insiste, nel medesimo tempo, nella ricerca di una meta più soddisfacente al proprio moto.

Con questo, però, normalità e malattia, pur essendo collocabili sul versante opposto a quello della psicopatologia non-clinica, non sono coincidenti all'origine.¹⁰² Le teorie che lo affermano, pongono un'irrimediabile ipoteca sulla capacità morale dell'essere umano: il soggetto umano per quanti sforzi faccia, resta così inestricabilmente impigliato per un verso nella propria esigenza morale ineliminabile (si veda, per esempio, la nevrosi ossessiva) e contemporaneamente, nel verso opposto, nel difetto di capacità morale propria della specie cui appartiene, con il risultato di ritenersi non imputabile rispetto alla propria e di tutti (in)capacità morale.

L'opposizione frontale alla norma avviene allorché la deficienza morale che già è nella malattia clinica, si arma, spogliandosi dei sintomi, e passa ad atteggiamento culturale, ricercando contemporaneamente una omologazione legale.

¹⁰² Uno sviluppo antifreudiano dell'asserzione freudiana sopra ricordata ha portato ad affermare che la malattia è normale, perché costituisce il punto di partenza di ogni soggetto umano. In particolare è questa la tesi kleiniana, secondo cui il soggetto origina nelle posizioni (schizoparanoide e depressiva) che traggono il loro carattere dall'essere omogenee alle grandi figure classiche della malattia mentale.

Posto in questi termini, si potrebbe dire che il rapporto tra malattia clinica e psicopatologia non-clinica (ovvero tra patologia con sintomi e patologia senza sintomi) risulta paradossale, in quanto, concernendo il soggetto in quanto tale, concerne in ugual modo pazienti e curanti, con la conseguenza che il vantaggio etico, per così dire, starebbe addirittura dalla parte del malato, in quanto più evidentemente la malattia si manifesta così a corto di risorse da difettare della possibilità di dare copertura completa, senza scarti o residui, a teorie autogiustificatorie della propria condizione, la quale, per definizione (in quanto malattia e fino a quando rimane malattia clinica), risulta confinata nella sfera personale e accusa apertamente il colpo della propria inconclusività teorica. L'occasione che la patologia clinica fornisce, in forza della quale possiamo affermare di considerare a buon diritto la malattia, pur distinta, dallo stesso lato della normalità, è vantaggiosa nel solo fatto che obbliga il soggetto, quando parla dei propri sintomi, a parlare in quanto caso personale, particolare, in una parola: da soggetto che cerca ri-soluzione al proprio problema particolare, soggettivo.

Dal punto di vista etico, la posizione del curante è, paradossalmente, più fragile e delicata, anche per gli effetti sociali comportati dall'esercitare la professione. Questi può superare la malattia fissandone il contenuto teorico nelle forme sublimite, e pertanto condivisibili socialmente, proprie delle elaborazioni culturali. Questo è il cammino della perversione, in particolare, e di altre forme, come per esempio della querulomania o della melanconia: forme che sempre meno si presentano come malattie e sempre più vengono considerate «modi dell'esistenza», fino al punto di scomparire dalle classificazioni nosografiche attuali. La cultura personale e politica dei nostri tempi, ma anche quella scientifica che può infettare il terapeuta, offre molti esempi di narcotizzazione del giudizio distintivo tra ciò che va bene e ciò che non va bene e di trasformazione, sul nascere, della malattia clinica

in patologia non-clinica, più subdola proprio perché diviene offerta patogena su scala sociale.¹⁰³

La psicopatologia non-clinica: forma generale della perversione

La prevalenza della perversione è il prodotto di quella che forse è stata una vera e propria «rivoluzione industriale» nel campo della cultura ed in particolar modo nel campo delle teorie psicologiche.¹⁰⁴ Il perverso dei nostri tempi non è più colui che detiene un «rapporto perverso» con l'altro (pensiamo per esempio allo schiavista che si serviva, secondo le regole dello schiavismo, del lavoro del soggetto reso in schiavitù, ma che non poteva sottrarsi ad alcuni obblighi derivanti da questo rapporto, che era pur sempre di natura legale, come l'obbligo «contrattuale» di nutrirlo e alloggiarlo). Il perverso dei nostri tempi è colui che, grazie a questa particolare versione e applicazione della rivoluzione industriale alla dimensione della cultura, è passato a detenere il possesso dei «mezzi di produzione» (della psiche) ovvero il possesso di teorie costruite in modo tale da imporsi attraverso il loro programmatico sottrarsi a ogni giudizio che riconosca la propria fonte in una qualsivoglia competenza soggettiva a formularne uno. Grazie alla sostituzione operata, il capitalista-perverso può evitare di assumere qualunque obbligo, che deriverebbe dallo stabilirsi di una relazione da soggetto a soggetto; può evitare persino di porsi il problema di come controllare il soggetto non più formalmente schiavo, essendogli sufficiente mantenere il controllo delle macchine e dei mezzi con cui lo ha sostituito ovvero il controllo del discorso, in tutte le

¹⁰³ Si è detto più volte che il nevrotico non è militante della propria nevrosi e lo psicotico neppure. Per parlare di «militanza» della psicopatologia, occorre che psicosi e nevrosi si emancipino dal sintomo e optino per una soluzione perversa della propria malattia.

¹⁰⁴ Almeno a livello di rilievo sociologico sul carattere delle teorie circolanti nella nostra civiltà, ritengo valida la considerazione che la prevalenza della perversione sia in aumento.

forme in cui esso ha veste di ufficialità, e pertanto: discorso scientifico, discorso dominante, discorso dei *mass media*.

Nel caso rappresentato dall'altro perverso, la menzogna dolosa, affermata da questi, sulla veridicità del proprio principio di piacere, va intesa nella sua potenza corruttrice, perché non è una menzogna inane (come più frequentemente nel caso del nevrotico o dello psicotico), ma è una menzogna «armata», frutto di una scelta non sempre solo implicita, spesso intellettualmente formalizzata in modo adeguato e seducente nella sua freddezza. In forza di essa, essendo sostituito l'oggetto al soggetto, si corrompe alla radice il significato stesso del concetto di relazione.

Anche l'elaborazione freudiana¹⁰⁵ esclude che la patologia non-clinica sia producibile attraverso i soli due tempi necessari allo stabilirsi della patologia clinica. Il passaggio alla perversione necessita di un terzo tempo che in alcun modo può essere considerato un passaggio necessario. Si tratta del terzo tempo costituito dalla costruzione di una teoria che permette, illusoriamente, al soggetto di «fare a meno della relazione»; teoria in opposizione frontale non a «quella» relazione particolare con «quel» partner patogeno (questo è il giudizio), ma in opposizione a ogni partner in quanto non riconosce lo statuto di partner consistente nella facoltà di giudicare l'offerta ricevuta. Quando il rigetto della relazione viene raggiunto quasi senza parere, attraverso il declassamento di ogni altro a oggetto, quando viene raggiunto nei modi sottili e formalmente eleganti della civiltà (oggi, più che in altri tempi, abbiamo frequenti occasioni di osservarlo), allora abbiamo la forma più compiuta di ciò che intendiamo per «psicopatologia non-clinica».¹⁰⁶

¹⁰⁵ Mi riferisco in particolar modo allo scritto del 1924, dal titolo *La perdita della realtà nella nevrosi e nella psicosi* (in *Opere*, Boringhieri, Torino 1978, vol. X, pp. 39-48).

¹⁰⁶ Per esempio, uno dei modi sottili e formalmente eleganti della civiltà è il modo di produzione letterario, i cui risultati possono avvicinarsi al limite della psicopatologia non-clinica compiuta, limite raggiungibile solo asintoticamente dal soggetto reale.

Se la formazione sintomatica, che caratterizza la psicopatologia clinica, ancora obbedisce a un intento del soggetto prevalentemente difensivo nei confronti dell'altro con cui è in relazione insoddisfacente, l'intento della patologia non-clinica, in cui l'apparenza del sintomo è soffocata mediante la legittimazione culturale della propria teoria patologica, è prevalentemente interpretabile come uno spostamento compiuto a propria volta, dal soggetto, verso un pensare e un agire tanto offensivo nei riguardi dell'altro da rinnegarne la soggettività. A questo proposito si è infatti parlato di «neuropsicosi da offesa».

L'individuazione della categoria «psicopatologia non-clinica» colloca dunque il lemma «psicopatologia» al di fuori degli orrori privati e ne fa immediatamente un lemma enciclopedico.

L'esame della psicopatologia clinica come via d'accesso alla psicologia normale

L'esame della psicopatologia è la nostra via di accesso alla psicologia per il fatto che noi non incontriamo un astratto soggetto della psicologia normale, ma solo soggetti reali, che vivranno di psicologia normale limitatamente alle due condizioni rappresentate dal bambino sufficientemente piccolo per non essere ancora stato ammalato e dall'adulto guarito, salvo ri-ammalabilità.¹⁰⁷ Queste sono le due uniche possibilità di delineare osservativamente (e non per deduzione astratta da qualche principio) i tratti di una psicologia normale.

Nel bambino, più facilmente che nell'adulto, ciò può essere colto in maniera limpidamente esemplificativa, come nel caso del bimbetto che, rivolgendosi al padre, lo interpella chiamandolo: «Mam-papà». Sbaglieremmo se considerassimo psicopatologia quotidiana questo modo di rivolgersi all'altro. Infatti, se l'adulto di turno è sufficientemente normale per non sentirsi offeso, l'apparente confusione del bambino potrà essere riconosciuta nel

¹⁰⁷ Il concetto di ri-ammalabilità rimanda alla psicopatologia come esito di una «tentazione» (riuscita) del pensiero di un soggetto, a opera di un altro già malato.

suo valore di atto psicologico normale: intendendo rivolgersi al proprio padre, il bambino ha ben chiaro che questi è l'altro di una relazione, tale che egli, soggetto interpellante, potrà raggiungerlo anche «facendo il giro» per la relazione (papà-mamma ovvero Uomo-Donna) costitutiva dell'altro cui intende rivolgersi.

Per quanto concerne invece il soggetto adulto, nell'individuazione della psicologia normale non possiamo prescindere dalla crisi e dalla guarigione. Qualunque atto psicologico che abbia la presunzione di proporsi come normale, ma che non consegua alla correzione di un errore di pensiero, risulta una costruzione astratta e non credibile. Non potremmo farcene nulla di una teoria psicologica che fondasse il suo sapere sull'ignoranza della crisi, vale a dire che non prendesse in considerazione il fatto che l'esperienza normativa della psiche (consistente nell'istituzione del pensiero soggettivo) va incontro a una vicissitudine da cui nessun soggetto è esentato. Ciò equivale a dire che, nella costruzione della normalità, il punto di partenza è la domanda ovvero l'attività di elaborazione del soggetto che si innesta sull'offerta dell'altro e che, così facendo, mette alla prova la forma legale della relazione ed esercita il giudizio.

2. Alcune distinzioni tra Psicopatologia e Psicologia

Dalla indistinzione alla distinzione dei posti S e A

Si ha psicopatologia quando la differenza dei sessi non introduce alla differenza dei posti della relazione. Infatti, quando Freud afferma che la pulsione in un primo tempo è probabilmente indipendente dal suo oggetto e forse non deve neppure la sua origine agli stimoli del medesimo, riconosce che il movimento della pulsione è regolato dalla meta soddisfacente e non dall'oggetto.¹⁰⁸ Freud non teme di affermare che – in origine –

¹⁰⁸ «La nostra attenzione è attirata sul fatto che abbiamo l'abitudine di rappresentare in modo troppo intimo il legame della pulsione sessuale con l'oggetto sessuale. L'esperienza dei casi ritenuti anormali ci insegna invece che, in tali casi, tra pulsione

l'interesse del bambino si rivolge all'altro da cui gli verrà l'apporto soddisfacente e che il suo concetto di «bisessualità» indica precisamente l'insufficienza della sola predeterminazione biologica in ordine alle caratteristiche che renderanno soddisfacente il partner: il requisito per la soddisfazione del soggetto risiede, a un livello che potremmo definire gerarchicamente superiore, nell'istituzione della distinzione dei posti, a prescindere dalla distinzione di sesso. Il bambino non si misura con l'altro preso – in prima battuta – per la sua differenza di sesso, ma con l'altro preso nella sua differenza di posto, introduttiva al beneficio della differenza di sesso.

Ai fini della relazione, l'importanza della differenza di sesso (il suo carattere normale) sta tutto e solo nell'essere un supplemento, una facilitazione a godere del beneficio della differenza di posto, di cui la relazione vive.

Dalla sostituzione di sesso con *sessualità*, alla distinzione dei due sessi

È dunque corretto individuare l'errore ne «la sessualità»,¹⁰⁹ perché essa è la teoria che sovrappone alla differenza di posto la differenza di sesso: tale errore fissa e riduce a un unico concetto differenza di posto e differenza di sesso. La teoria patologica afferma che la differenza di sesso garantisce della differenza di posto.¹¹⁰ Di questa teoria sono facilmente riconoscibili almeno le

sessuale e oggetto sessuale non vi è che una saldatura: noi corriamo il pericolo di trascurare questo fatto data l'uniformità della strutturazione normale, nella quale la pulsione sembra comportare l'oggetto. Così siamo ammoniti ad allentare nei nostri pensieri il legame tra pulsione e oggetto. *La pulsione sessuale probabilmente è in un primo tempo indipendente dal proprio oggetto e forse non deve neppure la sua origine agli stimoli del medesimo* [il corsivo è mio]. (S. FREUD, 1905, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1970, vol. IV, p. 462).

	Psicopatologia è caratterizzata:	Psicologia è caratterizzata:
1	dalla indistinzione dei posti, (A decade a oggetto)	dalla distinzione dei posti S-A
2	dalla sostituzione di sesso con <i>sessualità</i> , funzioni sessuali (U e D decadono a puri pattern di funzionamento sessuale)	dalla distinzione dei sessi (da cui rapporto U — D)
3	dalla presunzione dell'inintenzionalità dell'atto (il cui contrappasso è il determinismo psichico)	dalla costituzione dell'imputabilità (il cui risultato è la libertà dell'atto)
4	dalla struttura del dubbio	dalla costituzione del <i>giudizio</i>
5	dalla distinzione tra <i>corpo e pensiero</i> (da cui lo spiritualismo ovvero tutte le possibili gerarchie, comprese quelle perverse)	dalla connessione di <i>corpo e</i> <i>pensiero</i> (da cui la possibilità delle esperienze normali del soddisfacimento e del segnale di angoscia)
6	dalla suddivisione dell'esperienza secondo <i>stadi di sviluppo</i>	dalla scansione della costituzione dell'esperienza soggettiva secondo i. <i>tempi</i> <i>della legge</i>
7	dalla indistinzione tra legge e <i>norma</i>	dalla distinzione tra <i>legge</i> e <i>norma</i>

Fig. A

¹⁰⁹ Si veda ancora *Il pensiero di natura*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994, alle pp. 104 e sgg.

¹¹⁰ Per il bambino, bisessuale, è esattamente l'opposto: l'istituzione della differenza di posto viene supplementata e arricchita dal fatto che questo posto sia occupato da un altro di un altro sesso. Ma soltanto in questa logica sarà benefica la differenza sessuale,

due versioni militate da nevrosi e perversione. La teoria nevrotica idealizza la differenza di sesso, fino al punto in cui ostacola, rende inaccessibile e impraticabile (inibizione) la relazione con l'altro dell'altro sesso idealizzato o invidiato, ma non rinunciato. La perversione annulla invece la differenza di sesso, perde l'accesso a godere della differenza dell'altro sesso, non perché non sopporta l'altro dell'altro sesso, ma perché si oppone frontalmente all'altro in quanto occupante un altro posto. L'ostilità radicale della perversione colpisce il sesso in quanto si indirizza al posto dell'Altro.

Il contenuto dell'errore psicopatologico consiste nella non elaborazione della distinzione dei posti della relazione, presupposto da cui consegue il poter beneficiare della differenza di sesso. L'inganno, al contrario, vincola illusoriamente il soggetto a ritenere che la differenza di posto sarà di per sé deducibile dalla differenza di sesso.

Dalla presunzione dell'*inintenzionalità* dell'atto, al riconoscimento dell'*imputabilità*

È proprio della psicopatologia il presentarsi e pretendersi come insensata, inintenzionale, non imputabile. La psicopatologia classica (prefreudiana) ha sostenuto questa tesi di de-imputazione del soggetto accettando che l'onere della prova della presenza di un senso nelle formazioni psicopatologiche fosse tutto a carico della scienza: era lo studioso, l'osservatore (meglio se «dotato di empatia»!) che avrebbe potuto riconoscere o donare un senso a quanto di insensato era presente nel paziente e presentato dal paziente.

I due atti del riconoscere il senso (nascosto) o del donare un senso originariamente assente costituiscono il prodotto finale della distinzione jaspersiana tra comprendere (*Verstehen*) e spiegare (*Erklären*).

altrimenti la relazione eterosessuale in sé stessa non garantirà alcun beneficio, tanto quanto quella omosessuale.

Quando consideriamo la vita psichica, ci troviamo di fronte due vie: ci immergiamo nell'altro, immedesimiamo (*Einfühlung*), «comprendiamo» oppure consideriamo singoli elementi dei fenomeni [...] come dati nella loro connessione e successione senza «comprendere» dall'interno questa connessione tramite l'immersione e l'immedesimazione.¹¹¹

Se osserviamo gli elementi fenomenologici, nella vita psichica dei malati ne troviamo alcuni che sono difficilmente perspicui, ma che alla fine, in condizioni favorevoli, lo diventano; e altri che in linea di principio non lo sono mai, che possiamo definire solo negativamente, tramite ciò che essi non sono. Questi elementi in linea di principio inaccessibili alla nostra intuizione psicologica li chiamiamo incomprensibili [...] o anche impenetrabili tramite *Einfühlung*.¹¹²

La scoperta dell'imputabilità del soggetto rappresenta il nostro debito maggiore a Freud, il quale per primo, nella trattazione dei suoi casi clinici, ha documentato in maniera convincente l'affermazione di Kelsen secondo cui l'uomo non è imputabile perché è libero, ma è libero perché è imputabile. Freud infatti, a partire dal rilievo che esiste spesso un notevole divario tra il contenuto dissolto di molti sogni e il senso morale della persona che sogna, accetta di confrontarsi con la domanda se ci si debba assumere la responsabilità morale per il contenuto dei propri sogni. E risponde:

È ovvio che certamente bisogna considerarsi responsabili per i cattivi impulsi che si manifestano nei nostri sogni: che altro atteggiamento dovremmo mai assumere di fronte ad essi? Se il

¹¹¹ K. JASPERS, 1910, *Eifersuchtswahn. Ein Beitrag zur Frage: "Entwicklung einer Persönlichkeit" oder "Prozeß"?*, in *Gesammelte Schriften zur Psychopathologie*, Springer, Berlin, 1963 p. 113; citato da O. MEO, *Convergenze ed interrelazioni tra filosofia e psichiatria agli inizi del XX secolo*, in *Itinerari nella follia*, a cura di PIETRO R. CAVALLERI, Liguori, Napoli 1993.

¹¹² K. JASPERS, *Allgemeine Psychopathologie. Ein Leitfaden für Studierende, Ärzte und Psychologen*, Springer, Berlin, 1913¹, p. 90; citato da O. MEO, *op. cit.*

contenuto del sogno, rettamente inteso, non è un'ispirazione di menti estranee, il sogno è senz'altro una parte del mio essere. Se voglio classificare in buoni o cattivi, secondo un criterio di valutazione sociale, gli impulsi presenti in me, allora dovrò assumermi la responsabilità degli uni e degli altri; e se, per difendermi, dico che quanto c'è in me di ignoto, di inconscio e di rimosso, non appartiene al mio «Io», allora non mi trovo più sul terreno della psicoanalisi, evidentemente non ne ho accettato le conseguenze, e forse mi potranno insegnare qualcosa di meglio le critiche del mio prossimo, i miei disturbi nell'azione o la confusione dei miei sentimenti; forse potrò imparare che questi elementi che io rinnego non solo «sono» in me, ma a volte «agiscono» anche fuori di me... Inoltre, se anche volessi cedere alla mia presunzione etica e decretassi che dal punto di vista morale posso benissimo trascurare gli elementi di malvagità presenti nell'Es, che non occorre che il mio Io se ne assuma la responsabilità, tutto ciò a che cosa mi servirebbe? L'esperienza mostra che io mi assumo questa responsabilità comunque, che in un modo o nell'altro vi sono costretto. [...] Chi, non contento di tutto ciò, non rinuncia all'idea di essere una creatura «migliore» di quella che è, provi pure a vedere se nella vita riuscirà a ottenere qualcosa che va al di là dell'ipocrisia o dell'inibizione.¹¹³

Nel 1930 Freud intervenne sul caso di un giovane parricida di nome Halsmann. Questi era stato condannato in primo grado dalla Corte di Innsbruck e tale giudizio era stato successivamente confermato dalla corte di Appello di Vienna, che pure aveva ammesso l'imputato al perdono giudiziale. La conferma della colpevolezza era avvenuta nonostante le risultanze di una perizia della difesa che si era pronunciata favorevolmente nei riguardi dell'imputato, in base a considerazioni di tipo psicoanalitico vertenti sul complesso edipico. Freud, sollecitato dall'avvocato

¹¹³ S. FREUD, 1925, *Alcune aggiunte di insieme alla "Interpretazione dei sogni"*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1978, vol. X, pp. 159-160.

difensore dell'imputato perché convalidasse con la sua autorità le tesi della perizia, affermò che

di lì [vale a dire: dall'esistenza di un conflitto nella relazione, a cui egli stesso aveva dato il nome di «complesso edipico», *nota mia*] a causare un'azione di quel genere di strada ne corre davvero molta¹¹⁴

e che, proprio in ragione dell'onnipresenza del tema edipico, non può essere ascritta a esso la responsabilità di, pur sempre, uno dei possibili svolgimenti di questo tema. Altrimenti – e qui Freud cita un noto Witz – avverrebbe come in quel caso in cui,

dopo una rapina, viene condannato un uomo in possesso di un grimaldello. Dopo il verdetto, alla domanda se ha qualcosa da dichiarare, egli risponde di voler essere punito anche per adulterio, perché porta con sé l'arnese relativo.¹¹⁵

Questa battuta umoristica fornisce la migliore illustrazione della nostra asserzione che la vita psichica è vita giuridica ovvero parte dall'imputabilità, perché mostra che è l'imputabilità a far «partire» il pensiero. Infatti cogliamo il pensiero stesso, l'atto di pensiero, solo in quanto già elaborato dal soggetto; non lo cogliamo come materia grezza, archetipo presente nella mente senza che sia stato prodotto dal lavoro del soggetto – il termine freudiano è «elaborazione» –, ma non solo perché in questo stato grezzo non sarebbe coglibile e dicibile (ineffabile), bensì proprio perché esso non si dà. Non esiste il pensiero edipico (a prescindere dal fatto che noi ora si consideri questo pensiero un buon pensiero o un cattivo pensiero) al di fuori del soggetto che lo pensa: esso prende forma nell'atto stesso in cui il soggetto si fa imputabile nei confronti dell'altro assunto come meta di questo pensiero, ovvero stabilisce nel proprio foro interno il fondamento, la direzione, la

¹¹⁴ S. FREUD, 1930, *La perizia della facoltà medica nel processo Halsmann*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1979, vol. XI, p. 48.

¹¹⁵ Ivi, p. 48.

meta che, per quanto sta a lui, desidera raggiungere con o contro l'altro.

Il pensiero non è coglibile prima o a prescindere dall'atto di elaborazione compiuto dal soggetto, in forza del quale esso si dà, essendo tutt'uno con una forma che indica il senso del moto (della relazione) che il soggetto ha intrapreso.

Dal dubbio al giudizio

Chiunque abbia esperienza di nevrosi ossessiva ha certamente ben presente quella caratteristica indecisione nel procedere del pensiero, tale per cui il malato è patologicamente votato alla perenne irresoluzione. Nei casi più gravi al soggetto può risultare impossibile prendere una posizione che non sia quella di oscillare indefinitamente nella morsa di scrupoli che lo paralizzano. Vista più da vicino, l'oscillazione del dubbio consiste nel rinnegamento, compiuto successivamente, di una conclusione formulata in un tempo immediatamente precedente, che porta a invalidare un atto precedentemente compiuto e valido.

In questo movimento – in cui Freud ha mostrato l'esprimersi della tardiva intenzione del soggetto di annullare quanto già compiuto nel pensiero (una sorta di «far che non sia fatto ciò che è stato fatto») – possiamo notare che il concetto di annullamento non è fisico-materiale, ma giuridico, in quanto si tratta di togliere validità (vale a dire effetti legali di rapporto) a un costrutto che ne era dotato.

Il dubbio, pertanto, non costituisce il momento della verifica del giudizio, ma è una procedura attraverso cui il giudizio viene metodicamente sabotato, affinché non sia possibile giungere ad alcuna formulazione giudicante (sanzionatoria). Con formula sintetica potremmo sostenere che il dubbio sta alla psicopatologia quanto l'atto del giudizio sta alla psicologia.

Dalla distinzione tra *corpo* e *pensiero* alla loro connessione

La distinzione tra corpo e pensiero rende impossibile la soddisfazione. L'uso di questa formulazione fa comprendere meglio che il pensiero non è mai sconnesso dal corpo, non è una formazione «spirituale», ma sempre pensiero del corpo e del corpo nei suoi moti, nelle sue relazioni. Nell'esperienza della soddisfazione vi è questa evidente indistinguibilità tra io-pensiero e io-corpo. La soddisfazione è «pensiero corporale», modo per dire che il pensiero si costituisce attraverso il corpo.

Inversamente, possiamo definire l'angoscia come il reciproco dell'esperienza della soddisfazione, perché – nella malattia – l'angoscia segnala che tale distinzione (o scissione) tra corpo e pensiero è stata introdotta indebitamente dalla psicopatologia. Se l'io è la sede dell'angoscia, questo vuole dire che l'io-pensiero produce l'angoscia, ma è l'io-corpo che la sperimenta. L'angoscia è una esperienza per così dire in presa diretta sul corpo, è un termine medio tra corpo e pensiero: è possibile perché è elaborata dal pensiero, ma non sarebbe avvertibile se non vi fosse il corpo.

La riflessione su angoscia e soddisfazione ci permette di criticare la supposta distinguibilità tra pensiero e corpo, proprio perché angoscia e soddisfazione sono con ogni evidenza due costrutti elaborati dal pensiero, ma impossibili finanche a essere costruiti logicamente in assenza di corpo.

Dagli *stadi* di sviluppo ai *tempi* della costituzione della legge. Dalla *legge* alla *norma*

Il ricorso di Freud al concetto di «stadi di sviluppo» è stato ben presto colonizzato dall'ideologia che ha contaminato il lessico di tanti psicoanalisti e la stessa psicoanalisi da essi divulgata – ma con essa tutta la psicologia – sul modello di una protoscienza etologica. Il primo risultato è stata la degradazione della pulsione a istinto ovvero a formazione vincolata a un destino predeterminato, che blocca l'ontogenesi secondo un percorso di sviluppo non soggetto al pensiero – almeno largamente non soggetto al pensiero

– se non nella forma riducibile all’aspetto dell’apprendimento (che potremmo definire una sorta di pensiero «sotto tutela», sotto la tutela dell’arco riflesso stimolo-risposta).

La visione improntata agli stadi di sviluppo comporta un dato che appare problematico nella clinica, in quanto – con una frequenza che reputo significativa – osserviamo quelle che definirei delle vere e proprie «chimere psicopatologiche» ovvero dei soggetti che, nel tempo, mutano di diagnosi, trascorrendo da una forma clinica all’altra. La conciliazione di questo dato empirico con la teoria degli stadi di sviluppo risulta problematica, in quanto questa condizione implica un determinismo psicopatologico da *imprinting*, vale a dire il fatto che il soggetto, ammalandosi, non potrà far altro che esprimere nella psicopatologia lo stadio di sviluppo raggiunto o il «buco» della propria struttura soggettiva, a partire dal mancato raggiungimento dello stadio successivo entro il periodo di tempo in cui ciò sarebbe dovuto accadere.¹¹⁶ Qualora si resti vincolati a questa teoria, in seguito – per ricomprendere quanto non riesce a essere discriminato dall’insufficienza di giudizio del sapere psicopatologico – si è costretti a rimescolare e a rendere sfumati i confini tra i differenti quadri nosografici, cosicché viene a prevalere un certo orientamento rassegnato a ritagliare delle aree di *overlapping* tra forme cliniche diverse.¹¹⁷ Questa tesi risulta largamente insoddisfacente in quanto comporta l’assurdo di una presenza contemporanea di differenti e specifiche modalità psicopatologiche (vale a dire: di obiezione alla relazione), messe in atto nel medesimo tempo. Pertanto, un conto è escludere, come sostengo che si debba fare, la contemporaneità delle due

¹¹⁶ La questione può essere espressa nel modo seguente: «È possibile ammalare psichicamente abbracciando forme cliniche differenti?» oppure, qualora ciò appaia, si tratta semplicemente di un miraggio, quale per esempio quello di uno psicotico che si fa passare per nevrotico o viceversa? Non possiamo sviluppare la questione in questo contesto, ma è utile segnalare che la confusione è oggi talmente grande che gli apparati nosografici vincenti (vedi il DSM-IV) hanno dismesso persino di porsela.

¹¹⁷ Per esempio: la diagnosi di *borderline* pretende di individuare una condizione clinica che starebbe a cavallo tra nevrosi, psicosi ecc.

distinte psicopatologie, mentre diverso è ammettere che il soggetto possa nel tempo «passare» a elaborare leggi diverse e pur sempre patologiche.

La legge posta in vigore in origine è già matura: ciò fa esistere imputabilità già nel bambino. Successivamente potrà essere ricostruita o corretta, lavoro che il soggetto potrà compiere con qualunque partner, poiché l'altro è il catalizzatore della legge, ma non la determina nel risultato né lega a sé indissolubilmente il soggetto nel suo lavoro di elaborazione.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

Un documento autobiografico

Ricordo un divertente dialogo in due battute tra mia madre e me bambino, in cui si dimostra che l'infanzia collima con tutto ciò che abbiamo detto. Quando stavo per uscire di casa, mia madre mi domandava: «Dove vai?» e io rispondevo: «Fuori». Non si tratta di una storiella da frugoletti, così come la risposta non era seccata: nell'uscire, ponevo un atto normativo a pieno titolo. «Andare fuori» voleva dire, anche autobiograficamente, andare a espormi in piazza a ciò che poteva accadermi nel reale: potevo incontrare qualcuno. Ora diciamo: «Agisci in modo che il tuo beneficio derivi da un altro». Norma buona per grandi e piccini: l'atto di prendere la porta era un atto normativo, positivo di una norma perfettamente universale e al tempo stesso pratica. Nel corso di certe cure si vede che il momento peggiore, il momento dell'inibizione, è quello in cui il malato dice: «Ho capito ciò che mi succede, e adesso che cosa faccio?» Ogni volta che riconoscete in questa formula la forma del vostro pensiero, sappiatevi veramente nei guai. Si tratta di guarire da questa specie di interrogativo e l'andare fuori è sempre alla portata di tutti.

Mi capita di chiedere a qualcuno: «Non va mai in libreria?», «Ah, sono due anni che non leggo più un romanzo...». È l'esempio di quella patologia che passa immediatamente a un paralogismo tipico e che non regge in alcun modo la conseguenza: «Poiché sto male, mi chiudo dentro». Anche solo a buon senso, ha molta più logica dire: «Sto male, allora vado fuori» o prendo il telefono per chiamare qualcuno.

Peripatetismo morale. Immagino che alcuni si siano giustamente chiesti che cosa distingue la nostra norma universale, che è peripatetica, dalla prostituzione. Mettersi a disposizione

dell'altro da cui verrà il proprio bene potrebbe anche assomigliare al caso della prostituzione, e in conseguenza tutto il nostro insegnamento sarebbe un incitamento alla prostituzione. So bene che non è così. Ma al fine del vostro esercizio intellettuale, vi suggerisco di chiedervi qual è la differenza.

A proposito del «ginepraio» di cui parlava Maria Delia Contri: l'esempio «Vado fuori» è solo uno fra i mille di quello che potremmo chiamare personale atto di coscienza e serve a indicare che si tratta di un atto di economia, in cui il porre la norma è già un'azione. Nel dire: «Vado fuori», prendendo la porta, si pone con un'azione un atto, senza distinzione fra due momenti: prima penso, poi agisco. Ognuno potrebbe chiedersi qual è il suo «vado fuori» della vita quotidiana; suggerisco di averne almeno uno: averne uno e avere la nostra clessidra è la medesima cosa. L'esempio dice che non c'è ginepraio né «selva oscura»: queste immagini, piuttosto che essere il pensiero con cui ci si pone di fronte a un errore, sono esse stesse il prodotto di un errore: sto pensando a una difficoltà per mezzo di una difficoltà, e ciò mi renderà impossibile uscirne. Le applicazioni sono diverse; per esempio, il rivolgersi a uno psicoanalista è un caso di «vado fuori» ed è un caso di atto normativo, di azione che pone la legge.

Osservazioni conclusive

Prima osservazione. L'imputabilità sta nel fatto che la legge (in due movimenti) del rapporto del soggetto con l'altro (l'uno che si muove in una direzione e l'altro nell'altra) è una relazione di profitto. Il profitto consiste nel fatto che il soggetto mette a disposizione dell'altro i propri oggetti, non importa quali: il proprio corpo, i propri pensieri, quello che sa, le cose. Perché lo fa? Perché è disponibile? È un'idiozia. La disponibilità sta solo nel mettere a disposizione dell'altro i propri oggetti¹¹⁸ allo scopo che

¹¹⁸ Per mettere a disposizione i propri oggetti occorre averli già trattati. Materia prima è ciò che è già stato trattato.

l'altro li faccia fruttare: «che li faccia fruttare» – il possesso restando del soggetto – è il profitto (l'amore).¹¹⁹

Seconda osservazione, a partire dalla distinzione fra confessione dallo psicoanalista e confessione dal prete: dallo psicoanalista si confessano i peccati dell'altro, dal prete i propri. Secondo la tradizionale teologia morale, chiamiamo «peccato attuale» i peccati personali e «peccato originale» quelli dell'altro. Vi faccio osservare, come hanno notato tutti coloro che hanno esperienza di confessione, che con il passare del tempo moltissimi non sanno neanche più bene cosa confessare. Accade una cosa che ha del comico: si finisce per andare dal prete a farsi perdonare il peccato originale, mentre dallo psicoanalista si commette l'errore correlativo: anziché confessare il peccato originale, gli si confessa il peccato attuale, ossia ci si autoaccusa. L'errore di partenza sta nel totale discredito a riguardo non del sesto comandamento, ma dell'ottavo: la falsa testimonianza.

Ultima nota. Un modo per dire di soggetto e altro, è il ridere – prendendo, anche in questo caso, una parte per il tutto – che il letto è sempre un letto a due piazze. L'avevo già dimostrato per il sogno: per sognare bisogna essere in due, essendo perfettamente isolati, è la migliore solitudine. Si giacesse anche con la più perfetta o il più perfetto amante, si sogna per proprio conto. Tutti quelli che nella modernità hanno parlato della solitudine, ne hanno parlato male: la solitudine non è affatto la rottura della relazione con l'altro. Il caso del sogno è palese. Il letto del sogno è un letto a due piazze. Anni fa, quando imparai il francese, mi piacque molto l'espressione *grand lit*, perché, che sia la piazza del letto o che sia la piazza in altri sensi, non ci sono due piazze: o la piazza è una sola oppure non c'è piazza.

¹¹⁹ Se ci pensate, questo è il caso della parabola dei talenti: uno riceve degli oggetti, li fa fruttare e li rende a colui cui i talenti appartengono. Vi sto facendo osservare che nella parabola dei talenti il soggetto è il Signore: io, soggetto, allorché dispongo i miei oggetti a te mio partner, mio altro, sono signore.

Due esempi. Il primo è tratto da un vecchio film su Rodolfo, il figlio di Francesco Giuseppe, l'ultimo imperatore del Sacro Romano Impero: secondo un'antica tradizione, questo principe riceve il plenipotenziario di un altro paese standosene a letto, ma, trattandosi di un letto singolo e sproporzionato alla regalità della persona, ciò dà un senso patetico alla scena.

Il secondo esempio è un ricordo di tanti anni fa: ero in Svizzera, in una località dei Grigioni e mi era capitato di visitare un'abbazia. Il letto dell'abate era un *grand lit*. Doveva esserci un'intuizione intelligente dietro a questo fatto. Anche su questo punto non abdichiamo il pensiero infantile: ha perfettamente ragione il bambino a non volere andare nel proprio lettino e a volere andare nel *grand lit*: perché è un *grand lit*, ossia un vero letto. Non è una faccenduola di papà-mamma-bambino. Nella domanda degli psicologi che si chiedono: «Fino a che età... ?» potete osservare l'ignominia morale, vero peccato intellettuale.

IV

ERRORE¹²⁰

Alberto Colombo

1. I criteri per l'individuazione dell'errore

Anche per l'errore vale quanto Aristotele diceva dell'essere e cioè che di esso si dice in molti modi.¹²¹ Conviene chiarire

¹²⁰ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». *Ri-capitolare*, lezione quarta, 16 dicembre 1995.

La lezione si apre con la seguente introduzione di GIACOMO B. CONTRI: «Il nesso tra il primo argomento, l'errore, e il secondo, diritto, è questo: ci sono legami sociali che non sarebbero, se un errore non li precedesse, predisponendo una strada da esso condizionata.

Non si dà vita psichica disgiunta da legame sociale, come se individuo e società venissero in rapporto in un secondo tempo: qualsiasi vita psichica costituisce un legame sociale che riguarda l'universo. Non esiste da una parte l'interiorità e dall'altra il legame sociale: la vita psichica in sé stessa è già legame sociale. La nostra formula è la formula della vita psichica ed è un caso di legame sociale.

La formula della legge di natura è il solo caso di legame sociale che non trova la sua condizione in un errore. Chiamiamo questa legge «pensiero di natura» perché è pensabile. Ma – c'è subito un «ma...» – è vero che la lettera minuscola *v*, «verginità», significa «non errore come condizione»; ma abbiamo sempre detto che l'errore accade inevitabilmente (questa è la condizione in cui siamo), cosicché verginità è la correzione di esso, da cui nasce una riformulazione della legge di moto individuale ovvero di legame sociale. La *v*, per esservi ritrovata, deve essere ricostituita in ciò che abbiamo segnato con la lettera *c*, il concetto freudiano di «castrazione». La definizione di verginità non è ovvia: è principio di «non obiezione di principio» all'altro. Qualcuno potrebbe obiettare che sembra trattarsi di un principio di prostituzione universale.

La legge del pensiero di natura rappresenta l'emendamento di un errore, quindi è una legge scevra da errore solo perché l'errore è emendato. Un errore ne è dunque la condizione. Quantunque l'emendamento lo corregga, non abolisce l'errore. In questo senso, usando formule antiche, sarebbe corretto dire che la verginità non è possibile agli uomini, ma è pensabile e desiderabile per chi sia un po' avanzato nella concezione del desiderio. Abbiamo sempre associato le due parole «impossibilità» e «pensabilità». «Pensabilità» significa «attualità»: è il concetto di aldilà.

¹²¹ Il tema di cui mi curo è già stato affrontato in vari luoghi e occasioni e ripetutamente ripreso durante l'insegnamento dell'anno passato, soprattutto nel contesto del Corso. In particolare ricordo che hanno già offerto contributi Mara Monetti e Pietro

pertanto che la trattazione che segue non è interessata a una teoria generale circa l'errore, in quanto l'approccio della nostra psicologia a questo argomento è un approccio (determinato e determinante) a ciò che è errore in ordine a un plesso di aspetti singoli, contenutisticamente individuati. In ultima analisi il nostro interesse per l'argomento riguarda due lati: la «sessualità», come errore filosofico dell'umanità o come errore psicologico della filosofia, e il nesso inganno-errore-correzione. Nell'esposizione odierna mi fermerò principalmente sul primo aspetto.

Ma al fine di identificare il nostro modo di assumere questo concetto e di trattarne, non è comunque evitabile una considerazione (per quanto laterale e fatta con brevi richiami e sparsi accenni) di altre posizioni e tradizioni di pensiero circa l'errore, incluse quelle che propongono teorie generali intorno a esso, che sono da ricercarsi soprattutto in ciò che nella cultura occidentale va sotto il nome di filosofia, dottrine filosofiche, teorie filosofiche della conoscenza, epistemologia.

Attingo subito alla problematica di impronta filosofica sull'argomento, ricordando che una delle avvertenze classiche di una teoria generale sull'errore, impegnata a determinarne i tratti essenziali, riguarda l'esigenza di non confondere errore e falsità, l'errore e il falso. Anche se i due termini possono risultare intercambiabili nel linguaggio comune, è bene mantenere l'attenzione sul fatto che mentre il falso e il suo contrario, il vero, pertengono alla proposizione, potendone essere un predicato, l'errore non riguarda proposizioni ma giudizi, cioè l'atto con cui si pongono, assentendovi, delle proposizioni.¹²² L'errore riguarda

R. Cavalleri e, nell'iniziare, mi allaccio ai loro apporti. Ne riprenderò aspetti e indicazioni secondo un orientamento che trae, tra l'altro, la propria determinazione su quanto del tema è contenuto nel nostro testo *Il pensiero di natura* (Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994).

¹²² È dunque corretto, oltre che vero, dire che è falso che il sole è un pianeta, se l'espressione «il sole è un pianeta» è presa come proposizione in sé, cioè come proposizione indipendentemente dal suo essere creduta, approvata, sostenuta da chicchessia. Mentre non è corretto asserire che la proposizione «il sole è un pianeta» è un

l'atto di pensiero giudicante: in questo senso una proposizione non può essere un errore, mentre può essere in errore un soggetto, posto che un atto di giudizio sia tale in quanto esercitato da un soggetto. Merita di essere sottolineato, allora, che – senza nessuna allusione a teorie di tono soggettivistico – nella realtà dell'errore c'è una valenza di soggettività ovvero che l'errore coinvolge e inerisce comunque il soggetto.

Alla definizione canonica secondo cui l'errore è rappresentato dall'«assenso a una proposizione falsa» o dal «dissenso da una proposizione vera», viene usualmente affiancata un'altra, per cui l'errore è determinato e definito come «contravvenzione a principi di efficacia dell'azione» oppure «deroga da un criterio corretto di azione», sia esso contenuto in un precetto etico, estetico, giuridico, politico, tecnico o afferente a uno dei più diversi campi dell'agire. Nella misura in cui si ritiene che le due definizioni siano irriducibili l'una all'altra, esse identificano due specie di errore, che – secondo la tradizione – possono essere chiamati: 1. errore teoretico e 2. errore pratico.¹²³

Nella notevole varietà di possibili esplicitazioni della definizione di errore pratico, possiamo scegliere la seguente coppia di figure distinte: caso A, errore pratico nei confronti di una norma; caso B, errore pratico in una norma pratica. Nel primo caso l'errore è una deviazione da una norma pratica; nel secondo caso esso ne è una malformazione.

errore. È il giudizio affermativo di Tizio, che dice assentendovi che «il sole è un pianeta», a essere un errore.

¹²³ Nonostante la cosa abbia un indubbio interesse concettuale, non risulta necessario indagare se errore pratico e teoretico, pur essendo distinti, risultino comunque così associati che l'uno si ritrovi sempre nell'altro. Quanto a tale proposito dovrà essere detto, sarà illustrato non in sede preliminare, ma nella determinatezza concreta della disamina del tema, quale risulta di pertinenza per la nostra psicologia, la quale è scienza di norme, di elaborazione normativa, di attività legislativa in ordine alla questione della soddisfazione, di soluzioni giuridiche escogitate per tale questione. Perciò non può non essere preminente e direttiva in essa l'attenzione alla prassi, inclusa la prassi di pensiero e quindi a ciò che viene chiamato «errore pratico».

L'errore nei confronti di una norma può anche essere chiamato «esecutivo», in relazione alla versione più elementare di questo tipo di errore. Si pensi a quegli errori cui si incorre quando, nel parlare, si costruisce un'espressione sgrammaticata o un anacoluto o un'omissione di concordanza tra il soggetto e il predicato di una proposizione: si tratta di errori esecutivi nei confronti di precetti grammaticali-sintattici della lingua in cui si parla o si scrive, non dissimili da quelli di calcolo.

Altrimenti, supponendo di avere adottato come norma per collocare i libri in una biblioteca, la regola della successione dei volumi secondo l'ordine alfabetico degli autori, si commette un errore di esecuzione quando si introduce un volume di un autore il cui cognome inizia con la lettera *G* tra i testi di autori i cui cognomi iniziano con la lettera *C*. In questo caso si tratta di un banale errore di esecuzione, di una deviazione dalla norma.

Un caso più interessante ai nostri fini è quel tipo di errore pratico che si annida nella norma stessa, rendendola malformata, cosicché il soggetto che si trova in errore si regola con una norma malformata. Mi avvalgo ancora dell'esempio concernente l'ordinare i libri di una biblioteca. Si immagini che la prescrizione direttiva in proposito sia formulabile in un testo composto dai seguenti due precetti: 1. i libri da collocare nella biblioteca vanno distribuiti secondo l'ordine numerale dei palchetti, rispettando la successione alfabetica del nome degli autori; 2. non vanno presi in considerazione i nomi di autori scozzesi.

Ne risulta in questo caso che, ammettendo che nella massa dei libri ce ne siano anche di autori scozzesi, l'osservanza della norma enunciata non consentirà di sistemare tutti i libri nei diversi scaffali. Rimarrà un resto non collocabile. È da notarsi peraltro che ciò non impedisce la norma, così come è formulata. Semplicemente ne deriva che l'osservanza di tale norma, a causa del suo contenuto stesso, testimonia che essa non ha una portata che copre l'intero dominio degli oggetti cui si riferisce. Pur con

questa limitazione la norma considerata non è una norma che rende impossibile l'esecuzione della sua prescrizione.

Ciò accade invece se si rende più vincolante la norma che presiede al lavoro del bibliotecario, con una variazione del primo articolo del testo precedente, che viene sostituito da un altro testo articolato nei due seguenti paragrafi: 1a, tutti i libri di pertinenza della biblioteca vanno collocati; 1b, essi vanno distribuiti secondo l'ordine numerale dei palchetti rispettando la successione alfabetica dei nomi degli autori. Questo articolo, associato al secondo che vieta di prendere in considerazione i cognomi di autori scozzesi, rende la norma inidonea a essere osservata e produce così un'aporia in chi ha l'incarico di darne esecuzione.

2. L'origine dell'errore nel pensiero è il pensiero «sessualità»

L'ultima versione dell'esemplificazione precedente mi sembra utile per connotare l'errore «sessualità». Mi accingo a trattarne direttamente cominciando con il ricordare che esso interviene – quale che sia la guisa del suo intervenire – dall'esterno,¹²⁴ disorientando la vulnerabile competenza normativa del soggetto e scompigliandone l'ordinamento legislativo già costituito. L'intrusione dell'errore «sessualità» nel secondo tempo della legge (in cui il talento negativo, investendo i sessi, li rende silenziosamente disponibili per il beneficio), si ripercuote negativamente sull'intero costruito della legge paterna.

Per chiarire e giustificare queste affermazioni, è bene riasserire innanzitutto il contenuto di questo errore che prende il nome di «sessualità» o «sesso» o «sfera sessuale». Esso consiste e si esaurisce nella realtà di una astrazione, il cui contenuto non è reale, ma di cui ben reali sono sia l'operazione astraente – che termina in tale contenuto irreali – sia gli effetti, le conseguenze psicologiche e cioè giuridico-morali che da essa procedono. L'operazione astraente si esercita sulla datità empirica dei sessi,

¹²⁴ Non c'è dinamismo endogeno nell'insorgenza di questo errore.

che nel loro presentarsi empirico si offrono, al pari di tutti gli altri contenuti empirici – in particolare di tutte le determinazioni empiricamente note del corpo umano – come determinazioni, fatti, qualità, potenze, processi, liberamente disponibili, cioè disponibili senza predeterminazione del loro senso e della loro agibilità. Nel caso dei sessi si presentano come plurali nel numero di due.

L'operazione astrante fa astrazione dai sessi, così come sono empiricamente dati, e dalla loro dualità, annunciando che essi sono soltanto la replica secondo due localizzazioni – maschio e femmina – di un'unica essenza: la sessualità appunto, che si ritrova identica nell'una e nell'altra delle due localizzazioni. I sessi sono in tal modo risucchiati nell'unicità dell'essenza, in essa colti come omogenei e restituiti – in questo loro trapassare ne «la sessualità» e a causa di questo trapasso – come due solo numericamente non più differenti ma soltanto discreti, di modo che la dualità residua è sopraffatta dalla monosessualità. La quale sessualità monadica poi, che sta ai sessi come un'essenza alle sue attuazioni localizzate, è pensata a sua volta come localizzazione di un'essenza, astratta, di secondo grado.¹²⁵

Ma ora si consideri meglio la predetta sottrazione: i sessi rapiti dalla sessualità sono rapinati. Per meglio delucidarla conviene cominciare con l'annotare che il termine «sessualità» si presenta come il contenuto cardine, il perno di una teoria, falsa sì ma pur sempre teoria, che in prima istanza e nella sua vulgata si presenta come una teoria pretesa scientifica, di tipo naturalistico, di cui il primo tratto è di essere quindi formulabile mediante un enunciato descrittivo,¹²⁶ che può essere il seguente: «I sessi sono quegli

¹²⁵ Anche dell'essenza «sessualità» ci sarebbe un'essenza: l'«istintività». La sessualità è, in questo assunto, contenuto di un errore: l'istintività alloggiata nei sessi. Non è difficile comprendere che i sessi, rapiti nella sessualità e in essa mistificatoriamente trasfigurati, sono riproposti dall'identità dell'essenza come eguagliati e dall'istintività di tale identità come comandati da essa, cioè sottratti alla libera disponibilità.

¹²⁶ Un enunciato è descrittivo quando asserisce un contenuto il cui tenore è dato dall'espressione: «Le cose stanno così e così».

organi del corpo umano – si tratterebbe di domandarsi se è ancora corpo umano – in cui ha sede la sessualità», come l'anima, secondo Cartesio, ha sede nella ghiandola pineale.

Se non ch , essendo la sessualit  istintivit  che comanda i sessi (e che perci  conferisce ai sessi loro propri destini, compiti, funzioni, pretese condotte necessitate), essa li sottrae per ci  stesso alla loro libera disponibilit  e di conseguenza alla loro possibile assumibilit  in un altro ordine legale, che non sia quello delle leggi dell'istintivit  stessa. In particolare li sottrae all'ordine legale posto dal soggetto in quanto pensa secondo il pensiero di natura come pensiero del beneficio. Risulta dunque che la sessualit , in quanto contenuto di una teoria descrittiva, trascina con s  logicamente – c'  del metodo in questa follia – un enunciato prescrittivo il cui contenuto   un imperativo, la determinazione del quale   un divieto che pu  essere cos  espresso: «Non si deve disporre dei sessi per un beneficio». O ancora: «Non si deve fare dei sessi un tramite per il beneficio». Oppure: «I sessi non devono essere sussunti nella legge paterna». Ecco come, in questo caso, dal descrittivo sbuca fuori il prescrittivo.¹²⁷

¹²⁷ Tra l'altro questo nesso (descrittivo-prescrittivo) inerente la teoria bastarda «sessualit », ripropone quasi con rovesciata simmetria un analogo nesso che   agevole cogliere anche nel pensiero di natura o legge paterna. La legge paterna si presenta in prima istanza come formulabile in un enunciato normativo in cui il modo del verbo reggente   imperativo – «agisci» – ma il cui valore non   imperativo-coattivo, bens  normativo-optativo: anzich  «agisci» si potrebbe dire «avvenga che tu agisca in modo tale da...». Ma   pur vero che questo enunciato optativo-normativo ha un suo corrispettivo in un enunciato descrittivo inscritto per cos  dire nel primo, il quale pu  essere espresso con una proposizione complessa di indole condizionale cos  formulabile: «Se non ci si conforma al pensiero di natura, allora non si ha soddisfazione». Questo   un enunciato descrittivo che dice come stanno le cose.

Non   un caso che la teoria «sessualit » si presenti secondo una precedenza della sua versione descrittiva su quella prescrittiva, talch  la seconda – pur bene attiva nelle conseguenze per il soggetto – risulta quasi mimetizzata e occultata nella prima, come Ulisse e i compagni nel ventre del cavallo di Troia.   nella forma di una credenza a contenuto naturalistico pseudo-scientifico, infatti, che la valenza imperativa della tesi «sessualit » riesce a oscurare quel carattere di puro arbitrio, di ingiunzione dogmaticamente abusiva che ne sancirebbe l'iter di vita.   duplice quindi l'errore in cui   trascinato il soggetto sedotto dalla sessualit , ma non abbandonato perch  poi dalla

Il portare allo scoperto la connotazione normativa-imperativa della teoria «la sessualità», consente di definirla ancora meglio proprio in termini giuridici. Che cosa accade infatti al corpo umano a opera della «sessualità»? Accade che i sessi del corpo di lei e del corpo di lui, sottratti alla legge paterna – che è la legge in cui il corpo umano si accoglie come corpo umano in quanto corpo umanizzato – vengono restituiti al corpo stesso come distretto escluso dalla sua umanizzazione, incastonati in esso come «corpo estraneo»: i sessi sono resi delle *enclaves*;¹²⁸ nel nostro caso non si tratta di Stati ma di ordinamenti legali, in modo tale che il corpo umano – come territorio retto dall’ordinamento legale paterno – si trova a subire l’intrusione di una regione appartenente a un’altra giurisdizione, con la complicazione aggiuntiva che essa non si presenta neppure come una giurisdizione, ma come un ordine di legalità le cui leggi non sono giuridiche ma scientifico-naturali.¹²⁹

sessualità è invaso. Vi è infatti l’errore che inerisce al contenuto falso della teoria e l’errore in cui è avvolto, confezionato, il primo errore e che è la forma descrittiva mediante cui esso è veicolato. Errore di contenuto ed errore di forma.

¹²⁸ Un’*enclave* è una porzione del territorio dello Stato che non si trova in continuità con il resto del territorio, ma è incluso nel e interamente circondato dal territorio di un altro Stato. Per esattezza: tale porzione territoriale si chiama *enclave* rispetto allo Stato ospitante; rispetto allo Stato di appartenenza esso si chiama *exclave*. Per esempio, Campione d’Italia è un’*enclave* per la Svizzera e una *exclave* per l’Italia.

¹²⁹ È utile sottolineare che la delucidazione del tema «sessualità» in quanto errore, conduce a cogliere quanto meno una affinità fra questo lemma e «banalizzazione». Altri lemmi suscettibili di essere confrontati e messi in tensione con «errore» sono: illusione, inganno, apparenza, ideologia, ingenuità.

Rimane prezioso quanto della nozione di banalizzazione viene detto nella voce relativa contenuta in *Lexikon psicoanalitico e enciclopedia* (Edizioni Sic Sipiel, Milano 1987). Mi limito a rammentare la definizione *more juridico* che lì viene data di tale nozione. Di essa si dice che è «rigetto della legittimità propria a un fatto o a un’azione, spostamento di quel fatto o azione nella legittimità di una certa giurisdizione» o ancora: «la banalizzazione è spostamento di un fatto o di un’azione dal campo loro proprio al campo di una opinione o cultura comune, o addotta come tale, tanto volgare – all’insegna del *così fan tutti* – quanto colta. È notoriamente il caso della cultura medica come pure di quella creata dalla diffusione della cultura scientifica» (p. 89).

In questo stesso testo si sostiene inoltre che la banalizzazione è una conferizzazione, una specie della sublimazione, stante che quest’ultima è un modo della legittimazione. Quanto richiamato è sufficiente per riconoscere che l’ingresso offensivo nel pensiero del

3. L'effetto giuridico dell'errore «sessualità» consiste nella destituzione della competenza normativa del soggetto

La legalità naturalistica si sovrappone e si impone gerarchicamente alla competenza normativa del soggetto, subordinandola a sé e arrogandosi la competenza di stabilire cosa – di questa stessa competenza normativa – è di competenza e cosa non lo è; la presunta legalità naturalistica destituisce così tale competenza dal suo rango di competenza, soprattutto di competenza originaria. Prima del suddetto sovvertimento, le scienze della legalità naturale (le leggi della natura, in particolare quelle biologiche) se ne stanno in pace con la competenza normativa del soggetto e con il suo sapere. Infatti, fintanto che non sono contraffatte dall'errore «sessualità», sono scienze i cui enunciati si attengono ad asserire i limiti – non legali, ma naturali – del corpo umano, e proprio per questo non contrastano con l'ordinamento normativo posto dal soggetto: non c'è conflitto di competenza. Quando invece viene importata la falsa teoria detta «sessualità», viene introdotta una contesa tracotante là dove era convivenza pacifica tra la competenza normativa del soggetto e le leggi della natura e il loro sapere.¹³⁰

L'illustrazione del carattere intrusivo dell'errore «sessualità», che rende i sessi degli intrusi, delle *enclaves* nel corpo umano, e il sabotaggio che esso compie nei riguardi della legge paterna, in quanto essa è lo stesso principio di piacere universalmente giurisdicente, pone il soggetto ingannato da tale errore in una situazione drammatica proprio nella misura in cui da un lato è

soggetto del pensiero «sessualità» si configura come una banalizzazione, perché l'operazione astratta che lo genera compie per ciò stesso uno spostamento dei sessi dal campo della competenza soggettiva, informata dalla legge paterna, in quanto principio di piacere, a un campo altro in cui i sessi sono situati in una legalità presunta che scimmietta la legalità delle leggi della natura.

¹³⁰ Questa relazione amicale non è che un risvolto – certamente non il principale – della relazione tra principio di piacere e principio di realtà. Un risvolto di questa relazione amicale è che non c'è conflitto fra la realtà della natura e le sue leggi – perché è realtà – e il principio della competenza normativa del soggetto.

fuorviato dalla teoria «sessualità», ma dall'altro si mantiene fedele alla legge paterna di beneficio e alla sua universalità. Questa situazione, che proprio in quanto drammatica non può non esigere una soluzione, è la stessa che è stata precedentemente descritta tramite l'esemplificazione fornita dallo sconcerto in cui si trova l'immaginario addetto di una biblioteca che debba espletare il suo compito secondo una procedura della quale il primo articolo gli ingiunge di sistemare tutti i libri e di sistamarli con un certo criterio e il secondo glielo impedisce. All'immaginario addetto alla biblioteca rimane un resto non collocabile che è l'indicatore del conflitto fra l'universalità del primo precetto e il divieto contenuto nel secondo. Si tratta di una posizione che raffigura quella in cui viene collocato il soggetto della legge paterna e nella misura in cui comunque tale rimane, dall'errore «sessualità»: anche costui non sa più che farsene, che ben fare del proprio sesso. I sessi sono ridotti a resto, eccedenza ingombrante donde alla fine il sospiro del malcapitato: «Ah, che bello se i sessi non ci fossero!».

Dell'errore «sessualità» si è detto che è una teoria falsa, ma non basta. Essa, secondo il nostro insegnamento, è altresì una teoria delirante a opera della sua cadenza morbosa, ostinatamente riluttante alla critica, nonostante ogni prova contraria, e pur provvista dell'intenzione di aggiustare il guasto ovvero di far tornare i conti.¹³¹ Quali conti tenta di fare tornare l'errore «sessualità»? Cerca di riparare il guasto che esso stesso ha prodotto aggredendo la peculiare rilevanza che i sessi hanno in quanto beni nella legge paterna di beneficio, cosicché, nella misura in cui l'errore «sessualità» porta il suo attentato contro i sessi, esso scuote la relazione soggetto-altro.¹³²

¹³¹ Questo costituisce anche uno degli assunti principali della concezione freudiana, in cui nel delirio è riconosciuto un tentativo psicopatologico di guarigione.

¹³² Nello scritto *Il pensiero di natura* (op. cit.) si legge in proposito a p. 245: «Vediamo dunque la prima funzione dei sessi come elemento subordinato alla legge sì, ma come una componente di essa senza la quale non vi sarebbe legge: parte decisiva del tutto». D'altro canto la decisività del contributo dei sessi alla costituzione della legge è dichiarato in un altro passo del testo, a p. 120: «Ma in che cosa i sessi sono [...] dei

Tale relazione minacciata non è automaticamente infranta: la minaccia è avvertita, accusata e percepita come compromissione della stessa possibilità di avere un universo come fonte di beneficio ottenuto tramite l'apporto di un altro conveniente. In quanto questa minaccia viene colta come gravante in particolare sullo stesso asse soggetto-altro, si fa urgente l'esigenza di rassicurarlo, di garantirlo. Allora può accadere – non c'è nessun automatismo – che a questo scopo ci si serva della stessa differenza dei sessi per consolidare, puntellare, garantire, la differenza dei posti fra soggetto e altro. Si tratta di una mossa che lungi dal liberare il soggetto dall'inciampo costituito dagli effetti dell'errore sessualità, accentua la china patologica che tale errore inaugura, in quanto ancora e subordina la differenza dei posti alla differenza dei sessi, ovvero tratta la differenza dei posti come deducibile dalla differenza dei sessi.¹³³ Dinanzi all'ostacolo che viene introdotto dalla sessualità nei confronti dell'universalità della legge paterna, e per non rinunciare all'universalità della legge, la soluzione patologica qui descritta consiste in una enfattizzazione, in una dilatazione indebita dei sessi che vengono operate conferendo a essi un'universalità del rango di quella della

talenti singolari? Questa importanza sta nel loro *poter* essere servizievoli alla costruzione dell'universo e in modo non particolare, ma singolare, perché sta ad ogni singolo soggetto il porre il suo sesso nel talento negativo [...] Ecco l'importanza dei sessi, l'importo del loro apporto a una legge di libertà dei soggetti». La decisività, quindi, l'importanza dei sessi stanno nel fatto che assunti dal talento negativo e nel talento negativo essi conferiscono universalità alla legge. Da ciò si evince poi qual è il guasto, il guasto primo che l'errore «sessualità» produce: esso sta nell'insidiare l'universalità della legge paterna e il suo universo, la cui istituzione è fatta così vacillare. La vacillazione dell'universo, tramite la manomissione dell'universalità della legge è altresì la vacillazione della stessa universalità della relazione soggetto-altro, in quanto relazione agibile per tutto e senza pregiudiziale esclusione di nessuno al fine della soddisfazione. Ebbene nella misura in cui l'errore «sessualità» porta il suo attentato contro i sessi, esso scuote la relazione soggetto-altro.

¹³³ Uso appositamente queste allocuzioni che sono state adottate e studiate opportunamente da Pietro R. Cavalleri, che ne ha fatto uso anche nella precedente lezione del Corso, il 2 dicembre 1995, in questo volume.

distinzione tra soggetto e altro e che, rimpiazzandola, la degrada a una propria versione generica e indebolita.

Il pansessualismo

Non è difficile scorgere che questa soluzione (patologicamente riparatoria del danno prodotto dalla teoria «sessualità» e il cui tratto di errore non consiste nell'asserzione dell'universalità dei sessi, ma nel conferimento a essa del rango dell'universalità della distinzione soggetto-altro) è – in virtù della sua genesi, del suo contenuto, delle sue configurazioni patologiche – tale da determinare l'ingresso nel pensiero di ciò che si chiama «pansessualismo».¹³⁴

Si tratta di rimarcare che il significato stesso del termine varia a seconda che sia interno a teorie psicologiche che stanno in opposizione in quanto normali o patologiche. È certo che il pansessualismo sopra descritto (indotto dall'errore «sessualità», nel quale la differenza dei sessi anticipa la distinzione dei posti fra soggetto e altro, la innerva e la sottomette) è patologico, nella misura in cui rappresenta un'espansione – nella forma di un tentativo di autocorrezione – dell'errore dal quale procede. Ma questa non è l'unica configurazione possibile di una realtà psichica considerata nella sua versione anche intellettuale teoretica cui legittimamente si attaglia il termine «pansessualismo». Di questo termine è agibile un'altra accezione, per mezzo della quale pure si

¹³⁴ Storicamente il termine «pansessualismo» appartiene alla cultura del nostro tempo e principalmente per indicare l'oggetto di una delle più vetuste, ripetute e stereotipate, e insieme sempre risorgenti critiche alla psicoanalisi, cioè a Freud e alla sua dottrina. L'accusa è appunto quella che la psicoanalisi sarebbe pansessualistica. Dinanzi a questa accusa, a questa impostazione critica, mi sembra che la risposta degli psicoanalisti sia stata prevalentemente di tipo difensivo e precipitosa. Tale precipitosità dipende dal fatto che troppo scontatamente il pansessualismo viene rubricato come un'accusa da cui difendersi: e in ciò concordano sia i critici sia i difensori di Freud. Del resto l'ovvietà di questa attribuzione di un segno negativo, in primo luogo teoreticamente negativo, al pansessualismo, dipende da un'assunzione univoca del termine, cioè da una mancata distinzione. La distinzione omessa è quella fra pansessualismo sano e salutare e pansessualismo patologico.

afferma l'universalità dei sessi e della loro differenza: è questo il senso benigno del pansessualismo quale viene custodito nella asserzione (teoria) che i sessi in quanto assunti nel talento negativo della legge paterna, vengono integrati nella legge stessa in modo tale che proprio in quanto così integrati (silenti) valgono peculiarmente come condizione necessaria di validità di qualsiasi esercizio della legge paterna, cioè in qualsiasi circostanza ci si regoli secondo essi. In altre parole, acquisiti alla legge paterna, i sessi vengono resi partecipi della sua universalità e a loro volta, riverberandosi su di essa, la connotano quale condizione della possibilità di soddisfazione di tutti i rapporti di beneficio, quelli sessuali inclusi.

A ulteriore chiarificazione di quanto detto, si può rilevare che, mentre nella posizione abusiva propria del pansessualismo patologico, i sessi, per una sorta di corto circuito, mirano a sessualizzare tutti i rapporti secondo modalità deformate e travestimenti che si declinano in conformità delle diverse psicopatologie, nell'istituzione normale del pansessualismo, i sessi moralizzati dalla legge paterna a loro volta sessualizzano la legge senza sessualizzare, alla maniera de «la sessualità», i singoli rapporti. Mentre nel pansessualismo patologico i sessi, vincolati a un proprio autonomo destino, vincolano monopolisticamente tutti i rapporti, nel pansessualismo normale i sessi non vincolati a nessun destino vincolano la legge dei rapporti a questo loro non essere vincolati e perciò stesso non vincolano a sé alcun rapporto, cioè non vincolano alcun rapporto alla sessualità dei sessi.

Riscattato in questa maniera il termine «pansessualismo» dal monopolistico ingaggio patologico di esso, ben si può dire che una psicologia normale è pansessualistica.¹³⁵

¹³⁵ Di ciò si ha conferma nella lettura della rappresentazione grafica della legge paterna di beneficio costituita dalla clessidra. In essa il pansessualismo normale ha una collocazione e una segnatura simbolica, rappresentata dalla freccia ascensionale che dal secondo tempo della legge si dirige verso il primo tempo: questa freccia è l'elemento grafico la cui possibile didascalia, ove la si apponesse, avrebbe lo stesso nome di «pansessualismo».

Alla ripresa della lezione GIACOMO B. CONTRI prende la parola per commentare con le seguenti parole l'intervento di A. Colombo: «Subito all'inizio dell'intervallo mi è stata sottoposta una difficoltà: "Ma che cosa è questa sessualità?". Ci sono due modi di domandare: il modo che risulta dopo avere letto, studiato, annotato i nostri testi e quello che risulta dal non averli letti, studiati, annotati. Ogni qualvolta vi capita di cogliere un quesito su qualcosa di non immediatamente intelligibile, non ponete per prima cosa la domanda a me o ad altri di noi: leggete i nostri testi. Si tratta di pagine sempre feconde. Solo allora le domande diventano vere questioni e il porre una domanda diventa un contributo, un confronto con ciò che viene detto successivamente a ciò che è già stato scritto.

Dalla critica della sessualità illustrata da Alberto Colombo, risulta che nella sessualità non ci sono i sessi: normalità e psicopatologia sono due mondi che si differenziano nella presenza o nell'assenza della realtà dei sessi. La sessualità è un'astrazione dai sessi, ivi compresa l'aspirazione a disfarsene.

Il concetto di "verginità" è perfettamente espresso dalla formula introdotta in *Il pensiero di natura*: significa essere arrivati a quel punto in cui nulla causa e nulla impedisce la vita sessuale comunemente intesa. A questo punto nasce il quesito: se non si tratta di causalità – cioè di attrazione: fisica, magnetica..., magnetismo animale... (non esiste il magnetismo sessuale) –, quale via è allora concepibile perché i sessi arrivino a incontrarsi come l'intuizione comune dice del modo di incontrarsi dei sessi? Comprendete come questa sia una domanda piuttosto sconvolgente, perché una volta visti i due corni – nulla la causa e nulla la impedisce –, per quale via accadrebbe che un uomo e una donna...? Lì per lì è rigorosamente inconcepibile. La moralità riguardo ai sessi sta in questa inconcepibilità: questa è la sola morale sessuale degna dell'umanità.

Secondo un'altra formula, nella "verginità" tutti i rapporti sono sessuali, restando inconcepibile, in un primo tempo, come possa darsi il caso particolare. Pertanto sono d'accordo con la conclusione di Alberto Colombo che, a partire da Dio stesso, la vita normale è pansessualista, mantenendo in sospeso quel punto (quel particolarissimo caso del rapporto sessuale) "del nulla lo causa e nulla lo impedisce".

Benché siano passati venti secoli di storia del pensiero, il concetto di Incarnazione (Maria Delia Contri da qualche tempo vi insiste in modo speciale) è davvero un concetto impensabile e reso progressivamente più impensabile. In effetti l'Incarnazione è il pensiero più interessante – nel senso in cui la parola "interessare" significa "coinvolgere, attirare, sedurre" –: Dio incarnato non è incarnato in un corpo neutro, si è incarnato in un corpo sessuato. Ritengo che questa sia la vera ragione d'essere del docetismo: il corpo è una finzione, un trucco pedagogico; i sessi stessi sono il posticcio di questi corpi. Una volta facevo osservare l'effetto eretico di questo pensiero, che finisce per abolire in toto lo stesso dogma dell'Immacolata Concezione.

L'amore platonico significa amore omosessuale, gay, a partire dal rapporto maestro-discepolo. L'amore platonico attraversa l'intero pensiero teoretico di Platone: ne ha scritto nel *Simposio*, nella *Repubblica*; così come l'omofilia di Socrate non è un vizio, ma è connaturata, congenita con il pensiero suo e di Platone. Suggesto che la prossima volta, occupandoci dell'amore platonico (e dunque anche della dottrina politica e giuridica di Platone, poiché proprio nella *Repubblica* si parla di questa inclinazione) ci si occupi anche della tenuta della distinzione fra errore teoretico e pratico. Il nostro costante

integrare tutto quanto diciamo con la psicopatologia coincide con l'idea che, all'inizio dell'errare, non c'è distinzione fra errore teoretico e pratico».

DIRITTO, II

Giacomo B. Contri

1. Il men-dato di partenza rende possibile il diritto della legge di natura

La distinzione fra due diritti ha come sua condizione la preesistenza di un errore. Un solo diritto – la legge giuridica di natura, la nostra clessidra – non basta: ha bisogno di un compagno che è l'altro diritto.¹³⁶

Per una sola ragione si dà possibilità (non: necessità) che in ciascuno si formuli la legge di moto – di movimento dei nostri corpi – che abbiamo chiamato «di natura»: nel neonato, a partire dal neonato non c'è abbastanza natura. Partiamo da «poca natura», da «non abbastanza natura» perché non ci sono istinti ovvero leggi che l'essere umano ritrovi già fatte. Mentre le api – quanto alla legge del moto dei propri corpi – vivono comode, non pensano e incominciano subito a fare il loro lavoro, il nascere umano è nascere a «poca natura», a «meno natura».

Il dato di partenza è un men-dato, è un dato in meno: non partiamo da leggi di moto già poste nella natura del nostro corpo. Stando così le cose, o si sta senza legge – e si chiama morte¹³⁷ – o bisogna arrangiarsi e inventarsela: si fa di non-necessità virtù.

Un istinto è necessità. Noi partiamo da un meno di necessità ossia dall'assenza di leggi causali che all'ape o al gattino dicono che «si fa così». Il gattino ha abbastanza istinto: appena nato va subito a succhiare. Non è il caso del bambino, nel quale l'offerta

¹³⁶ Ogni volta che parliamo della legge come la proponiamo, stiamo già parlando di diritto. Rifiutiamo ogni distinzione fra questa legge giuridica e la morale, in particolare rifiutiamo la distinzione kantiana secondo cui la morale precede il diritto e lo introduce.

¹³⁷ La morte è l'assenza della legge di moto. Studiare anatomia umana normale significa studiare il corpo dal punto di vista della sua morte.

del seno precede la domanda: la legge del moto dei nostri corpi viene infatti posta ed è ingenerata in modo perfettamente visibile e descrivibile: «Allattandomi, mia madre...».

Si parte da un men-dato. Tutto è dato, a eccezione di qualcosa che è un meno nell'ordine dell'essere già dato: la legge del nostro movimento non è affatto data. La costituzione della legge, che comincia dal lattante, è pre-educativa. Quando nasce, la legge formulata con «Allattandomi, mia madre mi ha eccitato al bisogno di venire soddisfatto per mezzo di un altro» è già perfetta.

Questo non-dato di partenza,¹³⁸ questo non essere già data la legge del moto, obbliga liberamente a inventare e a porre la legge. Nel non-dato non si tratta di un errore di partenza, nemmeno di un *felix error*, è piuttosto una «fortuna di partenza»: nessun destino è già scritto né prescritto.

La scienza si occupa di leggi già date, per questo la psicologia non è una questione di scienza: avendo a che fare con «poca natura», ha poco da occuparsi di leggi già date.

Per illustrare ulteriormente perché questa legge è giuridica, riprendiamo la formula: «Il bene, agisci in modo da riceverlo». Essa significa che il contenuto stesso sarà una sorpresa,¹³⁹ che equivale a profitto, a guadagno, a buon andamento degli affari (e non c'è buon andamento degli affari se non c'è plusvalore). La sorpresa è dunque condizione della soddisfazione e a sua volta equivale a plusvalore, profitto, guadagno. Il guadagno, in realtà,

¹³⁸ Il concetto di «vita» è quello di legge del moto, altrimenti la parola «vita» rientra nelle grandi vaghezze più o meno vitalistiche. Questo sarà vero anche per il diritto statuale.

¹³⁹ In fondo i bambini non hanno torto a desiderare che il regalo di Natale sia una sorpresa: è la sola ragione razionale di credere a Babbo Natale, non tanto per il contenuto, quanto per il beneficio, che per essere tale non deve essere noto in partenza. Della soddisfazione fa parte la sorpresa. Ma ciò sarebbe ancora infantile, cioè indegno dell'infante: la legge di cui parliamo già nell'infante è la più matura delle leggi né conosce gradi di maturazione, essa inoltre non sopporta in alcun modo la distinzione fra astratto e concreto: a questo proposito ce la siamo già presa con Piaget e con la psicologia dell'età evolutiva. La più matura delle personalità è quella che vive secondo la legge «Allattandomi, mia madre...».

libera dal «fare tornare i conti», perché tale espressione significa pareggio, nega lo squilibrio di un guadagno. Non facciamo che dire che la normalità è squilibrio e il caso del guadagno è il caso principe dello squilibrio in quanto normalità. La normalità è l'arricchimento.

Il principio di sovranità

La formula «Agisci in modo che il beneficio ti venga da un altro» fa diritto perché lo fa per tutti: non esiste il diritto se quella regola non vale oggettivamente per l'intero universo. È la mia legge – dunque interna –, ma non avete bisogno di sottopormi ad alcun test per conoscere questo mio «interno», perché esso è un atto: «Agisco in modo che...». Per conoscere i miei pensieri, il mio *foro interno*,¹⁴⁰ non avete alcun bisogno di intuire, di essere perspicaci, è sufficiente che osserviate la legge secondo la quale mi regolo nei miei atti: saprete tutto di me, dei miei pensieri, del mio «interno».

Questa massima fa diritto e lo fa per tutti ossia pone una legge tale che tutti, senza bisogno della minaccia, ne saranno sanzionati, ossia ne riceveranno a loro volta un beneficio o un costo. Colui che pone una legge tale da essere giuridica per il fatto che tutti ne riceveranno una sanzione, si chiama sovrano: è il sovrano a fare diritto, sia che si tratti del sovrano all'antica sia che si tratti della sovranità popolare. Il sovrano è colui che seguendo una propria massima (in questo caso: «Agisci in modo che il beneficio ti venga da un altro») pone una legge tale che tutti coloro che non obbediscono saranno sanzionati in un modo e tutti coloro che obbediscono saranno sanzionati in un altro. Il minimo della sanzione è la non-soddisfazione.

Nella misura in cui segue questa massima che fa legge giuridica universale, il singolo soggetto (a partire dal bambino) si comporta dunque da sovrano assoluto. Ma, dato che «assoluto» significa

¹⁴⁰ Il foro interno esiste. Restiamo forse gli unici a rivoltare questa nozione ecclesiastica.

«sciolto da legami», «dissolto», in questa espressione c'è un errore: il più assoluto dei sovrani è il più relativo dei sovrani: il suo beneficio è relativo al derivare dagli altri.¹⁴¹ Il più assoluto dei sovrani è il più relativo come soggetto ed è anche il più intelligente perché ha capito che l'autosoddisfazione non esiste.

Stiamo individuando il principio della sovranità nel soggetto. Ma se anche qualcuno fosse in grado di raggiungere una santità¹⁴² tale da sapersi davvero regolare secondo questa massima, si potrebbe obiettare che, salvo l'Onnipotente, un sultano di tal fatta non è mai esistito. Poiché inoltre ciascuno riesce a stabilire relazioni reali con un numero limitato di persone, dov'è l'universalità? Essa sta nel fatto che gli altri reali rappresentano per il soggetto potenzialmente l'universo intero.

L'agire in modo che l'altro possa essere la fonte del beneficio contribuisce ancora a fare una parte della legge di moto dell'altro: sono io stesso a fare almeno una parte della tua legge di moto.¹⁴³ Secondo il Catechismo, il primo a regolarsi in questo modo è Dio. Il Catechismo recita persino che a noi tocca di onorarLo, amarLo e servirLo. «Comodo!», si potrebbe dire, senza accorgersi che si tratta della stessa legge che predichiamo per ogni soggetto: la nostra clessidra applica a ogni umano la celebre frase «fatto a immagine e somiglianza di Dio».¹⁴⁴

¹⁴¹ Bisognerebbe andare a rivedere l'uso e l'abuso della parola «relativismo».

¹⁴² Se questa parola ha un significato, esso coincide con la seguente definizione: la santità è il beneficio che ottiene chi segue questa massima.

¹⁴³ In questo senso, se tu mi facessi tutti gli anni il regalo di Natale, mi dovresti la riconoscenza del fatto che, in parte, la legge del tuo moto ti viene da me. Conosco la reciproca, naturalmente.

¹⁴⁴ Fra i notevolissimi pensieri di Feuerbach nel suo libro *L'essenza del cristianesimo*, manca il pensiero del profitto da parte di ogni soggetto; così come manca a Marx, che riesce a concepire la possibilità di lavorare per il profitto (ossia del possedere una legge come questa) soltanto per alcuni, i capitalisti. Non conosco un solo partito della classe operaia che si sia occupato di far sì che «classe operaia» volesse dire «soggetti che accedono a un principio di profitto».

Tutta la storia del pensiero giuridico¹⁴⁵ sostiene l'idea che il possesso della terra (il diritto naturale) precede la proprietà così come essa si configura nei concreti ordinamenti statuali (lo Stato). Questa legge giuridica universale è effettivamente giuridica, più del diritto dello Stato. Ed è al tempo stesso una legge economica.¹⁴⁶

Scoprire che il proprio dell'uomo è il non avere abbastanza natura (legge di natura), non significa scoprirlo povero o menomato, nato cioè sotto il segno di uno handicap neonatale. Il «meno di natura» non è una menomazione, ma al contrario potrebbe essere «l'inizio del principio»: Freud lo ha chiamato «principio di piacere». Noi abbiamo fatto una serie di passaggi ulteriori per arrivare a scoprirlo come legge giuridica universale di natura, legge da fare perché non data. Anzi, il fatto di scoprirlo proprio in forza di un meno di legge già data (un meno di natura), coincide con lo scoprire l'uomo come suscettibile di porre – con questa legge – qualcosa di nuovo che non c'era prima. Questo «porre legge» coincide con il concetto di «domanda».¹⁴⁷

Scoprire che l'uomo – a partire da ciò che gli manca (felice lacuna, non errore) – è suscettibile di porre qualcosa di nuovo, è anche scoprirlo aperto alla prospettiva della ricchezza e più precisamente del guadagno o profitto: l'uomo sano – guarito – ha un rapporto di profitto con la realtà del suo universo. La nostra legge giuridica è pertanto una legge economica. Diritto ed economia coincidono.

¹⁴⁵ Stiamo parlando del primo diritto; nel terzo capitolo, che avrà come titolo «L'introduzione del diritto statale» – di cui non dico ancora nulla –, si tratterà appunto del diritto dello Stato.

¹⁴⁶ Rifiutiamo la distinzione fra legge giuridica e legge economica, così come rifiutiamo la disciplina detta «psicologia», la cui esistenza – da un secolo a questa parte – costituisce un permanente atto di esproprio della legge individuale. Solo la legge della sovranità individuale permette la riacquisizione della psicologia a ogni singolo e la riappropriazione di ciò di cui si è stati espropriati.

¹⁴⁷ In *Il pensiero di natura* si rileggano le pagine in cui il movimento della libera iniziativa del soggetto, positiva ossia ponente legge, viene indicato con γ.

Coazione o autorizzazione

Per quanto riguarda il diritto dello Stato c'è un punto che assicura la giuridicità ossia la validità ed effettività universali: di fronte alla trasgressione della legge ci sarà una coazione nei confronti dell'infrazione. Kelsen afferma giustamente che il diritto statale detiene l'esercizio della violenza legittima in grado di sanzionare penalmente l'aggressore.

Al contrario, nella prima Città di cui parliamo, non si vede dove sarebbe quel potere sovrano in grado di rendere valida ed efficace per tutti questa legge. Resta pertanto un'incredulità circa l'effettiva giuridicità di essa. Tale incredulità coincide con il pensiero che in fondo l'osservanza di questa legge sarebbe affidata al buon cuore, cosicché il soggetto sarebbe privo di qualsiasi mezzo coercitivo nei confronti di chi vi contravvenisse.

Dove sarebbe in questo caso l'autorità che fa funzionare un tale diritto? L'autorità si fonda sul desiderio e volontà del soggetto di regolarsi secondo il principio «Agisci in modo che il beneficio provenga dalla realtà esterna, dall'altro». È il concetto di autorizzazione; lo chiamerei addirittura principio di autorità, anche se in genere non viene in mente di riconoscere una tale immensa sovranità al singolo in quanto tale.¹⁴⁸ Ritorna pertanto l'asserzione che non esistono la psiche e la legge: la psiche è la legge positiva che pongo e che seguo, che eventualmente mi è stata trasmessa.

Il pensiero (psiche), come anche il pensiero patologico (la nevrosi, la psicosi) è legame sociale: non esiste pensiero privato.¹⁴⁹

¹⁴⁸ Quante volte abbiamo detto che la psicopatologia rappresenta tutti i casi di abdicazione a questa sovranità. Abbiamo parlato di *Re Lear* non per fare della letteratura, ma piuttosto per notare che la letteratura rappresenta l'abdicazione della psicopatologia nella sua forma extra-clinica.

¹⁴⁹ Non crediate che si vada dallo psicoanalista per conoscere i pensieri segreti: da questo punto di vista siamo tutti nudi. Il vostro cervello è totalmente nudo: la sola ragione per cui la gran parte delle persone non si accorge di quello che avete in testa sta nel fatto che ha le vostre stesse difficoltà, mentre – per riconoscere quello che avete in testa voi – dovrebbe avere già riconosciuto ciò che hanno in testa loro. La parola «riconoscere» è molto vicina alla parola «guarire».

La perversione, in special modo, vive del fastidio di non avere alcuna esistenza autonoma, in quanto tutti i pensieri sono pur sempre subordinati all'essere deformazioni della legge di natura. Nulla più della psicopatologia è servilmente dipendente dalla normalità. Le più estreme patologie sono dei derivati dall'unica legge.

Anche la legge dello Stato prende esistenza come derivato dell'unica legge di natura, in questo caso normale.¹⁵⁰ Si parte dalla legge sovrana attivamente accessibile a ciascuno di noi e pensabile da ciascuno di noi: il principio di sovranità rimane dunque individuale.

2. Ma subentra un errore

In effetti non si può dire che la legge della nostra soddisfazione sia molto obbedita nella vita quotidiana, sia da noi sia dal resto del mondo, benché la normalità non dipenda dall'obbedirle, bensì dal riconoscerla ossia dall'averla come norma, come termine di paragone.¹⁵¹

Il concetto di «razionalità» è quello di «finalità»: stabilito il fine, (la soddisfazione) questa è l'unica legge razionale e pratica. Anche il solo buon senso riconosce che non è affatto male far lavorare l'altro per il mio beneficio; in ciò è compreso il sapere che operare così è anche a tuo beneficio: facendoti lavorare a mio servizio, dispongo a te i miei oggetti e do a te occasione di movimento per il tuo stesso beneficio.¹⁵²

¹⁵⁰ Parlare del diritto dello Stato come di diritto derivato costituisce il rovesciamento completo di una certa versione marxista della critica del diritto, prospettiva da cui sono partito nel 1975.

¹⁵¹ In questo senso è proprio falso che essere normali vuole dire essere delle brave persone. Il pubblicano è un eccellente esempio di normalità: conserva la legge come termine di paragone anche se non la segue. Si tratta di riconoscimento, una delle forme della conoscenza.

¹⁵² Sarà per una via così preparata che parleremo del diritto dello Stato.

Qui importa avere prescelto con accuratezza la parola «errore» al posto della parola «peccato» o «delitto»:¹⁵³ perché l'errore si costituisca – siamo di fronte a un punto importante –, ha dovuto esserci delitto da qualche parte.¹⁵⁴ L'errore ha avuto come condizione, come precedente necessario, un peccato, ma la necessità di un supplemento giuridico – e questo sarà il diritto dello Stato – viene dall'errore, non dal delitto, come al contrario vorrebbe la concezione rigorosamente penalistica del diritto dello Stato in relazione al peccato che, introdotta da Lutero, introduce alla modernità.¹⁵⁵ La condizione per il passaggio al diritto statale è un errore riguardo alla legge di cui parliamo e non è in relazione al peccato o a un delitto.¹⁵⁶ Guai a concepire le norme dello Stato come conseguenze di una deroga morale; la moralità è solo nella legge del moto dei nostri corpi, nella legge di natura, che è relativa.

Il foro è quel luogo in cui vi sono dei soggetti – i giudici – aventi giurisdizione sul territorio. L'antica espressione ecclesiastica «foro interno» sarebbe adeguata a designare la competenza non solo giuridica, ma giurisdizionale dei singoli soggetti riguardo al territorio (la nostra connotazione del territorio coincide con la superficie terrestre intera), a condizione di arricchirla degli effetti giuridici che sembrerebbero negati dal concetto ecclesiastico, il quale riconosce giurisdizione al foro individuale – a volte viene chiamato «coscienza» –, ma senza

¹⁵³ Lasciate la parola «peccato», che ha risonanze da confessionale. Da buon latino, la uso come sinonimo di delitto, fatto documentabile da prove, testimonianze oculari, indizi, dalla confessione non solo al prete, ma al magistrato.

¹⁵⁴ Cito sempre il delitto compiuto dalla madre del piccolo Hans, quando gli mente su un punto capitale. È un delitto perché danneggia il pensiero del bambino, gli impedisce di continuare a pensare.

¹⁵⁵ Lutero ritiene, a torto, di ritrovare le fonti di questa ragione d'essere dello Stato, nella dottrina paolina del peccato.

¹⁵⁶ L'essere imprigionato a San Vittore non ha nulla a che vedere con il fatto di aver commesso un peccato. Anche a questo riguardo il grande Kelsen usa la falce: non è vero che sono imprigionato per l'omicidio che ho commesso, ma l'omicidio che ho commesso è la pura e semplice condizione perché una certa norma dello Stato entri in funzione.

effetti giuridici.¹⁵⁷ Il caso di quel bambino diagnosticato come autistico semplicemente perché, dopo avere iniziato a parlare, è tornato indietro e, come primo atto di recessione dal parlare, ha smesso di chiamare «papà» il padre, mostra un effetto giuridico: il papà non rispettava la propria legge di piacere e il bambino l'ha sanzionato. Il foro interno del bambino è attivo, con giurisdizione su quella porzione limitata del territorio terrestre per il solo fatto di avere tre anni e di non essere un diplomatico che viaggia intorno al globo. Anche se non abbiamo mai conosciuto questo bambino, ne conosciamo il foro interno, essendo sufficiente, per accedere a questa conoscenza, che qualcuno ce ne abbia fatto il resoconto.

Questa nota intende mostrare che «interno» non significa in alcun modo interiorità inconoscibile e inverificabile, un luttuoso cuore pascaliano avente ragioni che la ragione non potrebbe intendere. Solo un assassino può parlare così, credendo di mettersi al riparo dalla sanzione in seguito all'omicidio. Non occorre diffondersi a lungo per intuire che la ragione freudiana si oppone alla psicopatologia della scissione pascaliana, di cui tutta la nostra epoca, anche sul piano cattolico, è assolutamente invasa.

¹⁵⁷ In una prossima occasione si parlerà di effetti giuridici.

Giacomo B. Contri

Questa mattina, oltre alla ripresa del tema «Diritto» – che avverrà nel secondo tempo –, intervorranno di nuovo brevemente coloro che già sono intervenuti, per disegnare la costellazione degli argomenti che vengono ad articolarsi più immediatamente con il tema di cui hanno già parlato, in modo da aiutare tutti e se stessi a cogliere anche nell'estensione la natura e la portata del lavoro che andiamo facendo, che non a caso chiamiamo «Enciclopedia» o «Università».

«Università» significa occuparsi di tutto e anche di qualcosa d'altro che eccede il tutto.¹⁵⁹ Al «tutto» fanno eccezione due realtà. La prima di queste realtà è il soggetto, che non è in funzione del tutto (in questo caso il tuttismo si chiama anche «totalitarismo», specialmente quando si formula politicamente). Poiché il soggetto è ciascuno dei tutti, possiamo dire che il «tutto» fa acqua da tutte le parti. Se il soggetto è un «di più» rispetto al tutto – ma soggetti sono tutti, uno per uno –, allora regola ed eccezione coincidono: è la legge di cui andiamo parlando. La vecchia formula dei tre moschettieri («tutti per uno») è uno dei modi di riformulare la legge: se solo si dà il caso che sbuchi fuori uno che è per quell'uno, allora questo altro uno rappresenterà l'Universo.¹⁶⁰ Questo uno, se esistesse, sarebbe l'altra eccezione al «tutto».

¹⁵⁸ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». *Ri-capitolare*, lezione quinta, 13 gennaio 1996.

¹⁵⁹ Questa è la formula per dire che non siamo panteisti, perché *pan-* vuol dire tutto: se «tutto» e basta, allora panteisti, pantisti, tuttologi.

¹⁶⁰ Se esistesse questo uno, sarebbe quello che tanto tempo fa a qualcuno è venuto in mente di chiamare Dio.

Allora, il solo regime possibile in quanto regime, in quanto ordine, è il regime di eccezione. La nostra formula scritta S–A, con le sue articolazioni, è il regime dell’Universo in quanto regime d’eccezione.

Se a qualcuno è capitato di leggere Carl Schmitt, si sarà accorto di quanto un pensatore politico del nostro secolo, che ha tanto parlato del regime di eccezione, non è neppure stato sfiorato da un pensiero di questo genere. Confronti come questo mostrano la permanente correlazione di quello che andiamo dicendo con le teorie più generali da un lato e con il più minuto dettaglio dall’altro, per esempio con il lapsus. Tutto ciò che diciamo non varrebbe nulla se non sapesse parlare del lapsus e di quant’altro incontriamo nell’esperienza, che nella cultura (intesa come pensieri correntemente appresi) è considerato irrilevante o, come dicevano alcuni, «epifenomeno» (epifenomeni i lapsus, i sogni, i deliri, i sintomi nevrotici...).

L’aver menzionato la parola «epifenomeno» mi fa ricordare che è bene aver presenti le parole che sono in opposizione a ciò che diciamo: stress, aggressività, interazione, cognitivismo, perfino depressione (piuttosto che melanconia, che invece è una delle nostre parole). La serie di parole ora dette non designano solo l’errore, ma sono in se stesse delle patologie. Abbiamo infranto il divieto di trattare come patologie delle teorie: difatti, la dottrina dell’errore, alla quale siamo già stati introdotti, e di cui ascolteremo presto una seconda parte, contesta la consuetudine di discutere dell’errore di una teoria a prescindere dall’essere essa stessa, nel suo errore, una patologia. Così come abbiamo infranto il divieto di parlare di certi personaggi dei tragici greci come dei malati: Edipo è un nevrotico, Antigone è una melanconica, nel senso in cui ne parla Freud in *Lutto e melanconia*. Ascolteremo presto Alberto Colombo e Mara Monetti sulla teoria dell’amore platonico, infrangendo la millenaria proibizione di trattare come patologiche le teorie stesse. Così come quando, un po’ scherzando, abbiamo parlato della teoria dell’«esaurimento nervoso»: il

pensarmi, nel mio disturbo psichico, come nella condizione derivante da un esaurimento di risorse, non è solo una teoria scientifica errata, ma una teoria patologica. Non esiste esauribilità psichica. Equivarrebbe a riammettere la teoria della penuria iniziale o almeno della penuria potenziale, da cui partirebbe ogni esperienza. Per questo giudichiamo patologiche le teorie della Klein: partiremmo dalla posizione di base dell'essere malati, depressivi o schizoparanoidi. È la medesima cucina che si formula di volta in volta in modi diversi, allo stesso modo del pensiero psicologico che si è chiamato tipologico: si è schizoparanoidi o depressivi; se poi lo si è in forma maggiore, si è dei casi tipici, mentre se lo si è in forma minore, si è dei mentecatti comuni.

I NESSI DEL LEMMA
«PSICOPATOLOGIA - PSICOLOGIA»

Pietro R. Cavalleri

In che cosa consiste la psicopatologia?

Due giorni fa una persona mi ha detto: «Dottore, ieri sono stato al pronto soccorso e ho chiesto di fare un elettrocardiogramma e delle analisi, perché volevo sapere se sono vivo». Questa frase esprime una evidente condizione di psicopatologia, ma dove sta, precisamente, la sua patologia? Una valutazione corrente la liquiderebbe come espressione di un sentimento di depersonalizzazione, esperienza nella quale il soggetto è gettato *tout-court*.¹⁶¹ Noi, piuttosto, individuiamo il patologico testimoniato da questa affermazione nel tentativo, operato dal soggetto, di spogliarsi della propria competenza e di rinunciarvi, ovvero nell'attribuzione o nella dislocazione della competenza a formulare un tale giudizio a un test estraneo al proprio pensiero. In questo caso, pertanto, non si tratta di un errore, ma di un atto intenzionale, di un inganno che contiene un aspetto doloso. Proprio per questo siamo nella psicosi.

Il primo nesso che emerge dunque fra il tema «psicopatologia» e altri lemmi della nostra Enciclopedia è il nesso con il lemma «inganno». Nella trasformazione di una competenza in un dispositivo naturale, in un test che usa degli strumenti di calcolo (come possono essere le analisi a cui questa persona si riferiva), si attua una dislocazione che costituisce un progetto di decadenza del pensiero, consistente nel far decadere il giudizio.¹⁶² Ma se il soggetto compisse fino in fondo questo progetto di auto-

¹⁶¹ Il concetto di «essere gettato nel mondo» ha degli antecedenti filosofici.

¹⁶² Anche per questo motivo, ancor oggi sosteniamo che nella schizofrenia vi è una componente di demenza, ovvero decadenza del pensiero esito non di un processo organico, ma di un'attività di autoliquidazione del pensiero.

esautorazione, troverebbe anche sufficiente e soddisfacente il risultato, ovvero il responso ottenuto affidandosi al supposto test di realtà che lo esautorava. In realtà vediamo che non è così, perché questa persona, dopo essere andata in ospedale, essersi sottoposta alle analisi richieste ed avere ricevuto le rassicurazioni del caso, non ha rinunciato al suo pensiero di non essere vivo, mostrando che proprio il pensiero è diventato odioso in questo inganno, ed esso stesso strumento di inganno.

Perché, nella psicopatologia, il pensiero diviene odioso? Si può rispondere, in termini generalissimi, che la psicopatologia è il processo attraverso cui il soggetto si conforma all'odio per il suo pensiero che viene dall'inganno dell'altro, esercitando, in questa operazione, una residua competenza che non decade mai completamente. Spesso dimentichiamo che il malato, per quanto malato, non per questo è *ipso facto* sprovvisto della propria competenza; piuttosto egli è competente nel sostenere la tesi della propria incompetenza e ciò manifesta un secondo nesso, quello con il lemma «ortodossia», qui svolto come ortodossia del soggetto.

Come avviene la trasmissione della psicopatologia?

Rispondere a questa domanda è rilevante, perché fornisce la risposta anche a un'altra questione: come si trasmette la norma?

Vi sono teorie che sostengono che la produzione di un certo effetto psichico (che in alcuni casi potrebbe essere la psicopatologia) è legata a un automatismo.¹⁶³ Affermiamo invece che anche nei casi estremi non esiste una trasmissione efficace senza intervento di un atto soggettivo. Il tema dell'«atto» è implicato pertanto nel lemma «psicopatologia» così come il lemma «imputabilità», a proposito del quale direi che è addirittura sinonimo della coppia psicopatologia-psicologia, lemma unico che la rappresenta.

¹⁶³ Le teorie cui Giacomo Contri ha accennato nella sua esposizione immediatamente precedente ne sono un esempio.

La questione di come si trasmette la psicopatologia ricorre nella nostra cultura e, da almeno duemila anni, è coglibile immediatamente in quel colloquio in cui un tale dice: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori?»,¹⁶⁴ esprimendo in maniera evidente l'interesse di sapere chi sia imputabile dell'effetto considerato. In particolare vuol dire: come riconoscere l'imputabilità dell'altro senza eliminare l'imputabilità del soggetto? Questo interrogativo sta al centro dei nostri pensieri pratici, in particolare contrappunta tutti gli atti che concernono la cura.

In risposta alla questione circa la trasmissibilità della psicopatologia sono state formulate, e sono correnti, diverse teorie che giudichiamo patologiche. Ne cito solo due particolarmente accattivanti e agguerrite nel loro proporsi erroneamente, senza svilupparle dettagliatamente. La prima è la teoria del doppio legame, il cui aspetto tragico consiste nel ridurre l'imputabilità a un giochetto di logica, facendo decadere l'atto di pensiero del soggetto a un prodotto di rapporti di logica del discorso. La seconda teoria afferma l'onnipotenza di un dispositivo chiamato linguaggio, il quale, pur agendo all'esterno del soggetto, sarebbe dotato di una efficacia totalitaristica nei suoi confronti, vanificando, a un tempo, la possibilità di cogliere soggetto e altro nella loro efficacia: entrambi sarebbero coglibili soltanto come un continuo rimando della propria immagine attraverso uno specchio deformante. L'uomo, per il fatto di parlare (questo verbo accomuna a un tempo parola e pensiero), sarebbe diviso in se stesso e impossibilitato a cogliere efficacemente l'altro. E tuttavia non potremmo respirare altra aria che questa.¹⁶⁵ Vi è pure una terza teoria di comune riscontro nel pensiero patologico, secondo cui le

¹⁶⁴ *Giovanni*, IX, 2.

¹⁶⁵ Ricordo la battuta di Karl Kraus in cui, al tizio che si lamentava delle proprie plurime insoddisfazioni amorose che imputava al fatto che «le donne sono fatte male», veniva risposto: «Ci spiace, ma in questo campo è ciò che abbiamo di meglio». Pur non essendo irrilevante il fatto che la battuta riguarda la donna, noto che testimonia pur sempre una cultura ormai minoritaria, nevrotica e non ancora perversa.

cose andrebbero male perché, al mondo, si è uomini e donne, ovvero perché la differenza dei sessi introdurrebbe una insana e insanabile complicazione del rapporto.

Diversamente da queste teorie, rintracciamo il principio della norma in quell'accaduto psichico che si esprime con la frase: «Allattandomi, ...». Essa, benché si proponga effettivamente di cogliere il momento dell'inizio del moto, non introduce in una visione mitica dell'origine. Così, la domanda: «Chi ha peccato?» è pertinente e da conservare per la risposta che introduce, che, nel caso specifico, tralascia di stabilire la quota parte di imputabilità del soggetto o del suo altro, ma passa al punto più interessante: «È così perché si manifestassero in lui le opere – ma possiamo tradurre anche con «potenza» – di mio Padre». Che cosa vuole dire questa risposta? Vuole dire che l'interrogativo che siamo in grado di porci, parte realisticamente dal dato di fatto della psicopatologia, ovvero dalla condizione patologica che incontriamo; mentre se al contrario partissimo dall'interrogarci sull'origine di essa, non potremmo evitare una ricostruzione soltanto mitica che ci distoglierebbe dall'individuazione dell'imputabilità, la quale si coniuga solo al presente: non fa guarire, infatti, il ritrovamento di una imputabilità al passato, ma solo il ritrovamento di una imputabilità al presente.

Di ciò si è resa conto molto bene una persona che qualche giorno fa, parlando del proprio padre morto, mi diceva con il tono di chi, in virtù di questa scoperta, potrà prendere un'altra direzione: «Ho capito che mi sono ammalato per ciò che è avvenuto tra mio padre e me, ma ora sto scoprendo che posso guarire rinunciando alla pretesa di una riparazione impossibile da parte sua: non devo aspettare che sia l'altro a modificare il suo atto per poter cambiare il mio». La risposta citata dal Vangelo mette l'accento sull'aspetto interessante del tragitto della guarigione, che è possibile là dove vi è un pensiero capace di pensare il Padre senza che ciò comporti l'agire invece del Padre, ovvero dove il soggetto, nel suo pensiero, concepisca realmente un atto

soggettivo. Siamo infatti sicuramente nella patologia quando il soggetto spaccia il proprio atto come atto dell'altro. Questa tematica mostra dunque un nesso fondamentale con il lemma «infanzia», che certamente non svolgeremo come se si trattasse di una rivisitazione del mito delle origini.

Un altro nesso si stabilisce con «salute-salvezza», cui si lega il terzo termine comportato dalla coppia psicopatologia-psicologia, ovvero il termine «guarigione». È bene legare «salvezza» e «guarigione», perché, per potere parlare di salvezza, deve essere avvenuto qualcosa, così come perché si possa parlare di guarigione deve essere intervenuta la malattia, la crisi della norma iniziale. Come la salvezza, la guarigione non è prodotto di un dispositivo (estraneo al soggetto o autarchico, poco importerebbe la distinzione), deve intervenire qualche cosa in cui il soggetto stesso abbia parte: atto di propiziazione o di giudizio.

I NESSI DEL LEMMA «PENSIERO»

Raffaella Colombo

Il tema che ho trattato, «pensiero», è direttamente connesso con «psicopatologia», perché il pensiero è giuridico. Questa affermazione che collega il pensiero al diritto (senza che il diritto sia pensiero), dice che ciò che istituisce i rapporti fra il soggetto e tutta la realtà è il pensiero. Questa affermazione si collega a una domanda che percorre tutta la storia del pensiero: come sia possibile la conoscenza, che cosa l'intelletto conosca, quale sia il nesso tra sensi e intelletto, tra intuizione e ragione. Questioni mai risolte. Noi siamo risolti nell'affermare che il pensiero è l'istitutore dei rapporti con la realtà, perché il pensiero è per sua natura cittadino. Il rapporto tra soggetto e realtà non è sospeso nel vuoto: tra soggetto e realtà, tra soggetto e altro esiste rapporto soltanto in una Città, in un Universo, nella realtà di due Città.

Il collegamento fra pensiero e psicopatologia è il concetto di «teoria»: per ammalarsi occorre pensare, e l'operatore della costruzione della patologia è una teoria. «Teoria» è una specializzazione del pensare che implica l'aver eliminato dal pensabile un elemento. Qualsiasi teoria costruita dal soggetto in modo da eliminare un fattore, è, nel medesimo tempo, patologica e falsa.¹⁶⁶ Proprio del pensiero è invece che tutto è pensabile e nulla fa obiezione. È il nesso fra pensiero e «verginità». L'idea di impensabile (non di ciò che non è pensato) è un'idea patologica non trasmessa da chi ammalata, perché l'atto patogeno non arresta la facoltà di pensiero del soggetto. A pensare che ci siano delle cose impensabili è il soggetto ammalato.

¹⁶⁶ Di queste teorie conosciamo parecchi esempi: le teorie patologiche sulla povertà sono in realtà teorie piccolo borghesi sul risparmio; la parola *Aufklärung*, con la quale si indica l'Illuminismo, viene usata – nei paesi di lingua tedesca – per definire l'educazione sessuale: una teoria falsa che si rivela con una parola.

A seconda del punto di applicazione del pensiero del soggetto malato si avranno i diversi tipi di patologia che abbiamo descritto; nella patologia le due Città si corrompono: la prima diventa un fantasma e la seconda tirannia. Questo è comune alla volontà di arrestare il pensiero propria del soggetto ammalato, che ne risulta imputabile.

La Città, o il pensiero che è cittadino, collega il pensiero a «coscienza», organo giuridico del riconoscimento dell'attività civile del pensiero proprio e altrui.

Si pone allora una domanda riguardo alla psiche: si può dire che la psiche, o l'anima, nasce? Se provassi a rispondere direi che il corpo nasce, mentre il pensiero non nasce con il corpo, così come aggiungerei che non muore con il corpo. Se il pensiero nascesse dal corpo che nasce, sarebbe «carne e sangue», mentre sappiamo bene che fin dall'inizio il pensiero libera il corpo dalla carne e dal sangue. Cioè lo trasforma in corpo di rapporto.

Una teoria falsa, patologica – e ampiamente diffusa – sostiene lo sviluppo-evoluzione-divenire del pensiero: non esiste sviluppo del pensiero. C'è sì perfezionamento del pensiero, ma non si tratta di specializzazione e tanto meno di sviluppo, proprio perché il pensiero è giuridico. Abbiamo espresso questo concetto quando abbiamo affermato che il pensiero è maturo fin dall'inizio.¹⁶⁷

Strettamente collegati al pensiero, senza esserne sinonimi, sono anzitutto «sapere», «conoscenza», «ragione». Il sapere serve al pensiero, fa parte della storia del pensiero come perfezionamento del pensiero allorché, dalla crisi in poi, diventa sanzionatorio. Il sapere infatti è norma e riguarda ortodossia-errore.

La conoscenza, invece, ha a che fare con il godimento del bene. Diciamo che nella crisi e nella patologia, la difficoltà maggiore del soggetto è la facoltà di ricevere il bene: questa facoltà è la conoscenza. Ho già detto che la distinzione, che percorre la storia

¹⁶⁷ GIACOMO B. CONTRI aggiunge: «Benché il pensiero non abbia alcuno sviluppo, ma solo perfezionamento, ha però dramma, fino alla guerra; proprio per questo ha storia, a partire da ciò che correttamente abbiamo chiamato crisi».

del pensiero, fra conoscenza dei sensi e conoscenza intellettuale è una distinzione falsa.¹⁶⁸

Un altro nesso è «amore»: il pensiero è amore. Pensiero e amore sono uniti, fin dall'inizio del pensiero, nella soddisfazione. La soddisfazione è del pensiero, in quanto pensiero del rapporto, ma essa si applica nel corpo. Il pensiero conclude nel corpo.

Un ulteriore punto, di natura contraria, riguarda la scienza. È falso parlare di «pensiero scientifico». La scienza ha leggi, quindi è un sapere, ma non ha un pensiero: il pensiero non ha leggi. La scienza costruisce leggi di moto, ma non ha rapporto di conoscenza con il suo oggetto; essa si limita a elaborarne e conoscerne le leggi.

Il nesso con i «sessi». Il fatto che il pensiero liberi il corpo fin dall'inizio da carne e sangue e lo renda corpo di rapporti, non vuole ancora dire che pensi i sessi e li assuma come componenti giuridiche del rapporto. L'implicazione dei sessi accade dopo la crisi.

Il nesso con «efficacia». Per il pensiero comune, ufficiale, è una favola che il pensiero sia efficace. La psicopatologia ci aiuta a trovare la prova dell'efficacia del pensiero: perché qualcuno si ammali basta il pensiero di un altro, basta un atto di parola che corrisponde a un pensiero. Resta tutto da dire riguardo all'efficacia positiva del pensiero.

¹⁶⁸ GIACOMO B. CONTRI interviene precisando: «Per questo il Cognitivismo è una menzogna, una menzogna che comincia dalla stessa parola. Nel Cognitivismo, dottrina contraria a ogni conoscenza, non esiste conoscenza».

I NESSI DEL LEMMA «ERRORE»

Alberto Colombo

La trattazione condotta durante l'ultima giornata del Corso del 1995, ha posto a tema il concetto di errore nella valenza enciclopedica e nell'orientamento che la qualifica. Abbiamo visto come l'uno e l'altra vengano determinati mediante il riporto del tema errore a una sua individuazione psicologica e giuridico-morale, nella quale esso ha come contenuto la sessualità. Si è cercato di mostrare che la sessualità, nell'errore detto «la sessualità», non è tanto l'oggetto dell'errore, cioè ciò attorno a cui l'errore verte, quanto ciò che costituisce l'errore. In altri termini: la sessualità è l'errore.

Prima di identificare alcuni degli altri lemmi o termini che possono essere considerati momenti di una costellazione impernata attorno al lemma errore o sessualità, ricordo ancora una volta le due principali connotazioni: esso è stato chiamato errore filosofico dell'umanità oppure errore psicologico della filosofia.

Mi soffermo sulla prima di queste due connotazioni e osservo che la frase che la esprime può essere intesa in due modi: nel primo modo, a cui forse meno spontaneamente ci si rivolge, essa viene letta assumendo il complemento «dell'umanità» non come complemento di specificazione, ma come complemento di argomento: errore filosofico circa l'umanità, attorno all'umanità, *de humanitate*... In questa accezione l'errore sessualità è indicato in quanto assunto, o tesi, che opera una contraffazione dell'umanità del corpo umano, in quanto corpo umanizzato nell'accadere psichico della soddisfazione e nel pensiero della soddisfazione. Nell'errore sessualità il corpo umano è sottratto nei sessi alla sua umanizzazione e al suo senso umano.

Nel secondo modo di intendere la frase che stiamo considerando – errore filosofico dell'umanità – essa significa che

la sessualità è un errore filosofico, almeno in quanto in esso ne va del senso del corpo, che è generalmente – su questo avverbio converrebbe trattenersi ancora – condiviso dall'umanità che ne è coinvolta. In questa seconda lettura la frase esaminata afferma e sottolinea una diffusività, pervasività dell'errore sessualità.

È in questa seconda accezione che la connotazione dell'errore sessualità suggerisce alcune domande e apre la riflessione. Per esempio: qual è l'indole di questa pervasività o diffusività dell'errore sessualità? Da che dipendono queste sue caratteristiche? Su quale fondamento può essere affermata questa diffusività o pervasività dell'errore sessualità? Tali domande sono assorbibili nell'interrogativo circa il motivo per cui l'errore sessualità si è generato, e persista, nell'umanità – senza fuggire nelle rotte del mito delle origini – in modo tanto propagato, duro e duraturo.

Attorno a queste questioni, qualcosa è stato detto e stabilito, almeno in termini negativi. In particolare si è detto che l'uomo non nasce malato, il che implica anche l'affermazione che l'uomo non nasce fuorviato. L'errore di cui parliamo non è dunque un vizio congenito dell'intelletto umano, non è una maligna idea innata e neppure è l'effetto di qualche destino connesso per così dire a un coefficiente trans-storico, meta-storico, pre-storico, sia esso il linguaggio – già Pietro Cavalleri ha fatto un riferimento in questa direzione – o il simbolico o quant'altro, che, planando per così dire sul soggetto umano, lo irretisca. Se così è, va allora innanzitutto riaffermata la storicità dell'errore sessualità, come di ogni errore. Ciò equivale a dire che esso si genera nel soggetto umano in virtù di atti, atti di parola in primo luogo, azioni, condotte, gesti storicamente determinati e dal soggetto storicamente incontrati nei suoi altri. Affermando la storicità dell'errore, se ne afferma la realtà di contingenza e ne deriva tanto più il compito di dar conto della sua straordinaria diffusività e persistenza.

Il concetto di «storia», o il binomio storia-storicità, è allora un altro lemma pertinente alla costellazione di concetti che hanno il loro baricentro nel lemma errore.

Va rammentato un altro concetto, che se non risponde ancora alla domanda sulla genesi e la portata dell'errore sessualità, indica comunque una condizione necessaria all'efficacia di questo errore (ho detto condizione necessaria, non sufficiente). Mi riferisco alla condizione di «ingenuità» – lemma anch'esso pertinente a quello di errore – del soggetto. Ingenuità significa «assenza di difese adeguate», più esattamente di quell'unica difesa adeguata che sarebbe, se fosse in vigore, il giudizio, termine anch'esso inscrivibile quindi nella costellazione gravitante attorno al termine errore o sessualità. L'esposizione del soggetto sguarnito all'inganno dell'altro che veicola l'errore, pone il tema dell'inevitabilità del cedimento all'errore. Ho detto «il tema», non la tesi. È la questione della inevitabilità del cedimento all'errore e dell'impossibilità di non farsi coinvolgere in esso. Ora, questi termini sono variazioni del termine «necessità», che, sotto l'angolatura indicata e come termine che qualifica il campo di una questione, è inscrivibile nella costellazione concettuale di cui sto dicendo. Necessità trascina con sé un sottoinsieme di altri lemmi, fra cui «determinismo».

Semplicemente nominandoli, indico altri lemmi che possono far compagnia a quelli già nominati.

Uno è «illusione», non foss'altro perché nella tradizione filosofica è usualmente definita come apparenza erronea, che non cessa anche quando venga riconosciuta. Per questo verso il lemma illusione sta in riferimento a quell'aspetto dell'errore sessualità per il quale presenta quella durezza, insistenza e persistenza che lo rendono particolarmente resistente alla liquidazione.

Un altro lemma – ed è già stato nominato nella definizione di illusione – è «apparenza». Esso non deve essere riferito unicamente alla tradizione filosofica: abbiamo innanzitutto da fare i conti con il termine freudiano.

Da ultimo propongo il lemma «ideologia», che viene coinvolto nella costellazione del lemma errore, soprattutto in riferimento a quella invalsa attività di produzione ideologica, comprendente credenze, complesse idee, rappresentazioni ignare del proprio senso, della propria genesi e del proprio fine; esse, anzi, funzionano proprio in questa ignoranza, che rende la coscienza ideologica una falsa coscienza. Il termine ideologia viene richiamato in particolare a proposito dell'ingresso, che a ragione possiamo chiamare ideologico, del soggetto nella psicopatologia. Tale ingresso è segnato nel momento in cui il soggetto, offeso dall'inganno dell'altro e coinvolto nell'errore, abbandona il momento passivo che è caratteristico della malattia e si mette attivamente all'opera per dare giustificazione al proprio stato e all'inganno-errore dell'altro. In questo modo l'attività del soggetto dà il proprio contributo attivo alla propria condizione patologica, determinando la transizione dalla malattia alla psicopatologia: si tratta di una vera e propria attività intellettuale di tipo ideologico.

In sintesi, i termini della costellazione intorno al lemma errore sono: storia, ingenuità, giudizio, necessità, illusione, apparenza, ideologia.

DIRITTO, III

Giacomo B. Contri

1. L'introduzione del diritto statuale: o per amore o per forza

Una Città e poi l'altra Città: diritto significa anzitutto Città. Città significa territorio definito, ma nulla impedisce che un territorio sia infinito. Un'associazione di persone non è definita dal suo territorio. Il tema centrale di questo argomento è «Universo».

Formulerei il concetto più generale dei due diritti (dei due mondi dei rapporti posti in essere da una legge) attraverso l'opposizione che si ritrova in una frase ben nota: «O per amore o per forza». La frase dice che sarà raggiunto un identico risultato, non due risultati diversi. Essa dice: «O così o così» e non esiste altro da così ossia diventa risibile l'*aut-aut*. È «così o così», ma sarà o per amore o per forza. Uno dei più grandi pensatori del diritto del nostro secolo definiva il diritto come quella legge che, in un certo territorio, è valida per tutti e implica l'uso della violenza legittima. Se vi pignoro i mobili per debiti è violenza, ma legittima; così come l'imprigionamento per un delitto: è il caso del per forza. La seconda Città è il per forza: è la prima – da cui non si esce mai – mantenuta a forza.¹⁶⁹

Non c'è alcuna moralità se non è già e immediatamente giuridicità. Non c'è «qui» la morale e «là» il diritto, benché da secoli si vada avanti con questa infamia antigonea.¹⁷⁰

¹⁶⁹ Il diavolo non fa bene i coperchi, ma neanche le pentole: il celebre detto è troppo concessivo. Infatti l'inferno non è realmente un'altra Città, ma rimane tutto relativo alla prima. L'insubordinazione di Satana non è stata in grado di produrre un'autonomizzazione da «o così o così».

¹⁷⁰ Chi è contro all'eutanasia abitualmente ne discute a partire da una dottrina morale – quella corrispondente al quinto comandamento, «non uccidere» – e a partire dalla premessa esige che questa dottrina morale abbia formulazione nel diritto. È meglio ragionare diversamente osservando, nel modo più positivo e giuridico, che si tratta di

La giuridicità di cui parliamo non parte affatto dal diritto dello Stato. I concetti di rapporto, di beneficio, di azione per la soddisfazione fondano il proprio valore autonomamente dal diritto dello Stato. Si arriva in seguito al punto in cui un errore – di cui sempre parliamo – condiziona la necessità di quel compromesso necessario e benefico che è l'altra Città: il «per forza» del «se non per amore».

Dire che la seconda Città sgorga la sua necessità dall'errore di cui sempre parliamo, equivale a dire che questa necessità sgorga da un «poi»: la Città che viene prima, l'altro mondo di cui parliamo, non è una premessa ideale, ma una realtà.

In alto (Fig. B) abbiamo segnato l'Altro q che significa «qualsiasi»: c'è uno qualunque da cui parte l'intero movimento. C'è poi un secondo Altro, che non è qualunque e ha come indice la lettera u , l'iniziale di *Universo*.¹⁷¹ Questo Altro – l'amante – è degno di rappresentare l'Universo. Ma chi è il mio amante? Non è vero che è uno dei tanti, eccetto numericamente: è uno solo, ma è quello che rappresenta degnamente ciò che da ognuno potrebbe provenirmi.

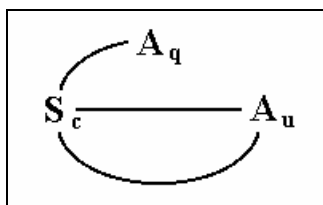


Fig. B

togliere dalle mani dei medici la questione: che io voglia uccidermi o farmi uccidere, il medico non c'entra. Non c'è un solo moralista che abbia fatto questa considerazione. Tolta questa falsa implicazione della medicina, vorrei sapere che cosa resterebbe delle proposte di eutanasia. È solo un esempio di un buon ragionare giuridico.

¹⁷¹ Nel dire questo non abbiamo fatto altro che assumere la dottrina classica dell'amore la quale dice che questo altro è l'amante, più sull'esempio del *Cantico dei cantici* che di *Amore e Psiche* di Apuleio.

A questo punto (Fig. C) mi servo di un espediente grafico perché il concetto di questa lettera *u* deve ingrandirsi a dismisura: metto l'Universo tutto intorno, perché questo Universo rappresenta il concetto di una società – sede e fonte di rapporti, benefici e malefici¹⁷² – che risulta da «agisci in modo a che il tuo beneficio – profitto – si generi attraverso altri dell'Universo di tutti gli altri».

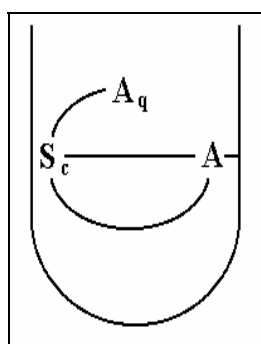


Fig. C

Due punti

1. L'Universo, questo Universo, è la condizione di ogni beneficio particolare: se l'Altro non è uno dell'Universo, nessun beneficio mi verrà da lui.

Abbiamo anche detto che tutto ciò non vale nulla se questo Altro non è a sua volta il soggetto di un altro per il quale vale la stessa legge, e se non si tratta di Uomo e Donna.¹⁷³

L'Universo di cui si parla non è l'Universo fisico, l'Universo della cosmologia che si può ritenere essere dato. L'Universo di cui parliamo esiste in quanto fatto, veniente fatto: non esiste se non è effetto di atti. Non si tratta di conoscerlo, ma di farlo. In questo

¹⁷² Ho fatto male ad aggiungere «malefici»: il maleficio è una riduzione della grande *U*.

¹⁷³ Ecco perché designiamo *nella sessualità* l'errore di tutti gli errori: essa è l'abolizione tanto dell'essere il mio amante a sua volta soggetto per un altro, quanto l'abolizione di Uomo-Donna e Donna-Uomo.

senso il nostro pensiero è, in una certa misura, anti-sociologico, perché se si tratta di fare l'Universo per poterlo conoscere, esso non è già lì come un dato. Allora, l'esistenza di questo Universo non subisce obiezioni teoriche: la sua esistenza deriva dall'esistenza degli atti che lo pongono. Esso viene costituito ogni qualvolta un soggetto agisce secondo questa legge: In ogni patologia, pertanto, c'è meno Universo.

All'Universo si applica la stessa formula che abbiamo applicato alla vita sessuale: nulla la causa e nulla la proibisce. Questo è il regime della libertà, con la frizzante questione: «Ma se nulla la causa, che cosa mai mi porterebbe a farlo?» È l'unico imbarazzo normale che possiamo avere.

L'esempio dell'invito a cena, o – più in generale – l'esempio dell'appuntamento, è rilevante: ti ho proposto qualcosa che tu, con la tua dichiarazione di volontà, hai accettato così che si è costituito un rapporto di obbligazione diverso da quello che si crea allorché io ti vendo o acquisto la tua casa. Da qui nasce l'alternativa «o per amore, o per forza». Ma nell'appuntamento fra te e me, dove sta il «per forza»? Lo individueremo.

2. In nessuna età della nostra vita abbiamo alcuna esigenza fondamentale, neppure quella della soddisfazione.

Non esiste alcuna specie di sacca interna, di invaginazione dello spirito che avrebbe nome di «esigenza fondamentale» e che scopriremmo attraverso scavi interiori e ricerche psicologiche: l'archetipo del bisogno..., la costituzione originaria... La sola costituzione originaria è la soddisfacibilità per mezzo dell'Universo, come condizione, e per mezzo di un altro, come singolo.

La frase finisce con *-ibilità*: possibilità. Nascendo addiveniamo alla possibilità della soddisfazione tramite i primi atti avvenenti con qualcun altro. Il bisogno di essere soddisfatto è un evento, non una pre-scrizione: né imperativo né testo-base dello spirito. Non c'è alcuna esigenza fondamentale che non coincida con il principio di non obiezione alla soddisfacibilità per mezzo d'altri. Abbiamo

definito «verginità» il principio di non obiezione, verginità è quindi un concetto a cui, in partenza, non corrisponde alcun contenuto astinenziale. Alberto Magno qualifica come diabolica quella in cui il soggetto decidesse di moto proprio che di principio si asterrà da qualcosa. Sarebbe la massima asserzione della sessualità come errore, principio di obiezione al reale in quanto realizzantesi per mezzo di un altro.¹⁷⁴

Il principio di non obiezione al reale come fonte di beneficio – come passione, come *passio*: qualcosa che è subito da altri – fa del principio anticamente detto di non contraddizione,¹⁷⁵ un principio di non obiezione al reale e all'Universo. Ciò ci rende totalmente esenti dal gravissimo errore pascaliano di mettere «lì» il cuore e «là» la ragione, che impone di conseguenza la necessità di compiere poi ogni sforzo per rimmetterli insieme. Il cuore e la ragione sono due nomi della medesima cosa.

Stante l'errore sessualità (errore che non ci leveremo mai completamente di torno, costituito dall'avversione a ogni possibilità di Universo, di rapporto, di efficacia), è possibile correre ai ripari con una nuova soluzione: si tratta di togliersi questo unico pensiero – sessualità – indegno del pensiero. La correzione di questo errore ha come effetto il ristabilire l'Universo.

Abbiamo individuato questa soluzione sotto la penna di Freud quando introduce la parola «castrazione», il cui significato è

¹⁷⁴ In fondo è una bugia che il Movimento Gay sia essenzialmente un movimento di omosessuali necessariamente praticanti. Un giorno potrebbe diventare addirittura un movimento di monaci, di vergini diabolici oggettivamente praticanti la castità. Esso infatti, in forma organizzata e teoreticamente sostenuta, è per la cancellazione di Uomo-Donna e Donna-Uomo, rinnegando che la donna è quanto di meglio abbiamo per fare l'Universo, non per farvi eccezione.

¹⁷⁵ Abbiamo dedicato il Corso di *Studium Cartello* 1994-95, *A non è non A*, a ciò che ora sto dicendo: il solo contenuto che possa assumere l'idea di una istanza fondamentale è il principio di non contraddizione, che abbiamo anche chiamato principio di non obiezione al reale, a che la mia soddisfazione avvenga attraverso un altro – classicamente l'amante – rappresentante dell'Universo di tutti gli altri. Abbiamo definito salute, sanità, l'assenza di obiezione al beneficio che – in quanto possibilità – si dà per mezzo di un altro. Quindi il principio di non contraddizione è il principio della salute psichica medesima.

proprio togliersi il pensiero «la sessualità». Questa parola di contenuto sessuale si applica non a un oggetto, ma a un pensiero, a una concezione. Un modo ulteriore di formulare il concetto di castrazione è questo: nella relazione, il principio di non obiezione all'altro si declinerà anche non obiettando alla sua obiettabilità, non eccependo alla sua eccepibilità. Ciò significa non partire dalla criminalità dell'altro e non compiere atti tendenti a stabilire il rapporto sulla base dell'essere, l'altro, dominato da qualsivoglia patologia o errore.¹⁷⁶

2. L'altro diritto è il «per forza» là dove non è «per amore»

La correzione dell'errore può essere insufficiente ossia il soggetto può non essere in grado di «farlo per amore». Ciò non abolisce la possibilità di una correzione, che è mantenuta attraverso il «per forza»: è l'altro diritto. L'altro diritto è il «per forza» là dove non è «per amore»: il fine resta dunque la prima Città ossia l'ordine della soddisfazione. Lo chiamiamo anche diritto dello Stato, quello che farà intervenire il giudice del tribunale, allorquando non sia soddisfatta l'obbligazione da te contratta con me impegnandoti a vendermi la tua casa.

Riguardo invece all'appuntamento, dobbiamo ancora dire dove stia il «per forza», allorché non è «per amore». La prima e generale sanzione all'avere obiezione al reale come fonte di bene è la psicopatologia, in tutte le sue forme: «Se non questo, allora ammalato». Dunque è vero che potrei, con mio danno, non obbedire a questa legge, ma l'averla come termine di paragone fa di me un sano, un normale.

Dante aveva ragione nel mantenere nella seconda Città il «per forza» del fine di soddisfazione della prima: in fondo all'inferno non troviamo soltanto Giuda (condannato per avere attaccato l'una fonte della salute ossia Cristo), ma anche chi ha attaccato quel «per

¹⁷⁶ Un tempo si disquisiva se ciò avesse a che fare con il perdono.

forza» che ai bravi tempi si chiamava Cesare, quella seconda Città concepita, nel suo limite, anch'essa come mezzo per la salute.

L'ordine della salute coincide con l'appartenere alla prima Città ossia a questo Universo di rapporti tanto formali quanto reali. Non ci sono rapporti reali che non siano formali.

Giacomo B. Contri

L'errore non è un tema da esame di maturità o da concorso, come faceva ricordare un filosofo, che in occasione della presentazione di un libro dedicato al tema del dolore, interrogato da qualcuno in sala su che cosa ne pensasse, rispose: «Ah! Ma io non mi sono mai occupato del dolore... Non so cosa dire...». A ben pensarci questa risposta avvalora quanto diciamo a proposito della competenza: non è quella di chi dice di non intendersi del dolore per non avervi dedicato un libro. La risposta data è una risposta – involontariamente – corretta, come si dice umorismo involontario. È vero che c'è un discorso, in questo caso l'impianto universitario corrente, secondo cui quel filosofo è incompetente del dolore, ma: o ciascuno è competente del dolore o non lo è nessuno. Il dolore non esiste come argomento di una disciplina universitaria.

Riprendiamo allora non dal tema dell'errore, ma dall'errore. A questo riguardo ci aiuteranno oggi i due interventi di Alberto Colombo e Mara Monetti.

Vorrei solo fare un cenno che serva a stabilire continuità fra gli appuntamenti precedenti e quello odierno, con un'osservazione a proposito di diritto. Ho già notato come la parola «diritto» faccia vibrare abbastanza poco il nostro timpano intellettuale. Forse, l'osservazione di cosa siano Uomo e Donna può servire a introdurci meglio. Uomo e Donna possono risultare dalla sessualità, ma quanto più risultano da questa matrice, tanto meno esistono come Uomo e Donna, fino al loro annullamento perfetto nella perversione. Perversione che dice, con spudorata correttezza,

¹⁷⁷ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». *Ri-capitolare*, lezione sesta, 27 gennaio 1996.

che l'anatomia non basta a fare il corpo e che l'anatomia può essere perfettamente negata, come si verifica nei più diversi comportamenti e pensieri, e pensieri rigorosi. La scienza (intendo proprio la scienza moderna e tutto ciò che è stato detto: discorso sulla scienza, filosofia della scienza, storia della scienza) è incompetente a dire Uomo e Donna, due parole precisamente assenti nel suo vocabolario concettuale. La scienza è afasica, proprio nel senso di un'afasia cerebrale, di una lesione che impedisse al metaforico cervello della scienza di dire Uomo e Donna. Semmai ci si potrebbe porre il quesito, al quale risponderei negativamente, se la scienza – parlando più ottocentescamente, la fisica e la matematica – oltre a incompetenza, inidoneità, inettitudine a dire Uomo e Donna, eccetto che nella tipica simbolizzazione di maschio e femmina, arrivi a disdire l'esistenza di Uomo e Donna. In caso affermativo, il verdetto sarebbe di perversione della scienza. Non credo, ripeto, di poter riconoscere la perversione della scienza; credo piuttosto che si possa parlare di psicosi della scienza, anzi, riguardo a Uomo e Donna la scienza è letteralmente psicotica.

Il primo modo di produzione – non ho detto di generazione – di Uomo e Donna deriva dunque dalla sessualità, ultimamente cavalcata dalla perversione, il solo reale protagonista nella storia della sessualità.¹⁷⁸

Uomo e Donna possono anche risultare per un'altra via, ma in questo caso è un risultare generato (fra produrre e generare c'è una distinzione relevantissima): essi risultano – ciò è importante: Uomo e Donna sono dei risultati – come effetti giuridici. Non è lo Stato con la carta di identità su cui scrive «M» oppure «F» a renderci tali effetti giuridici; siamo effetti giuridici in quanto, come si direbbe correntemente, siamo «robe dell'altro mondo». Uomo e Donna sono aldilà. Il corpo, in quanto Uomo e Donna, è già un altro mondo. Per questo è così importante che parliamo di aldilà. Quel

¹⁷⁸ Nei nostri anni, questo modo di produzione è cavalcatissimo: non a caso mi accade di citare il Movimento Gay: la sessualità è la sua base storica.

fatto di osservazione che sono Uomo e Donna, allorché sono e pur sempre lo sono – malgrado l'anatomia e malgrado una serie di comportamenti – non sono invisibili: Dio è invisibile, Uomo e Donna non sono invisibili, sono realtà dell'altro mondo.

Perché effetti giuridici? La risposta è già in ciò che è stato detto e scritto, ma che può essere ridetto direttamente e formalmente così: è il rapporto con l'Universo a fare Uomo e Donna.¹⁷⁹ L'essere Uomo e Donna derivano semplicemente dal non porre alcuna obiezione alla possibilità che l'Universo intero serva il mio beneficio e il mio godimento – parlo di tutti i possibili godimenti – e che tutto l'Universo, composto di potenziali uomini e donne, possa essere fonte del mio beneficio, del mio *frui*. Da quell'Universo nessuno è escluso, ivi compreso, se si dà l'occasione (non ho detto il caso), il rapporto sessuale.

L'omosessuale rigoroso – lo chiamerei anche omosessuale epistemologico, ossia rigorosissimo nel fatto di rivolgersi solo a persone del suo sesso – è veramente un filosofo, e non scherzo nel chiamarlo filosofo, che pratica una filosofia incarnata.¹⁸⁰ Chiunque può notare, del tutto osservativamente, che in questi soggetti l'evitamento dell'altro sesso è perfettamente rigoroso: non va a bere il caffè insieme, non va a pranzo insieme, non va a fare un giro in auto insieme, non va volentieri in un'aula come questa in cui ci sono uomini e donne, con persone dell'altro sesso non scambia le parole. La posizione di questo soggetto è quella dell'attentato all'esistenza dell'Universo. Egli ha diviso l'Universo

¹⁷⁹ La frase detta dall'uomo alla fanciulla nubenda: «Ti farò donna» non è vera, contrariamente a quanto sostiene un'ideologia abbastanza corrente che corrisponde tutto sommato a una pornografia benedetta dal parroco. È addirittura da ridere, come tutte le barzellette del conte che porta il figlio giovinetto in quel certo luogo dove ci sono certe signore... Badate che non sto facendo della metapsichica.

¹⁸⁰ Aveva torto il titolo di quel film italiano, *Il vizietto*: l'omosessuale non ha niente a che vedere con il «vizietto»! Non è un soggetto che ha il vizietto: è un soggetto che è partito dal «no» all'Universo come tutto fonte di possibile beneficio per lui.

alla cinese, in due metà del cielo.¹⁸¹ Questa specie di soggetto muove – e tale è, è prodotto – dall’aver risposto no all’Universo. Vedete quanto il concetto di Universo diventi praticissimo. Questa patologia è direttamente prodotta dall’esclusione di ciò che abbiamo chiamato verginità, che è il principio di non obiezione ad alcunché come fonte di beneficio.¹⁸²

¹⁸¹ Che Dio perdoni la Cina per avere inventato questa espressione. D’altra parte esiste in tutte le lingue, come quando marito o moglie dicono: «La mia metà»: è il medesimo errore.

¹⁸² Non esiste altra possibile definizione di verginità. Se qualcuno avesse come definizione di verginità, e come definizione prima, iniziale, quella che dà alla verginità il contenuto storicamente corrente, avrebbe già almeno uno dei due piedi nella perversione. Già una volta ho detto che il primo ad avere fatto notare un’idea di questo genere è stato Alberto Magno, allorché si accorse anche dell’esistenza della verginità diabolica.

L'ERRORE «SESSUALITÀ»
NEL *SIMPOSIO* DI PLATONE

Alberto Colombo

1. L'impianto del *Simposio*

Poiché so che Mara Monetti tratterà di un argomento che appartiene al campo dei termini «errore» «sessualità» e che per far ciò si avvarrà del *Simposio* di Platone e poiché io stesso vi farò riferimento in questa esposizione, che è la prosecuzione, puntualizzazione ed esplicazione di ciò che ho già detto nell'occasione precedente, ritengo utile ricordare i connotati di questo scritto, non certo facendone il riassunto, ma tratteggiandone molto sommariamente l'impianto.

Ricordo che il *Simposio*, insieme al *Cratilo*, al *Fedone* e soprattutto alla *Repubblica*, è uno degli scritti che, secondo i critici, appartiene al grande ciclo della maturità del filosofo; fu scritto dunque tra gli anni '80-'70 del IV secolo a.C. A differenza della maggior parte degli scritti di Platone, non è un dialogo vero e proprio, ma piuttosto la narrazione di una narrazione: un certo Apollodoro, invitato da un tale che incontra per strada, viene interrogato da costui circa ciò che confusamente si dice di un certo banchetto tenuto in casa di Agatone a cui avrebbe partecipato anche Socrate. Apollodoro conferma lo svolgimento del banchetto, ma racconta di non esservi stato presente, perché troppo giovane; benché Agatone si sia trasferito altrove, è comunque abbastanza affidabile perché di quella giornata gli fu raccontato anche da un altro partecipante, Aristodemo. Il convito era stato organizzato per celebrare la prima vittoria del padrone di casa, Agatone, poeta tragico, che aveva vinto per la prima volta in un certame poetico; si colloca quindi nel 416 a.C.

Gran parte del *Simposio*, il cui sottotitolo nelle attuali edizioni è *Sull'amore*, è costituito da grandi discorsi elevati in onore di Eros. Al momento della libagione, su invito del medico Erisimmaco, che è il promotore dell'iniziativa, a uno a uno, secondo un turno rituale, i partecipanti prendono la parola e rendono omaggio a Eros tessendone le lodi a partire da un'osservazione di Erisimmaco: egli si dice d'accordo con Fedro, un altro dei presenti, che gli uomini non rendono sufficiente onore a Eros, che invece, per la sua potenza, per la sua grandezza e per l'opera che egli presta agli uomini, ne meriterebbe molta di più. I discorsi in onore di Eros si succedono in questo ordine: parla per primo Fedro, discepolo di Socrate; poi Pausania, un retore; poi il medico Erisimmaco che sostituisce il commediografo Aristofane, vinto da un singhiozzo incoercibile; quindi, passatogli il singhiozzo, parla Aristofane seguito da Agatone, il poeta tragico padrone di casa, infine interviene Socrate.

Socrate dichiara subito che, pur essendo esperto in questioni d'amore – passa infatti la vita a occuparsi di questioni d'amore – non se la sente di esporre un proprio discorso su Eros e per questo si avvale di quanto aveva udito su di lui da una sacerdotessa di Mantinea, Diotima. Ora, siccome sappiamo che negli scritti di Platone, Socrate a sua volta è il portavoce di Platone, abbiamo qui che Socrate fa il portavoce di Diotima, essendo insieme anche portavoce di Platone.

Ricordo che, proprio nel *Simposio*, e in maniera particolarmente cospicua, il tema dell'amore si presenta con tutto lo spessore non soltanto morale, ma anche politico che caratterizza trasversalmente la ripresa di questo argomento e la sua trattazione intellettuale filosofica in tutti gli scritti platonici, ivi compreso quell'aspetto indubbiamente emergente che è l'omofilia platonica: privilegio dato al rapporto omosessuale maschile fra tutti i possibili amori, sua incidenza e implicazioni possibili.

Nella mia esposizione mi fermerò su una sola sezione del *Simposio* ed esattamente sul discorso di Aristofane, con questa

motivazione: durante la penultima giornata del Corso, nella quale ho svolto la mia esposizione su «Errore e sessualità», Giacomo Contri mi riferiva una domanda di qualcuno dei presenti: «Ma alla fin fine, che cosa è mai questa sessualità?». Già in quell'occasione Giacomo Contri invitava a tornare ai nostri testi, e in primo luogo a *Il pensiero di natura*, dove questo argomento è estesamente, metodicamente, analiticamente trattato. Ora, avvalendomi del riferimento al *Simposio* platonico, mi pare utile suggerire la lettura della sezione costituita dall'elogio a Eros di Aristofane: mi sembra un buon documento letterario, certamente illustre, in cui è descritta e sostenuta una teoria dei sessi, della loro funzione e destinazione che invito a considerare come una versione della teoria erronea «sessualità».

2. Il discorso di Aristofane in onore di Eros

Poiché non posso dare per universalmente nota la conoscenza del discorso di Aristofane in onore di Eros, provvedo a un riassunto essenziale.

Il grande commediografo Aristofane conviene con l'affermazione di Erisimmaco e di Fedro circa l'insufficiente onore reso a Eros da parte degli uomini e ritiene che ciò sia dovuto a una incomprensione della sua potenza e di lui come soccorritore, amico e medico degli uomini; tale incomprensione dipende in ultima istanza dal fatto che gli uomini non conoscono adeguatamente la propria natura. Gli uomini infatti si lasciano fuorviare da come essa appare loro nell'attualità, mentre anticamente essa era diversa. La prossimità di significato fra antico o originario o principale o iniziale autorizza a intendere – all'interno del pensiero platonico e del suo linguaggio – che questa natura antica e iniziale sia per ciò stesso, essendo natura arcaica, natura *αρχη*, la natura principio, e dunque la vera natura umana. Agli uomini sfugge la vera natura umana, essendo lo stato attuale in cui essi si trovano uno stato non conforme alla vera natura umana. Hegel direbbe che l'uomo in questa condizione non è conforme al suo concetto.

Come era fatta l'antica natura umana? Intanto si articolava in tre generi di sesso: il maschile, il femminile e l'androgino, ora scomparso e di cui è rimasto solo il nome. Per di più – dice Platone – esso è usato in senso spregiativo essendo l'androgino il sesso formato dalla compresenza degli altri due nello stesso individuo; gli individui conformi a questa natura arcaica erano di forma sferica, rotonda, uomini doppi, con quattro mani, quattro gambe, un'unica testa con due volti uguali, rivolti in direzioni opposte. Sorprendentemente, costoro erano dotati di grande potenza, velocità e agilità, paragonabile – dice Aristofane – a quella dei più provetti saltimbanchi. La forza e il vigore li insuperbirono, così che divennero insolenti e arroganti, spregiatori degli dei sino a insidiarne la dimora celeste. Dopo un concilio Zeus decretò una punizione, per così dire, di compromesso: non volendo perdere i sacrifici e gli onori di una razza umana opportunamente addomesticata, decise di non annientare gli uomini, ma li condusse a più miti consigli tagliandoli a metà. Apollo fu incaricato di stirare loro la pelle, di ricucirli, di eliminare le pieghe, lasciando tuttavia il nodulo ombelicale a memoria dell'antico castigo e rivolgendo loro la faccia dalla parte dell'ombelico, perché vedendo l'antica ferita fossero resi mansueti.

Da quando gli uomini furono così divisi e moltiplicati per due, persero sì la conformità all'antica natura, ma non l'antica natura, dalla quale neanche Zeus poteva separarli essendo quella la loro essenza e quindi eterna e intramontabile. Sicché l'antica natura continuò ad agire, inducendo in essi una spinta irresistibile a riconformarvisi, cercando affannosamente ciascuna la propria metà perduta. A questo punto compare il termine metà. Quando l'affannosa ricerca aveva successo, le due metà, nello sforzo di riunirsi e rifondersi, si avvinghiavano l'una all'altra e non facevano più niente: morivano così di fame o ambedue o una delle due, mentre la superstite cercava un'altra metà. Dinanzi al rischio di estinzione dell'umana stirpe – e Giove vede questo rischio come un pericolo per le libagioni che gli provenivano dall'umanità –

Zeus ricorre a un provvedimento correttivo: trasporta gli organi del sesso sul davanti, mentre prima erano rimasti sulla parte esterna, in modo tale che se l'amplesso fosse avvenuto fra un uomo e una donna, si sarebbero avute procreazione e riproduzione della stirpe. Un sistema più sicuro ed efficiente di quello precedente, secondo il quale, a detta di Aristofane, gli uomini non generavano fra loro, ma per terra, come le cicale.

Nel mito aristofaneo degli uomini divisi in due – degli uomini-sogliola, di cui una metà è il *συμβολον*, cioè la contromarca, dell'altro, e secondo il quale la tendenza cogente a ricostruire l'intero, in quanto canalizzata per così dire dai sessi, si chiama e è Eros – si dà conto anche della dualità della tendenza etero e monosessuale, che porta ad accoppiarsi a seconda dell'appartenenza al ceppo di uno dei tre generi: uomo con donna, donna con donna e uomo con uomo. Anche l'Aristofane platonico privilegia quest'ultimo legame come il più degno e migliore: a esso appartengono gli individui che discendono dal prototipo esclusivamente maschile, l'uomo sferico con due sessi maschili. La loro eccellenza è inoltre sancita e confermata dal fatto che, non curanti di nozze e procreazione di figli, costretti a farlo soltanto eventualmente per obbligo di legge, null'altro curano e a null'altro si dedicano nell'età adulta se non all'attività politica. Essi soprattutto desiderano stare insieme tutta la vita in una compagnia assidua e ininterrotta, tale che ai due, a ciascuno dei due, ne sfugge la ragione pur non riuscendo a fare a meno l'uno dell'altro, a meno che non glielo suggerisca un dio.

Aristofane conclude dicendo che se il dio Efesto in persona, il dio fabbro, maestro nell'uso del fuoco, si presentasse a una coppia di uomini innamorati con i suoi arnesi e domandasse se la loro volontà e la loro tendenza, di cui pure non sanno ben riconoscere l'oggetto, è la fusione, essere resi da due uno, essi troverebbero in questa domanda la loro risposta. Riconoscerebbero inoltre che Eros, che li spinge l'uno verso l'altro, è questo desiderio dell'intero e che egli è un dio soccorritore e medico – ecco gli

attributi che già dall'inizio sono stati ricordati – degli uomini, perché mira a risanare la malattia dell'antica frattura.

3. La teoria naturalistica dell'Eros aristofaneo

Cercherò di mostrare come, nel contesto culturale di Platone, il *Simposio* sia leggibile come una versione di ciò che nella nostra Scuola viene chiamato l'errore «sessualità»; nell'encomio di Aristofane tale errore si trova inoltre combinato ad assunti e tesi che trovano un corrispettivo in posizioni psicologiche e in indirizzi dottrinari contemporanei, anche sofisticati, e con i quali le nostre analisi si confrontano criticamente.

Intanto si può cominciare con l'osservare che la teoria sottesa all'elogio a Eros di Aristofane è una teoria naturalistica, che tratta cioè moti, movimenti, condotte dei corpi umani alla stregua dei moti, delle alterazioni e dei processi di tutti gli altri oggetti, cose, organismi naturali. Certo il lessico, la lingua e le immagini di cui Aristofane si avvale appartengono al mito e il suo naturalismo mitologico non è il naturalismo che può essere ispirato dalle scienze fisico-matematiche contemporanee, ma l'operazione che presiede al racconto mitologico di Aristofane è la stessa che caratterizza il riduzionismo di tanta psicologia scientifica contemporanea, che fa della psicologia un capitolo dell'enciclopedia delle scienze della natura, respingendone lo statuto giuridico-economico-morale. Secondo l'Aristofane platonico, l'uomo, a titolo non diverso da tutti gli altri enti naturali, ha una natura la cui identità è l'unità e l'interezza, che si attuano nei prototipi primordiali umani, gli uomini sferici; unità e interezza sono in qualche modo necessarie e inderogabili, possono sì essere sospese, come riesce a Zeus che castiga l'arroganza dell'uomo, ma non sopresse. Quando è per così dire infranta la necessità costrittiva dell'antica natura, i singoli individui risultano dimidiati e spinti da un determinismo irresistibile che si configura come istintiva attrazione di una metà verso l'altra e come il loro istintivo

avvinghiarsi: l'antica natura arcaico-archetipica è la matrice dell'istintività e la seminatrice degli istinti.

È interessante che Aristofane immagini la nascita degli uomini storicamente esistenti, nel loro attuale stato, come il risultato di una lesione: una versione mitologico-poetica del trauma della nascita; ma essa è anche una antica versione della teoria dell'uomo come essere mancante, segnato da una mancanza e fissato da una mancanza, il cui primo sguardo è sguardo sulla mancanza. Si ricordi che Zeus ordina ad Apollo di girare il volto degli uomini, perché essi siano costretti a guardare la parte tagliata. Traspare così la figura dell'uomo come malato di mancanza, variante della nota e spesso ripetuta tesi tratta da un detto di Hegel: «L'uomo è un animale malato» e ripresa per esempio in un grande romanzo del Novecento, *La montagna incantata* di Thomas Mann, dal personaggio dell'allievo gesuita Leo Naphta.

La nostra psicologia afferma che l'uomo è un essere in difetto, ma ciò è in radicale opposizione alla tesi dell'uomo come essenzialmente mancante, che riecheggia nell'Aristofane di Platone: nella nostra asserzione l'uomo è in difetto sì, ma di istinto e questo difettare apre lo spazio della competenza normativa del pensiero elaborante leggi e dell'ordine giuridico-economico della libertà. La teoria della mancanza, nell'edizione che stiamo considerando, apre invece lo spazio dell'istintività e interdice quello della competenza individuale. In questo regime, i sessi, riposizionati da Zeus in modo da evitare gli esiti mortiferi dell'istintività, non sono altro che dispositivi organici di canalizzazione efficace ed efficiente della stessa istintività. Certo Eros opera attraverso i sessi, anzi nel *Simposio* si parla di Eros solo quando l'attrazione fra i corpi umani avviene per via dei sessi (mentre prima che i sessi vengano resi funzionali da Zeus, Platone usa altri termini come *ἐπιθυμία*, *ποθος*, «desiderio-brama»), ma Eros è al servizio dell'istintività, retaggio dell'antica natura. È significativo che in questo regime di Eros-istintività, emerga, peraltro coerentemente, la connotazione dei sessi come

complementari e della complementarità dei corpi sessuati. Ogni corpo sessuato è un simbolo, nel senso letterale del termine greco *συμβολον*, che significa «contromarca», come lo è per esempio il pezzo di un coccio spezzato in due che corrisponde perfettamente all'altro. I sessi non sono un supplemento dato e offerto all'esercizio della competenza normativa né l'altro sessuato è un supplemento nel suo apporto in una legge di soddisfazione. C'è solo predeterminazione naturalistica di congiunzione di corpi. Ancora è interessante notare che l'Aristofane platonico propone una giustificazione mitologico-naturalistica della legittimità dell'omosessualità e potenzialmente di ogni perversione, in quanto iscritta nella natura della costituzione originaria del soggetto.

Se il moto dei corpi sessuati è in realtà comportamento comandato da attrazioni istintuali dovute alla costituzione della prima natura, perché mettere un limite alla varietà di configurazione della prima natura? Le leggi della natura sono tante, i suoi assetti molteplici: nella grande ecumene delle differenze c'è posto per l'eterosessualità, per l'omosessualità e per quant'altro.

Nella descrizione di Aristofane, gli uomini sono esclusi da ogni competenza normativa, da ogni considerazione di fini, scopi, vantaggi e guadagni e da ogni elaborazione di giudizio, in particolare da ogni giudizio di convenienza nel rapporto mezzi-fini e sull'apporto altrui. Non sorprende dunque che l'attaccamento – perché di attaccamento si tratta – introdotto da Eros tra gli uomini mediante i sessi, rimanga ultimativamente enigmatico, incomprensibile nel suo senso. E in realtà non ha senso. Apertamente lo riconosce anche Aristofane quando afferma:

Ma è evidente che l'anima di ciascuno di essi – e si riferisce in particolare all'anima degli amanti omosessuali maschili – desidera qualche altra cosa che non sa dire, eppure presagisce ciò che vuole e lo dice in forma di enigmi.¹⁸³

¹⁸³ PLATONE, *Simposio*, in *Tutti gli scritti*, Rusconi Editore, Milano 1991, p. 502.

In queste parole si sente aleggiare un'aura di mistica ineffabilità, che facilmente si sposa con l'istintività.

Concludo con una considerazione sul nesso tra l'Aristofane platonico e il Socrate platonico del *Simposio*: la concezione illustrata da Aristofane nel *Simposio* non è quella di Platone, anche se qualche interprete l'ha considerata in tal senso, perché Platone nel *Simposio* ha come suo portavoce la coppia Socrate-Diotima. Tuttavia, al di là di tutte le differenze, mi sembra non azzardato riconoscere un aspetto di continuità fra il discorso di Aristofane e il discorso di Platone-Socrate.

Questo aspetto riguarda il carattere di transitorietà di Eros. Nella tesi di Aristofane è infatti implicato che Eros, il dio-amore, sia un dio provvisorio. Se ci si domanda infatti che cosa accadrebbe se l'opera di Eros giungesse a conclusione e la sua azione medica di risanamento si compisse, ripristinando l'antica natura e dunque realizzando la ricongiunzione fusionale fra i due corpi in uno, la risposta è facile: non ci sarebbe più spazio per Eros. Il fine di Eros è la fine di Eros, il suo compimento è la sua estinzione. Potremmo dire altrimenti: nella meta vien meno l'amore.

Questa risposta è lecita in quanto Aristofane, descrivendo lo stato dell'antica natura non ancora spezzata da Giove, dice che in quello stato non sono descritti i rapporti amorosi, le relazioni erotiche. Tutt'al più dominano l'insolenza, l'inimicizia, l'invidia per gli dei.¹⁸⁴

Come ho ricordato, la posizione di Platone è illustrata nel discorso di Socrate-Diotima: certo l'Eros descritto in esso non ha gli stessi connotati di quelli presentati da Aristofane, e tuttavia non mancano tangenze e contiguità. In particolare, uno dei nuclei

¹⁸⁴ Con un paragone un po' azzardato si può notare l'antitetività fra questo Eros-istintività di Aristofane e l'amore-carità paolino. Mi riferisco alla celebre frase della *I Cor. I, 13* in cui di amore-carità si dice che non tramonta mai: potranno passare la speranza e la fede, ma non l'amore-carità, che persiste nel compimento, compreso l'ultimo compimento dell'avvento del Regno dei Cieli. Per Aristofane, Eros viene espulso proprio nel compimento e dal compimento.

dell'esposizione di Socrate, a partire dalla definizione di Eros come tendenza al bene e al bello, sta nell'affermazione che Eros è il motore di un processo ascensionale che conduce a quel bene che è il compimento del bello in sé, non contaminato dai perturbamenti che si trovano in quelle repliche del bello e della bellezza che sono le singole cose belle.

Tuttavia proprio le singole cose belle sono i gradini di questo tragitto. Tanto più una cosa è bella, cioè tanto più imita il bello in sé e gli è prossima, tanto meno è ridondante rispetto al bello in sé, tanto meno cioè è carica di determinazioni non pertinenti al bello in sé. Esse sono gerarchizzate secondo una disposizione ordinata, che va dalle cose la cui bellezza è un pallido riflesso del bello in sé, fino a quel culmine che non è più una cosa, ma appunto la bellezza in sé. Eros, in quanto desiderio amoroso del bello, conduce dunque l'anima attraverso i livelli intermedi della bellezza: dal godimento della bellezza dei corpi a quella della stessa anima, a quella delle azioni belle degli uomini (essenzialmente le istituzioni e le leggi), fino alla visione della bellezza della scienza, superiore a tutte le precedenti e fino alla contemplazione del bello in sé e al suo possesso compiuto.

Come fa notare Vincenzo Di Benedetto, un commentatore del *Simposio*,¹⁸⁵ quanto più l'anima procede nell'ascensione guidata da Eros, tanto più muta il lessico di Platone: vengono scemando termini che indicano l'amore, il desiderio amoroso e i suoi affetti e prendono il sopravvento sostantivi e verbi che indicano il «vedere», il contemplare. Singolarmente, quanto più Eros spinge l'anima verso l'alto, tanto più Eros si impoverisce, tanto più scema l'uso del termine Eros o dei termini linguisticamente affini e tanto più si affievolisce lo slancio amoroso attivo dell'anima. Procedendo nel percorso, di contemplazione in contemplazione, l'anima viene sempre più de-erotizzata, attratta soltanto dall'oggetto della pura contemplazione che si dà nella pura

¹⁸⁵ Cfr.: PLATONE, *Simposio*, Introduzione di Vincenzo Di Benedetto, BUR, Milano 1988.

contemplazione; finché, giunta al culmine, non le rimane che un'estatica visione del bello in sé, la cui eternità impone la fissità dell'anima contemplante e in cui è avvenuta la sterilizzazione di ogni passione, affetto ed emozione. Nel compimento del bene dell'anima, che è la visione del bello in sé, sembra realizzarsi l'integrale sloggiamento dell'amore da parte del vedere.¹⁸⁶

Paradossalmente, solo quando raggiunge il vero bello, l'anima, come amore del bello, può essere una vera amante, ma quando è una vera amante non le è più possibile amare. Ciò corrisponde a quanto, sia pure in un altro contesto, Platone dice nell'ultima sua grande opera, *Le Leggi*, dove, giocando sulla quasi omofonia dei due termini *οπος* e *επος*, afferma che il vero amante, vede piuttosto che amare.

Mi pare bene chiudere con una frase di Freud posta in esergo a un capitolo del volume di Gerasimos Santas, intitolato *Platone e Freud*, e dedicato all'analisi comparativa delle due teorie dell'amore, platonica e freudiana: «L'amore per la bellezza sembra un perfetto esempio di pulsione inibita alla meta».¹⁸⁷

¹⁸⁶ Con ciò mi riallaccio direttamente al recente commento di Maria Delia Contri al testo di SERGEJ AVERINCEV, *Atene e Gerusalemme* (Donzelli Editore, Roma 1994).

¹⁸⁷ GERASIMOS SANTAS, *Platone e Freud*, Il Mulino, Bologna 1988.

GIACOMO B. CONTRI commenta l'esposizione di Alberto Colombo e introduce il successivo contributo di Mara Monetti con le seguenti parole: «Ambrogio Ballabio mi ricordava un articolo di Kelsen che anni fa abbiamo letto insieme, uno dei nostri indubbi maestri e riconosciutamente il più decisivo non solo giurista, ma pensatore personale del diritto del nostro secolo. Chiunque scorresse, anche solo il titolo di quell'articolo, *L'amore platonico*, avrebbe motivo di chiedersi perché mai uno studioso che per tutta la vita non ha parlato altro che di diritto, a un certo punto abbia sentito il bisogno di scrivere un articolo dedicato a tale argomento.

Dico questo per sottolineare l'importanza di ciò che stiamo dicendo, che abbiamo ascoltato ora da Alberto Colombo e sentiremo da Mara Monetti. Tutto questo interessa, se e in quanto arriva – e secondo la nostra esperienza arriva – all'esame e al trattamento di ciò che chiamiamo psicosi, nevrosi o handicap».

L'ERRORE NELLA LEGGE
DELL'AMATO E DELL'AMANTE

Mara Monetti

Questa esposizione è il frutto di alcuni colloqui all'interno di *Il Lavoro Psicoanalitico* e della lettura dello scritto di Giacomo Contri apparso in *Leggi* sull'intervento di Pausania nel *Simposio* di Platone.

La prima parte della mia riflessione riguarda alcuni passi del discorso di Pausania, mentre nella seconda accennerò a cinque lemmi che mi sembrano particolarmente significativi: virtù, amore, innamoramento, pulsione di sapere. Concluderò con brevi considerazioni sulla lingua.

1. Amato e Amante nella teoria di Pausania

Dopo Fedro, Pausania interviene su Eros con queste parole:

Non mi sembra, Fedro, che il tema del discorso ci sia stato presentato bene, con l'imporre così, semplicemente, di elogiare Eros. In realtà, se Eros fosse uno solo, tutto andrebbe bene: ma il fatto è che non è uno solo. E non essendo uno solo, è più corretto dire in precedenza quale si debba lodare. Io cercherò dunque di rettificare questo punto, anzitutto spiegando quale Eros occorre lodare, e in seguito lodandolo in modo degno del dio. Tutti invero sappiamo che, senza Eros, non esiste Afrodite. Orbene, se questa fosse una sola, uno solo sarebbe Eros; ma poiché ve ne sono due, è necessario che vi siano anche due Eros. E come potrebbero non essere due, le dee? L'una, senza dubbio, è la più antica, senza madre, figlia del Cielo, cui perciò diamo il nome di celeste; l'altra è più giovane, figlia di Zeus e di Didone, che chiamiamo volgare. [...]

L'Eros dell'Afrodite volgare, orbene, è in verità volgare, e porta a compimento ciò che capita: ed è quello che gli uomini dappoco amano. Costoro, anzitutto, amano le donne non meno dei fanciulli, in seguito, di quelli che amano, amano i corpi piuttosto che le anime, ed infine, per quanto è loro possibile, amano le persone più stolte, mirando soltanto al compimento dell'atto, senza curarsi che ciò avvenga in modo bello o no. Onde accade loro di fare indifferentemente ciò che capita, sia questo un bene oppure il contrario. Tale Eros, in realtà, deriva da quella dea che è assai più giovane dell'altra, e partecipa, per la sua nascita, sia della femmina sia del maschio. L'altro Eros, invece, deriva dall'Afrodite celeste, la quale innanzitutto non partecipa della femmina, ma soltanto del maschio – e questo è l'amore per i fanciulli – e poi è più vecchia, priva di insolenza: perciò gli ispirati da questo amore si volgono verso il maschio, mostrando affetto per ciò che per natura è più forte e ha una sensibilità più penetrante.¹⁸⁸

Di seguito elenca una serie di nomi di località e riferisce del diverso modo in cui vi è concepita l'omosessualità. Pausania accenna alla Ionia, alla Beozia e all'Elide. Alla fine di questo *escursus* afferma:

A questo modo, dove si è decretato che è vergognoso concedersi agli amanti, ciò viene stabilito per la bassezza dei legislatori, per l'arroganza dei dominatori, per la viltà dei sudditi.¹⁸⁹

E prima aveva detto:

A coloro che comandano non conviene invero, io penso, che nei sudditi nascano pensieri grandi, né amicizie forti e una vita

¹⁸⁸ PLATONE, *Simposio*, a cura di Giorgio Colli, Adelphi Edizioni, Milano 1991, pp. 27-29.

¹⁸⁹ Ivi, p. 31.

in comune, quali appunto l'amore, più di ogni altra cosa, suole generare.¹⁹⁰

Quindi, in alcune Città ciò è vergognoso.

Dove invece sia ritenuto che è bello semplicemente, ciò accade a causa di un'inerzia nell'anima dei legislatori. Qui da noi invece, è stata data una legge molto più bella di queste e, come ho detto, non facile a comprendersi.¹⁹¹

Poi osserva che ad Atene

All'amante che faccia tutte queste cose, invece, si guarda con benevolenza, e dalla legge gli è concesso di compierle senza incorrere nel biasimo, come se realizzasse un'opera bellissima.¹⁹²

Quindi all'amante tutto è concesso

A questo modo sia gli dei sia gli uomini hanno concesso una libertà totale all'amante¹⁹³

più che all'amato.

Il problema peraltro, io penso, va impostato così: non si può affermare nettamente – come si è detto da principio – che, considerata in se stessa, la cosa sia né bella né brutta, ma sarà bella, se compiuta in modo bello, e brutta, invece, se compiuta in modo brutto. Lo è in modo brutto, orbene, se si compiace a un amante volgare, e volgarmente; in modo bello, se a un amante nobile, e nobilmente. Volgare è quell'amante, che ha i gusti della massa, che ama il corpo più dell'anima: e in realtà non è neppure costante, poiché instabile è l'oggetto che egli ama.¹⁹⁴

¹⁹⁰ Ivi, p. 30.

¹⁹¹ Ivi, p. 31.

¹⁹² Ivi, p. 32.

¹⁹³ Ivi, p. 32.

¹⁹⁴ Ivi, pp. 32-33.

Nel brano che segue si tratta della legge dell'omofilia ad Atene:

Per la nostra legge, dunque, rimane una sola via, perché il fanciullo si conceda in modo bello all'amante. Tale infatti è la nostra legge: come per gli amanti non era adulazione, né alcunché di biasimevole, il voler sottostare a qualsiasi schiavitù rispetto ai loro fanciulli, così, d'altro canto, rimane un'altra sola schiavitù volontaria, che non sia biasimevole, quella cioè che riguarda l'eccellenza [la virtù]. Presso di noi, infatti, è decretato che, se qualcuno vuol votarsi al servizio di un altro, ritenendo di diventare migliore, attraverso di lui, [l'allievo verso il maestro] o in qualche apprendimento, o in qualsiasi altro aspetto dell'eccellenza [della virtù], questa spontanea schiavitù non è certo brutta, né un'adulazione. Bisogna dunque riunire assieme queste due leggi, quella che riguarda l'amore dei fanciulli con quella che riguarda l'amore della sapienza, e il resto dell'eccellenza [della virtù], se deve avvenire che il concedersi del fanciullo all'amante risulti bello. Quando infatti l'amante e il fanciullo si incontrano in uno stesso punto, ciascuno dei due con la sua legge, l'uno di votarsi a un servizio che sia giusto in ogni aiuto da lui dato al fanciullo che gli si è concesso, l'altro di sottomettersi in modo giusto dal canto suo – in ogni assistenza –, a colui che gli dà sapienza e nobiltà; e il primo sia in grado di contribuire alla saggezza e al resto dell'eccellenza [della virtù], il secondo abbia bisogno di arricchirsi, nell'educazione e nei restanti apprendimenti: allora dunque, convenendo in uno stesso punto queste due leggi, soltanto così accade che sia bello per il fanciullo concedersi all'amante, e in nessun altro modo. In questo caso non vi è nulla di brutto neppure nell'essere ingannati, ma in tutti gli altri casi tocca vergogna sia a chi viene ingannato, sia a chi non lo è. [...] Se qualcuno poi, secondo lo stesso discorso, dopo di essersi concesso all'amante, credendo nel suo valore, e con la convinzione di diventare egli stesso migliore attraverso l'amicizia dell'amante, risulta ingannato, una volta che l'altro si rivela dappoco e privo di eccellenza

[virtù], bello tuttavia è l'inganno; anch'egli, infatti, a quanto pare, manifesta la propria natura, cioè [e sta parlando dell'amato] di offrirsi con slancio – in vista dell'eccellenza [della virtù] e del diventare migliore – a chiunque e in qualsiasi cosa. E questo, a sua volta, è ciò che vi è di più bello, fra tutto. Così è certamente bello, in tutto e per tutto, il concedersi in vista dell'eccellenza [della virtù].¹⁹⁵

Per Pausania la teoria dell'amore, della legge dell'amato e dell'amante, sembrerebbe essere una teoria intorno alla legge come principio di piacere.

In *Leggi*, Giacomo Contri ha paragonato la legge-contratto-frode di Pausania alla legge del pensiero di natura sostenendo che le idee di Platone possono costituire le forme della psicopatologia. Proseguire nel paragone ci permetterà di cogliere l'inconcludenza della legge di Pausania e l'efficacia della legge del pensiero di natura. Questa teoria, a confronto con la teoria dell'inconscio come elaborazione, mi permette di precisare meglio cosa intendiamo per legge di natura. Essa consiste nel cercare le proprie determinazioni formali senza nessuna preordinata limitazione (scopriremo tali limitazioni in Platone) e il principio di piacere come criterio di giudizio circa le determinazioni formali. Nell'ambito del rapporto Soggetto-Altro, l'altro è necessario affinché il moto del soggetto raggiunga la meta. La teoria della legge di beneficio, secondo la quale si riceve beneficio dall'intero Universo, da cui nessuno è escluso, è l'inconscio, ossia la memoria di una legge già posta e della quale non esiste ignoranza. L'inconscio è quindi una costituzione e la sua caratteristica è di essere universale, cioè possibile per tutti, senza essere coatto per nessuno. È una istanza d'ordine che può porsi efficacemente anche in un disordine istituzionale, rinnovando perfino le mete e le direzioni.

La legge di natura, come facoltà dell'inconscio, è una legge giuridica-psicologica-economica-morale e riguarda la norma del

¹⁹⁵ Ivi, pp. 34-35.

moto di ogni corpo con l'altro verso la soddisfazione. La scienza di tale legge si chiama «Psicologia». È evidente la differenza tra realtà della competenza psicologica di ognuno e alcune teorie psicologiche e filosofiche oggi purtroppo molto diffuse. Secondo queste ultime non esiste normalità pensabile e l'inconscio è concepito in ben altri termini: da alcuni viene mitizzato come una sorta di scatola nera, da altri viene visto come un groviglio minaccioso da tenere a bada ed eventualmente da curare, da altri ancora viene psicologizzato e quindi ridotto a relazioni interpersonali.

Per Pausania, la legge dell'amato e dell'amante è la sola via per permettere che l'amato si conceda onorevolmente al suo amante. Poiché fra gli amanti si tratta di reciproca servitù volontaria, per gli amati la sola servitù onorevole è quella che ha per fine la virtù.

Platone fa leva sull'amato – il soggetto, l'allievo – lasciando in ombra il versante dell'amante, l'altro. Da questa ombra, che è ombra dell'altro, preso a sua volta come soggetto, deriva l'omofilia di questa legge dell'amore. In questo passo non si tratta di omosessualità come inclinazione, ma semmai come limitazione.

Noi diciamo che l'altro dell'altro sesso può essere fonte di bene. Uomo e Donna ammettono tutto il reale come fonte di beneficio. Per Pausania invece c'è una limitazione: non ci sono infatti Uomo e Donna, ma viene esclusa metà dell'Universo, la parte corrispondente all'altro sesso. Se l'altro è messo in ombra, il rapporto non è più Soggetto-Altro, ma Soggetto-Oggetto (noi diciamo che l'altro è un supplemento, mentre qui si potrebbe parlare di complementarità, di polarità). Non importa se l'altro sia ostacolante o conveniente, non importa se inganni. L'altro non è indispensabile al moto, ma unicamente un pretesto. Si potrebbe dire che l'altro non è danno e non è beneficio.

Nella legge di natura, è l'amante che chiama a essere, che chiama al moto. Quello che prima era fermo e statico, viene messo in moto dall'amante: il rapporto comincia non come un moto verso l'altro, ma dall'altro. Nel testo di Platone invece è indifferente che

intervenga l'altro, perché l'amato, autonomamente, ha come fine l'ideale della virtù. Si afferma una legge che emerge come risultante e che fa concorrere in una stessa meta le due distinte leggi. Leggi di due soggetti, leggi di moto come moto a meta. Quali sono queste due leggi? Una regge l'amore per i fanciulli, cioè il godimento degli amanti, e l'altra governa l'amore per la saggezza e altre virtù: la legge dell'amato. Per noi la legge del moto comporta due soggetti e un'unica legge per due corpi. Non due ambiti e due leggi: i posti sono due e due sono i moti, ma la legge è una, anche se diverso può essere il contenuto della soddisfazione.

Alla teoria platonica della legge come terapia (compagnia) potrebbe essere posta un'obiezione: la funzione del compagno, che apparentemente è affidata ad ambedue i partner nella dissimmetria (la legge dell'uno regge l'amore per la virtù e la legge dell'altro regge l'amore per i fanciulli) è in definitiva affidata solamente all'amato, cioè al beneficiario della terapia. All'altro no. Il carico è solo sull'amato. La legge di questo concorso di leggi non è disattesa neppure nel caso in cui l'amante sia un cattivo soggetto e l'amato ingannato non acquisti virtù. È sufficiente che l'amato, e lui solo, agisca per amore della virtù.

2. Il postulato della legge platonica dell'amore

Questa legge dell'amato e dell'amante può essere scomposta in tre articoli simili agli articoli della legge di natura: un postulato, una massima soggettiva e un ambito di validità. Anche Platone rispetta questa distinzione.

1. Il postulato che se ne deduce è il seguente: è possibile la soddisfazione del moto di un singolo secondo una legge universale valida per tutti i singoli dell'ambito dell'Universo di cui si è singoli. Perché è un postulato? Perché non è prodotto da nessuna premessa, non è da dimostrare, produce relazioni e non è falsificabile nemmeno quando si produca una delusione. Per Platone è indifferente che ci sia l'inganno, poiché l'amato non

esercita il giudizio. Potremmo tuttavia ricavare che la delusione rammenta la presenza di una legge e, semmai, ne verifica l'insoddisfazione. Precisiamo il contenuto del postulato: è possibile la soddisfazione del moto di un singolo secondo una legge universale valida per tutti. In realtà il soggetto reale, l'amato, è formalmente condizionato, sia pur nel suo progresso nella virtù, dall'amante, cioè dall'altro come Soggetto, anche se diciamo che l'altro è lasciato in ombra proprio come soggetto. In Platone, a differenza che in Kant, il posto dell'Altro è apparentemente conservato. Egli vuole che il postulato sia onorato come postulato, soddisfatto anche da una massima soggettiva.

2. La massima soggettiva dell'amato è l'amore per la virtù come fine o meta.

Qui si afferma: «Abbi come tuo fine la virtù». Nella legge del pensiero di natura: «Abbi come virtù il tuo fine». Per Platone, nella determinazione della legge, la partnership dell'altro reale è asserita come necessaria, ma la virtù del partner è indifferente. Necessaria e sufficiente è la supposizione di essa. Questo è il punto più grave. È come se dicesse che poiché l'amante ha già perseguito la virtù, allora può perseguire il piacere; l'amato invece deve avere come unico scopo la virtù. La meta che viene promessa al fanciullo è proprio una carriera in questa supposta virtù. Essendo supposta nell'amante, il passo verso la finzione è breve.

3. Il terzo articolo riguarda l'ambito di validità di questa legge, ambito oggettivamente universale. Platone individua questo ambito nello Stato per mezzo della scelta fra Amore Uranio e Amore volgare, quando dice: «Per lo Stato è di molto valore l'amore della dea, o Venere Urania». La distinzione fra questi due amori corrisponde alla distinzione fra amato e amante: oltre all'onere della virtù, all'amato spetta anche l'onere dell'universalità. La teoria allora non si regge sulla virtù dell'altro, che come dicevo prima è supposta e può essere considerata una finzione, ma necessita che l'amato abbracci, oltre che il suo amante, anche la teoria della distinzione di ambiti, quello universale e quello

empirico-passionale, e due leggi: la virtù e il piacere. La virtù dell'ambito universale e il piacere dell'ambito empirico-passionale.

Nella legge di natura le cose vanno ben diversamente: trovare la virtù significa seguire la legge di piacere. Non essendo data né in natura né in cultura, la virtù coincide con la ricerca di questa legge.

Con l'intervento di Socrate, Platone correggerà l'intervento di Pausania, ma si tratterà del peggioramento coincidente con la definitiva esautorazione dell'altro e con l'accentuazione del dualismo tra «amore celeste» e «amore volgare». Per Platone l'uomo virtuoso è l'uomo che conosce il mondo delle idee, quest'ultimo concepito come un mondo speculare, quasi come proiezione di sé. Non c'è una novità nell'altro, così come non c'è novità neppure in questo altro mondo. L'altro non ha una soggettività propria. In particolare, l'uomo virtuoso è l'uomo che conosce il bene. Ma nella gerarchia platonica, in cui pure compare il bene, vengono prima le idee e per ultimo il corpo. La virtù precede il piacere (il maestro infatti ha già conseguito la virtù e solo in un secondo tempo potrà occuparsi del piacere). È una concezione perversa della virtù, perché la soddisfazione viene tagliata alla radice: il soggetto non opera affinché l'altro agisca a suo beneficio. L'amato non fa nulla perché l'amante gli procuri soddisfazione.

3. Il lemma «virtù»

Possiamo definire la virtù come la disposizione in andata affinché vi sia ritorno. La virtù è un'iniziativa, una domanda – come diceva Giacomo Contri, la domanda è già un'offerta di sé: domanda e offerta sono inscindibili – quindi l'iniziativa che il soggetto prende verso l'altro. Tommaso afferma che la virtù è l'affetto giusto, corretto, adatto, di fronte all'oggetto conosciuto: è ciò che chiamiamo competenza individuale. La virtù è la correzione del rapporto nel giudizio; essa permette il rapporto e conserva il posto dell'Altro, nonostante l'Altro.

Nella patologia, al contrario, non si individua mai l'errore pertinente. Per esempio, madre e figlia si massacrano, eccetto che nel giudicarsi su ciò in cui sono melanconiche. La frase: «Ama, anche se l'altro ti inganna» può essere sia la frase di un santo sia la frase di un perverso. Nel primo caso il giudizio permette di riconoscere l'errore, nel secondo l'inganno cambia di segno, fino a confondersi con la virtù. Nella teoria della legge di Platone si verifica una decadenza non *nella*, ma *dalla* legge: ci si sottrae alla legge. Questa decadenza, che è una dannazione, è differente dalla perdita della competenza individuale, poiché non c'è perdita della competenza, ma, come già ha detto Pietro Cavallieri, decadenza.¹⁹⁶

4. Il lemma «conoscenza»

Poiché l'amato ha come fine la virtù e il sapere, Platone si chiede come possa arrivare al bene. Noi possiamo dedurre che nella sua legge la conoscenza sia autonoma: la legge per arrivare al bene non necessita dell'apporto dell'altro. All'interno del pensiero «sessualità», il primo errore che si compie è affermare l'esistenza di una volontà di sapere come moto autonomo.¹⁹⁷

Se la virtù e la pulsione di sapere sono condizionati dalla sessualità, siamo nella patologia, perché in questo caso il sesso risulta un oggetto della legge e non una componente della legge del rapporto. Nei *Tre saggi sulla teoria sessuale*, Freud parla del desiderio di sapere affermando che esso non costituisce una pulsione ovvero non ha moto autonomo. Egli dice infatti che la pulsione di sapere o di ricerca

¹⁹⁶ Si veda in questo volume il contributo di PIETRO R. CAVALLIERI alla lezione del 13 gennaio 1996.

¹⁹⁷ Giacomo B. Contri mi ha fatto osservare che il primo volume di *La storia della sessualità* di Michel Foucault è intitolato *Volontà di sapere*. Appare strano che parlando della sessualità, si metta come primo punto la volontà di sapere.

[...] non può essere né annoverata tra le componenti pulsionali elementari né subordinata esclusivamente alla sessualità.¹⁹⁸

Il bambino utilizza il piacere di guardare e il desiderio di vedere, mentre la pulsione di sapere potrebbe essere considerata una sublimazione dell'apprendere. Inoltre la sollecitazione a sapere non dipende esclusivamente da sollecitazioni sessuali, anche se ha relazione con la vita sessuale.

Non sono interessi teorici bensì pratici quelli che mettono in essere nel bambino l'attività esplorativa. [...] Il primo problema che lo occupa non è la questione della differenza di sesso, bensì l'enigma: da dove vengono i bambini?¹⁹⁹

Il bambino si chiede come si fa, non cerca una teoria in senso astratto. Fa teoria di qualcosa che gli interessa per operare. Noi diciamo che non si va alla ricerca né della virtù né della conoscenza, ma alla ricerca del piacere e della soddisfazione. Seguendo la strada proposta nel *Simposio*, o si diventa ignoranti o perversi. Affermare: «L'importante è che tu mi ami», ammette tutte le possibilità: l'altro potrebbe essere un santo o un gay, potrebbe essere chiunque a prescindere dalla qualità del suo apporto. Noi diciamo: «L'importante è che tu sia amato e che tu vada a cercare l'altro, perché ci sia soddisfazione per ambedue». Nell'amore platonico il piacere è separato dal guadagno, ma anche l'amore è separato dal sapere. L'amore platonico si riduce dunque a essere proprio l'istintività.

5. I lemmi «innamoramento» e «amore»

Questi due termini coprono un'area semantica che in parte può essere sovrapponibile: c'è una parte di innamoramento nell'amore

¹⁹⁸ S. FREUD, 1905, *Tre saggi sulla teoria sessuale, La sessualità infantile*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1970, vol. IV, p. 502.

¹⁹⁹ Ivi, p. 503.

e una parte di amore nell'innamoramento. Freud scrive che l'innamoramento consiste in una «sopravvalutazione sessuale»: è ciò che noi chiamiamo «sessualità», ovvero mettere il sesso a oggetto della legge. Nell'innamoramento, infatti, l'altro è usato come pretesto, senza il suo apporto. Freud prosegue:

[...] nello stato dell'innamoramento una quantità di libido narcisistica deborda sull'oggetto. [...] L'oggetto si è messo al posto dell'ideale dell'Io.²⁰⁰

Noi potremmo dire che c'è un'idea di perfezione, di virtù e di conoscenza astratta, da raggiungere come ideale, senza avere a che fare realmente con l'altro. Pertanto non c'è meta, perché alla meta si giunge con l'altro. Nel contesto del medesimo capitolo, Freud sostituisce la parola innamoramento con fascinazione e lo paragona all'ipnosi, affermando che nell'innamoramento, normalmente infelice, c'è quasi sempre pena, impoverimento, deferenza e autodanneggiamento. Anche nel caso in cui l'amore sia corrisposto, non c'è appagamento perché, dove la soddisfazione sessuale è raggiunta,

la sopravvalutazione sessuale subisce ogni volta una riduzione.²⁰¹

Paradossalmente, più c'è appagamento più c'è delusione, così come, nel caso della non corrispondenza c'è angoscia, l'angoscia che deriva al soggetto anche dallo stato di impoverimento (non raggiungimento della meta). Freud, pertanto, riassume la realtà dell'innamoramento in questi termini:

[...] il suo rapporto con l'oggetto sessuale è caratterizzato dal cooperare di pulsioni non inibite con pulsioni inibite nella meta. In base alla parte che spetta alle pulsioni di tenerezza

²⁰⁰ S. FREUD, 1921, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1977, vol. IX, pp. 300-301.

²⁰¹ Ivi, p. 301.

inibite nella meta è possibile misurare il grado d'innamoramento che si contrappone alla mera brama sensuale.

Nel quadro di questo innamoramento ci ha colpito fin dall'inizio il fenomeno della sopravvalutazione sessuale, il fatto cioè che l'oggetto amato sfugga entro certi limiti alla critica,[...] ²⁰²

Sinteticamente: nell'innamoramento compare il pensiero-ostacolo della sessualità e l'assenza di meta. Nel soggetto innamorato c'è posto solo per il soggetto e per l'altro, senza soddisfazione. Ritorna l'idea che l'altro è posto in ombra: se l'altro è un pretesto, diventa solo la proiezione della propria soggettività, l'altro non c'è.

Nel rapporto amoroso, invece, c'è guadagno ²⁰³ e, in questo caso, lo stesso innamoramento può non essere istantaneo, ma venire preceduto dall'amore. Questa parola è correttamente usata allorché resta un giudizio descrittivo: descrive l'andamento di un rapporto, di cui occorre osservare i passi successivi, che aprono ad almeno due possibilità. Se la prima consiste nel passare da: «Io ti amo», che è più generico, a: «Io amo te» (potremmo anche dire che in questo caso il soggetto delibera di privilegiare quel rapporto e può decidersi in una fedeltà), l'altra via è rappresentata dall'accadere della corruzione, che porta la relazione a diventare estatica e fissata. Questo è ciò che Freud paragona all'ipnosi e alla fascinazione: i due non si dicono più niente, non accade più nulla e non si parlano più. Si interrompe l'innamoramento, che era introduttivo all'amore, e non accade come nella danza, in cui il primo passo prepara quelli che seguiranno ed è indispensabile al secondo e al terzo. La fissazione dell'innamoramento iniziale, che è meglio descrivere con la parola «fascinazione», può avvenire grazie a uno stereotipo: un gesto, un tono della voce, un particolare dell'altro e, innanzitutto, lo sguardo, che inizialmente conta molto

²⁰² Ivi, p. 300.

²⁰³ Giacomo Contri aveva definito l'amore come l'aumentare in competenza, in sapere, in soddisfazione e anche in quattrini del proprio conto in banca.

(anche certi animali catturano la preda dopo averla fissata). I due, che non si dicono più niente, sono come catatonici. Per questo Freud fa il nesso sguardo-ipnosi-innamoramento-inibizione. Nella madre o nel padre esiste un uso doloso dell'innamoramento che nel bambino porta alla corruzione dell'amore, quando viene persuaso che l'amore che lo lega ai genitori, o a uno di essi, è un amore esclusivo, come se non ci fosse l'Universo. L'idea del terzo e dell'Universo è fondamentale per la parola amore; disconoscere l'Universo è disconoscere l'elezione del rapporto; l'esclusivo, senza l'Universo, diventa un'esaltazione del chiuso della prigione: è un regime mortifero. Giacomo Contri esprimeva il suo pensiero sull'amore a prima vista affermando di preferire l'amore a... seconda vista, passante cioè attraverso il giudizio.

Poniamo un'ulteriore questione e consideriamo il nesso tra innamoramento e morte. Si dice: «Senza di te non posso vivere». Nell'innamoramento questa frase produce un dolore schiavo, un dolore pieno di angoscia, segno dell'ambivalenza innamoramento-morte.²⁰⁴ L'assenza dell'altro produce dolore schiavo e poi angosciato, perché l'altro non è considerato a sua volta soggetto, ma confuso con sé. La differenza fra amore e innamoramento equivale alla differenza fra lutto e melanconia: come, in questa seconda, l'ombra dell'oggetto ricade sull'Io in modo che il soggetto attacca l'altro denigrando sé, altrettanto, nell'innamoramento, l'ombra dell'altro (l'altro lasciato in ombra, non esistente come soggetto, eliminato) ricade sull'Io.

Aggiungiamo un'altra considerazione. Come affermava già Riccardo di San Vittore nel XII secolo, nell'amore deve succedere qualcosa in più: nell'amore ci vuole il terzo.

Se qualcuno dona amore a un altro, se una persona sola ama un'altra persona sola, certamente si tratta di amore, ma manca l'amore comune (*condilectio*). Questo amore pieno esiste solo

²⁰⁴ Non è corretto parlare di amore-morte e di ambivalenza amore-odio, perché se c'è amore-odio c'è innamoramento, ma non amore. Dice bene Lacan quando, giocando sull'omofonia, traduce innamoramento con *haine-amoration*.

là dove dai due un terzo viene amato concordemente, abbracciato in comunanza e dove l'inclinazione di entrambi si richiude in una, nella fiamma dell'amore verso il terzo.²⁰⁵

L'idea di terzo è indissolubile da Universo. Disconoscere l'Universo è disconoscere il rapporto elettivo e di figliolanza. L'altro è irriducibile; a un certo momento occorre sapere chi si ama per amarlo di più. Solo in questo caso l'innamoramento non è una caricatura dell'amore. Se c'è il terzo, ossia l'altro come soggetto di un altro, non è una caricatura, ma fecondità. Solo a questo punto nell'amore si potrebbe scoprire l'innamoramento.

6. Il lemma «lingua»

Nel *Simposio* ho osservato che per parlare dell'amore non solo i convitati parlano da posto a posto (la disposizione dei letti), ma implicano anche i legami amorosi in cui sono coinvolti o in cui pensano che gli altri siano coinvolti. Dell'amore non si parla da soli, ci vuole un altro. Nessuno ha voglia di parlare dell'amore, se non è per l'amato. Tanto che, nel loro parlare, i convitati cercano la vicinanza con Socrate e sono gelosi l'uno dell'altro.

Giacomo Contri sostiene che la considerazione puramente filologica della parola sia ambigua, poiché il linguaggio avviene sempre fra soggetto e altro: la parola prende consistenza quando insieme è detta e ascoltata, quando è bocca e orecchio contemporaneamente. La facoltà di giudizio è l'orecchio. Se all'udire è tolta la funzione di cogliere di essere ingannati, come nel caso di Pausania, il linguaggio non è più, non esiste. Qualsiasi cosa l'altro dica, diventa regime d'inganno, tranne che non si ritorni nell'esperienza del pensiero di natura.

²⁰⁵ Citato da: J. SPLETT, *Il matrimonio come sacramento*, in «Il Nuovo Areopago», Anno XIII, 2/1994, p. 81.

CONVERSAZIONE

Giacomo B. Contri

Abbiamo avuto ricco sviluppo riguardo all'errore.

Se qualcuno volesse prendere la parola ed esporre le proprie osservazioni, sarebbe buono.

Angela Cavelli

L'amore tra l'amante e l'amato di cui parla Platone assomiglia al rapporto educativo, in cui all'allievo rimane solo il compito di educarsi alla virtù, o comunque di imparare, e all'amante di amare il fanciullo.

Giacomo B. Contri

Questa osservazione meriterebbe un applauso. Sottoscrivo in toto. Se facessimo del giornalismo sullo stato dell'educazione, eccolo realizzato con due frasi. È esattamente come vanno le cose, e non solo oggi: cinquanta o duecento secoli fa non andavano diversamente.

Raffaella Colombo

Si è parlato della coppia amante-amato. Ne ha parlato parecchio anche Lacan. Ma nel testo di Platone c'è amato e amante?

Alberto Colombo

Εραστής è l'amante e *ερωμενός* è l'amato.

Raffaella Colombo

Se l'amante è colui che compie un atto e l'amato l'oggetto del suo piacere, non c'è capacità di amore: amante e amato segnano due posti, ma non designano la facoltà di amare. Sottolineo la differenza posta da Alberto Colombo fra piacere e amare, fra capacità di vedere la bellezza e amore. Nel *Simposio* troviamo

l'apologia della facoltà di vedere la bellezza, ma non l'amore. In questa legge perversa, in cui l'allievo deve pagare in natura, amore prende grottescamente il posto del supposto bello. Si vede il bello anche dove non c'è.

Alberto Colombo

Infatti, secondo me, la dis-umanizzazione dell'amore in Platone va di pari passo col fatto che, almeno in due dei grandi discorsi sull'amore declamati nel *Simposio*, viene programmaticamente negata l'esistenza di una peculiarità dell'amore umano. Si usa sì il termine amore, ma l'amore umano, come dice molto chiaramente il medico Erisimmaco, non è che uno dei tanti risvolti dell'amore cosmico. In effetti non c'è amore se non come ciò che appartiene e che ha il suo luogo soltanto ed esclusivamente nell'esercizio di una competenza soggettiva.

Mara Monetti

Alla fine del *Simposio* Platone, attraverso Socrate, corregge Pausania. Giovanni Reale considera questa correzione un miglioramento; in realtà si tratta di una correzione che peggiora la concezione di Pausania, proprio perché il discorso si trasferisce solo alla bellezza. Dice infatti Socrate all'amato Alcibiade: «Tu scambi le armi d'oro con le armi di bronzo», laddove le armi d'oro sono l'amore per il bello da contemplare. Dentro un orientamento scorretto, si tratta dunque di una correzione che degrada ulteriormente la teoria.

Maria Delia Contri

Vorrei chiarire meglio la natura di questo inganno: non si tratta dell'inganno dell'insegnante che, con la scusa di insegnare il latino o la matematica all'allieva, intende in realtà ricavare un piacere sessuale. L'inganno – praticato ancora da tanti psicoanalisti che pensano all'analisi in questi termini, come peraltro molti di noi sanno per esperienza – è quello per cui l'allievo è convinto di

imparare la virtù, il fine e l'efficacia dell'agire, mentre invece l'insegnante, l'analista o l'altro sanno che non c'è senso e non c'è niente da produrre, perché la fine e il fine del movimento è l'immobilità.

Per questo dico – con Freud, che a differenza di tutti gli altri aveva ben colto questo – che la critica essenziale dell'omosessualità non è tanto nel fatto che sia un rapporto fra due persone dello stesso sesso, ma che essa è sterile e non produce niente. Nell'omosessualità non c'è Universo, non perché non ci sia la donna, ma perché non c'è figlio. Al contrario, dire che «c'è figlio» è affermare un rapporto che non solo produce ricchezza, conto in banca, aumento di competenza, ma, appunto, il figlio come arricchimento dell'Universo. Nell'omosessualità, invece, non c'è senso alcuno, non c'è prodotto alcuno, non c'è novità alcuna; c'è unicamente da fermarsi e guardare, che significa fine di un qualsiasi atteggiamento economico e fine del lavoro. L'idea dell'androgino, in fondo, è attinente al problema dell'onanismo di cui parlava Freud al termine della sua opera: in entrambi i casi non c'è rapporto, oltre all'assenza di qualsivoglia prodotto.

Alberto Colombo

Sia pure con tutti i vincoli e le discipline che debbono reggerlo e di cui parla Pausania, nel *Simposio*, quando Aristofane tesse l'elogio dell'amore omosessuale maschile, che è l'amore di due che discendono dall'uomo primordiale Sole (essendo la donna primordiale Terra e l'androgino Luna, perché partecipa un po' del maschio e un po' della femmina), afferma che quelli che in virtù della loro antica natura hanno il proprio destino segnato dalla necessaria unione con un altro dello stesso sesso, se si sposano, lo fanno perché costretti dalla legge.

Ma in *Le leggi* – l'ultimo grande scritto, in cui Platone si congeda dalla filosofia e dalla vita – mi pare che egli veda solo nel matrimonio istituzionale il luogo esclusivo del rapporto Uomo-Donna, solo luogo nel quale tale rapporto è giuridicamente,

socialmente, moralmente legittimo. Ciò significa che, per Platone, il rapporto Uomo-Donna non è di spettanza della prima Città, ma solo della seconda. In questo modo la risorsa principe per intessere le relazioni giuridico-morali-normative della prima Città, della Città degli uomini, viene sequestrata dall'ultimo Platone e messa a disposizione esclusiva della Città di Cesare, della Città statuale, della *polis* politica. Operazione criminale.

Mara Monetti

Vorrei tornare a quanto osservato da Maria Delia Contri. Nel *Fedro* Platone dice espressamente che l'omofilia è contro natura e alla fine del *Simposio* farà dire la stessa cosa a Socrate che si oppone ad Alcibiade che gli chiede di essere il suo amante nel senso dell'atto. L'inganno non è quindi nell'atto, ma nel non-rapporto, ossia nell'esclusione dell'altro, soprattutto dell'altro dell'altro sesso, come fonte del beneficio. Non tutto il reale è fonte di beneficio.

Ambrogio Ballabio

Rileggendo oggi Platone possiamo trovare, specialmente nel *Simposio*, tutti i difetti che critichiamo. Sulla spinta di quanto è stato detto in particolare da Raffaella Colombo, volevo segnalare, che per noi – come si legge anche in Freud – principio di piacere è sinonimo di guadagno e significa criterio di giudizio. Il fine quindi non è il piacere, ma l'amore. La cosa più evidente nella relazione fra fanciullo e insegnante in Platone è l'esclusione del giudizio: nel ricercare la virtù, il fanciullo deve affidarsi alla propria intenzione; al maestro, qualsiasi fanciullo gli si offra, basta ottenere piacere, essendo escluso che il piacere funzioni come criterio di giudizio.

Abbiamo ripreso tante volte quel passo di Freud in cui afferma che il masochismo, proprio perché abolisce il criterio di giudizio del principio di piacere, è una forma di narcosi del guardiano della nostra vita psichica. Ora potremmo dire che anche l'omofilia, così

come viene presenta da Platone, è una forma di narcosi del guardiano della nostra vita psichica.

Domanda

Vorrei chiedere qual è il valore della comparsa di Diotima in questo mondo di maschi, nella sua posizione di Altra di Socrate e di maestra.

Giacomo B. Contri

Sono d'accordo con la domanda. Iscrivetevi a rispondere.

Carlamaria Zanzi

Platone parla dell'amore omosessuale, perché non gli importa di chi sia l'altro. Parla dei giovinetti, semplicemente perché nella cultura greca le donne non avevano accesso al mondo della cultura. L'altro è l'altro casuale e mantenuto nella casualità. È l'altro a prescindere dall'Universo degli altri; anzi arriva alla contemplazione, alla visione del bello, proprio in quanto statutariamente parte dalla necessità di prescindere dall'Universo degli altri. In questo la meta è perversa.

Alberto Colombo

Concordo. Nell'ascesa al bello cui Eros conduce l'anima, gli altri, tutt'al più, compaiono come altri reali al primo gradino di questa ascesa, quando il bello è colto come riflesso del bello in sé, del bello veramente tale, come «corpi belli». Gli altri sono inclusi in questo itinerario verso il bello soltanto come oggetti di visione, ma non come soggetti agenti dal cui apporto in virtù del tipo di soggettività e di elaborazione soggettiva che essi hanno operato convengono a un beneficio per il vedente, sia pure in quanto vedente. Sono puri e semplici oggetti, potrebbero essere dei manichini.

Carlamaria Zanzi

Da questo punto di vista non è neanche incomprensibile che nella lingua comune l'amore platonico possa indicare anche l'amore tra un uomo e una donna.

Maria Antonietta Aliverti

Due idee. La prima: la questione dei sessi è centrale. Nei nostri due articoli i sessi garantiscono l'Universo; nel primo articolo: l'Universo è, se si tengono presenti i sessi; nel secondo articolo: i sessi sono garantiti dall'Universo, pena la loro decadenza.

La seconda: di fronte alle persone cosiddette handicappate cala la censura sulla questione del crescere e dei sessi. L'esito è l'assenza dell'Universo e della pratica dell'Universo, è la ghettizzazione.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

Le forme della psicopatologia nel Platonismo

Quello che è accaduto è notevole: abbiamo fatto un simposio. Prendiamone nota. Abbiamo fatto «il» simposio, rispetto a cui è quello di Platone a essere un altro simposio. Non siamo noi a fare gli «alternativi»: è quello a essere alternativo a questo.

Due note sul senso del lavoro di questa mattina. Non so quanto sappiate di come va il mondo negli ambienti gay o lesbici, ma è del tutto chiaro – ed è dichiarato – che per un omosessuale maschile il corpo della donna è schifoso e volgare l'amore per la donna. E reciprocamente.²⁰⁶ Tutto ciò è nella realtà, non stiamo inventando niente. Verrebbe da farci la domanda: ma cosa ci hanno insegnato a scuola da venti secoli? E in specie su Platone. Il platonismo è il colossale equivoco della storia della filosofia cristiana, che introduce l'idea di un rivoltante paradiso in cui «staremo a guardare...». Non posso accettare la perversione – sottaciuta o nominata attraverso parole «belle» – che si esprime nella concezione della contemplazione come puro godimento centrato sullo sguardo.

Sappiamo che Socrate è stato processato e condannato a morte; noi abbiamo fatto il processo a Platone. Che tipo di processo? Potremmo condannarlo, ma non gli faremmo bere la cicuta: per giudicare – e non c'è «giudicare male»; quello che si chiama «cattivo giudizio» è semplicemente un giudizio fallito – occorrono due Città. Noi lo possiamo fare dalla prima, dalla nostra. Nella

²⁰⁶ È rivoltante e volgare nella precisa accezione latina della frase citata da Kant: *Venus vulgiva* (non nel puro valore etimologico da volgo, che a noi va benissimo). Non so se vi è mai capitato di sentire due gay che parlano di donne: c'è da vomitare, ma proprio da non volere stare a sentire. La stessa cosa nelle donne del medesimo e speculare partito.

società statuale di Socrate, allorché venne pronunciato il giudizio – ebbero ragione a processare Socrate, esattamente come abbiamo fatto noi –, non avevano a disposizione due Città e per questo dovettero condannarlo a morte. Per reato educativo, grazie al primo intervento di Angela Cavelli.

Abbiamo occasione di cogliere – ecco perché mai scorporeremo dallo *Studium* quella porzione che si chiama *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia* – che la psicopatologia realizza il programma di Platone e lo realizza secondo forme psicopatologiche, cliniche e non-cliniche. Se parlassimo delle sotto-forme dello handicap, ne troveremmo alcune nel platonismo: le idee di Platone sono le forme della psicopatologia. Alcuni filosofi mi taglierebbero la gola per questa affermazione.

Il rapporto «amante-amato» – ma non giochiamo più con queste parole, non c'è *εραστες* né *ερωμενος*, queste due parole sono due inganni, due menzogne esattamente come la parola bellezza di cui sopra – in cui vi sono le due leggi distinte dell'uno che cerca piacere e dell'altro che cerca virtù, è il programma della psicopatogenesi. Ci si ammala così. Quella specie di legge, la legge dell'amor platonico, è la via, il metodo della psicopatogenesi, che non si realizza solo nelle famiglie.

*Ambrogio Ballabio*1. Lo *status quaestionis*

Il lemma «ricchezza» è stato da noi messo a tema fin da sei o sette anni fa con la consapevolezza che le teorie economiche basate sulla scarsità dei beni sono, proprio per questo postulato, nemiche della norma di soddisfazione.

Più recentemente, nel contesto del Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico* dal titolo *Economia e felicità* (1993-94), è emerso un altro tema in cui è palese il conflitto fra i principi del pensiero economico contemporaneo e il pensiero di natura. Si tratta del tema «equilibrio», che presuppone una tendenza all'immobilità decisamente in contrasto con la legge di moto. Ancora più recentemente ha assunto importanza decisiva il lemma «guadagno», con il suo quasi-sinonimo «profitto».²⁰⁸

È sufficiente avere richiamato alla memoria questi pochi termini per mostrare quanto, nel lavoro di ricapitolazione che stiamo attuando nella nostra Scuola, sia in rapida elaborazione ed evoluzione la considerazione degli aspetti economici della vita psichica. Il lemma «economia», acquisendo sempre maggior rilevanza, subordina altri lemmi e crea ordinamento.

Possiamo tentare di definire il tema «economia» a partire dalla competenza, per poi affermare che questo tema non solo risulta

²⁰⁷ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». *Ri-capitolare*, lezione settima, 10 febbraio 1996.

²⁰⁸ Più avanti cercherò di distinguere i due termini e spiegherò la nostra preferenza per il lemma «guadagno»: la meta del desiderio non è pensabile se non come guadagno [si veda, a questo proposito, la seduta del 17 novembre 1994 del Seminario della *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia*].

significativo nella distinzione delle due Città di cui parliamo, ma può aiutarci a cogliere il motivo per cui si passa da una Città all'altra.²⁰⁹

Benché la competenza del soggetto sia una sola, di essa possiamo mostrare due aspetti:

1. Il primo aspetto consiste nel fatto che tanto economia quanto giurisprudenza e psicologia – costituendo tre modi di descrivere il moto umano – si riferiscono a una sola competenza che è di ciascuno in quanto soggetto ovvero in quanto corpo pensante. Non si tratta dunque di competenze attribuibili solo a esperti.²¹⁰ Questa unica competenza riguarda i differenti aspetti della vita psichica semplicemente perché si fonda sul principio di guadagno, che abbiamo detto essere sinonimo di principio di piacere, ed è dunque un principio economico. Potendo inoltre porre positivamente una norma, questa competenza è legislativa e riguarda pertanto la giurisprudenza. Da ultimo, poiché la norma di natura è pensabile come criterio di giudizio, e come tale viene effettivamente pensata, costituisce anche competenza psicologica.

2. Il secondo aspetto della competenza del soggetto ha una rilevanza specificamente economica: possiamo infatti affermare che in entrambe le Città si tratta dell'unica competenza economica del soggetto in quanto la soddisfazione implica il raggiungimento di una meta che coinvolge aspetti di tutte e due le Città: non c'è un'economia psichica distinta dall'economia di mercato.²¹¹

²⁰⁹ È una delle questioni aperte da Giacomo Contri presentando il lemma «diritto». Mi riferisco in particolare all'esemplificazione da lui compiuta commentando il detto: «per amore o per forza» [si veda, in questo volume, la lezione del 13 gennaio 1996].

²¹⁰ Solo a titolo di promemoria ricordo che, dicendo giurisprudenza, affermiamo la non distinzione fra diritto e morale.

²¹¹ La controprova sta nell'ovvia considerazione che in una situazione di normalità si ha un principio di guadagno che riguarda sia l'economia definibile a partire dal diritto di natura sia quella conseguente al diritto statuale. In altri termini: un soggetto guarito mira al guadagno in ogni atto e con il medesimo moto, sia in termini di ricchezza materiale sia in ogni altro possibile genere di ricchezza. Nel corso del già citato Seminario *Economia e felicità* si commentò la frase evangelica: «Non di solo pane vive l'uomo...»: fermo

All'interno di un rapporto normale, ossia definito dalla norma di soddisfazione, uno scambio commerciale non solo non altera il rapporto, ma può essere l'occasione di ulteriore soddisfazione e godimento. Anzi, un rapporto secondo norma di natura può sorgere da un incontro commerciale. Viceversa, ove lo scambio commerciale deforma la norma di soddisfazione, siamo sicuramente in presenza di psicopatologia. Proprio queste argomentazioni alludono al fatto che lo scambio commerciale, per come ci si presenta oggi, non è una esemplificazione della legge di natura che rappresentiamo con il disegno della clessidra, per la semplice ragione che codice civile e diritto commerciale non sono il diritto di natura: anche due amici che si scambiano la proprietà di una casa, sottoscrivono un rogito notarile che registreranno al catasto secondo le norme vigenti della giurisprudenza dello Stato.

Insisto sul fatto che parlo di economia al singolare: non esistono due tipi di economia, ma un'unica economia che, nella giurisprudenza delle due Città, assume aspetti differenti.

Non abbiamo alcuna necessità di definire l'economia come tale: è la competenza di ciascun soggetto a essere economica, ragione per cui la definizione di «economia» si limita alla qualificazione di questa competenza. Economica è la competenza di ciascun soggetto all'uso e al godimento dei beni propri e offerti dall'altro, nel modo più conveniente al raggiungimento della soddisfazione.²¹² In altri termini: è la competenza del soggetto a disporre della ricchezza dell'Universo, fonte di eccitamento e di beneficio.²¹³

restando il commento proposto in quella sede, è chiaro che chi rifiutasse sistematicamente il pane non potrebbe che essere anoressico.

²¹² In questa definizione il concetto di beni è illimitato, perché include sia il corpo sia le sue facoltà ovvero beni intellettuali e corporali (materiali), siano essi, nella realtà, scarsi o abbondanti.

²¹³ Nella lezione del 13 gennaio 1996 di questo stesso Corso [in questo volume], Giacomo Contri ha disegnato la formula della clessidra in modo che la U di Universo la inglobasse tutta. Commentando la frase: «Per amore o per forza», diceva che l'uso legittimo della forza è rappresentato dal diritto dello Stato, dalla prima Città, da cui non si può prescindere. L'Universo è il concetto di una società di leggi, contratti, privilegi o

La costituzione dell'economia come scienza svincolata dalla competenza del singolo

Se l'economia è definita come qualità della competenza soggettiva, non c'è definizione di economia che possa prescindere: senza competenza del singolo non esiste economia. La costituzione dell'economia come scienza o come facoltà universitaria a sé stante è infatti un artificio moderno: sino alla seconda metà del Settecento era impensabile trattare le questioni economiche separandole dalla morale e dalla politica. Gli scritti dei primi grandi economisti ponevano in risalto questioni di politica economica, ed erano concepiti come raccolta di consigli per la razionalizzazione degli interventi politici.

Per quanto ne so, il lemma «economia» viene impiegato per la prima volta all'epoca dell'Illuminismo francese e utilizzato dai contemporanei per identificare la scuola dei fisiocratici, che vengono definiti *les économistes*. Ciò rimane un fatto isolato fino a quando, nella seconda metà dell'Ottocento, per definire il suo campo di indagine, Marshall introduce il termine *economics*.²¹⁴

Quanto affermo non è in contrasto con ciò che si può leggere nei libri di economia: qualsiasi testo di storia delle dottrine economiche afferma infatti che non c'è atto della vita umana che non abbia carattere economico.²¹⁵ Se ne deduce che non è esistita

benefici, e questo Universo è condizione di ogni beneficio particolare a condizione che l'Altro abbia come indice Uomo e Donna. Questo Universo, all'interno del quale si può porre la norma del diritto di natura, include tutte e due le Città insieme alla loro distinzione; c'è inoltre una necessità di ragione per cui è addirittura auspicabile l'esistenza della Città del diritto statuale.

²¹⁴ Maria Delia Contri mi ha fatto notare che l'introduzione del termine *economics* – così come *mathematics* – indica più il metodo che si intende seguire che non il campo d'indagine.

²¹⁵ Molte definizioni classiche di economia esplicitano il concetto che ogni atto umano è atto economico. Say, per esempio, definisce l'economia come «l'esposizione del modo in cui si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze», essendo incontestabile che qualsiasi atto umano forma, distribuisce o consuma ricchezza.

Per Stuart Mill l'economia studierebbe «la natura della ricchezza e le leggi della sua produzione e distribuzione, compresa direttamente o indirettamente l'azione di tutte le cause che fanno prosperare o regredire le condizioni dell'umanità»: anche in questo caso,

una disciplina specifica fino agli anni '30 del nostro secolo, quando Robbins ne formalizza la delimitazione affermando che l'economia si occupa solo di beni scarsi.²¹⁶

Uso e godimento dei beni

Il nostro interesse per la questione medievale dell'*uti e frui*²¹⁷ passa anche per quell'impostazione fondamentalmente economica chiamata «Utilitarismo». Pur senza entrare troppo nel merito, possiamo dire che esso rappresenta un tentativo fallimentare in quanto si propone di isolare dalla psicologia il concetto di «utile». Benché la ragione di questo tentativo sia data dall'interesse di trovare uno strumento tecnico di previsione, il risultato conduce a paradossi inestricabili, proprio perché privi di un riferimento psicologico.²¹⁸

se si prendono in considerazione direttamente o indirettamente tutte le azioni di tutte le cause che fanno prosperare o regredire le condizioni dell'umanità, che cosa resta escluso? Ogni moto umano, qualsiasi atto del singolo, fa progredire o regredire l'umanità.

²¹⁶ Nella società odierna è evidente l'esistenza di tecniche economiche, come è altresì evidente che per compiere operazioni economiche è bene rivolgersi a un tecnico, compreso il fatto che è meglio avere un esperto al Ministero del Bilancio. Questo avviene anche in altri campi: per i problemi di giurisprudenza non si pensa di far da sé e si va dall'avvocato.

In questo, Schumpeter è certamente esplicito e onesto; egli infatti non fa la storia dell'economia, ma quella dell'analisi economica volta a definire gli strumenti di analisi adottati dagli economisti nel tempo.

²¹⁷ [Questo tema è stato affrontato nel Corso di *Studium Cartello* 1994-95, *A non è non A*, e in particolare da Alberto Colombo nella lezione del 26 novembre 1994].

²¹⁸ Come insegnano le teorie economiche più recenti, ci si ritrova, per esempio, alle prese con le preferenze del consumatore in rapporto alle capacità di previsione più o meno razionali dell'investitore. Allo stesso modo, non è dimostrabile che ci sia una differenza calcolabile fra valore d'uso e valore di scambio, proprio perché l'unico valore misurabile e calcolabile in modo quantitativo è quello dello scambio. Per queste ragioni, nelle mie ipotesi di definizione ho preferito includere il concetto di «uso» piuttosto che il concetto di «godimento».

L'articolazione di soddisfazione e godimento²¹⁹ risulta molto utile perché chiarisce che il rapporto della norma di natura sotto l'aspetto economico è dissimmetrico; collocare inoltre il godimento nella freccia δ – che descrive ciò che ritorna dall'Altro verso il Soggetto – sottolinea anche la differenza economica fra le due posizioni.²²⁰ Seguendo la clessidra, il lavoro sta nella freccia che indica la domanda, γ , mentre dalla parte di δ il soggetto è pensabile solo come passivo: in quel momento avrà beneficio.

In questa chiave diviene chiaro che tutti i beni dell'Universo, in quanto beni di quell'Universo in cui il soggetto si pone, sono usufruibili. Dire che i beni sono ereditabili equivale a dire che sono usufruibili.²²¹

²¹⁹ Si veda la seduta del 19 gennaio 1996 del Seminario della SPPP 1995-96, *Vita psichica come vita giuridica*, 2, in cui Giacomo B. Contri ha affermato come il diritto sta nell'obbligazione prima che nella sanzione, cosicché generare obbligazione nell'altro equivale a dargli la soddisfazione, attraverso cui il soggetto avrà il suo godimento.

²²⁰ È la base per la miglior critica che possiamo rivolgere all'individualismo utilitaristico, per il fatto che l'altro prescelto è in qualche modo un soggetto capace di giudizio; ciò vale anche se l'altro non fosse una persona, ma un partito o un libro (non si può trarre godimento da un libro senza ritenere che contenga qualche giudizio interessante).

Nello stesso tempo una norma di godimento di questo tipo esclude dalla normalità anche ogni forma di collettivismo: dato che non si tratta di soddisfare qualunque altro, non riguarda il «bene collettivo»; quel passaggio – nella clessidra – riguarda l'altro determinato, prescelto, giudicato degno.

GIACOMO B. CONTRI interviene precisando: «Il godimento *del* libro va proprio inteso come genitivo soggettivo, pensando che è il libro a godere del lettore: il godimento è la passività del soggetto nel fatto che un altro fa qualcosa di me. Chiunque pensi alla lettura di un libro interessante, riconosce la passività nei confronti del libro, tanto è vero che esso opera degli effetti sul mio intelletto, sul mio gusto, sui miei interessi; si è fatti da un libro».

²²¹ Vale la pena di rileggere i paragrafi sull'usufrutto di Alberto Colombo [nella lezione del 26 novembre 1994 del Corso di *Studium Cartello* 1994-95, *A non è non A*]; prendendo il termine nella sua etimologia, si può costruire, nel diritto di natura, un concetto che dimostra l'inscindibilità dell'*uti* e del *frui* in un modo più diretto di quanto non fosse possibile a Tommaso nella sua epoca.

2. L'economia nella distinzione delle due Città

Entriamo nel merito del possibile valore dell'aspetto economico nella distinzione delle due Città e partiamo da tre considerazioni che abbiamo formulato negli ultimi due anni.

La prima concerne il fatto che non c'è legge giuridica che non sia economica: una legge giuridica che non sia di guadagno è da correggere.²²² Nella clessidra obbligazione e soddisfazione sono in γ , nella freccia della domanda; godimento è in δ . Il solo godimento che merita questo nome è quello che risulta dall'aver dato soddisfazione all'altro, da cui a sua volta il soggetto otterrà godimento. Questo tipo di godimento è moralmente insindacabile, perché morale nella sua costituzione.²²³

Le altre due considerazioni definiscono le tesi opposte di un dibattito secolare, rappresentato dal chiedersi se siano le leggi economiche a essere subordinate al diritto oppure se sia il diritto statale a essere condizionato dalle leggi economiche.²²⁴ Queste due tesi, che si riferiscono alla Città statale, indicano una prima differenza fra gli aspetti economici delle due Città: nella Città del pensiero di natura non c'è legge economica che non sia legge giuridica (la legge è una sola), mentre nella Città del diritto statale, proprio l'inevitabilità del chiedersi se sia l'economia a determinare il diritto o il diritto a determinare l'economia indica l'esistenza di un rapporto giuridico differente.

Da quanto ho esposto fin qui e dallo schema recentemente proposto da Giacomo Contri, che rappresentava la U di Universo

²²² La coincidenza di legge giuridica e legge economica è propria della Città del pensiero di natura (Città che non è da conoscere o riconoscere, ma da costruire), l'unica in cui diritto e giurisprudenza coincidono.

²²³ Il perverso è tale perché ha fatto del godimento un oggetto di giudizio morale, credendo, forse, di trasgredire qualche legge. Mi sono accorto più volte di quanto alcune persone – sul divano – venissero sorprese dal pensiero che la morale, se è morale, è a vantaggio del soggetto, perché l'errore «istintività» comportava in loro l'idea che la morale esistesse solo per limitare gli istinti (usando i vecchi termini psicoanalitici, è l'idea della morale come formazione superegoica).

²²⁴ Durante lo scorso anno, Giacomo Contri ha espresso la prima idea, mentre recentemente mi diceva di propendere piuttosto per l'altra tesi.

allargata fino a comprendere in sé tutta la norma, ricaviamo che le due Città non sono pensabili come due entità che viaggino su binari paralleli separate da un confine. Quando affermiamo che l'errore sarà sempre con noi e che il diritto statuale va riconosciuto (per qualche ragione connessa all'errore) come un aiuto dato all'uomo, stiamo ponendo in realtà i termini che introducono una nuova questione: ci deve essere un punto di passaggio – che dipende dal fatto che l'errore ci sarà sempre – che rende necessario questo aiuto, perché il diritto statuale (stiamo sempre parlando di diritto positivo) è un aiuto che l'uomo si è dato da sé. La chiave finora meglio delineata a questo proposito è il commento di Giacomo Contri alla frase «per amore o per forza», in cui ha affermato come legittimo l'uso della forza da parte del diritto dello Stato. Come porre dunque la questione economica perché sia trattata in maniera analoga?

Prima di avanzare la mia ipotesi, richiamo ulteriori aspetti di chiarimento: la norma della clessidra può includere i moti che consentono lo scambio commerciale, ma non è una norma di scambio. Abbiamo detto e ascoltato recentemente che il guadagno è un surplus che al termine del moto, grazie alla valorizzazione del lavoro dell'altro, crea qualcosa che all'inizio non c'era.²²⁵

Bisogna chiedersi quale sia la norma di guadagno che fa decadere la necessità di pareggiare domanda-offerta. Per essere liberi da questa necessità occorre che la norma di soddisfazione –

²²⁵ [Si veda in questo volume la lezione del 25 novembre 1995 svolta da Giacomo B. Contri sul lemma *Diritto*, I].

Di Lacan già colpiva il fatto che egli definisse il plusvalore di Marx come caso particolare di plus-godimento. Per noi «godimento» assume un connotato diverso: il plusvalore può essere sì un caso di godimento, ma non esiste un plus-godimento. Se Marx ha ragione sul concetto di plusvalore, il surplus del guadagno non può che essere inteso nel senso in cui lo indichiamo, e non viceversa. I termini economici del pensiero di natura fanno decadere la necessità di pareggiare domanda e offerta e di raggiungere l'equilibrio. Se la legge morale non è: «Fai il bene», ma: «Agisci in modo da ricevere il bene da un altro», ciò significa che il bene è una sorpresa, esito imprevisto di un lavoro; che «plusvalore» può essere solo quella specie di guadagno che libera dalla necessità di far tornare i conti.

in quanto norma di guadagno – non comporti alcun prezzo da pagare.²²⁶

Credo che queste considerazioni siano sufficienti per affermare che la norma della clessidra non è una norma di scambio: benché si possa parlare di domanda-offerta, essa assume una forma diversa dallo scambio che, nella Città dello Stato, è sempre contrattuale. Abbiamo invece sottolineato che il rapporto fra soggetto e altro è un patto e non potrà mai essere considerato un contratto: non si fa un contratto con l'altro in ordine alla soddisfazione.²²⁷

Parlando di eredità l'anno scorso ci siamo imbattuti nella parabola del *Figliol prodigo* e ci siamo trovati d'accordo nel ritenere che l'errore di questo figlio – non evidente a prima vista – è stata la richiesta della divisione dell'eredità: se l'eredità è l'Universo stesso, non c'è niente da dividere.²²⁸ Credo sia facilmente intuibile la relazione fra eredità e guadagno: come non è divisibile l'eredità, così non è divisibile il guadagno. Non si fa a metà della soddisfazione, si fa a metà dei soldi.

Nell'economia statuale il denaro è un aiuto

Ho così introdotto il punto di passaggio a cui volevo giungere: anche l'economia della seconda Città si avvale di un aiuto: il denaro.²²⁹

²²⁶ Sappiamo quante patologie possono discendere dalla tesi autogiustificativa, applicata all'amore così come a tante altre situazioni, che suona: «Ogni cosa ha il suo prezzo».

²²⁷ Per questa ragione, anche se uno scambio commerciale può avvenire secondo la norma di soddisfazione, ciò non cambia la sua natura di «scambio commerciale».

²²⁸ [A questa parabola si è accennato a più riprese e in differenti contesti: si vedano la lezione del 25 febbraio 1995 del Corso di *Studium Cartello* 1994-95, *A non è non A*, e le sedute del 3 marzo 1995 del Seminario *Aldilà* e del 10 marzo 1995 del Seminario della *SPPP*, *Vita psichica come vita giuridica*, 2]. La medesima questione di divisione dell'eredità è presente in *Re Lear*: Anche questo re aveva commesso l'errore di dividere l'eredità [si veda il commento proposto da GIACOMO B. CONTRI nella lezione del 28 gennaio 1994 al Corso della *SPPP* 1993-94, *Il legame sociale e le quattro psicopatologie*].

²²⁹ A proposito del danaro possiamo ripetere quanto affermiamo riguardo al diritto statale: il pensiero di natura lo considera un aiuto per l'uomo, perché ci sia commercio.

Dopo avere sostenuto che, nel pensiero di natura, decade la necessità di fare quadrare il bilancio, pure affermiamo che il sogno è il bilancio della giornata. Di quale bilancio si tratta? Si tratta del bilancio delle mete raggiunte, delle soddisfazioni avute e delle mete da raggiungere: saranno queste ultime a far nascere il sogno. Ma soddisfazioni già raggiunte e soddisfazioni da raggiungere non si sommano né si sottraggono: possiamo dire se siamo in attivo, passivo o pareggio, ma il risultato non è un numero.²³⁰ Per questo mi sembra preferibile mantenere la distinzione fra guadagno e profitto. Quest'ultimo, riferendosi alla tecnica economica, sarà un surplus calcolabile in termini monetari, risultante dal fatto che ci sono dei costi; mentre il guadagno di cui parliamo non è calcolabile per il semplice fatto che, come ho detto, non è divisibile e per il fatto che la norma di natura non implica un prezzo e dunque non ha un costo.

Nella realtà economica, il punto di passaggio che equivale al «per forza» (all'uso legittimo della forza da parte del diritto) è la moneta che serve a costituire la possibilità che acquisti e vendite non coincidano temporalmente. Ciò è bene anche sul piano della norma di natura: sappiamo che per certe soddisfazioni lavoriamo degli anni.²³¹

Una seconda funzione, non meno significativa, della moneta è la possibilità di formulare equivalenze, impossibili invece con il baratto.

Recentemente Glauco Genga sottolineava che la mancanza del commercio in *Utopia*, costituisce un tratto patologico del progetto politico di Thomas More. Abbiamo criticato rappresentazioni del Paradiso equivalenti a questa.

²³⁰ Di recente Maria Delia Contri commentava il film *Il ponte sul fiume Qwait* rilevando che l'ingegno del protagonista consiste nell'aver saputo usare tutti i mezzi a sua disposizione per portare a compimento l'opera in circostanze drammatiche. Questo sottolinea ancor meglio che, dal lato della domanda di soddisfazione, l'individuo deve sapere fare economicamente di tutto, anche con il denaro e con la finanza attuale, poiché, di per sé, il risultato monetario non garantisce la soddisfazione.

²³¹ Si può lasciare in sospeso la questione del risparmio e cioè se vada remunerata la rinuncia a un bene presente per un bene futuro. Basta affermare che la moneta è un aiuto in quanto le possibilità temporali da essa introdotte contribuiscono all'ampliamento della ricchezza. La moneta ha saputo far sì che anche il tempo divenisse denaro, ricchezza.

È utile richiamare la parabola dei talenti,²³² che evidentemente presuppone proprietà privata, credito e di conseguenza l'imputabilità del loro rendimento. È un esempio importante: questi termini – che in quel contesto non suonavano come problematici – avendo assunto, in un'epoca ben più recente, un particolare significato economico, hanno innescato molteplici discussioni. Infatti, similmente a quanto è avvenuto per la scienza positiva, la nascita dell'economia, che si presume scientifica, è riconducibile alla crisi dell'industrializzazione e del capitalismo. Senza la pretesa scientifica dell'economia, certi problemi non si sarebbero neanche posti: all'epoca di Gesù, proprietà privata, credito, rendimento dell'investimento non facevano problema. Per questo, in linea di principio, il pensiero di natura e la Città statutale, anche in campo economico, non configgono: «Date a Cesare quel che è di Cesare» vuol dire questo.

C'è di più: nella norma di cui parliamo sono rintracciabili addirittura nozioni economiche molto recenti. La norma di soddisfazione potrebbe essere definita come moltiplicatore del reddito, analogamente a quanto si dice nei manuali di economia a proposito del moltiplicatore dei depositi bancari; la ragione è semplice: si comincia da un credito che viene da uno qualsiasi – è il capitale di partenza – e si finisce con il credito che si dà a un altro, privilegiandolo e chiedendogli di essere a propria volta privilegiati. Il risultato non può che moltiplicare il credito, la ricchezza. La differenza con la norma di natura sta nel fatto che in quest'ultima il moltiplicatore non è un moltiplicatore dei depositi, perché non si deposita niente: la ricchezza continua a circolare.

Fin dall'inizio della psicoanalisi si parla dell'aspetto economico, ma con il grave equivoco, contenuto nei testi degli epigoni di Freud, per cui sembra che «economico» coincida con «energetico». La questione freudiana di come si misura l'aspetto economico è ancora aperta. Per parlare di un aspetto economico bisogna parlare di qualcosa di misurabile: quando diciamo che una

²³² L'espressione «talento negativo» rende ancor più significativa questa parabola.

persona normale sa guadagnare anche i soldi, diciamo che, in una certa misura, i soldi possono essere questo indice di economia civica in senso stretto. L'esistenza della moneta, di cui tutti usufruiamo nel miglior modo possibile, garantisce che, dal punto di vista economico, la seconda Città sia davvero utile.²³³

Se diciamo che non c'è distinzione fra morale, giurisprudenza e psicologia, è evidente che abbiamo interesse di arrivare a formulare un'idea della giustizia. La giustizia che deriva dal pensiero di natura è essenzialmente retributiva²³⁴ e non distributiva; il compito di quest'ultima rimane allo Stato, insieme al controllo della moneta. In una rivista cattolica ho letto recentemente un lungo articolo in cui un economista afferma che gli Stati possono essere giustificati per non avere saputo risolvere sia i problemi interni al capitalismo sia quelli interni al marxismo – e dunque a prescindere dalla dottrina politica che li ispirava – a causa della globalizzazione del mercato finanziario che sfugge al loro controllo. È vero che l'economia è cambiata: la sua globalizzazione l'ha trasformata quasi solo in finanza, così che non importano più gli scambi delle merci, ma sono i capitali a essere spostati e a correre in modo pressoché incontrollabile. Mai come oggi si può dire che il diritto dipende dall'economia, perché questa situazione deriva dal fatto che gli Stati (contravvenendo alle tesi dei monetaristi più corretti, che ritenevano essere compito dei governanti il conoscere i limiti e le possibilità della moneta) hanno battuto moneta senza sapere quello che facevano. In ogni caso allo Stato spetta un compito di giustizia distributiva che non può essere assunto dal singolo.

²³³ C'è una necessità economica nella distinzione delle due Città: il battere moneta appartiene allo Stato, anche se sono le banche a produrre moneta virtuale.

²³⁴ Nei vecchi termini freudiani: «inconscio» sanzionatore.

IL PRINCIPIO DI PROFITTO
COME PRINCIPIO UNIVERSALE

Maria Delia Contri

1. Il dibattito teorico sull'economia tra Ottocento e Novecento

Scopo della mia relazione, che inevitabilmente ripeterà molti degli elementi già esaminati da Ambrogio Ballabio, è illustrare, sia pure per cenni molto rapidi, il contesto teorico in cui si colloca la nostra definizione di economia come coincidente con diritto e morale, contro una definizione – che (basta leggere i giornali per rendersene conto) accomuna destra e sinistra, Confindustria e sindacati, intellettuali e uomini comuni – secondo cui da una parte ci sarebbe l'economia, con le sue leggi dure e spietate, scientificamente ricostruibili, e dall'altra gli ideali della fratellanza, della solidarietà e della giustizia.²³⁵

Per parlare di economia, bisogna anzitutto ricostruire le vicende teoriche per cui essa dapprima viene espulsa dal diritto e dalla morale e rinchiusa in una sfera pensata come soggetta in un primo tempo a motivazioni umane, ma asociali, «egoistiche», e poi, di pari passo – con il trattamento cui viene assoggettata la psicologia – pensata come determinata da leggi costruite sul modello della fisica, con la mediazione del biologismo darwiniano, che a ben

²³⁵ GIACOMO B. CONTRI interviene osservando che l'idea di dicotomia è perfetta, e continua: «A fratellanza, solidarietà, giustizia, suggerisco di aggiungere anche la parola «psicologia». La psicologia sta in quella dicotomia».

MARIA DELIA CONTRI ribatte: «Credevo volessi suggerire: la pace, che starebbe dalla parte che si oppone all'economia; mentre, insieme a quest'ultima, troveremmo la lotta per la sopravvivenza che, crudele fin che si vuole, è la realtà. Introdotta la dicotomia, mi sembra che la psicologia, in quanto scientifica, starebbe dalla parte dell'economia. Tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 ci fu infatti un grande dibattito circa la questione se certe scienze andassero intese come scienze sociali o come scienze della natura».

vedere offre già tutte le premesse di un passaggio al modello della termodinamica.

Nell'esposizione di oggi, parto dalla conclusione della relazione con cui introducevo il Colloquio del 7 ottobre 1995 con alcuni colleghi francesi.²³⁶ In quella giornata ci si chiedeva se il principio di piacere, così come è definito da Freud, sia da intendersi come principio normativo individuale dell'agire – e, per definizione, dell'agire economico in quanto mirante a raggiungere un beneficio come arricchimento – oppure se sia da intendersi come principio che ha come meta un equilibrio dell'organismo (sottolineo: dell'organismo, non del corpo) con l'ambiente, che azzeri la spinta all'agire, che miri cioè alla pura e semplice immobilità con la sola cura dell'integrità dell'organismo, dell'eliminazione delle tensioni provenienti dai bisogni dell'organismo e dalle difficoltà provenienti dalla lotta per la sopravvivenza. L'organismo, infatti, tende a conservare le proprie caratteristiche contro gli squilibri provenienti dall'esterno, che, se non compensati, ne produrrebbero la disintegrazione. La teoria del principio di piacere come principio di equilibrio – principio detto anche di omeostasi – è a ben vedere una teoria darwiniana: è il più forte che riesce a stabilire un tale equilibrio, che in pratica è un dominio sull'ambiente. Nella lotta per la sopravvivenza vince il più forte. Chi non ce la fa, che soccomba pure e si disintegri.

La tesi con cui concludevo la mia relazione era la seguente: il principio di piacere, in quanto principio di profitto, è un principio normativo; se principio normativo, allora la realtà stessa (è superfluo aggiungere: realtà psichica) è economica, perché non esiste da una parte l'economia con le sue leggi, dure (ma è la realtà!) e dall'altra i valori, gli ideali (di solidarietà per esempio), l'etica, che a quella realtà dovrebbero semmai mettere le briglie,

²³⁶ [Si tratta del Colloquio promosso da *Il Lavoro Psicoanalitico*, nel contesto della *Journée de travail de l'Interassociatif Européen*, sul tema *Le principe de plaisir: norme ou équilibre?*, svoltosi a Milano il 7 ottobre 1995 presso il Centro Culturale di Milano, via Zebedia 2].

per mitigarla e correggerla. L'idea del principio di piacere come principio di dominio ci introduce nella patologia. Si è nella patologia nella misura in cui c'è poca economia.

Parte integrante di quella relazione era anche la tesi che la decisione freudiana di considerare il principio di piacere come principio giusto – e pacifico, in quanto normativo, individuale – dell'agire come agire economico, non possa essere apprezzata in tutto il suo risalto se non a patto di considerarla nel contesto di un dibattito fra teorie economiche che – qualche anno prima che Freud raggiungesse la maturità intellettuale – si erano contese il campo, con la vittoria di una delle due. Diciamo, in breve, che la scelta operata da Freud si pone nel contesto del dibattito tra la teoria classica e la teoria neoclassica dell'economia.

La teoria classica, che ha i suoi autori principali in Adam Smith, David Ricardo, Thomas Malthus e Karl Marx, domina grosso modo dalla seconda metà del Settecento alla prima metà dell'Ottocento; la teoria neoclassica si afferma invece negli ultimi decenni dell'Ottocento, ma si può dire che nel suo asse fondamentale guidi a tutt'oggi la teoria economica. Si tratta di due teorie, ciascuna delle quali, in ultima analisi, corrisponde a un'opzione che, nel caso della teoria classica, sarà l'opzione per il principio di piacere (o di profitto) come principio dell'agire economico, mentre nel caso della teoria neoclassica, sarà l'opzione per il principio di piacere come principio di equilibrio.

In Marx, che raccoglie e tira le conseguenze della teoria classica, interessa qui vedere colui che mette in luce, fino a fare praticamente esplodere l'ordine sociale, qualcosa che fino a quel momento era rimasto in ombra e che la cosiddetta rivoluzione industriale, ossia l'affermazione del modo di produzione dominato dal capitale industriale, permette di vedere con chiarezza: è sfruttando, appropriandosi del lavoro di un altro che ci si arricchisce. La tradizione di pensiero in cui si è formato Marx è tale, tuttavia, da non permettergli di porre il rapporto fra capitalista e lavoratore altro che in termini antagonisti: da una parte ci sono

i proprietari dei capitali che possono permettersi di agire per il proprio profitto, dall'altra una massa irrimediabilmente sconfitta e rinunciataria quanto al proprio principio di profitto e limitata ormai a un agire volto solo alla sopravvivenza; una massa formalmente libera, dal punto di vista del diritto dello Stato, ma di fatto costretta dal pungolo della fame, come felicemente si esprime Weber nella sua *Storia economica*. Una massa impossibilitata, quindi, a pensare il profitto del capitalista come condizione del proprio profitto, e che pertanto lascia a sua volta il capitalista nella condizione di curarsi solo della propria sopravvivenza, della propria riproduzione, senza che possa pensare al profitto del lavoratore come condizione del proprio. Ne risulta così una cittadinanza formalmente pacifica solo a patto di ammettere una doppia morale, una per le élite e l'altra per le masse. E una doppia psicologia. «Superando» l'antagonismo postulato da Marx, Weber si cimenterà con il grande tentativo di unificarle nell'etica della rinuncia.

Dal lato opposto, la teoria neoclassica non propone una soluzione diversa da quella antagonistica e rivoluzionaria di Marx, bensì semplicemente dissolve la questione: non c'è più questione perché non c'è più uomo. È con la teoria neoclassica, che l'economia viene degradata a sfera: non si tratta più, come in Marx, del problema – umano – di un rapporto che non può essere tale se coloro che lo costituiscono lo fanno in base a principi diversi e incompatibili. In questa sfera è infatti all'opera un modello termodinamico, cui allo stesso modo sono sottoposti tanto i lavoratori quanto i capitalisti: poiché ogni individuo rappresenta un montante di risorse di vario genere e di fattori di produzione (capitali, capacità, energie fisiche) che devono essere ricostituite dopo avere compiuto un certo lavoro per la propria sopravvivenza, ciascuno potrà prelevare quel che gli serve, per ripristinare l'integrità iniziale, da ciò che è stato prodotto e in base a quanto avrà contribuito al lavoro stesso a partire dai fattori di cui disponeva. Ogni individuo poi cercherà di massimizzare la propria

partecipazione al prodotto con il minimo dispendio di energie, in un'aperta concorrenza in cui i più deboli soccomberanno.

2. La costituzione freudiana del principio di piacere

La critica freudiana – sottolineo che sto parlando del risultato che ci ha permesso di raggiungere il nostro lavoro sulle premesse di Freud –, proponendosi la costruzione di una psicologia scientifica, ha il medesimo punto di avvio della teoria neoclassica dell'economia, ovvero parte dal programma di riduzione della psicologia a scienza, e a quella scienza (la fisica nella forma della termodinamica) che è considerata la base di ogni scienza. E tuttavia, a partire dalle catastrofi della psicopatologia, Freud risale alla questione marxiana della guerra civile che si instaura in una Città in cui gli individui non riescono a percepirsi come soggetti alla stessa legge. Freud, possiamo dire, è il solo a essere all'altezza della critica marxista e a riprendere la questione lasciata aperta da Marx, criticando l'errore, che gli deriva dalla tradizione di pensiero di cui è erede, che il principio di profitto non possa essere riservato che a una ristretta cerchia di cittadini.

Dire che il principio di piacere è principio normativo individuale dell'agire vuol dire che è il soggetto stesso a porre la meta del proprio movimento – meta di profitto, grazie all'apporto del prodotto del lavoro dell'altro – e dunque il suo arresto, nel punto in cui tale meta è stata raggiunta. Niente a che fare dunque con la fisica, niente a che fare con il sasso che, nella sua caduta determinata dalla legge di gravità, si ferma perché è arrivato per terra: il movimento del sasso è causato, non dipende da una meta che il sasso stesso si pone e non concepisce l'arrivo a terra come raggiungimento di un fine. Niente a che fare neppure con la ricerca di un equilibrio dell'organismo con l'ambiente, – pensato sostanzialmente al modo della scienza della termodinamica – in cui l'organismo lavora nell'ambiente per poter mantenere la

propria integrità, dovendo poi ricostruire le energie che ha speso in questo lavoro per tornare a lavorare.

A questa definizione aggiungiamo: 1. che la meta è l'offerta e l'ottenimento da parte dell'altro di un beneficio; 2. che per questo occorre un lavoro da parte del soggetto, in modo che il suo lavoro di domanda sia di fatto l'offerta di un beneficio che interessa l'altro soggetto, affinché questi diventi disponibile a concedere il beneficio (si ricordi l'evangelico «a chi ha sarà dato»: niente a che fare con lo scambio); 3. che si tratta di un principio normativo, dunque di un principio universale, ob-bligante, o proponente ob-bligazione, nei confronti dell'universo degli altri di ciascun soggetto; 4. che proprio la psicopatologia clinica dimostra come un soggetto si ammali nel tentativo, fallimentare, di sopperire alla rinuncia a questo principio, cui l'ha indotto la psicopatologia non clinica, ovvero la perversione. Il che dimostra inoltre l'universalità, per ogni soggetto, di questo principio.

Il principio di piacere non ammette nessuna complicità di coppia o di gruppi ristretti, nessun «Voglio essere amato per quello che sono». Esso mira a un arricchimento socialmente riconoscibile e spendibile, capace anche di portare, eventualmente, a benefici, il cui valore sia rappresentabile in prezzo monetario, attraverso una lunga catena di successive elaborazioni e di successivi investimenti da parte di ciascuno. Il principio di piacere non ammette affatto il dualismo cuore-denaro, così come non ammette i due cuori e una capanna.²³⁷ Benché nella Città del diritto dello Stato il valore del beneficio è rappresentato dal prezzo monetario,²³⁸ nell'altra Città del diritto individuale si mira a ricevere il beneficio senza questo esclusivo principio di calcolo: si ha una meta da raggiungere e non si calcola il rapporto costo-beneficio. Gli uomini in carne e ossa non agiscono in base a tale

²³⁷ Apparentemente i figli sfuggono a un principio del genere, ma i figli hanno come unico statuto speciale quello di essere eredi della ricchezza del padre.

²³⁸ Checché se ne dica, dubito che esista agire economico che si regoli sul puro computo del prezzo e del costo in termini monetari, neppure quello delle banche.

calcolo, ma in base a delle mete; vivendo però in due Città, sono soggetti ad ambedue le leggi e si possono dunque avvalere di procedimenti diversi, calcolo monetario compreso: ciascuno di noi, se ha dei soldi da investire e far fruttare, si informerà su quale sia il modo migliore per farlo, e se non sa fare i calcoli da sé si rivolgerà a una persona competente; ma se una ragazza vuole conquistare un uomo, è la meta che conta, non il confronto tra quel che guadagnerà raggiungendo lo scopo e il lavoro che la conquista le può costare.²³⁹

In conclusione, se alla definizione di piacere come principio normativo dell'agire, aggiungiamo tutte queste specificazioni, è evidente che l'agire, di cui il principio di piacere è principio normativo, è un agire economico. E l'atto del soggetto economico è un atto giuridico, non soggetto dunque in alcun modo a leggi di tipo diverso.

Ma se il soggetto in quanto tale è per definizione un soggetto economico, allora vuol dire che vanno rifiutati come patogeni tutti i tentativi di considerare l'economia una sfera, con una sua insopprimibile autonomia, con una sua legge sistemica, regolata da principi scientificamente calcolabili, costruiti, come dicevamo prima, sul modello della fisica, della termodinamica o della meccanica razionale. Una sfera che andrebbe poi, secondo alcuni, regolata dal diritto e dalla morale e subordinata a essi, in una elaborazione consapevole del legame sociale da parte della collettività, mentre, secondo altri, potrebbe essere lasciata andare a briglia sciolta verso lo scatenamento dell'agire possessivo di ciascuno», e infine, secondo altri ancora, richiederebbe di essere temperata da interventi correttivi e compensativi nei riguardi di coloro che, restandone vittime, ne soccomberebbero.

I rapporti economici non hanno da essere regolati dalla legge, ma, come abbiamo già detto per i sessi, sono a pieno titolo una

²³⁹ Così come se qualcuno mira a fare l'analista o l'ingegnere o qualsiasi altra professione, non ne valuterà la convenienza in base al puro calcolo della spesa occorrente per la formazione.

componente della legge, non un suo oggetto. Ben lungi dall'accettare l'accusa, già fatta a Marx, che saremmo dei materialisti che riducono il pensiero a epifenomeno, a sovrastruttura del sistema economico, diciamo che il pensiero nasce come pensiero, ossia come normativo, in quanto *cogitans legem* del profitto, dell'agire economico.

3. Considerazioni finali

La via per la quale è avvenuta questa riduzione dell'economia a sfera – soggetta a leggi spietate, fonte della ricchezza e insieme di iniquità, di sfruttamento, di emarginazione e quindi di potenziale guerra civile – non è una teoria neutra, ma istitutiva di rapporti e privativa di diritti per intere masse di uomini. Una teoria che priva non dei diritti sanciti dal diritto statale, ma di quelli sanciti dal diritto individuale in quanto imperniato sul principio di piacere (o di profitto, o di guadagno), considerato come universale.

Ora, la condizione di una convivenza pacifica, in certo spazio – e in questo caso parliamo di territorio – è che tutti e ciascuno si pensino soggetti alla stessa legge. Chi non lo fosse è uno straniero o un potenziale nemico. A configurare il nemico non basta l'atto del ladro, dell'assassino o del truffatore. Finché li si pensa soggetti alla legge del territorio, il loro atto sarà solo un illecito definito come tale appunto dalla legge e in base alla legge sanzionabile, atto che non verrà quindi a interrompere i rapporti pacifici. La legge cristiana che dice di amare i propri nemici mi pare sia da leggere proprio in questo senso: se qualcuno compie nei tuoi confronti un atto odioso e tu lo consideri come soggetto alla legge dell'amore, tale atto odioso sarà solo un illecito da sanzionare. Il carattere indifeso e disarmato del malato psichico deriva proprio dal fatto di vedere nell'offensore un nemico capace di una violenza totale, senza misura e senza possibilità di ricorso alcuno, non limitata da nessun diritto, neppure di guerra, e non semplicemente un delinquente, o magari, in certi casi, un criminale da sanzionare come tale. La percezione della smisuratezza di questa violenza

ostile è il corrispettivo dell'assenza di giudizio: non si può giudicare l'altro se non lo si può pensare come egli stesso soggetto alla legge.

Porre che sullo stesso territorio vi siano soggetti a leggi diverse, vuol dire porre il principio di relazioni non pacifiche e dunque di guerra potenziale. Il tipo di relazione che Albero Colombo e Mara Monetti hanno delineato²⁴⁰ non è pacifica. Il fanciullo, il *παῖς*, viene attirato con l'inganno in un atto da cui non ricava alcun profitto – è solo il maestro a ricavare profitto dall'atto in sé stesso – in nome di che? Della sopravvivenza, potremmo dire. In nome cioè, nel caso della relazione descritta da Platone, dell'acquisizione della virtù necessaria al cittadino, di ciò che gli permetterà di sopravvivere come cittadino della seconda Città, privato tuttavia della sua cittadinanza della prima Città. Egli si muove dunque verso un punto in cui in realtà non c'è nessuno. L'inganno operato sul *παῖς*, per il fatto di essere formalmente pacifico, non è meno violento della violenza fisica esercitata sullo schiavo, sullo straniero prelevato con la forza dal proprio paese mediante la guerra, sradicato dai suoi interessi e dalla libertà di lavorare per essi.

²⁴⁰ [Si rileggano in questo volume gli interventi di A. COLOMBO e di M. MONETTI a commento del *Simposio* di Platone, svolti nella lezione del 26 gennaio 1996 del Corso].

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

Primo: non bisogna concedere nulla al «formalmente pacifico».

Secondo: non esiste: «poveri ma belli», perché i poveri sono sempre brutti.

Terzo: Adamo ed Eva non andavano in giro nudi. L'idea della nudità di Adamo ed Eva fa il paio con quella dell'anima che si dona nuda, sapete a chi...: è soltanto la pornografia degli insetti.

Quarto: l'investimento non è una spesa. Non si buttano via i soldi.

La teoria della marcia in più.

Un esempio. Qualche giorno fa, in un bar, un signore, che mi conosce vagamente, con tono di rimostranza, mi racconta che Agnelli in una occasione pubblica avrebbe fatto un rutto e che il giornalista, che racconta il fatto, avrebbe commentato: «Ah, che modi spiritosi ha quest'uomo!» E conclude: «Se l'avessi fatto io, mi avrebbero dato dello sporcaccione!». È la teoria della marcia in più.

Per fare diagnosi di psicopatologia mi basta questo; non ho bisogno di sapere che questo signore non dorme di notte e soffre di tante altre cose. La frase di questo signore, e la teoria della marcia in più che vuol dire: «Lui sì, se lo può permettere!», è una teoria economica completa non meno delle teorie economiche di Malthus o degli altri economisti. La marcia in più è una sola ed è ciò che ogni soggetto è in grado di fare.

La freccia γ della formula della clessidra è la marcia in più. Notate (Fig. D) che il capitalista sta dalla parte di S, egli è il soggetto, mentre l'operaio è in posizione di Altro. La marcia in più è il bisogno. La terrificante menzogna di tutte le dottrine economiche sta nel considerare il bisogno come la «marcia in

meno»: è la teoria di tutti, che, specialmente nella nostra era, più ha fregato l'umanità. Esiste un solo bisogno, il bisogno della marcia in più, il bisogno dell'essere soddisfatti per mezzo di un altro. Solo per questo mi metterò a investire, a mettere in moto il lavoro di uno, o più di uno, dell'Universo degli altri. In questo senso il capitale è il corpo. Il nostro lavoro riconduce sempre tutti i termini all'esperienza del soggetto.

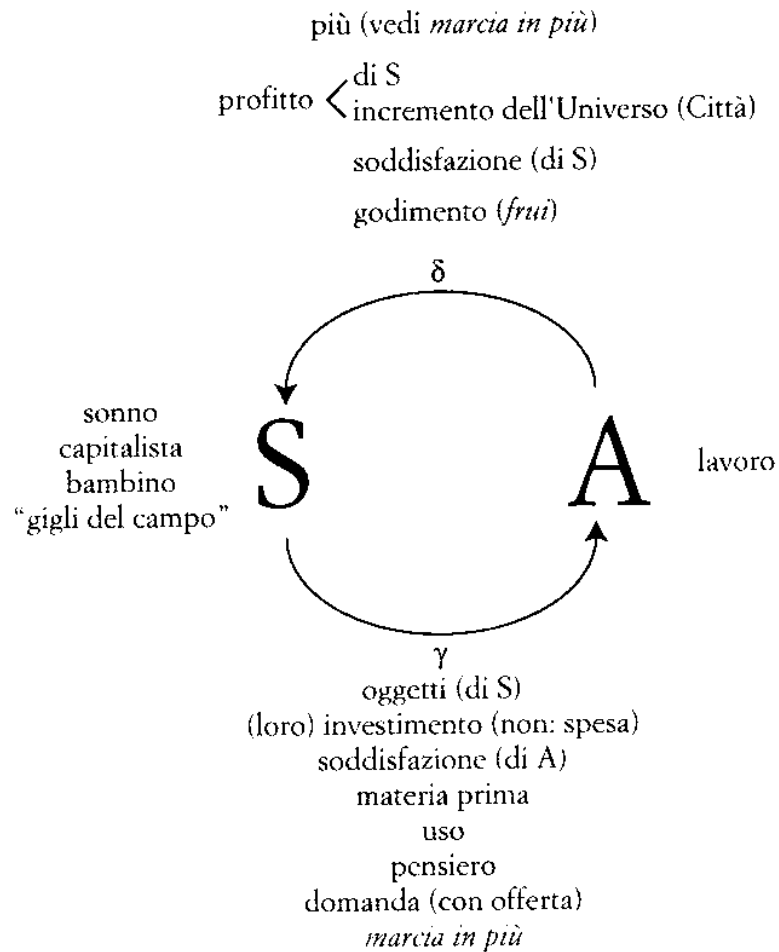


Fig. D

Ricordo la mia insoddisfazione²⁴¹ per la tradizionalissima iconografia dello Stato nel *Leviatano* di Hobbes, in cui il corpo del personaggio principesco, il Re, è composto di tanti corpi più piccoli che sono i sudditi. No: il nostro unico punto è che le dimensioni del singolo sono le medesime dimensioni dell'Universo e per questo diciamo che non esiste la distinzione pubblico e privato. Il sano e il santo realizzano le individuali dimensioni, le medesime dell'Universo.

Mi spingo a fare l'apologia del capitalista, esattamente come faceva Gesù Cristo nei Vangeli con la parabola dei talenti: il capitalista ha la marcia in più, perché è colui che desidera il profitto e sa essere un soggetto. Il capitalista ha a che fare con «i gigli del campo». Che c'entrano «i gigli del campo»? Si dice (sorvolate su quella che a me non pare, ma è sempre stata predicata come una poeticità ingenua) che «i gigli del campo» non devono preoccuparsi o indaffarsarsi tanto, non filano e non tessono, non fanno il lavoro della freccia δ . Perché? Semplice: i gigli sanno che il lavoro tocca a un altro. Il capitalista infatti non tesse e non fila: gli operai, per definizione, compiono il lavoro. Perciò anche il capitalista è un giglio del campo. Che cosa fa il capitalista? Mette a disposizione del lavoratore, affinché operi una trasformazione, non una materia, ma la materia prima ovvero un semi-lavorato. Il capitalista investe per procurarsi la materia prima e per far lavorare, affinché si inneschino trasformazione e profitto. Se, per ognuno di noi, l'amore fosse questo, l'amore esisterebbe. Non sto dicendo che il capitalista ami l'umanità, ma egli si trova nella posizione di sorpresa del soggetto che scopre di essere ulteriormente elaborabile per mezzo di un altro: a partire da ciò che ha messo a disposizione di chi lavora per lui (il suo altro), risulterà che egli stesso sarà trattato esattamente come materia prima. Ne risulterà una trasformazione, qualcosa di nuovo, un sovrappiù. L'Universo si è dilatato. Se nell'amore non si riscontra questo, l'amore è un'altra parola vana.

²⁴¹ È il pensiero a essere soddisfatto; la soddisfazione riguarda il pensiero. Se il pensiero non è soddisfatto, la pancia non ha interesse a ricevere cibo. L'insoddisfazione del pensiero si chiama anoressia. Ecco perché è decisivo sapere cosa è il pensiero.

VIII²⁴²

GUERRA E PACE. CHI DISPREZZA, COMPERA

Maria Delia Contri

Riprendendo la definizione della relazione fra maestro e allievo descritta da Platone,²⁴³ esporrò alcune elaborazioni di Max

²⁴² Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». *Ri-capitolare*, lezione ottava, 24 febbraio 1996.

La lezione si apre con la seguente introduzione di GIACOMO B. CONTRI: «Per introdurre il lavoro di questa mattina, trovo vantaggioso proporre un appunto che recentemente ho preso da Alberto Colombo: «Il pensiero di Pascal – non è necessario sapere chi è Pascal, la frase potrebbe anche iniziare con: un tale ha detto che... – è la volontà di potenza nella sua forma stracciona». È superbo. Approvo e propongo.

Conoscendo il tema di cui Maria Delia Contri parlerà e il punto su cui io stesso mi fermerò nella seconda parte, credo di poter preannunciare che questa mattina si tratterà del nesso fra i concetti di forma e di potere. La patologia, ogni patologia e particolarmente la forma dello handicap psichico, ci mostra assai bene «la volontà di potenza nella sua forma stracciona». Ieri sera a *Il Lavoro Psicoanalitico* era Pietro Cavalleri a introdurre la parola «ostinazione» come sinonimo di volontà di potenza. Ho proposto a Maria Delia Contri di dare sviluppo a un punto che è stato in discussione fra noi nel penultimo incontro, allorché introdusse l'espressione «formalmente pacifico». Il nostro modo di lavorare è quello di prescegliere degli articoli come dei temi di enciclopedia: questa mattina sentiamo introdurre il tema «Pace».

²⁴³ La relazione platonica tra maestro e allievo – che costituisce ancor oggi un punto di riferimento estremamente importante per le questioni politiche ed economiche – è formalmente pacifica in quanto non fa colare il sangue. Ma, in altri tempi, Giacomo Contri aveva fatto osservare che, quando non cola il sangue, non è detto che non coli l'anima, cosicché può esservi relazione altrettanto formalmente violenta. Per una discussione della teoria platonica della legge del rapporto maestro-allievo (amante-amato) come legge universale, non empirica, del rapporto, si veda il paragrafo *Una legge dell'amato e dell'amante*, in GIACOMO B. CONTRI, *Leggi. Ambiti e ragione dell'inconscio*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 117-121, in cui si fa riferimento alla teoria dell'amore (pederastico) esposta da Pausania, uno dei protagonisti del dialogo platonico *Il Simposio*. Una legge a condizione della quale è tolto il carattere vergognoso della pederastia: «... se qualcuno vuole, è disposto a porsi al servizio di un altro ritenendo di divenire migliore attraverso di lui, o nella saggezza o in qualunque altra delle virtù, questa volontaria servitù non è vergognosa né adulatrice». Una legge che, distinta dallo Stato, «ha molto valore per lo Stato».

Weber²⁴⁴ in cui l'autore cerca di mostrare a quali condizioni (intellettuali e concettuali) un rapporto di quel tipo, fondato sull'inganno, possa essere concepito come formalmente pacifico, mentre – nell'assetto del nostro percorso intellettuale – noi affermiamo essere sempre violento e formalmente violento.

Il titolo della mia relazione è «Guerra e pace»; vi ho aggiunto come motto un proverbio, «chi disprezza, compera», che mi è stato ricordato qualche giorno fa da una persona in analisi, la quale lo ha citato per giustificare il proprio comportamento che mirava a non dare soddisfazione al fidanzato, dicendogli quanto le piace. Quell'uomo, molto bello e molto curato nel vestire, attrae molto la donna, ma essa dice che, se vuole garantirsi il favore di lui, lo deve «tenere a stecchetto», benché poi lei stessa si lamenti che egli dia troppo per scontata la permanenza del rapporto con lei. Quest'ultima osservazione denuncia, nonostante tutto, una certa insoddisfazione della donna circa il beneficio che essa trae dal rapporto: «resta a stecchetto» lui, ma «resta a stecchetto» anche lei. Il proverbio, che qui guida e orienta il rapporto fra queste due persone, esprime una teoria economica avara e invidiosa, che mira a escludere la soddisfazione dell'altro come mezzo per rendere disponibile l'altro a dare a sua volta il proprio apporto per la

L'intero onere della legge, commenta Giacomo B. Contri, poggia quindi sull'amato, sul fanciullo, sul soggetto cioè, in quanto ha l'amore della virtù come meta, mentre la virtù del partner è asserita come indifferente; sufficiente è la sola supposizione di essa: «la meta promessa al fanciullo è una carriera nella virtù supposta». Al fanciullo, all'amato «compete la virtù, restandone in ombra il piacere»; all'amante, al maestro «il piacere, restandone in ombra la virtù». «Ma allora la teoria si regge su un'altra supposizione: non più tanto quella della virtù dell'altro – sulla qual cosa il passo dalla supposizione alla finzione è breve – quanto che il soggetto abbracci, oltre che il suo amante, anche la teoria della distinzione di ambiti – l'uno universale, l'altro empirico-passionale – tra virtù e piacere, cioè la teoria della distinzione tra leggi: altro la legge della virtù, altro la legge del piacere. Allorché la questione di «principio» è quella di trovare la virtù cioè la legge del piacere, il *Lustprinzip*. O principio di *Gewinn*, di guadagno, di profitto, per venire alla questione che ci interessa, parlando di economia.

²⁴⁴ MAX WEBER è contemporaneo di Freud, nasce nel 1864 e muore, alquanto giovane, nel 1920. Le sue scoperte sono le stesse di Freud, che giudica però diversamente.

soddisfazione del partner. Tale teoria esclude che il giudizio sul proprio profitto (o, che è lo stesso, sulla soddisfazione) da parte di un altro sia la sanzione di un agire, così come esclude che l'agire, anche quello amoroso, sia in ogni caso agire economico. Ipotizza piuttosto che il beneficio derivante dalle attività economiche consista nello scarto fra l'investimento di uno dei due – l'imprenditore per esempio – e il profitto derivante dall'apporto dell'altro. Per massimizzare questo scarto, si auspica che il partner stia nel rapporto con una remunerazione minima, spinto unicamente dal bisogno e non dalla ricerca del proprio profitto (nella relazione amorosa, la spinta sarebbe rappresentata dalla paura della solitudine). La fissazione, di cui abbiamo parlato spesso, in fondo non è altro che restare legati a qualcuno che vi tratta tenendovi «a stecchetto», al minimo indispensabile.

Perché possa valere la regola del proverbio, bisogna che le persone che vi si ispirano entrino nel rapporto non più soltanto sotto la spinta di un bisogno, ma avendo rinunciato alla soddisfazione in forza di un principio, di un'etica. Solo così il rapporto potrà essere definito «pacifico». Tutti avete presente, se non altro per i film di Chaplin, il risultato ottenuto dal *taylorismo* o *fordismo*: con la semplificazione e la ripetitività estrema dell'attività lavorativa, per esempio alla catena di montaggio, questa teoria otteneva che il lavoratore non agisse più in base a una norma, ovvero in base allo scopo della propria soddisfazione e non investisse nel sistema produttivo intelligenza, volontà, competenza. Se l'unico «beneficio» dei rapporti amorosi si riduce al fatto che l'altro ci sia in cambio della soddisfazione minima rappresentata dalla sua pura presenza, nei rapporti di lavoro è sufficiente che il lavoratore possa ricavare dal suo lavoro di che sopravvivere per continuare a lavorare come pura, astratta, forza di lavoro.

Passando per questa via, tutto diventa calcolabile in termini di danaro e il profitto sarà costituito dallo scarto fra le due grandezze rappresentate dalle risorse del capitalista e dal costo del salario

dell'operaio. Non ci si chiede affatto quanta ricchezza si potrebbe produrre, quando – e questo vale sia nei rapporti amorosi sia nel lavoro – non ci fosse la nuda forza lavoro, ma un soggetto che lavora per la propria soddisfazione in un rapporto, questa volta sì, formalmente pacifico. Pacifico dal punto di vista del diritto, ossia del principio.

È interessante che la ragazza, che citavo sopra, a un certo punto riconosca che, essendo tenuto «a stecchetto», il fidanzato perda iniziativa e fantasia, con la conseguenza che resta «a stecchetto» anche lei, poiché nel rapporto si produce meno ricchezza. Ragionando in termini giuridici, possiamo considerare inoltre che non si tratta di rapporto «formalmente pacifico», perché può esservi pace solo tra persone soggette alla stessa legge, non fra due delle quali l'una ricerca un profitto, mentre l'altra è legata al rapporto dal proprio bisogno o da una mancanza, e dunque tenuta nella condizione di postulante. Weber non giunge a questa conclusione: la sua etica ammette la pacificità di una tale relazione.

Compiamo ora un passaggio ulteriore: ritengo che il rapporto tra il maestro che darebbe all'allievo l'accesso alla virtù e il fanciullo che darebbe, per supposizione, piacere al maestro, non solo non sia formalmente pacifico, ma addirittura non comporti neppure scambio. Potremmo ritenere che si tratti di un rapporto di tipo prostitutivo, ma neanche questa è la via giusta per capire la relazione descritta da Platone. A ben vedere il fanciullo è indotto a pensare che dai suoi atti e nei suoi atti non deve ricavare piacere, o guadagno, di cui, come ogni soggetto, è unico giudice, fosse pure il denaro, ma virtù: è proprio il movimento che Freud critica come fonte di malattia. Il fanciullo si ammala proprio perché è indotto a pensare che, per conservare il maestro o l'amore dei genitori o di qualsiasi altro, deve rinunciare alla propria soddisfazione e mettersi a perseguire la virtù, che può essere la virtù dell'ordine, della pulizia, insomma una qualche virtù astratta dalla propria soddisfazione. Freud, in fondo, criticava un passaggio intellettuale

vecchio di secoli: il bambino viene indotto a rinunciare al criterio del proprio beneficio, del proprio profitto. Nel caso descritto da Platone non si tratta di virtù *in cambio* di beneficio, ma di virtù *al posto* di beneficio. Cambia così l'assetto del soggetto, che diventa incapace di giudizio. Gli hanno cambiato la testa. Direi di più: la virtù viene distinta dal beneficio.²⁴⁵

Nella memoria di questo fanciullo resterà il ricordo di una smisurata violenza subita; in quanto poi frutto di inganno, non riuscirà a riconoscere di che violenza si sia trattata e non potrà che pensarla come violenza naturale, fisica o come opera di un nemico non soggetto ad alcuna legge; comparirà nei sogni o nelle fantasie come terremoto, aggressione animalesca, ostilità senza limiti, e dunque nelle forme naturali di un nemico che in pratica è un animale. Si tratta di un errore di giudizio, che permarrà, finché questo fanciullo, diventato uomo, non riuscirà a ripristinare quel primo giudizio – l'agire è orientato al beneficio: questo mi piace, questo no – come secondo giudizio contro l'altro, contro il maestro, per esempio, che l'ha spinto o tutt'oggi lo spinge ad abdicare al criterio del primo giudizio. Tutti sanno che, per descrivere il punto in cui avviene questa violenza, Freud ha introdotto il termine «trauma». Capita di irridere come ingenuo questo termine, invece trauma è termine medico, che descrive eventi che provocano danni all'organismo: cola il sangue. Non si tratta infatti di una teoria ingenua, ma di una teoria nevrotica. Nella violenza dell'inganno, cola l'anima.

La formula «formalmente pacifico» è weberiana. Weber si esprime così:

Il presupposto per l'esistenza di questo capitalismo moderno è *il calcolo razionale del capitale*. Ciò presuppone a sua volta [...] lavoro libero, che vi siano cioè persone non solo in grado di vendere in modo libero la loro forza lavoro sul mercato, ma

²⁴⁵ Se leggete riviste politiche ed economiche sostituendo «valore» e «profitto» a «virtù» e «beneficio», trovate sistematicamente concordi marxisti, cattolici e fascisti nel distinguere e contrapporre «valore» a «guadagno» e «profitto».

che siano anche economicamente costrette a farlo. È in contraddizione con la natura del capitalismo – e rende impossibile il suo sviluppo – l'assenza di un simile gruppo sociale non possidente. [...] Soltanto sulla base del lavoro libero è possibile un calcolo razionale del capitale, cioè soltanto quando in seguito alla presenza dei lavoratori che si offrono – dal punto di vista formale liberamente, di fatto costretti dal pungolo della fame – i costi possono essere calcolati in anticipo in modo univoco attraverso accordi.²⁴⁶

Ogni scambio si esprime nella lotta [formalmente] pacifica fra uomo e uomo sul mercato, su una lotta dei prezzi, 'tirare sul prezzo' [con il partner nello scambio] ed, eventualmente, sulla concorrenza [contro colui che è mosso da identica intenzione di effettuare lo scambio], e tende a un compromesso, che pone termine a questa lotta a favore di uno o più partecipanti ad essa.²⁴⁷

Per Weber il compromesso non è un punto di convenienza delle parti, ma la vittoria di una sull'altra nella guerra. Si pone allora la questione: a quale condizioni si può dare che una simile modalità di rapporto possa essere concepita come «formalmente pacifica»? Che cosa ha permesso all'imprenditore di intraprendere attività che riducono una massa di uomini alla condizione di sopravvivenza per ricavare il proprio profitto? Che cosa gli ha permesso questa straordinaria buona coscienza? Che cosa gli ha messo a disposizione lavoratori tanto volenterosi? Perché tutto questo avvenga – è la tesi di Weber – invidia e avarizia si devono elaborare in etica. È la stessa scoperta di Freud: l'etica è l'ultima spiaggia della perversione dei rapporti. Si veda per questo *Il disagio della civiltà*.

²⁴⁶ MAX WEBER, *Storia economica*, 1919-1920, Donzelli Editore, Roma 1993, pp. 244-45.

²⁴⁷ Ivi, p. 6.

Non si può non restare colpiti dal platonismo e dal kantismo della risposta di Weber, benché egli non si riferisca che a Lutero e Calvino. Del protestantesimo, soprattutto nella riformulazione calvinista, egli dice infatti:

Una disposizione così potente e inconsapevolmente raffinata per la formazione di individui per il capitalismo, non vi è stata in nessun'altra chiesa o religione.²⁴⁸

Vediamo brevemente il ragionamento weberiano. Secondo lui, per reggere il rapporto economico che abbiamo descritto come invidia della soddisfazione dell'altro, l'uomo moderno ha bisogno di una motivazione religiosa, che solo in parte l'ebraismo e il cattolicesimo possono offrire. Il vero riferimento ideale è il protestantesimo, che molto più delle forme religiose tradizionali, predica un ideale ascetico, ossia la rinuncia alla soddisfazione come criterio dell'agire, e dunque anche dell'agire economico. Solo a patto di un'etica ascetica, grandi masse di uomini potevano rinunciare al loro principio di beneficio e accettare quella specie di servitù volontaria che è imposta dal capitalismo.

Ebraismo e cattolicesimo, dice Weber, predicano la virtù come vita ascetica e rinuncia al vantaggio personale; esse inoltre sono le religioni delle masse e dei plebei e proprio per questo permetterebbero il diffondersi del capitalismo, al contrario per esempio dello gnosticismo, che crea una doppia religione, per l'aristocrazia degli intellettuali e per le masse. Abbandonando poi l'ebraismo, Weber limita la sua argomentazione al cattolicesimo, per osservare che quest'ultimo introduce purtuttavia una distinzione tra i monaci e i laici. I primi si allontanano dalla città, costruiscono delle comunità autonome e praticano un'etica ascetica, obbedendovi con coerenza e conducendo una vita libera dal disordine che proverrebbe dal perseguimento di mete di godimento individuale; puri amministratori del piano di Dio (che, fra l'altro, diventa il leviatano di questo ordine), in fondo suoi

²⁴⁸ Ivi, p. 319.

burocrati, poiché in realtà, quando Weber parla di Dio, ha in mente lo Stato.

In pratica, dunque, anche il cattolicesimo finisce per ammettere un'etica della massa e un'etica dei monaci, «una religiosità da virtuosi», da toccati dalla grazia e una «religiosità della massa».²⁴⁹ Ma perché nel cattolicesimo la morale ascetica non si estende alla massa, benché le venga predicata? Vediamo che cosa dice Weber a proposito della confessione.

[...] la conduzione razionale della vita rimaneva circoscritta all'ambito del monachesimo. Il movimento francescano ha bensì tentato, con l'istituzione dei terziari, di estenderla ai laici, ma questi tentativi furono ostacolati dall'istituto della confessione. Con l'aiuto della penitenza e della confessione la chiesa ha addomesticato l'Europa medievale. Ma per l'uomo del Medioevo la possibilità di sgravarsi con la confessione facendosi infliggere determinati atti penitenziali significava acquietare la coscienza della colpa e il sentimento del peccato che le prescrizioni etiche della chiesa avevano suscitato. Così venivano effettivamente rotti l'unità e il rigore della conduzione metodica della vita.²⁵⁰

Questa immissione del senso di colpa come motore della «conduzione razionale della vita» mi sembra molto interessante, poiché, al contrario, nella nostra esperienza tutto dimostra quanto il senso di colpa paralizzi e blocchi l'agire. Certo esso è motore della razionalità perversa. Il protestantesimo, secondo Weber, rompe con questa distinzione: non è ammessa questa deresponsabilizzazione e ognuno si trova quindi da solo, senza confessione, senza assoluzione per il suo venir meno al compito ascetico di rinuncia, angosciato e incerto della propria salvezza. Ognuno quindi si trova a essere monaco per tutta la sua vita, alle prese da solo con il problema della propria salvezza:

²⁴⁹ Ivi, p. 316.

²⁵⁰ Ivi, p. 317.

Le parole con cui Sebastian Franck riassume il significato della Riforma sono perfettamente adeguate: «Pensi di essere sfuggito al monastero: ma ognuno adesso dev'essere monaco per tutta la vita.²⁵¹

In fondo l'imprenditore capitalista descritto da Weber, che sottomette grandi masse a questa vita di rinuncia al proprio principio in base alla razionalità di un calcolo tra costi e ricavi, realizza finalmente il monaco capace di estendere anche alle masse un'etica ascetica. Nel cattolicesimo, dice Weber, solo i Francescani, con i Terziari, avevano cercato di estendere a tutti l'etica ascetica, ma si erano imbattuti nella possibilità di purificazione offerta dalla confessione e le masse non si impegnavano su questa strada. Con il protestantesimo non ha più senso ritirarsi dal mondo, perché restando nel mondo, i capitalisti diventano i burocrati di questo ordine razionale, che trionferà quando lo strumento della razionalità diventerà lo strumento della calcolabilità in denaro del guadagno.

Certo, l'acquisizione di ricchezza dovuta alla religiosità conduceva a un dilemma assolutamente simile a quello a cui erano giunti i monasteri medievali quando la corporazione religiosa portava alla crescita della ricchezza, ma la ricchezza alla decadenza della corporazione e quindi alla necessità di una riforma. A questa difficoltà il calvinismo cercava di sottrarsi con l'idea che l'uomo è solo un *amministratore* di quel che gli è donato da Dio; esso vietava il godimento, ma non permetteva che si fuggisse dal mondo, riteneva piuttosto che contribuire a sottoporre il mondo a un ordine razionale fosse il compito religioso di ogni singolo. Da questo sistema di pensiero deriva il termine odierno *Beruf*, vocazione e professione, che conoscono solo le lingue influenzate dalla traduzione protestante della Bibbia.²⁵²

²⁵¹ Ivi, p. 318.

²⁵² Ivi, pp. 318-319.

Questi nuovi monaci compiono finalmente il prodigio di sganciare gli uomini dal principio del loro tornaconto, della loro competenza, della loro intelligenza, per renderli puri strumenti di un ordine razionale sia quanto al calcolo del loro salario sia quanto all'organizzazione dei loro movimenti e alla definizione dei loro reciproci ruoli e interazioni a opera del diritto. Ecco, finalmente, anche nella massa dei veri uomini virtuosi e ascetici, pronti a essere sfruttati senza riserve, che hanno come premio e salario della loro dedizione la salvezza e la virtù, proprio come li volevano Platone e Kant. Finalmente salvi, pura forza lavoro organizzata.

Perché Weber chiama «formalmente pacifica» una cosa di questo genere? Si tratta infatti di una lotta: il capitalista tira sul prezzo con l'operaio, finché questo si adatti ad accettare il minimo necessario alla sopravvivenza. Ma non è veramente una lotta, perché il capitalista combatte contro il vizio dell'operaio che vorrebbe sempre di più per avere del godimento e per poter dire di agire in vista di un guadagno. Si tratta quindi sì di una lotta, ma in funzione salvifica, e dunque pacifica. È evidente che in un pensiero come questo non c'è realmente spazio per il diritto sia individuale sia statale. Non è da poco affermare che Weber, un teorico dello Stato e della burocratizzazione dell'agire, formuli un pensiero in cui non c'è spazio per il diritto, neppure del diritto dello Stato, ma credo di non sbagliare, a partire dal fatto che viene escluso il diritto individuale. L'individuo infatti è ridotto a pura materia da plasmare: vuoi in fabbrica dall'organizzazione del lavoro che parcellizza i suoi movimenti, vuoi in quanto guadagna, vuoi nei suoi ruoli. Pura disponibilità a essere organizzato da una razionalità tecnico-scientifica-burocratica. E anche il diritto dello Stato, in fondo, non è realmente normativo, poiché, come per Platone, viene unicamente ad avere una funzione pedagogica in relazione a dei valori che lo precedono. Kelsen ha invece insegnato che, in senso giuridico, prima della norma non c'è niente. È la sua grande battaglia: la norma pone una relazione.

Concludendo, mi sembra che Weber finisca coll'attribuire al diritto, non un significato normativo, ma pedagogico, così come finisce per riprodurre una concezione elitaria, in cui una minoranza di eletti sa qual è la virtù cui le masse devono tendere, assumendo la funzione di minorizzare quelle stesse masse. È lo stesso schema di pensiero che ritroviamo in Platone.

CONVERSAZIONE

Giacomo B. Contri

Di volta in volta scopriamo ed esplicitiamo, essendo stato in parte già scoperto da altri, che la psicopatologia, in tutte le sue forme e in modo perfettamente osservabile e descrivibile, è questa etica, che altro non è che l'elaborazione di invidia e avarizia. La psicopatologia è, oltre ad avere, tutte le forme di questa etica. Negli ultimi venti o trent'anni, la parola etica è stata la grande proposta culturale. Se la parola bio-etica vi desse un certo senso di orrore, vorrebbe dire che, anche emotivamente, siete sulla strada giusta. Abbiamo motivo di non ricusare la parola moralità e abbiamo l'occasione di denunciare l'immoralità dell'etica.

Ho ricevuto una domanda scritta: vi invito a proporle altre, anche in base alla constatazione che nei colloqui a tu per tu le questioni giungono a una buona articolazione. Nel colloquio con un altro ci si accorge che il proprio atto intellettuale non è banale! È un compito, un esercizio, come si chiama anche se in maniera avvilita nelle scuole. La parola esercizio è una parola seria.

Angela Cavelli

Quanto ha detto Maria Delia Contri mi ha ricordato che la persecuzione ebraica ha forse avuto origine dal fatto che questo popolo ha mantenuto il pensiero del proprio beneficio. Ovunque si siano trovati, gli Ebrei hanno tratto profitto dalle situazioni e hanno anche prodotto giudizi originali: penso, per esempio, a Freud e a Marx.

Giacomo B. Contri

Anche domande di questa specie sono pertinenti all'ordine, al piano di lavoro che perseguiamo. Non sono domande esuberanti. Per il momento non entrerei nel merito della questione, lasciandola piuttosto tra le domande che per ora si accumulano. Comunque,

per quel tanto di disciplina – nel senso di avere o darsi una disciplina – che è bene avere, il nostro lavoro sarà buono, se, rispondendo a questa domanda, resteremo all'interno del campo di lavoro che abbiamo approntato nel corso di questi anni.

Allorché Angela Cavelli ha menzionato Freud, che era indiscutibilmente ebreo, ha menzionato qualcosa che ha fatto inferocire altri Ebrei, e per esempio Martin Buber, allorché esaminò in lungo e in largo *Mosè e il monoteismo*. Questo testo pone a tema quel grande peccato dell'umanità che è il parricidio, del quale Freud fa osservare piuttosto alla svelta che non si tratta anzitutto dell'uccisione del proprio padre personale: il parricidio è l'uccisione della legge paterna, così come noi la descriviamo e la scriviamo. In Freud è esplicito che questo è il delitto dei delitti e che non c'è delitto che non sia variante di questo delitto.²⁵³ Nel ripercorrere a grandi pennellate la storia, allorché esamina la storia di questo peccato, indubbiamente originale – l'idea di peccato originale è esplicitamente presente in Freud: questo libro è sul peccato originale –, Freud dice: anche gli Ebrei, anzi, specialmente il popolo degli Ebrei ha commesso questo delitto, già con l'uccisione di Mosè. Arriva poi un altro ebreo – che per Freud è san Paolo – e nasce una nuova religione.²⁵⁴ Qual è – conclude Freud – la differenza del cristianesimo rispetto alla precedente religione ebraica? La seguente: i cristiani hanno riconosciuto di avere commesso il parricidio e confessato il loro delitto, gli Ebrei – peccato! – no. La frase che più faceva inferocire Buber è la conclusiva, quando Freud dichiara che da allora il cristianesimo divenne la sola religione vivente, mentre la religione ebraica si trasformò in un fossile.²⁵⁵

²⁵³ Ecco perché diciamo che Freud ha ragione e al tempo stesso sviluppiamo una ragione che in lui non era così sviluppata.

²⁵⁴ Per Freud Cristo è tutto condensato in san Paolo.

²⁵⁵ Cfr. S. FREUD, 1934-38, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (in *Opere*, Boringhieri, Torino 1979, vol. XI, p. 410). Abbiamo un abbastanza curioso ebreo che si è perfettamente identificato con san Paolo allorché fonda la psicoanalisi. È sorprendente che qualcuno non abbia tagliato la gola a Freud per questo. Questa informazione vi potrà

Questo mi dà l'occasione per un'altra osservazione. Qualsiasi cosa ricaviamo dalle nostre premesse intorno all'educazione, resta che mai e poi mai nella nostra impostazione l'educazione risulta al primo piano. Al primo posto è la correzione. E poiché abbiamo tradotto la parola correzione con parole come salute-*salus*, prima di qualsiasi concezione educativa dell'esperienza affermiamo la concezione di essa come guarigione. La vituperata parola «felicità» è impensabile al di fuori del concetto di guarigione. Parlare di felicità autonomamente da correzione o salute o guarigione, è solo una delle tante mistificazioni su piazza. Provate a tradurre l'espressione «desiderio di felicità» con «desiderio di salute» o «desiderio di guarigione»: scoprirete subito che il desiderio di felicità non è un dato, è un successo che accade, è un evento. Se le persone non guariscono facilmente, rispetto a nevrosi, psicosi, perversione, handicap, non è perché queste patologie contengono una gravità maggiore o minore, come si direbbe, della polmonite e del cancro, o dell'AIDS; non è che non guariscono facilmente perché la scienza non ancora ha fatto abbastanza progressi... È che la guarigione è condizionata dall'evento del desiderio di guarigione. Il primo evento che una cura ha la possibilità di fare avvenire è proprio il desiderio di guarigione.²⁵⁶

Abbiamo anche l'occasione di recuperare un altro concetto: l'errore comunemente chiamato «sessualità». La sessualità non

essere utile per riuscire a collocare ancora meglio che cosa è stato, e che cosa è ancora, il Signor Freud. Ve la dice più lunga su uno scenario storico universale. È buffo che i cristiani di questo secolo non si siano accorti di questa evidenza. Ma di solito mi tengo a distanza da questi argomenti e suggerisco anche a voi di tenervene a vostra volta a distanza. Non abbiamo la fissazione patologica di stare a discutere su psicoanalisi e religione. All'interrogativo: «Come stanno le cose fra psicoanalisi e religione?» non si risponde, come non si risponde alle domande poste scorrettamente. Al massimo, si cerca di far osservare l'errore e la distorsione.

²⁵⁶ A proposito del primato della correzione, è del tutto ovvio che anzitutto il cristianesimo ha posto tale primato sull'educazione, proprio perché per definizione è una religione di salvezza (benché il cristianesimo non sia una religione), non una concezione educativa dell'esperienza. Il guaio è assorbire la salvezza nell'educazione.

esiste in natura, ma è un errore introdotto nella natura, quell'errore in cui non esistono Uomo e Donna. All'origine esistono solo maschio e femmina; maschio e femmina che possono diventare Uomo e Donna: la sessualità è l'errore che impedisce questo passaggio. Nella perversione si resta puramente maschio e femmina, avendolo perfino teorizzato, e questo maschio e questo femmina dimostrano di non avere alcun interesse reciproco, neanche alcuna attrazione reciproca, anzi possono solo odiarsi reciprocamente e aspirare almeno idealmente all'eliminazione dell'altro. L'omosessuale radicale non aspira al partner del medesimo sesso: aspira alla liquidazione dell'altro.²⁵⁷

La storia dell'incertezza e dell'indecisione a riguardo della sessualità è almeno bimillenaria, a partire dall'introduzione della parola «concupiscenza» fatta da san Paolo, di cui «sessualità» è la traduzione. Qualcun altro – in un improprio uso linguistico, ma con una certa saggezza – usa la parola «istintività», ossia una parola che designa pur sempre una astrazione, una -ità. Vi è una secca opposizione fra il teorizzare la concupiscenza in quanto istinto (il che presupporrebbe l'esistenza in natura di qualcosa di corrispondente) e il concetto paolino che la configura come deformazione rispetto alla natura ovvero errore rispetto al desiderare.

Gli istinti si educano: in questo sta l'intera problematica moderna dell'educazione. Gli istinti sono i «buoni selvaggi» che, allorché si costituisce la civiltà, entrano in frizione con il sociale. L'educazione è ciò che fa accadere il passaggio, è ciò che civilizza. Non ho mai pensato che san Paolo fosse d'accordo con Rousseau, ma certamente Rousseau non era d'accordo con san Paolo: la condizione educativa, pedagogica, della vita associata,

²⁵⁷ Come unica via – ed è già una concessione chiamarla via – non gli resta che allacciare – ed è già una concessione parlare di allacciare – un qualche legame – ed è già una concessione parlare di legame – con il partner del proprio medesimo sesso.

specialmente dei più giovani, nasce da un errore, dal medesimo errore di cui sempre parliamo.²⁵⁸

²⁵⁸ Occorre solo un breve e lieve sforzo intellettuale, per accorgersi, in questo caso con una deduzione, che l'idea di concupiscenza e di istinto, deriva da una premessa non detta: non esiste peccato originale. È abbastanza buffo che venti secoli di riflessione cristiana abbiano lasciato un'ambiguità su questo punto. Sono istinti o istintività? Sono nella natura o si tratta di un errore, di una deformazione della natura?

DIRITTO, IV

Giacomo B. Contri

1. Il potere di conferire potere

Affronto oggi l'argomento alla luce della parola «potere», prendendola per tutt'altra via dal moralismo consueto: c'è da parlar bene del potere.²⁵⁹ Con la propria iniziativa il soggetto conferisce potere all'altro, dunque questa parola deve essere aggiunta alla serie di parole che, nella scorsa lezione, abbiamo scritto sotto γ .²⁶⁰

Ancora una volta, prendendo come oggetto di osservazione i bambini ancora sani, constatiamo che essi non fanno altro che conferire potere ai propri altri: il soggetto, a partire dal bambino, domanda che i propri altri siano belli, eleganti, stimati, influenti. A partire dal parlare bene.²⁶¹ Domandare questo all'altro significa

²⁵⁹ Anche a non essere credenti, c'è da rallegrarsi all'idea che, se Dio è, è onnipotente.

²⁶⁰ Al contrario, sulla parola «volere» o «volontà» qualcosa è già stato detto. Dove si colloca nella nostra formula la volontà? La frase «Allattandomi, mia madre mi ha eccitato al bisogno...» può essere completata così: «...a essere soddisfatto per mezzo di un altro nella sua volontà». La volontà è in δ , non in γ : è dal volere dell'altro che nasce, come effetto giuridico, l'obbligazione a praticare questa legge. Se si fa un contratto dal notaio, si ha obbligazione vera e propria: se uno dei contraenti non onora il contratto, vi saranno delle sanzioni. Dunque l'obbligazione non è una faccenda di morale distinta dal diritto. Senza bisogno del notaio e del diritto dello Stato, perché si formi obbligazione nell'appuntamento – usiamo la parola come categoria amplissima – non basta l'iniziativa del soggetto alla sollecitazione dell'altro: occorre che l'altro risponda impegnandosi. Da questo momento è sorta obbligazione e ogni sanzione sarà legittima. E di fatto ciò accade nella nostra vita quotidiana.

²⁶¹ Nell'insieme di tutto ciò che è patogeno, il parlare male ha grande importanza, perché parlare male è non amoroso. La non-cura del parlare, da parte dei genitori, sia fra loro sia con i figli, non ha nulla a che vedere con il livello di istruzione. Si possono dire le peggiori volgarità avendo studiato a Oxford, anzi in questo caso l'aver studiato, coprendo la volgarità, la sottrarrà ancor più all'individuazione da parte del giudizio. Il contrasto fra l'oscenità del dire – non è mai il contenuto sessuale a costituirlo – e il

conferirgli potere e non innanzitutto a riguardo di se stesso. Se mio padre e mia madre – benché non di propria iniziativa, ma almeno per ottemperare alla mia domanda – saranno più curati nel dire e in tutto il resto, da ciò – dal rispondere positivamente alla mia domanda – vivranno anche meglio nel mondo, nei loro rapporti con l'Universo.

È l'atto del soggetto che conferisce potere, e se i due partner della relazione Uomo-Donna non si conferiscono reciprocamente potere, andrà tutto male. Non è vero che il litigio è ridotto o annullato, allorché nella relazione si limitano reciprocamente i poteri in vista del mettersi d'accordo. La via dell'accordo passa, al contrario, per il conferimento di potere all'altro, secondo il principio che «i tuoi desideri sono ordini per me». In una relazione in cui ambedue faranno proprio questo principio non esisterà mai il disaccordo e non si porrà il problema della limitazione reciproca. Per questo il rapporto Uomo-Donna può essere un rapporto infinito.

Abbiamo già detto che l'errore di cui parliamo ha conseguenze di impotenza. Pertanto non è vero che la sessualità conferisce potere ai sessi: non solo non ne conferisce, ma rende impotenti in tutti i sensi, compreso quel certo senso.²⁶²

L'ulteriore analisi di questo concetto mostra che si tratta del verbo «potere», che nell'uso fraseologico si traduce anche con «essere uomini»: è il concetto di «facoltà». Nulla a che vedere con il sostantivo assolutizzato «il potere».²⁶³ Sarebbe notevole se nei rapporti ordinari funzionasse – e può funzionare – la frase del

livello di oxfordismo mediante cui è espressa, è una componente ingente della menzogna. Non esiste il parlare osceno che sia formalmente un parlar bene, così come è falso – come ha sostenuto Maria Delia Contri – che una legge che abbia in odio il rapporto sia formalmente pacifica.

²⁶² Non mi riferisco solo a quella ridicola cosa che viene chiamata «potenza sessuale». È solo una delle tante possibili conseguenze di questo errore.

²⁶³ Ecco perché, in specie fra Uomo e Donna, non si tratta di divisione dei poteri: uno fa l'esecutivo e l'altro il giudiziario, che corrisponde alla frase: «Chi porta i calzoni in famiglia?». L'umanità è attraversata da cretinate in una misura così soverchiante che ci schiaccia molto di più che se la pressione barometrica fosse moltiplicata per dieci.

Presidente della Camera: «L'onorevole ha chiesto la parola. Ne ha facoltà». In questo caso, il conferimento di potere corrisponde alla domanda-auspicio: «Che tu possa», che non dà luogo a lavoro per la divisione dei poteri (ossia limitazione reciproca) e neppure all'esercizio centralizzato del potere.

2. Come assicurare coerenza al legame sociale?

Andiamo a cercare il livello più alto in cui si pone il tema del potere, così come sto cercando di introdurlo. Fino all'esempio dei due, Uomo e Donna, si potrebbe dire che ancora tiene, perché si tratta del privato, ma poi... c'è la società, il mondo, la seconda Città...

Ma c'è un'altra questione, designata dalla parola «coerenza»: come fa il tutto a essere coerente? Agendo secondo questa legge non può forse generarsi incoerenza nel tutto? Potrebbe succedere che l'universo, costituito dall'operare di ognuno, prima o poi si trovi a cozzare con l'universo degli altri. Nel legame sociale riguardante ognuno con tutti, il primo risultato dell'incoerenza è la prepotenza. E niente di più probabile che salti fuori il più forte.

Abbiamo dunque la coppia impotenza-prepotenza, rispetto alla quale il diritto dello Stato ha una precisa risposta: Kelsen osservava infatti che il diritto è l'esercizio della forza legittima; il diritto ha il potere legittimo, ma violento, e a nessuno verrebbe in mente di contestare la legittimità della forza di coercizione di quel diritto. Quel potere coercitivo si pone come tale non perché lo Stato sia prepotente, bensì perché si tratta, infine, di assicurare la coerenza dell'universo. Lo Stato, attraverso l'esercizio centralizzato del potere, assicura una funzione centrale di coerenza rispetto al legame sociale.

Sorge allora un nuovo quesito: per l'universo di rapporti della legge di cui parliamo,²⁶⁴ dobbiamo o non dobbiamo porci il

²⁶⁴ Per rappresentare questo legame sociale ci siamo aiutati con la figura agostiniana della Città, e non si tratta di una metafora, ma di un concetto.

problema che anche nell'Universo – come nello Stato – ci sia una centralizzazione che assicuri la coerenza della prima Città; una centrale avente come fine una coerenza del tutto e come mezzo, se necessario, l'esercizio della violenza legittima? Anche nella prima Città occorrerà una funzione di questa specie, o possiamo attenderci che, se tutto andasse bene, senza errore, peccato, la prima Città funzionerebbe senza bisogno di una centrale che organizzi la coerenza?²⁶⁵

Questo problema – che, fra il nostro secolo e lo scorso, benché malamente, è stato posto dagli anarchici – si ripone nella testa di ciascuno con l'idea fasulla, ma tenace, secondo la quale avere dei desideri sarebbe di per sé anarchico. Ma, poiché dire «desiderio» e «legge di desiderio» è la stessa cosa in quanto non c'è il desiderio e poi una legge del desiderare, la risposta che mi pare risultare è che non occorre la costituzione di un'agenzia centrale perché l'universo di questa Città sia un universo orientato in modo pacifico per tutti.

Questa legge sa assicurare la coerenza dell'universo, definita – come minimo – come il non sorgere di quel contrasto che è la prepotenza. E abbiamo già detto che la prima prepotenza è oleosa: l'abbiamo individuata nell'inganno la cui prepotenza è massima perché la menzogna è più difficilmente individuabile che non il nemico armato da cui, quindi, è più facile difendersi. Lo scopo specifico dell'inganno consiste nella riduzione della difesa.²⁶⁶

²⁶⁵ È interessante notare che Dio si rifiuta di funzionare come centrale operativa, come funzione centralizzante la funzione della coerenza: non è un computer.

²⁶⁶ È per questo e solo per questo che il bambino si ammala, non perché ha assistito alle torture o perché ha visto scene erotiche in televisione. Mi viene voglia di dire ancora una volta: «Bah!», perché quando ci si trova davanti a un'idea sbagliata, ma intelligente, si può ancora discutere, mentre una cretinaggine autoglorificata è un ulteriore esempio della prepotenza. L'odio assume molto più volentieri le vesti della stupidità perché, così camuffato, risulta meno contrattaccabile, semplicemente perché mente.

3. Dare soddisfazione è conferire potere

So bene che tanti si sono chiesti dove stia la soddisfazione nella legge. La risposta è che la soddisfazione sta nel darla: dare soddisfazione e conferimento di potere sono la medesima cosa. «Onora il padre e la madre» significa che se anche i miei genitori fossero degli indegni, io non assumerò la loro insoddisfazione sulle mie spalle: uscirò di casa senza neanche fare lo sforzo muscolare di sbattere la porta, ossia senza impegnare delle energie psichiche per pensare a «quel deficiente di mio padre» o a «quella ciabattina di mia madre», se lo sono. Malgrado questo con la mia domanda – che al tempo stesso è un’offerta implicita – io riconoscerò loro la possibilità ancora non interamente obliterata di potersi riprendere. È con tutta pace che finalmente smetto di spendere pensieri per criticare delle persone che qualche danno me l’hanno fatto. La vendetta – lo sbattere la porta – è un onere: sono io che ci perdo. «Settanta volte sette» significa non assumere sulle mie spalle l’errore o peccato dell’altro e non rifiutare, se si dà l’occasione, di provare a ricostituire il potere.

Questa legge non richiede un’agenzia centrale della coerenza, bensì che riconosciamo la deficienza permanente nella nostra facoltà a obbedirle. È da qui che riconosciamo la legittimità del diritto dello Stato il quale, in modo centralizzato, apporta coerenza laddove risulta il mio difetto nel seguire una legge che basterebbe da sola ad assicurarla. Una volta ho detto che l’errore sarà sempre con noi.²⁶⁷

Potere, desiderio, facoltà, volontà, ragione

Il tema di oggi è stato quello del «potere» in quanto verbo, facoltà; il desiderio è una facoltà che ha il potere di costituire

²⁶⁷ Se un teologo dicesse che il diritto divino pone Dio come organizzatore celeste della città degli uomini allo stesso modo dell’organizzazione statale, ne risulterebbe un’idea di sommo *Führer*, la più teologicamente aberrante che possa essere proposta.

l'universo stesso e non le empiriche particolari relazioni fra alcuni.²⁶⁸

Volevo dire una parola in più riguardo alla ragione, perché questi tre termini – «potere», «volontà», «ragione» – formano una terna coerente.

Riconosco a Pascal almeno un merito: affermando l'incompetenza della ragione alle ragioni del cuore, ci ha consentito un progresso intellettuale nella costruzione del concetto di perversione. Allorché esiste un cuore avente ragioni che la ragione non intende, ecco un perverso. La metafora del cuore può essere utilizzata a condizione che sia una metafora e dunque a condizione che non importi un qualsivoglia contenuto positivo. Allorché le si assegna un contenuto, si introduce di soppiatto un soprappiù indebito e così la metafora cessa di essere tale. Essa può essere usata solo per indicare il concetto di «talento negativo», perché l'unica ragione del cuore consiste nel non avere alcuna obiezione di principio al recepire un beneficio da chiunque, purché sia beneficio: non c'è nulla di più razionale di questo, e la ragione l'intende benissimo, visto che è tutt'uno. Ogni volta che al cuore assegniamo un contenuto, una sua ragione, una sua propria esigenza positiva al di là del talento negativo, abbiamo invece la perversione: gli oggetti perversi sono le ragioni del cuore.

Due temi da sviluppare

Suggerisco due temi che qualcuno di noi potrebbe sviluppare:

1. Il tema della *stupidità criminale*, che ritroviamo abbastanza spesso – per fortuna in piccole dosi – in ogni psicopatologia.

2. Il tema che corrisponde alla parola «esperienza», la più sdilinquita e umiliata delle parole, di cui suggerisco una

²⁶⁸ Scompare l'idea dei micro-gruppi. Il che non significa che non si abbiano alcuni amici, ma non sono relazioni particolari a rendere possibile l'amicizia. Non è vero che la nostra esperienza ci fa passare dal particolare al particolare, il cui universo funzionerebbe come aggregato di particolari. Non c'è universo come aggregato di particolari.

definizione: esperienza è tutto ciò che accade nel campo di ciò che non è causato e non è proibito.

L'ERRORE NELLA COSTITUZIONE
DELLA LEGGE*Giacomo B. Contri*

La formula della legge, così come la scriviamo, può essere tradotta con le parole: la vita è tutta in discesa, stante che andare in discesa è in ogni caso fare una lavoro, non è rotolare; la realtà è presa come favorente: nel caso della discesa è l'inclinazione. La lingua italiana ci aiuta, perché indica che l'iniziativa, la domanda del soggetto, è il lavoro di propiziazione dell'altro, per generarne l'inclinazione: bisogna fargli venire voglia.²⁷⁰

Dall'errore di cui noi parliamo non si torna indietro, neanche dopo la correzione; come accadrebbe se si fosse scritto sulla lavagna e la correzione consistesse nel cancellare l'errore: si tratta di un tempo che non sarà senza conseguenze, per sempre.²⁷¹ Non c'è alcuna cancellazione: proprio in questo consiste l'unica via di risoluzione di ciò che è stato correttamente chiamato «senso di colpa»²⁷² e che fa dell'errore un fattore fecondo.

²⁶⁹ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «*Università*». *Ri-capitolare*, lezione nona, 9 marzo 1996.

²⁷⁰ La vera resistenza alla legge è la resistenza al farmi venire la voglia. Questa componente della legge si applica anche a Dio: il concetto di preghiera è quello di fargli venire voglia. Con tutta la asetticità cosparsa attorno a Dio, questa frase è impensabile per i più, credenti o miscredenti che siano. Quattordici secoli fa, Maometto ha rappresentato la forma storicamente più compiuta della negazione, dell'annullamento di γ (l'iniziativa del soggetto) nei confronti di dio: Allah, di cui egli si è proposto come profeta, è il dio che non ha voglia e a cui non si tratta di far venire voglia.

²⁷¹ Anche Agostino ritiene che «l'ultimo giorno» non costituisce un ritorno al tempo iniziale.

²⁷² Lo psicoanalista francese Hesnard individua con forma ineccepibile nel titolo di un proprio libro – *L'universo malato della colpa*, libro molto noto negli anni '60 – quella che noi chiamiamo «La Città dei malati». Si tratta solo di osservare che, se malato, allora non universo, benché inclusivo di tutti i suoi elementi nello stato impedito, ossia inibito. Il nostro disperare della possibilità di trattare certe patologie deve venire collocato in

L'errore ha conseguenze personali, istituzionali e ancora personali.

Le conseguenze personali: ogni (e questo «ogni» è il terreno di verifica di ciò che andiamo dicendo) errore pratico e teoretico (questo «teoretico» è un punto che alcuni sentono come caldo), la patologia stessa, il delitto – tanto dell'una quanto dell'altra Città – sono modi per parlare di quella distinzione, che a non molti è ancora familiare, fra le due Città, ossia per parlare di distinti delitti perfettamente corrispondenti a condotte appartenenti a noi o altri. C'è un racconto breve di Chesterton il cui protagonista, Padre Brown, scopre che in un brumoso castello scozzese c'è stato un delitto, benché le cose fossero state montate in modo tale che il fatto apparisse come un oscuro suicidio dettato dalla follia o come un evento legato alla magia del castello. Alla fine il modesto Padre Brown scopre non il movente o l'assassino, ma innanzitutto l'esistenza del delitto, perché, se c'è stato un delitto, allora si esce dall'incantesimo e si entra nella libertà...

Le conseguenze istituzionali: il diritto stesso dello Stato è una conseguenza istituzionale dell'esserci stato l'errore di cui parliamo.

Ancora conseguenze personali: corrisponde a quello che chiamiamo «secondo tempo» dell'esperienza. Non si tratta di «strutturazione», perché la struttura è qualcosa di necessario, mentre il secondo tempo non avviene per necessità. Le conseguenze personali sono di correzione reale, tanto pratica che teoretica, e di giudizio.

Perché riconoscere rilevanza speciale alla dipendenza e discendenza di ogni errore, in specie l'errore teoretico, dall'errore di partenza che abbiamo individuato? Non è «la sessualità» l'errore, bensì «la sessualità» è errore. Ho detto due cose diverse. La legge si costituisce in due tempi e abbiamo chiamato il primo tempo «talento negativo»; nel secondo tempo abbiamo introdotto

questo punto, perché la patologia non ha potere di cancellare alcuno dei fattori, ma solo di renderli soggetti all'inibizione.

la parola «verginità», con il più totale sganciamento da tutta la tradizione linguistica a proposito di essa. Applichiamo la parola, infatti, ad ambedue i sessi, mentre tradizionalmente proviene dal contesto della sola esperienza femminile. Proprio stante la tradizione linguistica, la sola idea di riferirla ad ambedue i sessi potrebbe farne mettere in discussione l'uso. La frase che ho detto non è contraddittoria, perché nel primo tempo della legge, la legge si costituisce secondo il principio di non obiezione al provenirmi qualcosa dall'altro: unico principio che faccia dell'esperienza un cammino in discesa, che renda propiziabile il reale e lo renda costituibile come universo abitato. Non esiste altra fonte della possibilità di universo che ciò che chiamiamo «talento negativo»: la non obiezione alla costituibilità del reale come favorevole o fonte di profitto.²⁷³

Se non che la verginità è nell'errore: la verginità, ossia il secondo tempo, assume la rappresentanza – come quella parlamentare, dove il Parlamento assume la rappresentanza dell'intera popolazione, anche di quella non votante²⁷⁴ – del primo tempo, ma non è il primo tempo. La verginità è stata da noi definita esclusivamente come il principio di non obiezione all'altro singolarmente applicato al proprio sesso, applicato dunque a un punto particolare privilegiato. Abbiamo il caso particolare del principio di non obiezione al reale che assume la rappresentanza di tutto il principio: accadrà allora che la «sessualità» – che è pur sempre particolare: la «sfera» – assuma la rappresentanza di tutto l'errore. Ma non è tutto l'errore, così come la verginità non è tutto il principio di non obiezione, pur assumendone la rappresentanza nel bene o nel male.

²⁷³ Questo significa oltretutto una definizione del bene per nulla ovvia: una volta che il bene sia identificato con il profitto e il guadagno, allora esso esiste se si è generato un sovrappiù ossia qualcosa che non esisteva in precedenza.

²⁷⁴ Del concetto di universo fa parte il fatto che non esistono gli astenuti: ci si può astenere dal votare un rappresentante, ma non dall'essere rappresentati dal rappresentante.

Il riferire ciò al teoretico è la difficoltà della storia del pensiero ed è anche la difficoltà che fa sì che al mondo, specialmente il nostro, non esista università. Non fare questo passaggio è non fare il passaggio all'università. Per questo abbiamo la non-presunzione di chiamarci *universitas*.²⁷⁵

Alcuni di noi hanno ripreso il testo *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*²⁷⁶ per presentarne e commentarne alcune voci.

²⁷⁵ Potrebbe essere che il contenuto del Giudizio Universale sia esclusivamente teoretico. È una delle fantasie teoretiche che mi concedo.

²⁷⁶ AA.VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1987.

BANALIZZAZIONE

Alberto Colombo

1. Il lemma «banalizzazione»

Ho già avuto occasione di menzionare il lemma «banalizzazione» trattando alcune settimane fa dell'errore, in quanto esso è quell'errore determinato che ha nome «sessualità». Avevo allora osservato che questo determinato errore si atteggia anche come una «banalizzazione», assumendo la parola nell'accezione definita nell'esposizione a essa dedicata in *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*.²⁷⁷ Tale accezione, in sintonia tra l'altro con l'etimologia del termine, mette in risalto la valenza giuridica del concetto di «banalizzazione». Senza indulgenza al vezzo di ricercare la verità nell'etimologia, è utile in questo caso ricordare che «banalizzazione» è connesso con «bannalità», termine che a sua volta dipende dal germanico *ban* che significa «editto, decreto, proclama», particolarmente di un signore titolare di un feudo, donde anche il significato di «circostrizione in cui si esercita la giurisdizione del signore». Delle prerogative di un signore feudale facevano parte le cosiddette «bannalità», cioè una serie di imposizioni aventi per oggetto le attività produttive delle signorie rurali che per la lavorazione dei propri prodotti avevano l'obbligo di servirsi di impianti e attrezzature del signore feudale dietro controprestazioni economiche e pagamento di certe tariffe. Gli impianti il cui uso era imposto dal signore erano per lo più forni, frantoi, talvolta anche magazzini. Rispetto a queste attrezzature era vietato ai produttori diretti, indipendentemente dal loro stato giuridico (fossero servi o anche proprietari allodiali cioè liberi) di provvedere in proprio, privatamente, attraverso libere

²⁷⁷ AA.VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1987, pp. 87-90.

iniziative. L'istituto delle bannalità sottraeva ai singoli la facoltà di autoorganizzarsi in determinate attività per imporre un regime comune, uniforme, vincolante per tutti i sottoposti alla giurisdizione signorile nella forma dell'obbligo comune di servirsi degli impianti del signore. Da qui il significato corrente della parola «banalità» che indica appunto una perdita di originalità o di peculiarità.

2. La doppia direzione del processo di «banalizzazione»

Il tratto di uno spostamento da un campo di competenza – reperibile nell'antico istituto feudale della bannalità – a un altro, è ciò che si ritrova nella definizione di «banalizzazione» che il *Lexikon* propone come

rigetto della legittimità propria a un fatto o a un'azione, spostamento di quel fatto o azione nella legittimità di una certa giurisdizione²⁷⁸

o ancora:

spostamento di un fatto o di un'azione dal campo loro proprio al campo di un'opinione o cultura comune (o addotta come tale) tanto volgare (così fan tutti, così pensan tutti), quanto colta (è notoriamente il caso della cultura medica, come pure di quella creata dalla diffusione della cultura scientifica).²⁷⁹

Le due direzioni che la banalizzazione può prendere, quella volgare da senso comune e quella colta o scientifica, sono segnalate in *Lexikon* senza escludere il fatto che rispetto a uno stesso tema possono essere praticate sia una sia l'altra e che l'una e l'altra possono convergere e colludere in una medesima operazione di banalizzazione. Uno degli esempi capitali – perché ne va della

²⁷⁸ Ivi, p. 89.

²⁷⁹ Ivi, p. 89.

testa, del pensiero del soggetto – di questa convergenza possibile delle due direzioni della banalizzazione riguarda il Padre. Il suo concetto normativo, sottratto al campo della competenza elaborante del soggetto in ordine alla legge di beneficio, viene analizzato deviandolo sia nella direzione di una *dramatis persona*, di un personaggio, di un canovaccio familistico, in cui egli diventa il «papà», il «papi», il «babbo» sino a «Babbo Natale», e in cui l'aura del mito nordico è al servizio della grottesca bonomia di un ebefrenico scriteriato con compulsioni oblativie,²⁸⁰ sia nella direzione variamente teorizzata dalla psicologia scientifica contemporanea della figura paterna, che il sussiego scientifico e il lessico colto con cui se ne parla non esentano dall'essere appunto figura, maschera, manichino teorico proposto per giunta come oggetto di imitazione o di identificazione. Nessuna meraviglia dunque alla fin fine se si scopre che il contenuto della figura paterna è il ritratto di Babbo Natale.

In ogni caso la «banalizzazione», solo in quanto è esercitata sistematicamente e metodicamente, svela nell'una e nell'altra delle sue direzioni, che siano di volta in volta congiunte o non congiunte, il suo tratto di perversione con il proporsi come nemica del pensiero del soggetto e come mirante alla sua esautorazione sia con il subdolo tono di una disincantata saggezza esperienziale (che si esprime per esempio in consigli come: «Ma lascia perdere...», «Non ci pensare...»), sia con censure o divieti dell'esercizio individuale del pensiero, in nome di qualche superiore autorità. In *Lexikon* viene ricordato che secondo la prima modalità si comporta Giocasta, che al malcapitato Edipo suggerisce di mettersi il cuore in pace: «Già molti mortali si giacquero in sogno con la propria madre, ma chi non dà nessun valore a queste cose, vive più facilmente». Nello svilimento esercitato dalla banalizzazione, è evidente la sua funzione avvilente. Conformemente alla seconda modalità della banalizzazione, chi adduce il fatto che tutto è già

²⁸⁰ In una conversazione, Giacomo B. Contri mi suggeriva anche il neologismo *presbifrenico*, vista la vecchiezza di Babbo Natale

stato pensato da un'istanza superiore, per esempio dalla scienza, nega al soggetto la facoltà di natura di pensare. Spesso la banalizzazione mostra i suoi tratti inequivocabili di sublimazione in quanto legittimazione nella maniera o nella modalità in cui opera parlando in toni aulici, evocando alti valori, solennizzando o nobilitando ciò che introduce o dice.

3. Il moralismo, apice della banalizzazione

In questo senso un apice della modalità aulica della banalizzazione è il moralismo. Esso è una concezione della morale secondo la quale, in merito a tutto ciò che è azione, condotta, comportamento, scelta, decisione, iniziativa, occorre determinarsi innanzitutto – e questo «innanzitutto» è ciò che definisce il moralismo – secondo principi, precetti, prescrizioni morali. L'allocuzione «innanzitutto» indica la tesi implicita nel moralismo: esiste sì una pluralità di ordini e ordinamenti normativi, di essi tuttavia il moralismo fornisce una rappresentazione gerarchica, almeno per il fatto che in tale pluralità il moralismo subordina a sé la validità di tutti gli altri, quale che siano poi le posizioni di ciascuno di essi rispetto ai restanti ordinamenti normativi, alla conformità o compatibilità di essi al piano dei principi e dei derivati dei principi morali, il cui primato normativo assiologico è il fondamento di legittimazione di ogni altro ordinamento normativo e delle prassi da esso regolate. In questo senso il moralismo coincide con l'affermazione del primato della morale e la morale, a sua volta, è considerata come una costellazione di prescrizioni che per statuto valgono per sé e dalle quali procede l'obbligo incondizionato, inderogabile, di osservanza, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione.²⁸¹

²⁸¹ Ricordo, per esempio, la nota n. 84 del libro di GIACOMO B. CONTRI *Il pensiero di natura* (Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994) che è dedicata strettamente a questo tema.

Questa connotazione puramente tratteggiata del moralismo si ritrova in tutte le teorie e dottrine più o meno teoreticamente sofisticate; esse possono anche essere diverse, divergenti e antitetiche sotto una pluralità di aspetti, in particolar modo nelle procedure conoscitive utilizzate per adottare le prescrizioni o leggi morali, ma convergono in questo tratto comune.

In termini più circostanziati va notato che la rivendicazione moralistica del primato della morale, della sua autonomia, della sua validità in sé, è una rivendicazione che viene addotta innanzitutto nei confronti della questione stessa della soddisfazione o del beneficio. Nella moralità moralistica non è pertinente il riferirsi a questi termini, la cui rilevanza è legittima su un piano inferiore a quello dell'ordine morale e purché a questo conforme. Ultimativamente il primato e l'autonomia della morale sono un primato *su* e un'autonomia *da* ciò che concerne soddisfazione e beneficio. La posizione moralistica è riassumibile nella tesi secondo la quale il bene, in quanto moralmente autonomo, è distinto, indipendente e condizione di liceità e legittimità del beneficio economico. La separazione tra morale ed economia, ovvero tra bene morale e beneficio, è ciò che caratterizza il moralismo in tutte le sue varianti più o meno immediatamente riconoscibili come tali.

Dalla separazione tra bene e beneficio conseguono la separazione tra «voglia» e «volontà»²⁸² e quindi «volontarismo», che è un tratto essenziale del moralismo. La deformazione della vita morale propria del moralismo è il regno della pura coscienza e della pura volontà, cioè della volontà senza voglia, disinteressata, puro rispetto della legge morale in sé. Dobbiamo essere grati a Kant (anche se egli non è il solo a essere compromesso con il moralismo, la cui diffusione nella storia del pensiero e della cultura è tutta da misurare), che questa concezione moralistica

²⁸² Sulla coincidenza tra voglia e volontà si veda ancora *Il pensiero di natura*, op. cit., p. 142. GIACOMO B. CONTRI riprende questo tema nel suo articolo di apertura, *Ricapitolare*, in *La città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994, pp. 11-34.

della morale ha trattato, esposto, scritto e argomentato con il massimo di rigore, coerenza e consequenzialità, offrendone una edizione esemplare.

Quanto detto è sufficiente per riconoscere come nel moralismo la «banalizzazione», che in quanto inclusiva di un tratto di perversione è sempre direttamente o indirettamente ostile alla competenza del soggetto e al pensiero di natura, operi nei riguardi dell'esperienza delle relazioni dell'uomo secondo due indirizzi. Da un lato le trasporta, dando a credere di elevarle, assegnandole alla disciplina dei valori, dei principi inviolabili, delle sacre leggi dell'etica, della maestà degli imperativi categorici o del santuario della coscienza; dall'altro le relega – insieme con la questione della soddisfazione, del beneficio – con il campo dei moti del corpo umano, in uno spazio secondario, ristretto, residuo. Questa residualità può giungere fino a una tolleranza stentata come negli accenti stigmatizzanti della cultura del tradizionalismo moralistico che giudica la cura soggettiva individuale per la soddisfazione, per l'accadere del beneficio, come egoismo, grettezza, ottusa privatezza. Nella ristrettezza e secondarietà in cui nel moralismo viene relegato il moto del corpo per la soddisfazione, si palesano da un lato il diniego dell'universalità della competenza normativa del soggetto e del suo valere come istituyente l'universo stesso, dall'altro appare il disconoscimento del fatto che ciò che si chiama «senso» appartiene al corpo pensante il proprio moto in quanto moto che si articola nei termini di eccitamento, soddisfazione e godimento e che proprio in questo senso la parola «senso» prende significato. Nel moralismo il senso è altrove: è il senso della volontà volontaristica che vuole la propria conformità al firmamento degli imperativi etici. Tutto il resto è accessorio.

Nella misura in cui l'espressione «senso della vita» è compromessa – e solitamente lo è – con un significato esistenzialistico della parola «senso», essa è già un'insegna e un vettore del moralismo. Il moralismo è ubiquitario e variamente rappresentato nella psicopatologia, clinica e non-clinica, così come

nelle modalità psicopatologiche correnti della vita quotidiana. In essa lo si ritrova confezionato, per così dire, nelle sue forme *prêt-à-porter*, in atteggiamenti, modi di dire, proverbiali espressioni di presunta sapienza, in cui l'invidia, che del moralismo è compagna, trova il suo alloggio. Si pensi per esempio alla frase: «Mal comune, mezzo gaudio»: tra l'altro, con la presunzione di avere efficacia consolatoria, essa mette in valore una condizione che, se fosse, sarebbe di impossibilità per ogni terapia, in particolare psicoanalitica. Per uscire dai miei guai, a me nevrotico occorre quanto meno che ce ne sia uno che possa diventare il mio *θεραπων* e che non sia nel «mal comune».

4. Paternalismo e infantilismo

Una figura del moralismo è il paternalismo, che, in quanto esito della corruzione banalizzante nel suo concetto, è a sua volta contagioso diffusore di banalizzazioni moralisticamente atteggiate. È nelle maniere paternalistiche di essa che tra l'altro è agevole cogliere la tendenza della banalizzazione a mascherare sé stessa attraverso una mossa di banalizzazione. Con essa nasconde la precisione, la portata e la mira della sua operazione, occultandone appunto la rilevanza.²⁸³ Si pensi quanto i padri sottomessi, interpreti del paternalismo, appunto nelle sue forme apparentemente innocenti, distratte e leggere, promuovano l'infantilismo dei figli. In questa condizione vi è poi agio per disconoscere che l'infantilismo del figlio, quando c'è, è provocato dall'infantilismo che alberga nel paternalismo adulto. In questa condizione di occultamento c'è agio di attribuire l'infantilismo all'infanzia come se fosse una sua qualità, mentre l'infantilismo è solo adulto. Quando non ci si lasci ingannare dalla sua presunta banalità, la banalizzazione mostra come nell'appropriarsi della

²⁸³ Ciò è annotato puntualmente nella voce del *Lexikon* dedicata a questo lemma, dove si osserva che, sotto questo profilo, la banalizzazione è affine alla rimozione, essendo questa un atto che non soltanto nasconde l'oggetto, il contenuto, la rappresentazione che rimuove, ma anche l'atto stesso del rimuovere. Cfr.: *op. cit.*, p. 88.

coppia infantile-adulto, sotto l'apparenza di farne la coppia di una opposizione, ne fa invece la coppia di una confusione sino ad attribuire all'infanzia ciò che è una possibilità patologica dell'adulto, salvo ricaduta nefasta sull'infanzia stessa. Di tale attitudine confusiva della banalizzazione dà conto la trattazione di questo concetto in *Lexikon*, in cui si documentano le distorsioni banalizzanti della psicoanalisi, non a caso nella nostra cultura, uno dei bersagli elettivi delle insidie banalizzatrici. In particolare vi sono indicate le connotazioni banalizzanti delle trattazioni in voga circa i meccanismi di difesa. Sul finire sono inoltre portati altri esempi di banalizzazione e manomissione di scoperte freudiane, tra cui quello dell'antitesi infantile-adulto.²⁸⁴ Concludo leggendo proprio gli ultimi passi della voce di *Lexikon*:

Gli esempi di banalizzazione nei confronti delle scoperte freudiane sono numerosi: dallo pseudo riconoscimento della sessualità infantile nel disconoscimento della sua razionalità; (teorie infantili come teorie in ordine a una pratica) [è questo a essere disconosciuto]; alla coppia di termini opposti infantile-adulto, con disconoscimento del fatto che l'infantilismo è una qualità solo adulta, non infantile, se non nella misura in cui il bambino è contaminato dall'infantilismo adulto; alla riduzione psicogenetica dell'inconscio [cioè della competenza elaborante

²⁸⁴ GIACOMO B. CONTRI commenta: «È nella facoltà intellettuale del bambino lo svolgere queste considerazioni fino a esprimerle a voce alta. La critica precisa dell'infantilismo è stata fatta dal bambino di quattro anni il giorno in cui, non arrabbiato ma seccato, ha detto: "Non mi piace fare il bambino"».

L'inferno sarà lastricato di psicologi che, come tutti sanno, sono animati da buone intenzioni. Per questo sono una catastrofe: la psicologia è il mondo delle buone intenzioni, come ci fanno vedere certi cognitivisti in cui traspaiono le cattive intenzioni coscienti. Lo psicologo direbbe: «Sarà anche vero che quel bambino ha davvero detto così e che dunque non sia solo il caso del bambino intelligente che ha delle trovate che fanno sorridere gli adulti. Però si tratta di quel bambino, portami almeno numeri statistici riguardo alla totalità della popolazione infantile, magari per fasce d'età». In questo invito lo psicologo è un nemico. Nel suo proporsi nel caramello, è assolutamente male intenzionato perché va contro la benefica verità che se un bambino ha potuto pensare e dire questo, lo possono tutti. È una verità psicologica: se uno, allora tutti, l'universo. In un esempio come questo, risulta in modo vistoso che cosa sia la nostra psicologia».

del soggetto in ordine alla soddisfazione], con disconoscimento del fatto che l'inconscio non è una tappa superabile in svolgimenti ulteriori, ma una premessa compiuta (elaborata nei primi anni di vita) che attende di concludersi.

Non sembra difficile articolare la banalizzazione con superio, censura, resistenza.²⁸⁵ Ma proprio in relazione a questa articolazione mi è sembrato opportuno insistere sul tema del moralismo, che, nonostante non esaurisca la realtà del superio, ne rimane una componente più o meno cospicua a seconda dei tempi e delle mode.

²⁸⁵ Ivi, pp. 89-90.

LAVORO, COME LAVORO DELL'INCONSCIO

Maria Delia Contri

1. La debolezza della definizione di lavoro nelle discipline economiche

La voce *Lavoro* del *Lexikon*²⁸⁶ contiene una quantità di rimandi ad altre voci, in essa infatti è riassumibile l'intera questione del pensiero di natura. Mi limiterò pertanto a discuterne il punto centrale.

Partirò da qualche cenno alla definizione corrente e riservata a una disciplina specialistica: l'economia.²⁸⁷ Nella formulazione tradizionale più corrente, come nei libri di storia dell'economia, il lavoro viene definito come trasformazione del dato naturale affinché sia utilizzabile per i bisogni individuali in base a tecniche e strumenti. Tale definizione fa infatti riferimento alla triade organismo, natura, cultura. Inizialmente si tratterebbe della trasformazione del dato naturale per l'auto-consumo, idea che nel Settecento produrrà il modello di Robinson Crusoe.²⁸⁸ Solo in seguito a un certo sviluppo della tecnica, si creerebbero delle eccedenze da cui deriverebbero attività di scambio e quindi strutture economiche sempre più complesse.

Una prima considerazione: nel concetto di scambio, in realtà, non c'è sovrappiù. Se è vero, infatti, che scambio il grano che ho avanzato, per esempio, con un vaso di coccio, è parimenti vero che quest'ultimo ha un valore equivalente a quello del bene con cui

²⁸⁶ Cfr. il capitolo *Lavoro-i, ovvero: la fonte della competenza normativa del soggetto*, in AA.VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, op. cit., pp. 45-54.

²⁸⁷ È un'innovazione freudiana spostare il termine lavoro anzitutto all'elaborazione di quell'oggetto particolare che è la norma, l'oggetto giuridico.

²⁸⁸ K. MARX sarà il primo a criticare questa concezione.

l'ho scambiato. Lo scambio, dunque, resta tra equivalenti e non produce arricchimento.

Una seconda considerazione. In questa concezione del lavoro, i rapporti e dunque la struttura sociale conseguono e sono successivi al lavoro, alla produzione e allo scambio dei beni. Sarebbe proprio l'organizzazione del lavoro a definire l'essere umano nel suo rapporto con l'ambiente naturale rispetto, per esempio, al mondo animale. In realtà ciò potrebbe essere contestato con la semplice osservazione che anche nel mondo animale si può trovare una trasformazione degli oggetti per la propria sopravvivenza e, soprattutto in certe specie come le api, una elaborazione di tecniche e di organizzazioni sociali molto forti. Il lavoro così definito non distingue pertanto l'essere umano dall'animale.

Il lavoro in quanto umano è invece propriamente definibile dal fatto di essere anzitutto lavoro giuridico legiferante il rapporto con l'altro. Il nuovo individuo, infatti, vive anzitutto di quanto riceve da un altro e il suo primo lavoro è pensare il rapporto con tale altro. Il lavoro umano dunque non comincia dalla produzione per l'autoconsumo, cui seguirebbe un momento successivo di socialità fondato sulle eccedenze di produzione, ma consiste nella meditazione e nell'elaborazione delle condizioni per riottenere dall'altro il bene di cui vivere. Incomincia innanzitutto da un dato e quindi dalla domanda che sia dato. Incomincia dalla socialità e dalle sue condizioni.

2. Lavoro come lavoro dell'inconscio

Nella voce *Lavoro* del *Lexikon* vengono sostanzialmente individuati tre lavori:

1. il lavoro definito come «lavoro dell'inconscio» e che Freud chiama *Arbeit*;
2. il lavoro della perversione definito come «contro-lavoro»;
3. il lavoro psicoanalitico che Freud definisce *Durcharbeit*, lavorare attraverso, che qui si tenta di tradurre con «perlavorazione» e che oggi traduciamo meglio con «correzione».

Oggi, con più chiarezza, definiamo il «lavoro dell'inconscio» come elaborazione di un diritto individuale, di un pensiero di natura, di una norma individuale che mira a ricreare le condizioni, date in partenza, dell'investimento da parte di un altro. Ovvero la ricerca delle condizioni alle quali l'altro abbia voglia di investire il soggetto come partner, ossia come domandante – e la domanda è lavoro – la sua offerta a partire dal giudizio di gradimento ossia dalla previsione di un profitto per sé. Diversamente, e senza possibili alternative, il soggetto non può che essere investito come schiavo: siamo nella perversione.

Nel *Lexikon* si dice però che il lavoro della perversione sarebbe destitutivo e sostitutivo del lavoro dell'inconscio. Credo che su questo punto si siano fatti dei passi avanti: non è vero che il lavoro dell'inconscio – produttivo di una norma pacifica di investimento del soggetto come partner – una volta fatto, possa essere disfatto. Una volta che questa norma sia stata posta, non può essere disfatta né sostituita. Da questo punto di vista, non si può dire che la perversione sia un errore; essa è piuttosto un delitto, e per di più un delitto che non riesce, in quanto mira a una cosa in sé contraddittoria: non vuole disfare l'inconscio, che equivarrebbe al ritorno alla condizione animale (è il tema della regressione che già altre volte abbiamo trattato), ma, poiché annulla la distinzione dei posti Soggetto e Altro come ambedue soggetti alla legge del profitto, vuole che l'altro voglia senza dover passare dal suscitare la sua voglia, ossia la sua previsione di profitto; vuole dunque che sia volente-nolente, abbia voglia contro-voglia. Lo vuole dunque liberamente schiavo.²⁸⁹

La violenza dunque non è dell'animale, ma è l'investitura pretesa, in sostituzione alla libera investitura. È un tentativo di scorciatoia, di indebita semplificazione, di costruzione di un

²⁸⁹ È la difficoltà in cui peraltro si trova qualsiasi nevrotico, che, per potersi dire sicuro, vuole l'altro liberamente schiavo. È il tema anzitutto platonico della «servitù volontaria» [si veda in questo volume la lezione del Corso del 24 febbraio 1996 dal titolo *Guerra e pace*].

rapporto a-legale, che si risolve in una contraddizione e quindi risulta in definitiva deludente (non a caso la delusione è la caratteristica della perversione). Non a caso il lavoro psicoanalitico, il *Durcharbeit* di Freud, parte non dalla perversione, ma dalla psicopatologia clinica, ovvero dalla situazione di angoscia, in cui il soggetto si trova proprio per il fatto di trovarsi in un conflitto, di fronte alla percezione di essere senza via d'uscita. L'inibizione conseguente del soggetto deriva dal trovarsi di fronte a due ordini contraddittori: l'altro dev'essere libero e deve al contempo essere costretto. Nella riscoperta – e, grazie al lavoro psicoanalitico, nel compimento del lavoro dell'inconscio – scoprirà e finalmente risolverà la contraddittorietà della perversione, la contraddittorietà del «volente-nolente». Verificherà quindi la perversione non come errore pratico o teoretico, ma come patologia non-clinica.

Credo che una delle grandezze di Freud consista proprio nell'averci fornito un criterio di giudizio che ci permette di evitare la banalizzazione volgare di concetti come quello di «pensiero fallico», che riguarda la perversione in quanto individua una forma di relazione sostanzialmente invidiosa, che – essendo pensata come avveniente tra chi ha e chi non ha – è destinata fin dall'origine a una soluzione non pacifica.

Questo dà conto anche del motivo per cui, una volta imboccata questa strada, si cada nella tentazione di concepire soluzioni collettivistiche, in cui vengano decise collettivisticamente sia l'offerta sia la domanda. Se non c'è più libera – e legale – relazione Soggetto-Altro (e in *Lexikon* viene detto con chiarezza come allora l'altro si appiattisca sul soggetto), non ci sarà relazione pacifica. Qualora qualcuno possieda e qualcun altro non possieda o possieda di meno, si creerà un conflitto, per risolvere il quale si potrà unicamente istituire una completa proprietà collettivistica, dove dovranno essere collettivisticamente decisi sia il bisogno sia l'offerta. Non c'è più giudizio, non c'è più problema

di soddisfazione: veramente l'altro viene del tutto ribattuto sul soggetto.

AMBIZIONE

Mara Monetti

1. Alcune definizioni

Chiunque, da piccolo, si è sentito rimproverare con espressioni come: «Chi credi di essere? La Regina Taitù o la Figlia del Re?», così come tutti ci siamo sentiti dire che l'erba voglio non cresce neppure nel giardino del Re.

Noi, invece, parliamo dell'ambizione come di una virtù. Questo è il programma del mio intervento.

Nei dizionari l'ambizione viene definita come: «Desiderio ardente di raggiungere o ottenere qualcosa», opposto a «umiltà» e «semplicità». Ma per definire meglio questo lemma può essere utile indagare altri due termini: «àmbito» e «ambire». L'«àmbito» viene definito come: «Luogo, spazio circostante limitato entro cui ci si muove e si agisce. Habitat, universo e luogo dell'abitare». Spesso, nell'etica contemporanea, l'abitante è confuso con l'àmbito, il singolo con l'ambiente, così che il singolo viene privato dell'ambizione di abitare bene. Un altro esempio viene dalla riduzione dell'uso e costume etico, quindi dell'abito, alla comunità dei valori. La non confusione fra singolo e habitat è l'abitudine a farsi abitare bene, cioè secondo convenienza.

Veniamo all'altro lemma: «ambire». *Ambi* significa «intorno», quindi andare intorno, trafficare, cercare di ottenere, desiderare vivamente di ottenere; esso indica la deambulazione dell'andare che è incedere libero dei movimenti in ogni direzione, per arrivare alla soddisfazione, alla meta; è quindi un moto del corpo: libero, non inibito, né ostacolato e neanche confuso. È la facoltà di un soggetto attivo nella trasformazione dell'universo al fine di ricevere e perché l'universo sia fonte di beneficio; di un soggetto che si muove per raggiungere o inventare la posizione per ricevere

il bene.²⁹⁰ Nell'ambizione il soggetto è critico per distinguere le fonti del beneficio.

«L'obbedienza non è più una virtù», «L'ambizione non è mai stata una virtù»: sono frequenti luoghi comuni. Ho colto il nesso fra ambizione e obbedienza in un articolo di Giacomo B. Contri:

L'ambizione è l'etica della felicità (ma meglio: la morale è l'ambizione della felicità), dell'abitare bene. L'obbedienza è la decisione di non recedere dall'ambizione, cioè desiderio della felicità.²⁹¹

L'obbedienza è quindi virtù politica e insieme virtù critica che comporta il giudizio su chi seguire. Così come ne parliamo, è anche obbedienza alla forma data, perché non si può fare che non sia fatto ciò che è stato fatto: l'obbedienza alla legge del corpo comporta la capacità di riconoscere il corpo, ovvero di ricevere il bene e di concepire il bene come facoltà di riceverlo. Anche secondo Tommaso i corpi hanno una *potentia evidentialis*, ossia una forma che accade, un po' come dire: «Prendere la realtà per il verso giusto»; obbedienza all'ambito dato e all'altro dato. L'ambizioso non si muove per automatismi e neanche per oggettivismo, ma vive in funzione di una eccitazione, di una chiamata, dell'iniziativa di un altro. Ha funzioni differenziate e illimitate, non preordinate. La funzione è la possibilità di rapporto del corpo con l'universo.

L'ambizioso è dentro una prospettiva illimitata e quindi vive la dimensione reale dei propri desideri senza dettare all'altro ciò che può o non può fare.

²⁹⁰ L'umiltà è come la piazza: l'*humus*, il terreno dove può incedere liberamente questo corpo.

²⁹¹ GIACOMO B. CONTRI, *Ambizione e obbedienza*, in «Il Sabato», 2 ottobre 1993; ora in *Sanvoltaire*, Guaraldi, Rimini 1994, pp. 240-243.

2. Le parole contrarie

«Ambizione» è anzitutto il contrario di «autonomo», perché il Padre è la fonte dell'ambizione e garantisce il privilegio.

Una seconda parola contraria è «vandalismo»: il vandalo, che non è il selvaggio, conquista e ottiene, ma non sa abitare ciò che conquista. Qual è la legge dell'abitare ossia della soddisfazione, della pace? È coabitare, abitare con l'altro.

A queste prime due possiamo aggiungere «miseria», «narcisismo», «inibizione» e «invidia». Analizziamo quest'ultima, che dell'ambizione è proprio il contrario. Abbiamo detto più volte che in essa non si invidia l'oggetto, ma la soddisfazione che l'altro ne riceve: per questo l'invidioso vuole astrarre dal corpo i moti dell'altro, togliere abito, ambito e forma all'altro come a sé. Nel narcisismo il desiderio è astratto, senza luogo e ambito. C'è inibizione, infine, perché, anziché partire dal privilegio, si parte da un meno nel principio di guadagno. Ne è un esempio il non permettersi qualcosa rispetto al parlare e al pensare. In questa situazione penosa, si ricorre solitamente alla prepotenza – il vandalismo – o al malessere, senza prendersi la libertà di accedere all'eredità e di godere del regime di privilegio reso possibile dalla legge del Padre. Nell'inibizione si considera che la libertà sia tutto ciò che è possibile all'interno del non-avere.

L'ambizioso, invece, riconosce un unico limite: la rinuncia ai desideri e alla soddisfazione come preordinati, fino alla rinuncia a immaginarsi i desideri, perché subordinati all'incontro e all'apporto dell'altro. Per l'ambizioso, dunque, il desiderio è sempre nuovo, così che vive costantemente nel disequilibrio.

3. Il lemma «ambizione» in *Lexikon*

Amavo Cesare [...] ma era un ambizioso e l'ho ucciso!

L'articolo *Ambizione*, in *Lexikon*,²⁹² inizia con le parole di Bruto nel *Giulio Cesare* di Shakespeare e così prosegue:

L'ambiguità di questa celebre frase descrive bene l'ambiguità del dibattito psicoanalitico sul carattere dell'ambizione (dibattito ormai solo implicito). Immaginiamo provocatoriamente il caso di uno psicoanalista che esponesse il caso di un paziente in questi termini: «... era un ambizioso e l'ho psicoanalizzato!», peggio, «l'ho guarito!». Non è qui in discussione, anzi è riaffermata, la relazione all'ambizione con il corpo pulsionale – diremmo oggi: con i moti del corpo alla soddisfazione –, nel caso presente con la fonte e l'oggetto (uretra e fiotto urinario) dell'erotismo uretrale.²⁹³

L'interpretazione dell'enuresi infantile come equivalente della masturbazione era stata avanzata da Freud fin dal 1901 ne *Il caso clinico di Dora*.²⁹⁴ Un ulteriore apporto di Freud consistette nel suggerire una relazione tra erotismo uretrale e tratti del carattere, e in particolare tra erotismo uretrale e ambizione:

Bisognerebbe in genere esaminare se anche altri complessi del carattere non lascino scorgere una loro connessione con gli eccitamenti di determinate zone erogene. Fino ad ora io conosco soltanto l'esorbitante, "ardente", ambizione di coloro che furono enuresici.²⁹⁵

Questo nesso si fa chiaro quando Freud illumina il pensiero del bambino circa l'identità dell'atto sessuale e dell'urinare:

²⁹² AA.VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, op. cit., pp. 78-81.

²⁹³ Ivi, p. 78.

²⁹⁴ S. FREUD, 1901, *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1970, vol. IV, p. 362.

²⁹⁵ S. FREUD, 1908, *Carattere ed erotismo anale* in *Opere*, Boringhieri, Torino 1972, vol. V, p. 405.

GIACOMO B. CONTRI interviene annotando: «Per il bambino l'enuresi è un grande piacere e non è patologica, benché a volte egli vada un po' troppo avanti negli anni e si faccia prendere la mano...».

Il bambino crede ancora di poter unire le due funzioni; stando alla sua teoria, i bambini vengono al mondo per il fatto che l'uomo urina nel corpo della donna. L'adulto sa invece che i due atti sono reciprocamente incompatibili come il fuoco e l'acqua.²⁹⁶

Freud torna sul tema dell'ambizione collegata all'erotismo uretrale nella seconda serie di lezioni di *Introduzione alla psicoanalisi*:

Una relazione analoga, forse ancora più salda, abbiamo trovato fra l'ambizione e l'erotismo uretrale. A questo nesso curiosamente si allude nella leggenda secondo cui Alessandro Magno nacque nella stessa notte in cui un certo Erostrato incendiò per pura vanagloria l'ammiratissimo tempio di Artemide in Efeso. Quasi che agli antichi non fosse sfuggita la connessione! Sapete infatti quanto l'orinare abbia a che fare con il fuoco e con lo spegnere il fuoco. Naturalmente, ci aspettiamo che anche altre qualità del carattere risultino essere in modo analogo sedimenti o formazioni reattive di determinate strutture libidiche pregenitali, benché non possiamo ancora dimostrarlo.²⁹⁷

E ancora, nella lezione successiva:

Che l'antico influsso della mancanza del pene non abbia ancora perduto la sua forza, appare evidente nella diversa reazione della madre alla nascita di un figlio o di una figlia. Solo il rapporto con il figlio dà alla madre una soddisfazione illimitata. [...] Sul figlio la madre può trasferire l'ambizione che dovette reprimere in se stessa, da lui può attendersi la

²⁹⁶ S. FREUD, 1931, *L'acquisizione del fuoco*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1979, vol. XI, p. 108.

²⁹⁷ S. FREUD, 1932, *Angoscia e vita pulsionale*, in *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*. Lezione XXXII, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1979, vol. XI, p. 210.

soddisfazione di tutto quello che le è rimasto del proprio complesso di mascolinità.²⁹⁸

Mentre Freud considera gli aspetti positivi dell'ambizione, nel dibattito psicoanalitico successivo altri autori, e tra questi Melanie Klein, ne parlano come di una forza produttrice di aggressività e distruttività. La Klein afferma:

Le analisi degli adulti e quelle dei bambini mostrano che fantasie in cui si immagina che l'urina sia un liquido caustico, dissolvente e corrosivo, un veleno segreto e insidioso ricorrono frequentemente. Queste fantasie sadico-uretrali contribuiscono in larga parte a conferire al pene il significato inconscio di strumento di crudeltà e nel determinare conseguenti disturbi della potenza sessuale del maschio.²⁹⁹

Facendo ciò essi mostrano una concezione della pulsione radicalmente diversa da quella freudiana, che li porta a mettere in discussione il concetto stesso di meta (della soddisfazione). Freud, al contrario – e riprendiamo il commento di *Lexikon* – collega l'erotismo uretrale

al carattere «bruciante» dell'ambizione, alla sua smisuratezza, al godimento sessuale (il «fuoco») che si produce e conclude senza resti [ossia nella soddisfazione]. Di più. Nell'articolo *L'acquisizione del fuoco*,³⁰⁰ Freud schizza come in un dramma essenziale, in uno stile da autore tragico, la

²⁹⁸ S. FREUD, 1932, *La femminilità*, in *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni. Lezione XXXIII)*, op. cit., p. 239.

²⁹⁹ M. KLEIN, *Primi stadi del conflitto edipico e della formazione del Super-Io*, in *La psicoanalisi dei bambini*, Martinelli, Firenze 1970, pp. 182-183.

³⁰⁰ Nell'*Acquisizione del fuoco* Freud narra il mito di Prometeo che apporta agli uomini il fuoco sottratto agli dei, occultandolo in un bastone cavo. Per punizione viene incatenato a una roccia e quotidianamente un avvoltoio gli divora il fegato, che, presso gli antichi, rappresentava la sede delle passioni e degli appetiti: «Una punizione come quella di Prometeo era dunque la giusta pena per un criminale istigato dalle passioni, che aveva commesso empietà sotto la spinta di voglie malvagie» (S. FREUD, *L'acquisizione del fuoco*, op. cit., p. 105).

contrapposizione fra la soddisfazione pulsionale – colta nell'«urinare sulle ceneri» simbolizzante la conclusione dell'atto sessuale, come pure colta nel *ludus* divertito simbolizzato dall'agonismo senza aggressione dei bambini che fanno a chi va più lontano – e la civiltà [la soddisfazione di questa pulsione è il peso e l'impedimento che la civiltà dà alle pulsioni] – colta nella figura di Prometeo nel suo ladrocinio del fuoco a danno degli dei, cioè delle pulsioni, derubate così della soddisfazione (la rinuncia pulsionale, *Triebverzicht*). In questo affresco sadismo e aggressione stanno dunque dalla parte della civiltà così individuata, contro l'eroticismo uretrale.³⁰¹

Freud accusa: bene gli ambiziosi e delinquente Prometeo, perché se le pulsioni sono degli dei, rubare loro il fuoco vuol dire organizzare la civiltà in funzione opprimente e frustrante la legge del moto pulsionale,³⁰² eludendo la questione

della meta, ovvero della legge, ovvero della soddisfazione della pulsione, ovvero del desiderio riuscito, salvo poi far ritornare la questione rigettata nell'ammissione dell'esistenza di mete distruttive, aggressive, sadiche delle pulsioni.

Volendo essere conseguenti, ciò corrisponde alla teoria per la quale la sola legge primaria delle pulsioni è l'aggressione (in ciò M. Klein mette la parola fine ai «distinguo» e forse alle esitazioni di K. Abraham), e che il solo compito, tanto psicoanalitico quanto civile, possibile è quello di educarle. [...]

È il desiderio deluso, cioè non riuscito per responsabilità o corresponsabilità dell'Altro, a essere aggressivo, sadico ecc. nei confronti del suo «oggetto» che non è nient'altro che l'Altro deludente (non insufficiente), come abbiamo sottolineato a più riprese nell'assumere l'analisi freudiana della melanconia. [...]

³⁰¹ AA.VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, op. cit., pp. 78-79.

³⁰² Anche la dedica apposta sulla copia di un proprio libro, richiestagli da qualcuno che intendeva farne dono a Mussolini e in cui quest'ultimo viene posto in parallelo a Prometeo e definito «eroe della civiltà», costituisce in realtà un manifesto anti-prometeico di Freud.

Così, altro è l'ambizione della pulsione che ha mancato una meta concludente, altro l'ambizione della stessa pulsione in una conclusività senza resti. Nel secondo caso, l'ambizione è la dimensione, lo habitat, l'ambito come suggerisce l'etimo, del desiderio: il desiderio riuscito vive di ambizione.

L'ambizione del desiderio fallito vive nell'ambito dell'oscillazione tra l'impotenza delle fantasie di onnipotenza (più dei teorici che dei bambini) e il realismo pragmatico e duro di mete di potere sostitutive dell'impotenza del desiderio. L'ambizione del desiderio costituito – questo vuol dire «riuscito» – ha l'oggettiva modestia soggettiva del non assegnarsi limiti che subordinatamente all'apporto di un Altro: apporto che il soggetto può favorire elaborandone il posto, invece che occluderlo come accade nell'ambizione che con quella configge.³⁰³

Quanto all'amore, l'articolo si conclude con questa alternativa nella dottrina psicoanalitica:

l'amore narcisistico, tendente all'annullamento dell'elaborazione, si contrappone all'amore di transfert, che è in sé stesso elaborazione (il transfert è lavoro di transfert). Nel primo il soggetto usurpa il posto dell'Altro nell'arroganza; nel secondo il soggetto si arroga, aggiudica, l'Altro nel rispetto dei posti: a costo di lasciare inoccupato il posto dell'Altro quando giudica questo indegno di occupare tale posto. Si segnala qui come notevole il senso opposto delle parole – arrogare, arroganza – secondo la forma verbale, o sostantivale. L'equivoco cui si prestano è molto sfruttato nel giudizio «adulto» sull'arroganza infantile, che per lo più non è che un legittimo arrogarsi che viene delegittimato

[...] Una delle più comuni fantasie infantili è quella di essere figlio di re, cioè candidato alla successione nella dignità. «Onnipotenza infantile»? «bambino magnifico»? «narcisismo»

³⁰³ AA.VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, op. cit., pp. 79-80.

infantile? Ma il Narciso mitico non è un re, bensì un miserabile: si potrebbe dire che non se lo sogna nemmeno. Il contenuto neppure tanto «latente» della fantasia è una deduzione: «re» è un nome di chi ha realizzato la facoltà di desiderare, o anche: il desiderio (non l'oggetto del desiderio) si realizza nel privilegio.³⁰⁴

In *Il disagio della civiltà* Freud fa il paragone fra le pulsioni del soggetto e la civiltà che le frustra, mette a tema la questione della felicità che è difficile da ottenere, i mezzi per ottenerla e i tentativi della civiltà di indirizzare la realizzazione di questi desideri. Non trova una soluzione, ma definisce la civiltà un ostacolo. È però interessante sottolineare un passo in cui dice che la libertà individuale non è frutto della civiltà, bensì

era massima prima che si instaurasse qualsiasi civiltà, benché in realtà a quell'epoca non avesse quasi mai valore, in quanto difficilmente l'individuo era in grado di difenderla. [...] Non sembra possibile influire sull'uomo fino a indurlo a cambiare la sua natura con quella di una termite: egli difenderà sempre la sua esigenza di libertà individuale contro il volere della massa.³⁰⁵

Ciò non impedisce che si delinei una alternativa nel

modo con cui sono regolate le relazioni reciproche, le relazioni sociali tra gli uomini,³⁰⁶

³⁰⁴ Ivi, p. 81.

³⁰⁵ S. FREUD, 1929, *Il disagio della civiltà* in *Opere*, Boringhieri, Torino 1978, vol. X, p. 586

³⁰⁶ Ivi p. 585.

alternativa che ci permette di affermare che proprio l'ambizione rende possibile il coabitare. *En passant*, questo è anche il tema del rapporto Uomo-Donna in Agostino: la civiltà dipende da questo rapporto, o meglio: il grado di una cultura è visibile tra Uomo e Uomo, tra Uomo e Donna.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

Il lavoro è fare di non necessità virtù

La prima osservazione è relativa alla frase: «Si fa di necessità virtù». Nella patologia si dà assai più necessità che virtù e in essa necessità e virtù coincidono. Il lavoro, in quanto è lavoro, è libero e, fintanto che è lavoro, è lavoro del fare di non necessità virtù; si dispiega tra il non causato e il non proibito, tra il non necessitato e il non proibito, tra il non comandato e il non proibito.

È stata Raffaella Colombo a ricordare che la frase: «Tutto è dato» – come variante di: «tutto è già detto e già pensato», nel lessico teologico si dice che «tutto è grazia» – non è vera. Se la parola «libertà» ha un significato, esso sta nel fatto che «non tutto è dato». Abbiamo a che fare con un Cattolicesimo che ha assunto il pensiero di Lutero, che in modo del tutto esplicito nega anche la sola pensabilità di un diritto naturale: egli è l'anti-diritto naturale sulla scena storica della nostra epoca che chiamiamo moderna; per lui esiste solo il diritto dello Stato.

L'abito dell'altro

Non ho mai amato la Beatrice di Dante: «Tanto gentile e tanto onesta pare...»³⁰⁷ né mi piace che sia «d'umiltà vestuta», perché ciò vuol dire che si veste da sé e in particolare di quella dubbia cosa che è l'umiltà. Come abitudine³⁰⁸ sarebbe bene indossare non il proprio abito, ma l'abito dell'altro, fino all'estremo, al caso particolare, del farne dono. Sappiamo che il bambino,

³⁰⁷ Dante Alighieri, *Tanto gentile e tanto onesta pare*, dalla *Vita Nuova*, capitolo XXVI.

³⁰⁸ Il concetto di abitudine, che la psicologia contemporanea ha corrotto, è antico e nobile.

abituamente, viene vestito e pensiamo, banalizzando, che una delle proprietà dell'adulto stia nel fatto di non essere più vestito dagli altri, ma nel vestirsi da sé. L'ovvietà non deve occultare questa verità: il rapporto fra un soggetto e un altro esiste allorché accade che si abbia come abitudine l'abito dell'altro, vale a dire la «bellezza» o «cura» dell'altro. Non esiste curarsi.³⁰⁹

Nel riesaminare il rapporto Soggetto-Altro nel momento dell'iniziativa del soggetto, mi è già accaduto di dire che l'atto soddisfattorio del soggetto verso l'altro consiste nel conferirgli potere adducendogli i propri oggetti come materia prima, cioè semi-lavorata, in modo che li possa lavorare.³¹⁰ In questo rapporto assolutamente giuridico si sollecita l'obbligazione dell'altro a investire:³¹¹ anzi questo è il solo caso in cui nel rapporto lucrativo, cioè generativo di sovrappiù rispetto al dato di partenza, c'è scambio: scambio di potere con volere e di soddisfazione con godimento.³¹²

Potere, volere, soddisfazione, godimento cessano di essere beni solo nel caso in cui ognuno di questi momenti manchi di una componente materiale. Quest'ultima è essenziale perché si possa

³⁰⁹ A proposito del vestire: lo stesso rapporto amoroso è definito più dal vestire che dal fin troppo ovvio svestire. Tutti i rapporti amorosi vanno a rotoli allorché non interessa il vestire. Non c'è donna che, dall'età di tre anni, non abbia intuito che questa è la condizione perché la successiva vita amorosa, nel senso ordinario, non faccia obiezione. È questa la prima materia dell'obiezione per i rapporti umani, e infatti il sonetto di Dante ne è l'apologia: di fronte a una donna di umiltà auto-vestita «ogni lingua dev'è tremando muta»: sono i casi clinici. La donna angelicata è stata l'inizio di una brutta vicenda storica di cui siamo arrivati al capolinea: la perversione in piazza.

³¹⁰ [Si vedano in questo volume gli interventi di Giacomo B. Contri nelle precedenti lezioni del Corso e in particolare il 10 febbraio 1996 per quanto riguarda il concetto di «materia prima» e il 24 febbraio 1996 a proposito del conferimento di potere all'altro da parte del soggetto].

³¹¹ Noto ora che la parola «investire» contiene «vestire»...

³¹² Aveva ragione Agostino nel dire che volere e amore sono sinonimi: nella patologia inizio a dubitare su cosa mai l'altro possa volere da me; mentre è una fortuna che esista una volontà altrui nei miei riguardi. Il contrario è l'abbandono, è non volere nulla da qualcuno (proprio come ne parla Gadda in *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* e in *La cognizione del dolore*).

conoscere una forma.³¹³ Un rapporto (che è tale in quanto è giuridico) comporta lo scambio: conferire potere per ricevere volere, dare soddisfazione per ricevere godimento.

Obbedienza e dipendenza

L'incertezza di secoli e secoli di pensiero sulla distinzione fra *uti* e *frui* è derivata dall'averli sempre concepiti all'interno di un *usus*. Niente affatto, la distinzione fra *uti* e *frui* esprime la divisione del lavoro fra soggetto e altro: *uti* è la freccia γ e *frui* è la freccia δ .

Ecco perché non ha alcun senso – e a ragione parliamo di Aldilà come ne parliamo – l'idea moralistica per cui l'*uti*, l'usare, è su questa terra, mentre per il godere occorre ripassare un'altra volta, nell'Aldilà. La normalità consiste nell'attuale divisione del lavoro, *hic et nunc*. La virtù della modestia o dell'umiltà sta nel far consistere il rapporto in questa divisione del lavoro. Già la nevrosi è un primo rifiuto di questa divisione, ma le patologie più gravi lo sono in quanto si oppongono alla possibilità della ricostituzione di questa divisione del lavoro, militantemente tenaci a mantenere il rifiuto.

Parole come «obbedienza» o «dipendenza» vanno a rotoli, se private di una parte. Il teorema della riduzione dell'obbedienza all'obbedienza all'altro e della dipendenza alla dipendenza dall'altro è il nazismo. Qual è allora l'altra obbedienza, o dipendenza, tale per cui c'è anche obbedienza e dipendenza lucrativa? È l'obbedienza, o dipendenza, a ciò che ho posto io, anzi a ciò che ho pensato io, perché ciò che ho pensato io fa memoria. Il pensiero va tutto in memoria: il mio lapsus di oggi pomeriggio dipenderà da una frase falsa o da un pensiero falso di questa mattina. Bravo Freud che in *L'Io e l'Es* – precisamente nel capitolo intitolato *I rapporti di dipendenza dell'Io* – definisce l'Io

³¹³ Questo non esiste in Lutero. In lui si rintraccia benissimo la volontà, ma niente affatto verso un altro soggetto.

anzitutto per i suoi rapporti di dipendenza: dall'altro, dalla memoria propria – che è anzitutto memoria di pensiero³¹⁴ – e dal nemico, che chiama superio. In seguito ai primi due (altro e memoria di ciò che io stesso ho pensato e detto) si avrà elaborazione mia; in seguito all'obbedienza al nemico si avrà inibizione, anche nel senso di inibizione del pensiero, descrivibile clinicamente.

La scuola del pensiero di natura

Approfitto di questo momento per una dichiarazione ufficiale: questa non è la Scuola di Giacomo Contri. Non perché mi venga la tentazione di cancellare il mio nome o di passare all'anonimato, tentazione che clinicamente sarebbe nevrotica, ma perché questa è la scuola del pensiero di natura, che non è prima di tutto un libro, ma una realtà d'anima, psichica, che ha una lunga esistenza e risale, se volete, ad Adamo ed Eva, ivi compresa la loro tentazione di guastarsela. Allo stesso modo dico che la Scuola di coloro che ricevettero da Freud il nome di «inconscio»,³¹⁵ non costituiva innanzitutto la Scuola di Freud, ma, essendo l'inconscio pensiero di natura, la Scuola di quella porzione di pensiero di natura coincidente con quanto l'inconscio rappresenta.

L'Aldilà non è una promessa né una prospettiva né una speranza, ma un fatto. Questa è la scuola di questo fatto. Va bene che a una persona capiti di avere un soffio di funzione particolare – e questo riguarda il sottoscritto – come mi risulta stia bene a molti altri presenti.

³¹⁴ Una delle frasi più infami che spesso ho sentito circolare alcuni anni fa era: «Eh, ma tu ti prendi troppo sul serio!», che è come dire: «Non custodire troppo il tuo denaro».

³¹⁵ L'inconscio è esistito dopo che Freud ne ha parlato, ed è esistito fintanto che la perversione non ha tentato di svuotarne l'esistenza.

Eddo Rigotti

A un linguista si può chiedere di parlare della lingua – di solito siamo verbosi, «linguosi», come diceva Sant’Agostino: *artes linguosae* –, però mette in imbarazzo, un po’ come chiedere a un medico di parlare di salute o a un giudice di parlare di giustizia. È scontato che ne sappia, è scontato che sia autorizzato a dire. Insomma, questa domanda è più o meno perversa. Si accumula sul mio *empasse* anche quel *sine lege* che già mi mette in avviso su alcune mosse che mi saranno necessarie. In questi casi vale la pena affidarsi alle istituzioni: mi affido dunque all’istituzione che vuole che datiamo dal 1916, dalla pubblicazione del *Course* di Saussure, l’avvio del discorso.

Sappiamo che, per un linguista, parlare di lingua comporta mettere subito in discussione una dicotomia, una spaccatura: si tratta della dicotomia posta da Saussure fra *langue* e *parole*, lingua e parola; dicotomia che distingue, in un solo tempo, ciò che è sociale da ciò che è individuale (sociale e individuale sono le categorie del secolo, non esiste un *tertium*). La *langue* è il sociale, l’essenziale; non funzione del soggetto parlante, ma prodotto che il soggetto (considerato accessorio, in quanto individuale) registra

³¹⁶ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». *Ri-capitolare*, lezione decima, 23 marzo 1996.

Introducendo il Professor Rigotti, GIACOMO B. CONTRI rammenta il motto che *Studium Cartello* ha preso dal più antico *Studium* di Bologna che, attorno all’anno mille, così suonava: *Erubescimus sine lege loquentes*, ovvero: «C’è da arrossire allorché si parla senza legge». Contri continua così: «*Erubescimus* non è da prendere solo o anzitutto nel senso morale, metaforico, ma va preso nel senso più immediatamente, visibilmente, sensibilmente e corporalmente sintomatico: l’effettivo arrossire, sintomo del corpo legato a un errore nella legge del proprio parlare. Questa osservazione chiarisce immediatamente il nesso esistente fra i temi generali – che il nostro *Studium* ha vincolato alla realtà della psicopatologia – e il tema della lingua che oggi trattiamo in particolare».

passivamente. Mentre la *parole*, atto individuale di volontà e intelligenza, continua a mantenere, pur contraddittoriamente, un certo spazio in cui conviene distinguere: 1. le combinazioni con cui il soggetto parlante utilizza il codice della lingua in vista dell'espressione del proprio pensiero; 2. il meccanismo psico-fisico che permette di esternare tali convinzioni, ossia la parte sinistra del cervello. La parola è perciò l'accessorio, l'inessenziale, l'accidentale, il casuale.

Ancor oggi conviene partire da questo passo, che ha segnato tutta la linguistica del Novecento e costituito uno dei grandi momenti del sospetto. Il soggetto crede di costruire, di produrre, di fare, mentre in realtà agiscono gli strumenti di produzione, i rapporti, l'organizzazione. Il soggetto crede di pensare, di peccare, di avere affetti e perversioni, mentre in realtà agisce in lui la legge oggettiva della psiche. Il soggetto crede di parlare, in realtà applica il codice. Il sociale è l'obbligatorio e l'essenziale, al tempo stesso il convenzionale e il culturale, dunque l'innaturale. Questi procedimenti logici, tutti imposti dal lessico del Novecento, costituiscono la normalità dei passaggi testuali.

Il sospetto, espresso nella frase: «Gli ignoranti credono che..., invece io intellettuale so che...», rappresenta un modo per salvarsi in pochi: perché soltanto i grandi illuminati, che hanno colto l'apparenza delle cose in cui crediamo e descrivono l'uomo come esecuzione di una legge che non dipende da lui, non dipendono da nessuno. L'uomo è convenzionale e frutto dell'evoluzione; sembra che il soggetto si senta legittimato solo se si riconosce secondo la regola, come occorrenza di un codice (il meccanismo psico-fisico di cui diceva Saussure). L'uomo sarebbe semplicemente un luogo in cui si attiva il sistema del codice che l'individuo ha il compito di mettere in atto e che si chiamerà «cultura» (si parlerà allora di «semiotica della cultura»).

³¹⁷ C'è una consolazione un po' modesta e perfida che fa dire al malato, quando è davanti alla diagnosi del proprio male: «Nessun problema: il mio è un caso contemplato», ossia contemplato da un codice. Dal punto di vista semantico questo verbo

Eppure il codice è una grande scoperta, mi verrebbe quasi da dire: è una legge dell'uomo. Saussure parla di «utilizzare». Questo verbo era più ricco, più convincente, più rispondente a quel piccolo particolare insignificante e accidentale che è la soggettività umana. «Utilizzare», inoltre, implica immediatamente la nozione di strumento: se, utilizzando il codice, il parlante compie un atto individuale, vuol dire che la lingua è un suo strumento. Chi nella concezione dell'uomo aveva una sorta di fedeltà alla linea aristotelico-tomista³¹⁸ ha privilegiato questa lettura, e Saussure l'avrebbe consentita.

L'utilizzazione comporta una strumentalizzazione. Ma che cosa è lo strumento? In Aristotele, *organon* (imparentato con *εργον*, ma anche con organico, organizzazione) è ciò che consente l'atto, secondo un duplice significato: ci sono strumenti di cui l'uomo è già dotato in quanto parti del suo soma e strumenti esterni a lui, ossia protesi. Nell'idea aristotelica c'è continuità fra organo e protesi, poiché il tutto è retto dalla nozione di fine. Solo tenendo conto della continuità fra organo e protesi possiamo capire la natura della lingua, un organo che viene da fuori, ma vive dentro.

La nozione di *Mechanisierung*, che compare in Philip Wegener,³¹⁹ è interessante: meccanizzazione è il «pensiero pensato» che diventa strumento, opera. La lingua è *Mechanisierung*, sedimentazione in una dimensione della coscienza che è la memoria all'opera. Comporta un grado di

è interessante, perché la contemplazione faceva parte della «vita beata» del Paradiso: era partecipata all'uomo, ma era di un altro. In questo caso il soggetto della contemplazione è la regola, il codice.

³¹⁸ Il discorso sulla scolastica e sulla neoscolastica andrebbe ricostruito, mentre nella manualistica, proprio in seguito alla crisi del Novecento, è considerato un discorso marginale. Non a caso, la Scuola di Praga, con ascendenze aristotelico-tomiste, pur confuse e compromesse da qualche fraintendimento, ripristina il concetto di fine: si utilizza per un fine. Essa, in qualche modo, ripristina quindi quel grande concetto di felicità che è il relato fondamentale della finalizzazione.

³¹⁹ Philip Wegener è un autore un po' ai margini tra i filosofi della scienza fra Otto e Novecento; viene ripreso anche da alcuni autori americani in rapporto a tematiche della psicoanalisi.

controllo inferiore e si giunge alla consapevolezza o all'autocoscienza solo quando si verifica una rottura o si infrange la regola: in sintesi è l'errore a produrre l'autocoscienza di quella legge che per il linguista è la lingua. Nel bambino, infatti, la dinamica di apprendimento è fondata sul materiale negativo, ossia sulla correzione dell'adulto, che interviene quando la legge viene infranta.

Perché ha creato sospetto? Perché questa sedimentazione comporta nella coscienza una sorta di *fides*: la lingua infatti esiste, non semplicemente grazie a una serie di atti che si sono sedimentati, ma in rapporto a un *tradito*, alla consegna di uno strumento che noi facciamo nostro senza compiere un controllo. La consegna della lingua è un fidarsi dell'altro. È ben noto l'episodio di Federico II, raccontato da Salimbene da Parma: volendo verificare a tutti i costi quale fosse la lingua originaria, Federico II prese un gruppetto di bimbi, li isolò da tutti e li fece allevare da nutrici che, pur accudendoli nel migliore dei modi, avevano l'ordine di non parlare loro. I bimbi morivano. Questo «esperimento» offre il nesso fra consegna della lingua e sopravvivenza dell'uomo, che rompe completamente la dicotomia fra naturale e culturale.

All'origine del sospetto sta forse l'invidia, perché la *fides* comporta il rischio di un credito concesso all'altro e alla sua benevolenza. Proprio dall'affidarsi alla libertà dell'altro può nascere la paura, la terribile ultima paura, propria di ogni consegna, tendenzialmente originata dalla mancanza di un garante, che può portare a sopprimersi per evitare di dipendere.³²⁰

³²⁰ La soggettività del Novecento piuttosto che affidarsi alla libertà dell'altro, si sopprime; un po' come le due madri di Salomone o il padre premuroso che, terrorizzato dall'idea che la figlia carissima possa subire il male della libertà dell'altro, preferisce sopprimerla. Dietro questo problema c'è il rifiuto della *fides*, problema che ritorna nella dinamica della persuasione. Anche nelle più recenti riprese del concetto, all'interno di elaborate teorie e tecniche dell'argomentazione, *fides* è sempre sinonimo di manipolazione: «Ciò che viene dalla libertà dell'altro mi manipola».

Va però considerato un rapporto ben diverso: la lingua è giustamente sociale, meglio, comunitaria, visto che, come abbiamo rilevato dall'esperimento di Federico II, diventa costitutiva della sopravvivenza del soggetto. La lingua è comunitaria: la consegna che la fonda è un momento della tradizione, ha la stessa dinamica della tradizione, anzi è emblematicamente la tradizione. Il rapporto fra lingua ed esperienza è lo stesso rapporto fra tradizione e libertà, fra tradizione e presenza, fra tradizione e attualità (che comprende in sé la parola «atto»). Non è vero che la lingua sia un codice indifferente alla realtà e all'esperienza; è una *Mechanisierung*: è l'esperienza che si è fatta memoria. È bella la dinamica della lingua rispetto al discorso, perché è la dinamica della virtualità, del poter essere. La lingua è un'esperienza che si è depositata e si è fatta memoria, memoria che si consegna e diventa strumento per incontrare la realtà, in quanto articolazione delle possibilità dell'essere.³²¹

Se ciò è vero, dobbiamo allora giungere a un'interpretazione dell'affermazione di Saussure³²² secondo cui, se il poter essere e l'esperienza possibile sono già nel codice, allora io sono parlato, pensato, agito dal codice e dalla cultura. Si tratta proprio del nesso fra tradizione e libertà, fra tradizione e obbedienza. La tradizione dà una possibilità,³²³ essa tuttavia si sottopone subito all'esperienza, ossia all'incontro con la realtà: è il punto dirimente per capire la nozione di atto linguistico, che dunque non è affatto un'esecuzione, ossia una messa in scena del codice, ma un'esperienza, un'attestazione di esperienza; è l'accogliere la

³²¹ Ciò può essere spiegato con un esempio banale: l'articolazione semantica delle possibilità del movimento consegnatoci dalla nostra lingua è tale per cui un termine come «venire» è in opposizione ad «andare»: o è uno o è l'altro, fra i due non c'è *vox media* né indifferenza. In altre lingue non è così. In russo, per esempio, il verbo *idti* è «andare e venire», senza determinazione di direzione. In questo senso, dunque, la lingua, come si dice, articola l'esperienza, dà la legge dell'esperienza.

³²² Ritroviamo un'identica posizione nella linguistica di gran parte del Novecento, Scuola di Praga esclusa.

³²³ Sapir usa a tale proposito l'espressione *to suggest*, suggerire.

tradizione, per farne strumento di lettura in cui l'altro e l'esperienza giudicano immediatamente lo strumento stesso.³²⁴

Che cos'è allora l'atto linguistico? La nozione di «atto» è immediatamente legata alla nozione di «senso». Dà senso a sé non l'esecuzione, ma il rapportarsi all'altro. Per meglio comprendere dovremmo distinguere fra «atto», «azione» e «attività», e contrapporre «atto» e «azione» ad «attività», che è piuttosto una continuità, il dissolversi degli atti in un continuo senza senso. L'organizzazione infatti non chiede atti, perché il loro porre un senso rischierebbe di mettere in crisi l'organizzazione stessa. A loro volta, «atto» e «azione» si contrappongono per una sorta di passività dell'azione, che è un essere agito, mentre l'atto è qualcosa che cambia non semplicemente l'oggetto, ma l'agente. Un atto è inevitabilmente rapporto con un fine. A questo punto occorrerebbe mettere in campo la cruciale dinamica della scelta: proprio nella *Mechanisierung* della lingua si parla di paradigma e sintagma, ossia dell'ambito dell'alternativa e della scelta. Il tema è quello della selezione: elimino tutte le possibilità, tranne una. Fra l'altro è la dinamica fondamentale del parlare.

«Atto» e «senso». Il senso è talmente correlato all'atto che parlare di atto insensato è come dire non-atto. Ci sarà da chiedersi se esiste il non-senso. I linguisti l'hanno inventato per spiegare il senso, così come i filosofi hanno inventato il nulla per spiegare l'essere. Si ha non-senso quando è infranta la legge, la legge come rapporto, come presupposto. La frase: «Luigi legge un libro» ha senso perché rispetta dei presupposti, dei nessi. Se invece dicessi: «Legge un microfono» tutti direbbero che non ha senso. Se poi al posto di «Luigi», mettessi «il sasso» o «Elia, che non ha neanche un anno», sarebbe insensato. Poiché non ci accontentiamo dei non-sensi, purché la frase acquisti un senso giungiamo a dire che

³²⁴ È ovvio che per esprimere l'esperienza del movimento compirò combinazioni linguistiche diverse a seconda che io parta da un codice che articola il movimento umano in andare e venire o che abbia invece a che fare con una lingua come il russo. L'atto sarà diverso, sebbene attesti la stessa esperienza. Qui sta la radice della possibilità del dialogo: la diversità delle tradizioni non è di ostacolo all'identità dell'esperienza.

«leggere» non è «leggere» e immaginiamo che si «legga la situazione», ossia trasformiamo la situazione in un libro, in un segno d'altro; e se dico proprio: «Elia legge il libro», vuol dire che imita il suo papà. Il verbo «leggere» ha una serie di presupposti, per esempio X e Y: per essere in Y bisogna essere un testo scritto, per essere in X bisogna essere un alfabetizzato. Il rispetto del presupposto è il punto minimo di applicazione della legge, il senso è leso se ne viene tolto uno.³²⁵ Il senso è legato al rispetto del rapporto, che non è semplicemente la non infrazione: per rispettare, non basta star fermi; il rispetto è creativo. Se in Y non metto niente, questo è un altro modo per costruire un non-senso. È insensato dire che «Luigi mangia cibo, beve bevande e legge testi scritti»: deve esserci effettivamente un cibo, una bevanda, un libro, e questo essere «un» è un compito che interpella la mia creatività. Fra normalità e creatività non c'è alcuna differenza. La creatività è normalità, sensatezza.

La legge del senso opera a tutti i livelli del lavoro linguistico, a tutti i livelli di quell'opera che è un testo, foss'anche la combinazione minima del nesso fra un predicato e i suoi argomenti. Ma opera anche nel nesso fra me e il tutto del detto, il *dictum*. Questo si chiama *connettivo*, che è una figura logica piuttosto strana: qualora si determini la condizione, frequentissima per altro, in cui esso non sia manifesto, allora viene inferito con un rischio interpretativo. In questo caso si parla di procedure inferenziali, di evincimento del senso. Supponiamo ora che il senso si manifesti almeno in parte. Se io dicessi con tono di contentezza: «Ah, che bello, ho dimenticato il portafoglio a casa e devo prendere un taxi!», provocherei nel mio ascoltatore un certo

³²⁵ Un aneddoto: ero in metropolitana e andavo verso Lambrate. A un certo punto entra nel vagone un signore e comincia a urlare come un forsennato: «Cornuti! Perché voi siete cornuti!». Mi vennero in mente due pensieri stupidi, un po' ironici: «E a lui che gliene frega? E poi come fa a saperlo?». Quello era matto: aveva infranto un presupposto. Deve avere senso rivolgersi all'altro, devo avere qualcosa in comune con lui. Se avesse detto: «Attenti! Nella prossima stazione della metropolitana è scoppiato un incendio: giù tutti!», pur non conoscendolo sarei sceso come un fulmine.

disorientamento. Si badi che nella mia frase, non c'è nessun segnale linguistico che la impedisca, eppure non posso pronunciarla: in questo caso, non c'è rispetto fra la mia posizione davanti al *dictum* e ciò che dico, tra il mio essere e il mio dire.³²⁶

Concludo con una domanda: esiste davvero il non-senso o l'uomo è inevitabilmente sensato? Può tacere finché vuole, ma è condannato a dire, a porsi, ad avere senso. Noi linguisti, noi esseri un po' strani e sofisticati, che invece di parlare in pace stiamo anche ad ascoltarci e ascoltiamo gli altri non per ascoltarli, ma per capire come fanno a dire, abbiamo colto alcuni aspetti di quel quesito. Sappiamo che, quando abbiamo da dire qualcosa che le parole non riescono a dire, nel linguaggio si creano delle strutture incongrue. Perché fra me e la tradizione, fra me e la *langue*, c'è una continua negoziazione in rapporto all'esperienza che incontro; il parlare non è un mettere in scena, ma un servirsi dello strumento, avendo un *tertium*: la realtà, l'esperienza che facciamo. Nell'atto linguistico si verifica quindi un continuo testualizzare, un continuo ripattuire il nesso con il codice. Già i medievali parlavano di eccedenza di senso e Ruggero Bacone osservava che nella comunicazione si crea un'incongruità che noi possiamo descrivere come consistente nel mettere al posto di X qualcosa che non ha i tratti che X prevede (per esempio «microfono» invece che «libro»). L'incongruità non è una semplice rottura dell'incastro, ma una mancanza di rispetto. La sola ragione che permette a chi parla di infrangere il rapporto con il codice è l'eccedenza di senso: il locutore deve voler dire qualcosa che il codice non lo aiutava a dire o che non gli permetteva di dire. Allora si può dire che: «Lo scanner *legge* un testo» oppure che «Word 6 *legge* Word 2, ma Word 2 *non legge* Word 6». In questo modo si possono ottenere

³²⁶ È una strana figura quella del connettivo, al solito me ne accorgo quando lo infrango. Supponiamo che io dica: «Mio figlio non guida: ha cinque anni», ciò che segue è spiegazione di ciò che ho detto. Potrei dire però: «Mio figlio non guida: devo guidare io»: è tutt'altro connettivo. Con le stesse parole ho messo in gioco tutt'altro. Se dicessi: «Mio figlio non guida: è sposato», sboccherei in un non-senso.

sensi non previsti e attestare esperienze per le quali il codice non era fatto.

Infine una domanda: esiste un non-senso opaco, ultimo, assolutamente irragionevole, il non-senso dello spegnimento della coscienza?

PER UNA RICAPITOLAZIONE
INTORNO AL LEMMA «LINGUA»

Glauco Genga

Presento una rassegna di ciò che in questi anni siamo andati dicendo intorno alla «lingua». La prima definizione è quella che ci riporta ai quattro moti costitutivi, fondamentali, del corpo umano: mangiare, alienare i resti, vedere e parlare.³²⁷ Dire «la lingua» è dire «il parlare».

Di questi quattro moti a meta (diretti, incentrati sulla soddisfazione) il parlare è quello che inizia per ultimo, ma non per questo tardivamente. Ed esiste legge del parlare.³²⁸

In *Il pensiero di natura*,³²⁹ la lingua viene definita come uno dei quattro termini legali dell'universo umano o come uno dei quattro stadi dell'istituzione: il pensiero, la città, la lingua, e il corpo (Fig. E). Il corpo si trova in posizione privilegiata rispetto alle altre tre istituzioni. La lingua non ha una funzione di mediazione, se non in quanto viva già nella dimensione della soddisfazione, l'unica adeguata al corpo umano, ossia la dimensione del rapporto. La comunicazione allora, quando c'è, appartiene al registro della comunione che, in quanto termine giuridico, è comunione dei beni. Quando ci sia regime di separazione dei beni, la comunicazione non è più tanto comunicazione.

Rispetto agli altri tre moti, il parlare ha questo privilegio: decide, orienta o riorienta alla soddisfazione anche gli altri tre moti. Più volte ci siamo detti: «Parla come mangi» e, nel caso dell'anoressia, Giacomo Contri ha osservato che il buon esito della

³²⁷ Sono moti complessi e ben definiti, ma su questo ora non mi soffermo.

³²⁸ Il motto dello *Studium* bolognese è già stato ricordato all'inizio da Giacomo Contri: si dà il caso di un parlare soddisfatto come il caso di un parlare insoddisfatto, ma anche soddisfacente o insoddisfacente.

³²⁹ Cfr. GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994, pp. 30-34.

cura dipende dal fatto che il soggetto riprenda a parlare bene, per potersi accorgere che il proprio mangiare segue la medesima legge di soddisfazione del proprio parlare. Trattando il parlare, si curano anche gli altri moti.

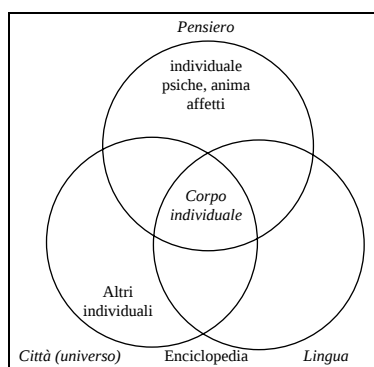


Fig. E

Parlare è un atto legislativo, è stato detto anche questa mattina; è un atto istitutivo di rapporto, costitutivo dell'universo, cioè di rapporti con tutti gli altri. L'atto linguistico è sempre un atto giuridico. Lo scorso anno, in una seduta del Seminario *Vita psichica come vita giuridica*,³³⁰ Giacomo B. Contri portò il caso – tratto dall'articolo di un linguista, dunque caso scientifico – della competenza linguistica del bambino piccolo. Padre e figlio (piccolo, di circa tre anni) una domenica decidono di fare un giro in bicicletta. Il padre dice: «Prendi la bicicletta» e il figlio: «La bicichetta?»; il padre conferma: «Sì, là dietro la siepe... la bicichetta». Allora il bambino risponde arrabbiato: «No bicichetta. Bicichetta!». L'autrice dell'articolo voleva dimostrare che il bambino, pur non possedendo ancora la competenza a pronunciare correttamente il suono «kl», ha però la facoltà di distinguerlo, tanto da correggere il padre. Le sfuggiva però il valore giuridico

³³⁰ [Si veda l'intervento di GIACOMO B. CONTRI alla seduta del 10 febbraio 1995 del Seminario della SPPP 1994-95, *Vita psichica come vita giuridica*, 1].

dell'atto compiuto dal bambino che sanziona il padre il quale, rinunciando intenzionalmente alla pronuncia corretta e assumendo l'errore (o meglio: ciò che il bambino poteva dire con il suo apparato fonatorio), lo offende.³³¹ In quell'occasione Giacomo Contri mostrava il valore giuridico e sanzionatorio della risposta del figlio al padre, così come la sua giusta rabbia per essere stato offeso. Se il gioco continuasse e da episodico diventasse il modo normale di trattare il bambino, egli si ammalerebbe o, giustamente, toglierebbe il saluto al padre. Il riconoscimento di questo tipo di sanzione fa parte delle cose che siamo andati individuando in questi anni: se il bambino che ha iniziato a parlare, a un certo punto smette di parlare – benché ne abbia tutta la competenza – egli in realtà compie un atto sanzionatorio nei confronti dei suoi altri.

Come ha suggerito Raffaella Colombo, l'unità linguistica minima non è costituita dai fonemi e neppure dalle parole, ma dalla frase, in cui rintracciamo la competenza a un tempo psicologica, morale e giuridica del soggetto: un bel giorno, a sorpresa, il bambino prende la parola e lascia scoprire di aver avuto tutto pronto, anche l'apparato linguistico.³³² È qui che l'atteggiamento, fino a quel momento condiscendente, degli adulti verso il bambino può cambiare e può accadere che il bambino venga ammalato in ciò che dice, fino a perdere la parola.

Ho affermato in precedenza che la lingua – accanto a pensiero, città e corpo – è uno dei quattro stadi delle istituzioni. Ora occorre aggiungere che il discrimine fra psicologia e psicopatologia attraverso tutte e quattro queste realtà, vale a dire che in tutte e quattro possiamo trovare normalità o patologia. In modo

³³¹ Tale e quale alla barzelletta del barman che risponde balbettando a chi gli chiede balbettando il caffè, mentre non balbetta quando arriva un altro cliente che parla senza difetti di pronuncia. Il balbuziente può allora ben dire al barman: «Ma come! Lei mi ha preso in giro!» e il barista gli risponde: «No, prendevo in giro quell'altro».

³³² [Si veda in questo volume la lezione inaugurale del presente Corso, il giorno 11 novembre 1995, e la ripresa del dibattito nella seduta del 24 novembre 1995 del Seminario della SPPP 1995-96, *Vita psichica come vita giuridica*, 2].

particolare la psicopatologia è un'articolazione di lingua e pensiero. Questa articolazione è stata colta soprattutto quando, attraverso il commento di *Re Lear*,³³³ Giacomo Contri ha introdotto il tema dell'«ineffabilità», che traspare nelle parole che una delle figlie rivolge al padre:

Io supplico ancora Vostra Maestà. A me manca l'arte untuosa e sdruciolevole del parlare...³³⁴

La figlia, che è stata passivamente ammalata dal padre, se la prende con il linguaggio: il parlare diventa untuoso e sdruciolevole. Questa figlia, in fondo, non ha tutti i torti: è vero che così dicendo porta un attacco alla lingua – cosa che ci è stata presentata addirittura come «il sommo delitto» –, ma è pur vero che lei per prima è stata offesa da atti di parola del padre. C'è del vero a dire che il parlare può essere untuoso e sdruciolevole. In *Re Lear* troviamo altri brani che ribadiscono il tema dell'«ineffabilità», per esempio quando le figlie vengono interrogate circa il loro amore verso il padre. Di fronte alla richiesta «quanto mi ami?», tutte e tre sono in grave imbarazzo:

Il mio amore ha più peso della mia lingua [...] non so fare sollevare il mio cuore fino alle labbra.³³⁵

Credere che avremmo degli affetti o dei pensieri così nostri e così profondi da non poter essere partecipati ad altri costituisce una teoria che ci fa vivere e, in conseguenza ci fa parlare, da ammalati.

In questi anni ci siamo posti la questione di sapere se possa esserci davvero qualcosa di ineffabile. In effetti, nello schema della legge, possiamo individuare l'ineffabile nel punto di snodo fra γ e δ (tra domanda del Soggetto e risposta dell'Altro) e in particolare nell'iniziativa dell'Altro a favore del Soggetto, con la precisazione

³³³ [Si veda il commento proposto da GIACOMO B. CONTRI nella lezione del 28 gennaio 1994 al Corso della SPPP 1993-94 *Il legame sociale e le quattro psicopatologie*].

³³⁴ W. SHAKESPEARE, *Re Lear*, in *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1980¹⁰, p. 906.

³³⁵ Ivi, p. 904.

che la mossa dell'altro è ineffabile fino al momento in cui l'altro effettivamente fa un passo nei confronti del soggetto. «Ineffabile», pertanto, per il solo fatto che, per poterne dire qualcosa, bisogna aspettare che l'altro si sia mosso. Nulla di magico o di misterioso.

Un altro punto: nella psicopatologia abbiamo sempre una riduzione dell'uso del patrimonio linguistico. Ma possedere una ricchezza senza riuscire a usarla (senza riuscire a possederla veramente), porta alla riduzione, così che il patrimonio linguistico non rimane tale e quale e si avvia verso l'afasia. Quando un'analisi va bene, porta ad accorgersi che, in origine, la lingua costituiva un patrimonio.

L'atto istitutivo della scienza moderna coincide con il «taglio della lingua»:³³⁶ la scienza non è tanto atea, quanto a-linguistica. Parlare di «linguaggio scientifico» è una mistificazione, un atto esautorativo della competenza del soggetto. La scienza produce un sapere – il sapere scientifico – tagliandone via un altro, quello legato alla competenza del soggetto. Infatti la scienza è indifferente quanto all'umanità ed estranea a parole come soddisfazione, piacere, natura, relazione, rapporto.

Il lapsus è un esempio di guarigione del parlare,³³⁷ esempio della competenza singolare del soggetto. Il lapsus è un atto libero, non un errore e, al contrario, corregge un errore precedente. In presenza di un'idea errata difesa strenuamente dal soggetto nel discorso, il lapsus è quell'atto che introduce un pensiero che il soggetto aveva in memoria, ma che non poteva emergere per

³³⁶ Si veda: GIACOMO B. CONTRI, *L'eunuco scientifico*, allegato al saggio *Una psicologia amica*, in *La città dei malati*, vol. I, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994², p. 62.

³³⁷ Il sottotitolo del Corso di quest'anno – *Ri-capitolare* – indica che il nostro lavoro è anche quello di rifare la lingua o di imparare a parlare. Questa è anche una scuola di lingua.

l'eccessivo controllo. Infatti, il lapsus non si fa davanti a chiunque, non ci si concede lapsus in ogni momento. E neppure è da interpretare; il lapsus va piuttosto assunto, benché possa essere rigettato.

CONVERSAZIONE

Eddo Rigotti

Devo dire innanzitutto a Glauco Genga il mio sentirmi un «noi» – maturato via via che ascoltavo questa bella sintesi – nella tensione a restituire al soggetto la sua competenza e il suo sapere. Ho un'unica precisazione, che riguarda la serie infinita di incrostazioni stratificatesi attraverso il Novecento sul termine «lingua». Identifico il vostro concetto di «lingua» in ciò che chiamo «dire», mentre voi usate «il parlare» come sinonimo di «lingua», e infatti lo paragonate con «il mangiare». Ma la lingua non si parla, viene usata. Il parlare non ha immediatamente per oggetto la lingua, a meno che non si sia linguisti..., che è una specializzazione leggermente perversa, consistente nel confondere gli strumenti con i fini. Però lo facciamo con molte virgolette, sapendo della perversione del nostro atto, pronti a fare ammenda...

Maria Delia Contri

Lavorando attorno al lemma «atto», la tesi cui sono giunta è che anche l'atto linguistico è un atto giuridico; per questo criticiamo radicalmente il concetto di atto linguistico come esecutivo, come esecuzione della lingua. A ben vedere non si tratta neppure di utilizzazione e per questo, a mio avviso, risulta debole il ricorso al concetto di «organo» secondo la tradizione aristotelico-tomista. O si utilizza il concetto, estraneo a questa tradizione, di «posizione di atto critico» oppure non si viene a capo della questione, si commettono errori e si finisce per parlare di un «fidarsi di ciò che si riceve», che non è poi così diverso dal dire che non ci si deve fidare. Infatti, dire che ci si deve fidare *tout-court*, costituisce in ultima analisi un'affermazione uguale e contraria: fidarsi e non fidarsi si equivalgono e perciò non ci si deve fidare affatto. Il dar

credito non è qualcosa di irrazionale, al contrario è un atto giuridico posto autonomamente dal soggetto

Partirei dall'esame di alcuni esempi concreti, tratti dall'elenco di non-sensi definiti come tali dal punto di vista linguistico. La frase: «Luigi non guida: è sposato», è stata proposta come un non-senso linguistico. Al contrario, se consideriamo questa frase come atto giuridico, essa acquista piena sensatezza: «Poiché è sposato, Luigi non guida, non suona più la tromba, non va più a sciare, non va più a giocare a carte, non si trova più con i suoi amici». Non esprime un non-senso, ma un illecito, che è pur sempre, come ci insegna Kelsen, all'interno della norma: per il fatto che uno stabilisce un rapporto, poniamo matrimoniale, si priva della sua libertà. È evidente che siamo di fronte a un illecito.

Anche il tizio che entra nella metropolitana gridando: «Cornuti!» compie un illecito, all'interno di una patologia. Questo tizio è uno che vive nel regime dell'offesa che ha costruito e che proietta ormai su tutto l'universo; probabilmente è un paranoico: tutti ce l'hanno con lui e quindi il suo agire è pienamente sensato.

Il professor Rigotti ci ha portato a esempio due non-sensi che acquistano piena sensatezza se interpretati come atti giuridici. Ora, il rispetto del codice linguistico consiste in un atto giuridico, perché se io dicessi: «Se io andrei...» o: «Se io darei...», è come se andassi vestita male a un matrimonio. Come nel famoso esempio evangelico, il rispetto stesso è un atto giuridico. Il codice linguistico, come tale, non dà conto del perché la lingua, che pure va rispettata nelle sue regole, non prescrive e non proibisce la posizione di nessuna norma.

Sarebbe interessante mettersi a esaminare una serie di non-sensi, definiti come tali, per vedere se, interpretati come atti giuridici, essi non diventino sensati.

Eddo Rigotti

Anzitutto, il «fidarsi» rappresenta il momento della *Mechanisierung*, modo di essere – che non so se collocare nel

corpo o nello spirito – riscontrabile nella realtà umana. Ci sono atti che compiamo intervenendo con piena consapevolezza di scelta e con quella certa dose di drammaticità che nasce dall'alternativa; ci sono altri atti che eseguiamo, perché abbiamo deciso di compierli, applicando un *modus agendi* che recuperiamo globalmente da una sorta di procedura all'interno della quale non interveniamo. Per esempio il ricorso «naturale» a una parola del codice è, nella stragrande maggioranza dei casi, di questo tipo. Parlare una lingua (la famosa «competenza linguistica») è questo rapporto immediato, non sofferto, con uno strumento. È un modo di affidarsi, perché – di quello che mi è affidato – non metto in discussione tutto.³³⁸

Parlare è compiere un atto che mette alla prova il codice.³³⁹ Per compiere l'atto del parlare (ovvero per attestare un'esperienza) ci si serve, fra l'altro, di un codice linguistico.³⁴⁰ Ciò comporta che, per un verso, ci si affidi al sistema linguistico e che, per un altro verso e per larga parte, vi sia l'intervento diretto dell'esperienza. Se dico: «Questo microfono funziona», non ho utilizzato il codice, in quanto il nesso è posto grazie alla legge dell'esperienza e non alla legge della parola. Si tratta di due livelli diversi; se io dico: «Se io dovrei...», compio un atto illegale contro lo strumento; se dico che questo microfono è nero, mentre è cromato, compio un atto illegale contro l'esperienza. Se dico: «Mio figlio non guida: è sposato», compio un atto illegale contro la congruità. Se dico: «Che bello! Ho perso il portafogli e devo prendere un taxi», compio un atto illegale contro il presupposto di senso.

Proponendo la frase: «Mio figlio non guida: è sposato», volevo metterla a confronto con altre due simili: «Mio figlio non guida: devo guidare io» e «Mio figlio non guida: ha cinque anni». Il mio intento era dimostrare che nei due casi prospettati al secondo e al

³³⁸ Anzi: finché qualcosa non crea problema durante l'uso, finché non si inceppa, non la metto affatto in discussione.

³³⁹ L'atto non è l'utilizzo. L'utilizzo è la «messa in atto».

³⁴⁰ L'idea che la mia esperienza sia semiotizzata non è vera. Dire che il pensiero è formato dalla lingua è una metafora fuorviante.

terzo posto, tutti, abbastanza facilmente, siamo in grado di ricostruire un connettivo che dà senso e di percorrere un processo inferenziale che non si fonda sulla parola, ma sull'esperienza. Non c'è codice al mondo che ci metta in grado di capire questo nesso.³⁴¹ La prima frase, invece, mancando di un connettivo, voleva essere un esempio per illustrare il non-senso. Maria Delia Contri, al contrario, ha trovato questo connettivo e quindi ha immaginato una situazione entro la quale quel materiale linguistico poteva funzionare come testo. In altri termini, credo che abbia risposto alla mia domanda – circa l'esistenza del non-senso – rispondendo che il non-senso non esiste.

Non sono invece d'accordo sulla non pertinenza del pensiero aristotelico-tomista: penso all'*Etica nicomachea* e alla legittimità in rapporto alla soddisfazione. Pur con i limiti propri del mondo greco antico, forse va ripreso il concetto di *ευδαιμονία* (bene, felicità) nel senso della comunione dei beni – che Aristotele condividerebbe – tanto è vero che non si può essere amici dello schiavo perché, con lui, non possono essere condivisi dei beni.

Non sono d'accordo inoltre sul problema della tradizione. Il «fidarsi di...» è il fondamento della convivenza umana, per cui c'è chi fa il linguista e c'è chi fa lo psicopatologo, chi fa il calzolaio e chi fa l'idraulico; ogni tanto il calzolaio va dall'idraulico, dallo psicopatologo o dal linguista. Questo «andare da...» è un fidarsi in blocco e ha un grosso significato nella convivenza umana, secondo Cicerone ne sarebbe addirittura il fondamento. La tradizione è uno degli aspetti della *fides*, che significa «dar credito all'altro», anche in senso economico, cioè ritenere l'altro capace di promessa.³⁴²

³⁴¹ In tutti i linguaggi formali, essere spiegato scientificamente equivale a essere generato da una regola. «Generato» è il termine tecnico che si usa in questi casi, perché da quando non c'è più il Padre, c'è solo la madre, che è la regola, della quale si dice che genera il caso. Questa è la nozione di generazione, cioè di costituzione dell'essenza (dove l'essenza si confonde con l'astrazione): l'oggetto non trascende il sapere perché è generato dalla regola; e anche il soggetto non trascende il sapere, perché è generato dalla regola che genera il testo.

³⁴² Si potrebbe parlare anche della testimonianza.

Questo «dare credito» è addirittura imputabile: mi può essere attribuito, può essere messo sul mio conto.

Ambrogio Ballabio

Noi sosteniamo che la psicopatologia – e soprattutto certe forme – non nasce da un non-senso, bensì da un eccesso di senso. Nella psicosi l'esempio più chiaro è fornito dai fenomeni interpretativi (delirio e allucinazioni), caratteristici di un soggetto che, proprio a partire dalla scarsità di senso nel rapporto con gli altri, cerca di ritrovarlo costruendo relazioni che non esistono.

Lo stesso errore di produzione eccessiva di senso è compiuto anche da alcune scuole fenomenologiche, per le quali la comprensione diviene il criterio distintivo tra normalità e patologia. La funzione da Lei attribuita al «connettivo» mi sembrava simile: dove riusciamo a comprendere il connettivo, parliamo di normalità e dove non riusciamo a immaginare un connettivo, parliamo di psicopatologia. L'esperienza psicoanalitica dimostra invece che bisogna attribuire il senso solo sulla traccia della parola che avviene nella cura. Non potremo immaginare il connettivo di una frase che ci sembra psicotica, finché l'interessato non ci avrà fornito, attraverso la parola, il nesso.

L'ipotetico non-senso di cui si è parlato fino a ora va nell'ordine di illeciti compiuti su due piani: il piano della malattia e il piano dell'istituzione del rapporto mediante l'atto di parola. Chi interviene a sproposito con uno sconosciuto viola la legge di rapporto, perché interviene con un moto di parola senza stabilire rapporto. Si può concludere pertanto che la lingua, come il diritto, prevede illeciti, ma non per questo decade: chi compie un illecito non esce dal diritto; anzi, è compito del diritto dimostrare l'illecito. Ugualmente, chi compie un illecito nell'atto di parola, non può uscire dalla lingua: tutti gli esempi di non-senso che possiamo portare parlando in italiano, sono comunque pronunciati in italiano. La questione della *fides*, allora, riguarda l'universo dei rapporti. Con lo schiavo dell'*Etica nicomachea*, pur non essendoci

comunione dei beni, si parla comunque la medesima lingua, e lo schiavo è tale perché c'è una norma giuridica che consente la sua schiavitù. Per cui, in ogni caso, diritto e lingua sono comuni a tutti e fanno universo. La *fides* (l'atto di parola che riguarda l'universo come tale) non è contrattuale, anche se porta a conseguenze sul piano contrattuale.

Mario Amman

Mi venivano in mente tre casi letterari di apparente non-senso. Il primo, da Green, è il caso di Scobi, che ammazza la moglie che sta male per farla stare meglio. Gli altri due casi sono tratti dalla Bibbia. Nel primo, Gesù dice alla vedova di Naim, prima di resuscitarle il figlio: «Donna, non piangere», quando è evidente che se muore una persona cara si piange. L'altro è l'episodio del paralitico, cui Gesù non dice: «Ti è rimesso il tuo male», ma: «Ti sono rimessi i tuoi peccati».

Tre casi di non-senso, a confronto con il caso di Salomone, dove invece c'è senso.

Giacomo B. Contri

Informo il Professor Rigotti di quella storiella che ho già raccontato, che solo apparentemente suona come un non-senso. Me l'ha raccontata un bambino piccolo, ma aveva ragione: «Che cos'è una pianta di pere senza le pere? È dis-perata».

Qual è il senso di questa frase? È la risposta più perfetta a tutto l'Esistenzialismo della malora del nostro secolo, sempre fermo a menarla sul non-senso della vita. Non esiste non-senso: esiste senso maligno. Non dobbiamo più ammettere che esista senso buono, senso maligno e poi la vaga area indeterminata del non-senso, per i nostri pattinaggi spirituali.³⁴³

³⁴³ L'idea di non-senso apre alla mistificazione di chicchessia. Come quella di Roland Barthes che nella prolusione al *Collège de France*, uscì con una frase del tipo: «Il fascismo è la lingua», come dire: «Siamo tutti fascisti». Oltretutto – proprio lavorando a

Ho apprezzato moltissimo l'impianto del Professor Rigotti, che, all'inizio, ha richiamato criticamente la separazione (*decoupage*) operata dalla neonata linguistica, del momento istituzionale (generico, sociale, organizzativo, essenziale, valido per tutti) che è la lingua, dalla parola come contingente e individuale. A che cosa corrisponde e che cosa inaugura un impianto come questo? Corrisponde al più grande degli errori, costituito dal cercare la legge della lingua nella lingua, e inaugura la Babele che risulta allorché si cerca una legge all'interno della lingua, per di più individuata dal codice.³⁴⁴

Il mio suggerimento è questo: è da criticarsi la stessa idea di codice.³⁴⁵ Il giorno in cui abbandoniamo il castello nel quale è depositato, da prima che noi fossimo, quel deposito che ci fa più parlati che parlanti, quel bel giorno inauguriamo il nostro modo di fare, pensare e ragionare e insegnare. Anche perché questo castello regge la critica solo nella misura in cui la critica non si inoltra. Perché non acquisire la lingua (distinta dalla parola e dal discorso) come il «tesoro», come il «talento» della *Parabola*? La lingua è talento, è tesoro spendibile. La prima cosa che se ne può fare sono rapporti: obbligazioni e sanzioni.³⁴⁶ Il fidarsi è la parte di mia competenza per addivenire a un'obbligazione (che istituisce rapporti, vantaggi, traffici, commerci e, specialmente, amore) nei confronti di un altro. L'idea di lingua in quanto codice, invece, non ci immette su una concezione lucrativa dell'atto di parola.

Non so se l'atto e la competenza linguistici possano essere studiati isolatamente rispetto a una competenza più vasta. Il lapsus (mi rivolgo a te e, invece di chiamarti con il tuo nome, ti chiamo

livello delle parole – non ha letteralmente senso andare a cercare il senso della lingua, in quanto il concetto di «senso» è pertinente soltanto a un moto.

³⁴⁴ Possiamo bene osservare che la separazione della lingua rispetto agli atti di parola individuali, fornisce la stessa immagine del *Leviatano* di Hobbes in cui ogni individuo è una porzione del corpo del Principe, che non è poi il Principe individuale, ma lo Stato.

³⁴⁵ «Codice» richiama costrizione, ma, in realtà, rispettare il codice della strada è tutto a mio vantaggio. Il rispetto del codice è vantaggioso, non è impositivo.

³⁴⁶ All'interno di un'obbligazione vi sono sempre sanzioni, fino alla sanzione somma del perdono.

con il nome di un'altra donna) ci mostra che, nel soggetto normale, fra lingua, corpo e pensiero non esiste nessuna difficoltà, ma la più perfetta comunicazione.

Eddo Rigotti

Sono completamente d'accordo con quanto detto. Il discorso umano non è fatto di costrutti del codice, ma di cose e parole che *suppununt pro rebus*, stanno per le cose. Non potrei mai dire: «Questo microfono funziona», se dietro a «questo microfono» non stesse di più di quanto semanticamente è dato, nel codice, dalle parole «questo» e «microfono». Non si può dedurre dal semantema «microfono» il semantema «funziona».

Il tema della *fides* è estremamente complesso e meriterebbe di essere indagato in relazione alla dimensione del bambino, del piccolo dell'uomo,³⁴⁷ in cui risulta chiaramente che si tratta di un *foedus*, di un patto in cui c'è di mezzo un bene (*suavis, suadere*).

Sono grato della sottolineatura circa «maligno», che occorre distinguere da «cattivo». Se dico che questo microfono non funziona, sono un falso, mi è imputabile una cattiveria; supponiamo invece che io faccia questa affermazione dopo averlo spento di nascosto: in questo caso sarei maligno. Ciò provoca un tipo di arrabbiatura diversa. Stiamo attenti alla nozione di «istituzione» e di «legalità», perché l'interpretazione del testo, nel Novecento, non prevede un mittente e un destinatario, ma solo le funzioni del testo; così l'uxoricida può non ritenersi tale perché – uccidendo la moglie – ritiene di salvare la sua immagine di moglie nell'interpretazione del matrimonio con i suoi *relata* teorici, in cui non ci sono un marito e una moglie, ma le funzioni del matrimonio. In questa prospettiva, ammazzando la moglie, quel tale ha salvato il matrimonio come istituzione. Anche qui c'è

³⁴⁷ GIACOMO B. CONTRI interviene dicendo: «Fra i due – l'uno che dà la *fides* e l'altro che la riceve – quello che dovrebbe stare più attento è colui che riceve: dovrebbe sapere che se non risponde adeguatamente alla *fides* che è stata riposta in lui, sarà sottoposto a una sanzione negativa».

malignità, in quanto quell'uxoricida ha salvato la moglie, ma nel codice, accidentalmente; di fatto l'ha ammazzata. Se lo chiamassimo «maligno» e non «cattivo»?

Cristina Musetti

Dal punto di vista della psichiatria infantile, «infanzia» è l'oggetto delle scienze il cui scopo è ricercare – con metodi scientifici – le leggi dello sviluppo del bambino. Farò qualche cenno a come si è evoluta la «scienza dell'infanzia» negli ultimi quarant'anni.

1. Lo *status quaestionis*

Anna Freud

Con Anna Freud il pensiero psicoanalitico si apre alla considerazione del funzionamento cognitivo e ai metodi sperimentali per lo studio dello sviluppo del bambino. A partire dalla sua opera, pertanto, la scienza dell'infanzia tenta di integrare i dati clinici e psicopatologici di derivazione psicoanalitica con quelli sperimentali derivati dalle scienze cognitive.

Per Anna Freud il bambino può conoscere (e quindi si può sviluppare) soltanto quando riesce a stabilizzare i suoi schemi di esperienza, i quali, solo con il tempo e attraverso l'esperienza ripetuta che produce uno schema di apprendimento, gli permetterebbero di realizzare delle relazioni significative. La partenza dello sviluppo sarebbe perciò pedagogica: non si stabiliscono relazioni se non mediante la ripetizione e l'apprendimento.³⁴⁹

³⁴⁸ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». Ri-capitolare, lezione undicesima, 13 aprile 1996.

³⁴⁹ Secondo l'Autrice, l'osservazione diretta può fornire molte nuove conoscenze soprattutto per quanto riguarda lo studio delle fasi preverbalì dello sviluppo e per quanto riguarda i massicci fenomeni regressivi del bambino che la Freud riferisce

Melanie Klein

La teoria kleiniana afferma esattamente l'opposto: anche bambini molto piccoli hanno accesso a relazioni significative, innate e funzionali,³⁵⁰ di cui il bambino si serve come meccanismi di difesa.³⁵¹ La tesi secondo cui lo sviluppo comporta per il bambino la necessità di difendersi contiene associata l'idea che il bambino appena nato sperimenti una altissima conflittualità con il mondo reale, la qual cosa conduce a sua volta a ipotizzare una presenza molto forte di oggetti interiorizzati.

Questa teoria implica l'attribuzione al neonato di un Io già formato («arcaico») dotato di una funzione difensiva che, per la sua precocità, si svolge mediante operazioni di frammentazione. Per tale motivo la mente del bambino conterrebbe un insieme polimorfo di oggetti interni frammentati, esito dell'azione difensivo-frammentante dell'Io.

Nella teorizzazione dei kleiniani e dei post-kleiniani, l'altro concetto portante è quello di «transfert». Nel caso del bambino essi ipotizzano che si tratterebbe di un transfert che non fa storia, essendo immediato e diretto all'oggetto; la qualità del transfert infantile sarebbe pertanto simile a quella degli adulti maniacali, i quali presentano transfert rapidissimi e disforici.

Se questa relazione transferale non produce storia, come il bambino si rapporta all'esperienza? I kleiniani rispondono che il bambino fa esperienza attraverso l'autoriflessione, in quanto l'Io avrebbe la capacità di riflettere su se stesso. L'esperienza non avverrebbe quindi attraverso una relazione in cui il soggetto costituisce uno scopo per se stesso, ma si stabilirebbe attraverso la relazione con oggetti frammentati che l'Io porterebbe

all'inadeguatezza e imprevedibilità ambientale. L'età precoce del bambino è considerata a rischio psicologico e inaccessibile al metodo psicoanalitico.

³⁵⁰ Queste rappresentazioni mentali sono inconsce: riguardano l'oggetto, il Sé, il mondo esterno, ma solo in quanto oggetti psicologici («oggetti interni», non oggetti reali).

³⁵¹ I seguaci di M. Klein insistono molto sul concetto di difesa, che intendono come funzionale alla crescita.

progressivamente a integrazione. Relazionandosi esclusivamente attraverso i simboli, l'Io costituirebbe una facoltà separata dall'insieme della personalità del soggetto. Per i kleiniani, inoltre, i simboli sono innati e consistono in rappresentazioni già presenti nel bambino prima della nascita e in forme condensate di relazioni precostituite ancora prima dell'esperienza.

L'enorme importanza data alla fantasia inconscia dalla teoria kleiniana e la sua grande consistenza hanno dunque questa origine: la sua supposizione diviene necessaria proprio perché la fantasia costituirebbe la rappresentazione plurima di forme di relazione precostituite.

D.W. Winnicott

Uno degli assunti centrali della cosiddetta «corrente di mezzo», che si rifà a Winnicott e la cui utilizzazione è ancora attualmente molto diffusa, è rappresentato dalla tesi che il bambino impara a conoscere attraverso la «simbolizzazione condivisa». Essa comporta la necessità dello stabilirsi di una condivisione mamma-figlio, perché il bambino inizi a conoscere. Secondo questa teoria, per dare avvio al processo di conoscenza è necessario quindi che, prima, si sia stabilito un legame iniziale tra le persone, che l'Autore descrive come «intimità, empatia, attaccamento». Il significato non è trovato, ma viene creato ed è una creazione che si fonda sulla condivisione a due: la coppia. La relazione simbolica, appartenendo strettamente alla coppia, tende a corrispondere ai sentimenti di questa: il simbolo è pertanto sempre più umanizzato, tratto fuori dal mondo esterno e reso un prodotto della mente, definitivamente inserito nel «Sé» del bambino.³⁵² Secondo Winnicott, il principale aspetto che promuove lo sviluppo consiste nella disponibilità emozionale del *caregiver* e nella sua capacità di «sincronia affettiva». I suoi seguaci sostengono che, per essere

³⁵² Il pensiero allora è generato dalla percezione di una frattura tra ciò che sentiamo come «Sé» e ciò che, per quanto in modo vago e frastagliato, percepiamo come «non Sé».

adeguata, una teoria psicoanalitica del bambino debba avere come suo punto di forza l'analisi degli affetti del bambino.

W.R. Bion

Nella corrente che si rifà a Bion, gli affetti e gli elementi emozionali sono definiti dall'autore come innati, assimilabili a preconcezioni. Queste consistono essenzialmente in dati emozionali grezzi da processare in pensieri e conoscenze. Per l'Autore il processo del conoscere è identico al processo di «programmazione» dei neurofisiologi e a quello di «percezione» dei teorici dell'intelligenza artificiale. L'esperienza è associata all'emozione e non al pensiero; l'Autore sostiene che nelle prime fasi della vita, data la presenza di forti emozioni con carattere di minaccia, è necessaria la cosiddetta «evacuazione», cioè la proiezione della rappresentazione all'esterno. La maturazione avverrebbe quando questo processo proiettivo si compensa.

L'approccio di Bion ha definitivamente aperta la porta a quella che è chiamata la «psicoanalisi del mondo interno». Da ora in poi le esperienze di pensiero e di apprendimento del bambino verranno sempre di più fatte derivare direttamente dai cosiddetti «contatto e comunicazione emozionali primari». Dal momento che l'esperienza si sviluppa dalle emozioni, più il soggetto è abile a contenerle e più diventa sano.

Complessivamente, nel panorama offertoci dalle teorie cui ho accennato, vediamo che lo sviluppo del bambino viene considerato come un processo di liberazione da qualche cosa: per M. Klein si tratta di liberarsi dal sadismo infantile; per Winnicott è libertà dalla necessità di far conto sulla sollecitudine dell'altro; per Bion è libertà dall'attività proiettiva. Non si tratta quindi di libertà per qualcosa, ma di libertà da qualcosa.

La teoria della operatività binaria o teoria dell'attaccamento

Le osservazioni di coppie madre-bambino svolte da Bowlby negli anni '50-'60 in ambiente naturale e in laboratorio hanno

condotto l'Autore a teorizzare l'operatività di un sistema binario, appunto quello dell'attaccamento, all'interno del quale si muovono entrambi i membri della diade con i loro comportamenti e le loro rappresentazioni. La madre fornirebbe al bambino molto più di un primo sostegno, ma addirittura la materia di base, la cosiddetta «base sicura».

La base sicura fornita dalla madre consisterebbe di rappresentazioni cognitive utili a fronteggiare eventi inattesi e quindi particolarmente problematici per il bambino. Le rappresentazioni cognitive deciderebbero il destino dell'azione del soggetto molto più del desiderio stesso del bambino.³⁵³ L'importanza delle risposte materne è sottolineata sino al punto di ipotizzare una trasmissione intergenerazionale della qualità sicura o insicura del sistema di attaccamento, da cui deriva la possibilità che madri inadeguate favoriscano la condizione patologica nel bambino, in quanto anch'esse portatrici di un sistema di attaccamento insicuro alla propria madre.

Le cosiddette «scale di attaccamento», da sottoporre al bambino e ai suoi genitori, tendono a rilevare a scopo diagnostico il «disturbo dell'attaccamento», attraverso la narrazione di ciò che il soggetto ricorda di precoci eventi di separazione dalla madre.

Il Cognitivismo

Negli ultimi dieci anni ha avuto grande preminenza la scienza cognitiva, il cui oggetto di ricerca è la conoscenza dei sistemi che permettono l'adattamento dell'individuo al suo ambiente. Tale adattamento avviene attraverso operazioni percettive, esecuzione di compiti, risoluzione di problemi, elaborazione di schemi comportamentali, regolazione delle emozioni. La scienza cognitiva ha pertanto operato una rivoluzione della clinica del bambino per mezzo dei dati della «semeiologia cognitiva», che consiste in un

³⁵³ Viene postulata una pulsione primaria alla sopravvivenza e alla sicurezza in parallelo con una fragilità del bambino nell'affrontare l'ambiente esterno e in particolare l'ambiente non prevedibile.

processo tendente a definire i livelli di realizzazione del bambino attraverso l'indagine dei mezzi da lui utilizzati per pervenire a queste realizzazioni. Vengono così analizzate le funzioni cognitive quali la capacità di codificare l'informazione e di simbolizzarla, di recepire e produrre la comunicazione verbale e non verbale, di partecipare alle interazioni.

Per quanto riguarda il bambino, le teorie cognitive, come tutte le teorie della psicologia accademica attuale, sono improntate alle formulazioni evoluzionistiche e sono biologicamente orientate.

Il Cognitivismo, in quanto derivato da Darwin, asserisce che lo sviluppo del bambino è centrato intorno alle *chances* di sopravvivenza: l'espressione e la comunicazione delle emozioni aumentano in lui le possibilità di sviluppo, perché aumentano la probabilità di un comportamento adattivo preparando l'organismo all'azione. Lo sviluppo consisterebbe nell'integrazione dell'emozione con la cognizione delle circostanze che suscitano una emozione.

I sentimenti e i pensieri sono considerati quindi due meccanismi originariamente indipendenti, caratterizzati dalla necessità di correlarsi con lo sviluppo, svincolandosi sempre più dalla nozione di *arousal* (ansia) e connettendosi a quella di valore soggettivo e di valutazione. Il concetto di valore si fonda sull'idea che – per una persona – il valore personale soggettivo (o significato) di una situazione colpisce i suoi sentimenti e ha quindi un valore affettivo. In sostanza significa che la percezione si traduce in sentimento o affetto. In realtà, se da una parte gli affetti – per il loro carattere di urgenza, astrattezza e generalizzazione – sono spinti nel campo biologico, dall'altra vengono cambiati i concetti di difesa sovrasemplificandoli in quelli di rappresentazioni del Sé e dell'oggetto, così che le difese (denominate motivazioni o *goals*) vengono considerate come temi o concetti di semplice valore affettivo.

Di recente, nell'ambito delle scienze cognitive, sono state avanzate teorie raggruppabili sotto la dizione di «teorie della

mente». Dal loro punto di vista, il termine «mente» si riferisce a quelle azioni mentali che comunemente attribuiamo a noi stessi e agli altri (come pensare, ricordare, sentire, immaginare, dimenticare, conoscere), che vengono usate per spiegare o predire le azioni altrui. Le azioni mentali non possono essere direttamente percepite, ma sono inferite attraverso il comportamento di un altro.

Il comune denominatore di queste teorie è rappresentato dal fatto che la realtà esterna scompare e la conoscenza viene supposta derivare dal contatto mente-mente. Il bambino non conoscerebbe la realtà direttamente per il fatto che esiste, ma secondo modalità indirette e mediate dalle capacità del bambino stesso di rappresentarsi il proprio stato mentale e quello dell'altro. Queste capacità sono gradualmente e quindi solamente a tre anni i bambini sarebbero in grado di riconoscere che desideri e pensieri sono in relazione più o meno diretta con la realtà che rappresentano. Dai quattro ai cinque anni i bambini comincerebbero a rendersi conto che ciò che essi credono o pensano può non corrispondere allo stato di cose effettive e che la relazione tra mente e mondo reale è indiretta in quanto mediata dalla rappresentazione. Il bambino elaborerebbe quindi gli stimoli esterni secondo una certa gerarchia: prima determinate qualità dell'esperienza (*in primis* il movimento) e successivamente altre qualità sino alla elaborazione conclusiva centrale della capacità del bambino di rappresentarsi la bugia, cioè il pensiero falso.

Attualmente, sulla base di questo assunto, viene posta diagnosi di autismo quando si verifica che il bambino non possiede l'intenzionalità, cioè non è in grado di compiere atti intenzionali. Secondo una tale concezione, l'atto di conoscenza del bambino che –pur agendo– agisce privo del pensiero del falso e non è in grado di operare una rappresentazione finta (per esempio non è in grado di svolgere un gioco simbolico), viene considerato un atto di conoscenza patologico e nella fattispecie autistico. Non viene messo in nessun conto come il bambino si relativizza rispetto all'esperienza, bensì viene posto totalmente l'accento

sull'intenzionalità: ne deriva che un bambino è ammalato quando non compie atti intenzionali.³⁵⁴

Cruciale in tutte le teorie cognitive applicate al bambino è l'uso del concetto di sviluppo come identico a quello di sviluppo di rappresentazione o di molteplici modelli della realtà. Per il Cognitivismo rappresentazione e verità coincidono, così che a maggiore complessità rappresentativa corrisponde maggiore sviluppo e la realtà rappresentata ha il predominio su quella dell'esperienza. Viene radicalmente rifiutata al bambino la posizione di soggetto con la conflittualità che le è associata.

2. Le sfide attuali

Tutte le teorie enunciate possono essere ricapitolate sotto il nome di «teorie dello sviluppo», ossia di un processo secondo cui la mente del bambino segue un percorso da primitivo a evoluto, da concreto ad astratto, da arcaico a sofisticato. In esse lo sviluppo, trattato come concetto e come fenomeno, è centrale in ogni considerazione del pensare del bambino, da quello difensivo a quello elaborativo. Il concetto di sviluppo forma inoltre la base della pratica clinica odierna ed è profondamente legato alle varie metapsicologie e metacliniche.

Quella Cognitivista, per esempio, pone l'identità tra complessità del pensiero e sviluppo. Quella a impostazione biologica pone l'identità tra sviluppo dell'istanza biologica (per esempio l'affetto) e capacità di autorappresentarsi,³⁵⁵ di rappresentare se stessa nei suoi aspetti sia di potenza sia di distruttività. La metapsicologia a derivazione neuropsicologica pone l'identità tra sviluppo del bambino ed espressività e completamento di rappresentazioni innate. Sviluppo sarebbe quindi sintesi, equilibrio tra forze ed energie indifferenziate e significati differenziati. In questa

³⁵⁴ Per quanto riguarda l'autismo, questa conclusione è sovrapponibile alla concezione fenomenologica, per la quale l'intenzionalità costituisce l'istanza ultima.

³⁵⁵ Non esiste la patologia primaria dell'affetto, non esistono nemmeno stati di sentimento puri. Tutti gli stati di sentimento sono volti all'azione e dunque sono pensieri.

prospettiva, lo sviluppo è inteso come un procedere nel senso del continuo incremento dei secondi a scapito delle prime.

Il concetto di normalità correlato a un simile concetto di sviluppo riduce la normalità a un percorso di apprendimento lungo il quale il bambino impara a correggere gli errori connessi alla sua primitività. Conseguentemente, le teorie che hanno guidato sinora lo studio della clinica del bambino considerano la psicopatologia come rappresentata dalle varie possibili forme di fissazione a una mente primitiva, dominata da un inconscio manipolatorio che presiede a movimenti introiettivi e proiettivi di parti di Sé e parti degli oggetti; movimenti che diventano potenti e distruttivi quando eccedono una soglia, un delimitato termine.

La sfida attuale consiste nella costruzione di una teoria clinica, ancora da fondare, basata sul fatto che nel corso del procedere del bambino aumenta l'esperienza, ma non i significati; aumenta la memoria, ma non il quantitativo di competenza. Le leggi personali di costruzione della propria esperienza sono sufficienti a descrivere l'operare psichico del soggetto, senza dover fare ricorso a snodi particolari dello sviluppo o a tappe miliari su cui fondare leggi specifiche del pensiero.

Bisogna inoltre porre attenzione al concetto strisciante che l'apparato mentale funzioni per mantenere uno *steady state* per combattere processi automatici, contro i quali nei primi tempi della vita non si può far niente e ai quali si è obbligati.³⁵⁶

Analogamente si deve porre attenzione a non cadere nell'errore di accordare la dimensione dell'esperienza e della relazione con una metafisica: questo avviene in ogni teoria che postula un'attività incessante dell'apparato mentale, dove la stimolazione esterna è registrata per il suo significato contestuale e dove è necessario prevedere l'oggetto, le teorie e le cose in Sé come percepibili solo in un contesto non storico, ma funzionale; se così fosse, gli oggetti diventerebbero percepibili dal soggetto solamente

³⁵⁶ Tale obbligatorietà viene espressa con termini differenti. L'espressione addolcita è che il bambino necessita di «autoregolazione».

attraverso ipotesi costruite e funzionamenti organizzati, che opererebbero dando senso al caotico disordine dei dati.

L'unica esperienza che assume veramente il senso di sviluppo, come svolgimento e non come cambiamento o comparsa di qualcosa che prima non c'era, è il linguaggio. Si tratta di quella facoltà del bambino per cui è giusto ammettere che esiste un senso progressivo decidibile dal bambino stesso, non metaforico e non soggetto a cambiamenti o a rotture di continuità. Il linguaggio, ponendosi nello stesso punto rispetto al pensiero, è quella facoltà per cui si può dire che per il bambino il mondo e gli eventi sono qualcosa su cui è possibile inserirsi senza fratture. La considerazione dell'esperienza del linguaggio come un fatto iniziale del bambino contrasta con l'idea che vi sia un messaggio originale e quella correlata di radici ontologiche del bambino.

Al rapporto del bambino con l'altro bisogna togliere il connotato dell'altro come sconosciuto e che resta sconosciuto o misterioso al bambino, finché non abbia raggiunto un sufficiente sviluppo. In realtà l'altro non è mai qualcosa che il bambino ricostruisce dopo che inizialmente lo ha esperito come un complesso oscuro a cui attribuisce in seguito frammenti di immagini in un continuo caotico.

Le interazioni reali non sono preliminarmente interazioni consolatorie che portano il bambino a una augurabile identificazione con la madre. Il rapporto non è un processo di legame che il bambino costruisce per trasmissione dalla madre, il cui destino, quindi, è quello di essere difensivamente distrutto. Esso è, piuttosto, l'espressione stessa non dello sviluppo del bambino, ma del suo pensare: è risposta all'altro, è atto, non generica possibilità; è punto di partenza e non di arrivo.

CONVERSAZIONE

Giacomo B. Contri

Il tema del bambino non è per noi un tema allineato agli altri. Con la sua comunicazione, Cristina Musetti ha introdotto oggi anche un nuovo passo interno allo *Studium*: la nuova articolazione di *Studium Cartello* riferita esplicitamente al bambino. Questa entità editerà una rivista che ci aiuterà a procedere nella scoperta della realtà politica che ha nome «bambino» e che costituisce il solo punto di vista esistente.

Non esiste relazione infantile, esiste bensì una sola specie di rapporto. Anche nel rapporto adulto-bambino non esiste rapporto infantile, eccetto che nel rapporto patogeno. Anche la vicenda introdotta dalla frase: «Allattandomi, mia madre...», – posto che essa è riformulabile utilizzando tutti i verbi e tutte le età – non riguarda solamente il bambino, ma semplicemente comincia con il bambino. L'adulto normale è quello che in ogni atto vive di questa frase.

L'altro giorno, in campagna, ho trovato nell'erba un ranocchio e l'ho regalato a Rachele, a cui so che piace. Lei mi ha ringraziato. Un po' dopo è tornata dicendo: «Non è un ranocchio. È una ranocchia». «Perché?», ho chiesto io. «Perché l'ho baciato sulla bocca e non è diventato un principe». Se esaminate il modo in cui è costruito questo pensiero, non vi troverete nulla di infantile. Non c'è relazione infantile: la relazione amorosa è una relazione intellettuale; per questo non troverete differenza fra la mia relazione amorosa con questa bambina e la relazione amorosa che posso avere con una donna più adulta.

La serie di teorie che ci sono state riassunte riguardo ai bambini, sono – almeno nel loro nocciolo – relazioni patologiche: trattare un bambino come dice Melania Klein è instaurare con lui una relazione patologica. Che cosa vi è di adulto in una tale relazione patologica, se non il timore del giudizio? Il timore del

giudizio ovvero della facoltà di difesa (non obbligatoria) del bambino, porta l'adulto a non voler sapere che il bambino è giudicante, secondo l'alternativa soddisfazione-insoddisfazione. La relazione dell'adulto con il bambino è capitanata dal rigetto del giudizio, in quanto il bambino ne ha facoltà.³⁵⁷

Pietro R. Cavalleri

Ho trovato particolarmente utile la carrellata iniziale illustrata da Cristina Musetti, che ha presentato il «mercato delle offerte» nei riguardi del bambino. Si tratta di offerte che, a prima vista, potremmo definire teoriche; così dicendo, potrebbe però sfuggirci che si tratta in realtà di offerte teorico-pratiche: ogni teoria è infatti una pratica e non solo un'astrazione. Il mercato delle offerte teoriche sul bambino costituisce nel medesimo tempo una pratica nei confronti del bambino e insieme dell'adulto: è una pratica nei confronti del soggetto. Come vi sono buone teorie e quindi buone pratiche, così vi sono cattive teorie e quindi cattive pratiche ovvero pratiche che creano patologia e non solo la sistematizzano. Di questo do un breve aneddoto tratto da un'esperienza abbastanza recente.

In una conferenza tenuta da una psicologa sul tema dei disturbi più frequenti nell'età della scuola elementare, l'oratrice sviluppò il tema delle paure infantili: paura di restare a scuola, paura di restare solo, paura di allontanarsi dai genitori, paura di abbandonare la madre... Il tutto ricondotto alla cosiddetta «angoscia di separazione». Il discorso fu molto articolato e insieme molto radicale, perché – introdotto il filo rosso dell'angoscia di separazione – le veniva riconosciuto lo statuto di motore del

³⁵⁷ Ritengo che l'etimo della parola «bambino» non sia sofisticato; credo sia in relazione alla lallazione: è il «ba-bi». Il bambino è sanzionante quando non dorme dopo essere stato allattato, quando non mangia, pur essendo alimentato. L'attività patogena riguardo al bambino è conseguente alla patologia del giudizio dell'adulto, che non vuole saperne del giudizio incarnato nel non dormire del bambino o nell'episodio di anoressia.

pensiero.³⁵⁸ In questa tesi è facile individuare quella teoria largamente circolante sul mercato, secondo cui il pensiero, come Sisifo, deve compiere il dovere – continuamente mancato e continuamente riproposto anche all'adulto – di staccarsi dalla fusione originaria in vista di una separazione mai raggiunta né raggiungibile, e che tuttavia impone di arrendersi alla necessità di operare questa separazione, condizione che farebbe del soggetto umano un essere strutturalmente dilaniato in se stesso e dunque malato. Pertanto l'angoscia di separazione era la chiave di lettura non solo del disturbo, ma addirittura di qualcosa di così normale, di così essenziale, come è l'attività del pensiero.

Il nostro lavoro ci porta invece ad affermare che il potente movente del pensiero del soggetto è la sua esigenza di ripetere l'esperienza della soddisfazione e dunque la ricerca delle condizioni legali in cui si possa costruire una relazione che permetta di ripetere tale esperienza. Questa è l'offerta che, con Freud, noi sosteniamo sul mercato.

Esposta la propria tesi, la persona che teneva la conferenza fece quindi una constatazione che avrebbe subito potuto introdurre un elemento di correzione rispetto alla tesi stessa ovvero riportò il dato interessante e a suo avviso inesplicabile, tratto dalla letteratura specifica, secondo cui l'incidenza dei disturbi di angoscia di separazione avrebbe subito un'impennata negli ultimi due lustri. Per introdurre la mia interpretazione di questo dato, premetto una semplice osservazione: tutte le volte che ho incontrato bambini che presentavano questo problema, mi è sempre sembrato che originariamente non fosse il bambino a soffrire per l'angoscia di separazione, ma che quel bambino fosse tale perché ostaggio di un genitore portatore del pensiero che la separazione sia traumatica per il bambino. Clinicamente si tratta dunque di un'angoscia indotta da un pensiero – o più

³⁵⁸ Prima è stata posta la questione su che cosa avviene quando il bambino incomincia a parlare, ma c'è un'altra questione altrettanto interessante: che cosa fa iniziare il pensiero?

precisamente: da un comportamento – adottato dall’adulto nei confronti del bambino (e del suo essere stato bambino).

La mia ipotesi è che l’aumento di questi disturbi non sia scollegato dal fatto che una simile teoria, introdotta dapprima nelle menti di chi ascolta le trasmissioni in cui se ne parla o legge libri in cui è esposta, colonizza in seguito il bambino. In questo modo la diffusione e il credito riposto in una teoria assurda addirittura al rango di motrice del pensiero, la dotano di quel supplemento di potere sul bambino e sul soggetto in genere, in forza del quale essa non può più essere considerata soltanto errata e patologica, ma efficacemente psicopatogena.

Credo che si tratti di un’esemplificazione del fatto che sul mercato non esistono pure offerte teoriche, quanto piuttosto offerte teorico-pratiche che possono anche creare la patologia.

Maria Delia Contri

Ascoltando questa veloce ed efficace esposizione delle tesi delle varie scuole, mi è venuto alla mente quanto sosteneva Gentile. La sua tesi – sintetizzata in una frase – suonerebbe: «Fuori la psicologia dall’università e dalla scuola, perché non esistono». In effetti gli assunti di base delle teorie che abbiamo ascoltato non sono che i cascami degradati di elaborazioni e soluzioni presenti nella storia del pensiero.

La questione dell’organizzarsi del pensiero viene affrontata con l’andamento binario (o è innato o è introiettato) già presente nella storia della filosofia. Il comune denominatore alle teorie di tipo innatistico (che affermano: «Nella testa degli individui c’è qualcosa da prima della nascita») e a quelle che individuano questo «qualcosa» nell’«introietto» (che vi entrerebbe dopo) è rappresentato dal ritenere che non vi sarebbe atto individuale.

Il Cognitivismo, presentandosi come teoria scientifica, ha il vantaggio di nascondere l’operazione che ha compiuto e pertanto ha un valore educativo, cioè politico e formativo. La posta in gioco è costituita proprio dall’evitare il riconoscimento dell’atto

innanzitutto come atto di giudizio e pertanto come atto individuale; tale riconoscimento eliminerebbe la necessità di distinguere tra pensiero (formazione del pensiero) e atto, perché il pensiero è già atto ed è sempre e solo atto.³⁵⁹

Nella conclusione cognitivista, secondo cui il bambino non compie atti intenzionali, la posta in gioco è la negazione che l'atto è individuale, solo individuale. Si tratta del fondamento di un progetto politico, perché – postulando una fase nella vita in cui non esistono atti intenzionali – si giustifica successivamente qualsiasi trattamento dell'individuo. Questi assetti psicologici che si vogliono contrabbandare come autonomi, in realtà sono portatori di un progetto che sta altrove: la storia del pensiero cerca di costruire un ordine sociale e una elaborazione etica al di fuori del campo giuridico costituito dalla facoltà, già del bambino, di compiere atti.

Giacomo B. Contri

L'angoscia di separazione esiste solo nei riguardi di quell'adulto che mi ha fatto ammalare e verso il quale vi è fissazione.³⁶⁰ Ho potuto osservare il caso di una bambina piccola in braccio alla mamma; il papà arriva e la prende in braccio. La bambina allora si butta tutta verso la madre; il padre

³⁵⁹ Quando si sogna, si sognano degli atti. Fino a un certo punto ho pensato che si trattasse di un difetto del pensiero che si compie quando si dorme. In realtà, di giorno posso aver pensato: «Vorrei fare questa cosa», mentre di notte sogno di farla. Quindi, in realtà non c'è che atto.

³⁶⁰ Pertinentemente a questo tema, MARIA GRAZIA MONOPOLI riferisce una propria osservazione: «In una classe di terza elementare c'è un bambino che fin dall'inizio dell'anno ha un comportamento oppositivo. Un giorno viene proposto il gioco chiamato «i desideri nel cappello», che consiste nello scrivere su di un foglietto un proprio desiderio. Mentre la maggior parte dei bambini esprime il desiderio di fare viaggi o altro, lui scrive: «Io desidero stare sempre con mamma e papà». È proprio vero che i bambini che all'improvviso si mettono a fare i matti dimostrano il problema dell'adulto che non può sopportare di lasciarlo. Nel caso di un altro bambino che aveva presentato lo stesso tipo di comportamento si rivelò giusta la decisione di suggerire alla madre di iniziare una cura».

tranquillamente gliela restituisce. La bambina scende immediatamente e se ne va per i fatti suoi, noi diremmo che se ne va nell'universo. Quale frase traduce intellettualmente questa esperienza? La bambina ha scoperto che non c'era niente da perdere. È l'esperienza sana per eccellenza: non esiste l'oggetto perdibile, non c'è niente di perduto.³⁶¹

La buona psicologia dei fratelli Grimm ha perso la battaglia a causa della psicologia novecentesca. A otto anni io ero entusiasta leggendo *Hansel e Gretel* e annotavo, senza la criticità che ho oggi, che il bambino non era affatto disturbato psichicamente dall'essere messo alla porta e dal doversi arrangiare perché papà e mamma non avevano niente da mangiare. Non c'è niente da perdere. La psicologia del nostro secolo, al contrario, si è costruita sull'idea che c'è addirittura qualcosa di perduto da sempre, che genera angoscia primaria.

Cristina Musetti

Oltre a «c'è molto da perdere», l'altro assioma della psicologia attuale è «c'è molto da spiegare». Nei centri in cui ci si occupa dei bambini vengono fatti molti studi; uno di cui sono a conoscenza ha per oggetto l'esame di come i bambini narrano. Dopo aver raccontato la favola *Il lupo e i sette capretti* a un gruppo di cinquanta bambini dai 2 anni in su, si chiedeva loro di ripeterla. Si è notato che venivano riportati sempre gli episodi inerenti il lupo, mentre c'era una notevole percentuale di omissione degli episodi relativi alla madre. L'elaborazione di questi dati si è centrata sul problema, ritenuto insolubile, di spiegare perché i bambini non si riferissero alla madre. E benché ciò fosse palese, l'oscurità mentale è stata tale da non rendere possibile la rilevazione dell'aspetto notevole costituito dal fatto che non c'è niente da spiegare in ciò

³⁶¹ Le madri hanno spesso il timore che accada nel pensiero del bambino la vecchia frase un po' sprezzante e puramente autoconsolatoria, che si applica alle ragazze: «Una persa e cento trovate», che significa che non c'è nulla da perdere. È importante ricordare che ciò che è pensabile da uno è pensabile da tutti.

che è già chiaro. Attualmente, molto del lavoro di coloro che si occupano di bambini è inutile. Non dico dannoso, ma inutile, in quanto si propone di porre spiegazioni attorno a fatti che non ne necessitano.³⁶²

Ambrogio Ballabio

Da anni affermiamo che il primo giudizio riguarda la soddisfazione³⁶³ e ora anche Cristina Musetti confermava che il bambino è dotato di un criterio di giudizio. Un passaggio della sua relazione verteva inoltre sulla questione del vero e del falso, così come si pone nel momento dell'accesso al linguaggio. Anche tale questione è connessa al tema del giudizio, che non a caso negli ultimi decenni è stato escluso dalle teorie psicopatologiche correnti.³⁶⁴ Mi interesserebbe sapere se, nella recente letteratura che si occupa di psicologia infantile, esiste qualcosa che possa confrontarsi con il tema del «giudizio» e della «difesa».

A me risulta evidente che il bambino è giudicante non solo perché – non dormendo – sottolinea che la relazione sta andando male, ma anche perché molte volte è perfettamente in grado di giudicare l'insoddisfazione dell'adulto allo stesso modo dell'interpretazione analitica. Può essere utile l'esempio di una signora che mi parla spesso della figlia maggiore, per esporre una serie di preoccupazioni che riguardano «cosa succede nella separazione» o «come fare a proteggere la bambina». Stimolata da

³⁶² Ciò comporta anche perdite di tempo veramente criminosi. Per esempio, un bambino che ha paura, dovrà essere visto dieci volte per arrivare a stabilire di che cosa ha paura e secondariamente per valutare se è possibile che la paura derivi da qualche motivo interno, mentre non ci si cura di conoscere la madre. Il bambino verrà curato nell'assoluta oscurità sia di quello che ha sia della ragione per cui lo ha.

³⁶³ Nel lessico di Freud questo concetto si esprime come differenza fra piacere e dispiacere: se uno non distingue fra piacere e dispiacere non può sapere cos'è la soddisfazione.

³⁶⁴ Cristina Musetti ha fornito l'esempio di ricerche condotte per trovare spiegazioni superflue: ciò è la conseguenza del fatto che non ci si interroga più su come si forma un giudizio. In assenza del giudizio, le spiegazioni non basteranno mai.

battute quasi spiritose della figlia, questa donna ha dovuto ammettere – almeno in un paio di occasioni – che le sue angosce di madre partono dall'invidia. Sa di essere una nevrotica grave e di avere una sorella con disturbi ancora più gravi e così, quando si interroga a proposito della figlia, esprime il desiderio che essa diventi come loro. Nel momento in cui la bambina costringe la madre a questa ammissione, dimostra di sapersi difendere.³⁶⁵

In secondo luogo, mi chiedo se nel bambino la depressione non esiste per lo stesso motivo per cui, come sostengo da tempo, non esiste nell'adulto. Infatti, quella che nell'adulto viene considerata «depressione», in realtà è tristezza secondaria alla nevrosi. Quando l'adulto è costretto a fare i conti con la melanconia, si trova in una situazione che siamo propensi a considerare più prossima alla perversione che alla psicosi; mentre il bambino, benché possa essere triste, non è melanconico.

Raffaella Colombo

Da qualche mese, ascoltando bambini che vengono a trovarmi,³⁶⁶ penso che mai come oggi essi sono in pericolo, perché il divulgarsi delle teorie che sono state descritte, li mette nei guai. Ciò che va dimostrato non è il pensiero, perché, essendo pensiero della soddisfazione, sta bene con il corpo e inizia a un certo momento per la soddisfazione. Va dimostrata, semmai, l'esistenza della malattia del pensiero. Quando un adulto segnala un bambino ritenendo che sia malato, non pensa – e questo va bene – che il bambino è disturbato, ma confonde il problema – che il bambino in difficoltà sta ponendo a se stesso³⁶⁷ – con un ostacolo preliminare. L'adulto è «preventivo» e riassumerebbe tutte le teorie pratiche sul

³⁶⁵ A noi interessa che la difesa sia possibile quando è necessaria. Prima o poi si presenta infatti qualche occasione in cui appare necessario sapersi difendere.

³⁶⁶ Dopo che un bambino è venuto una prima volta, le volte seguenti «viene a trovarmi».

³⁶⁷ Evviva il problema, perché il pensiero si muove chiamato da questioni che fanno problema!

bambino come teorie della prevenzione. Ciò che caratterizza un rapporto è una cura che in se stessa esclude la prevenzione. La cura possiede i mezzi specifici e costituisce il secondo passo dopo che è andata male la prevenzione. Quando è considerata rimedio alla prevenzione (mentre la prevenzione era già intesa come sostituzione della cura) ed interviene troppo precocemente, impedisce al bambino di elaborare in proprio il problema con l'aiuto di un adulto e provoca un doppio danno.

I disturbi del linguaggio rappresentano la soluzione, trovata dal bambino disturbato – nel senso di infastidito, importunato da un adulto³⁶⁸ –, per impedire all'altro di capire. Egli sa che, se parlasse, potrebbe essere ferito; parla in modo disturbato per non essere disturbato.

Maria Antonietta Aliverti

Quattro osservazioni:

1. Il concetto del «manipolare», riferito al bambino, ha preso il posto del concetto di «incontrare», perché non si capisce più che cosa sia un incontro.

2. Non parlerei «del» bambino, perché non esistono né la donna né il bambino né l'uomo; esiste «un» bambino, un soggetto individuale, la cui esperienza è individuale. Le teorie che definiscono «il» bambino, eliminano a priori il fatto dell'incontro con un soggetto pensante. Esiste competenza individuale relativamente all'elaborare una questione, tale elaborazione è individuale e può essere scoperta attraverso l'esperienza del parlare e dell'ascoltare, soprattutto dell'ascoltare.

3. Il parlare è esperienza corporea, a pari titolo di ogni altro moto. Il bambino che, dopo aver incominciato a parlare, a cinque anni decide di non parlare più con gli adulti, nell'arco di tre mesi si ritrova a essere tipizzato come handicappato e a percorrere un iter definito da un programma che può prevedere l'insegnante

³⁶⁸ Il disturbo è passivo, è il disturbo di un altro.

d'appoggio fin dalla prima elementare, l'accompagnamento ai servizi a orari prestabiliti così come l'assistenza al pasto.³⁶⁹

Tutto questo è politica, cioè costruzione di una città dei malati, che attraversa trasversalmente la nostra società. Mentre la città dei guariti (non «dei sani»: vi è differenza fra sano e guarito) ha un contorno, la città dei malati non ne ha.

4. Un atteggiamento apparentemente opposto a quello informato dalla prevenzione, conduce un adulto a concludere: «A nostro figlio diciamo tutto», anche quello che lui non chiede. In questo modo l'adulto «passa» le proprie teorie patologiche.

Cristina Musetti

Non credo che nella letteratura vi sia nulla che concerna il giudizio. Anzi, il termine è completamente scomparso e alcune spiegazioni del termine «difesa» prescindono completamente dal considerare che la difesa possa essere conseguente a un giudizio.

La principale caratteristica che la letteratura attuale riconosce alla difesa è quella di essere essenzialmente cognitiva: il bambino si difende non tanto dal rapporto spiacevole, quanto dalla difficoltà apportata – nella conoscenza – dal nuovo. Avendo ipotizzato che la novità rappresenti una difficoltà per il soggetto infantile, la difesa diviene *copying*: lotta contro questa supposta difficoltà insita nella conoscenza.³⁷⁰

³⁶⁹ Può risultare anche che di questa già discutibile assistenza vengano incaricati uno o alcuni compagni di classe.

³⁷⁰ In tutti gli scritti che trattano della difesa, essa concerne il «nuovo»: l'estraneo, il compito nuovo a scuola, l'evento nuovo. Nell'uso del termine «stress al nuovo» vi è pertanto confusione, in quanto non viene considerata alcuna discriminante tra differenti tipi di novità, che possono riguardare sia la novità della situazione o di una esperienza, quanto la novità di pensiero. La difesa, pertanto, assume il significato di difesa dall'acquisizione di nuove possibilità di pensiero, senza alcuna considerazione del fatto che il bambino sia o non sia contento del pensiero che sta pensando.

Il nuovo è sempre stressante: solo chi supera lo stress causato dalla novità – e dunque resta indifferente – è intelligente e quindi è maturo. A questo proposito, un test attualmente in uso costruisce la seguente situazione sperimentale: al bambino vengono presentate due scatole di cartone e gli si mostra una pallina che viene messa sotto la

Per quanto riguarda la depressione sono d'accordo nel sostenere che nel bambino non esiste l'affetto staccato dall'idea, cioè non esistono bambini che provano un sentimento negativo senza che esso sia accompagnato da una giustificazione. E non esiste nemmeno il bambino melanconico: esiste la tristezza ripetuta, rivista, continuata, incupita, di cui però è molto facile individuare ragione e senso.

Il problema del bambino in difficoltà si sta riducendo sempre di più al problema di un cervello in difficoltà.³⁷¹ Ciò vuole dire che nei genitori che arrivano per un consulto, si è insinuata l'idea che bisogna curare il cervello del bambino, perché il neurone è sbagliato. Questo rende «preventivo» l'atteggiamento dell'adulto, reso tale dalla cultura – in senso politico – e dal fatto che non

prima scatola. Subito dopo si sposta la pallina sotto la seconda scatola e gli si dice: «Adesso immagina che entri nella stanza un altro bambino il quale non ha visto che la pallina è stata spostata: dove andrà a cercarla?». Il bambino sano si rifiuta di rispondere a questa domanda. E ancora, il fatto che il bambino non riesca a immaginare che la madre possa formulare pensieri ingannevoli è considerato come segno di immaturità mentre, al contrario, sarà maturità l'apprezzare che la madre può fare affermazioni che non corrispondono al suo pensiero. Secondo il protocollo previsto dal test, se il bambino risponde che il bambino immaginario cercherà la pallina sotto la prima scatola, verrà considerato deficitario, in quanto non in grado di rappresentarsi l'inganno.

PIETRO R. CAVALLERI domanda in che cosa il «pensiero del falso» citato da Cristina Musetti si discosti dal concetto di «secondo giudizio»: la facoltà del secondo giudizio infatti, essendo volta a discriminare la compatibilità del partner rispetto al suo compito di continuare a essere causa di soddisfazione nella relazione con il soggetto, in realtà discrimina la possibile menzogna dell'altro.

CRISTINA MUSETTI precisa: «Nella teoria della mente, la discriminazione della menzogna è vista come un dato naturale di maturazione: a un certo punto i neuroni si collegherebbero in modo tale che la discriminazione diverrebbe possibile, come un salto di qualità automatico, senza che vi sia in gioco alcuna responsabilità del soggetto nel compiere questo atto. Una simile teoria si adatta a sostenere l'esistenza dell'autismo: se infatti un bambino, a cinque anni, non riuscirà a comprendere questa differenza, potrebbe essere autistico».

Intervenendo a sua volta, AMBROGIO BALLABIO aggiunge: «Un conto è imparare che l'altro ci può fregare, un conto è presupporre che per incominciare a pensare bisogna far l'ipotesi di un Dio ingannatore. Credo infatti che sia evidente che un test come questo equivale ad affermare che, per imparare a pensare, bisogna immaginare Dio – o l'adulto – ingannatore».

³⁷¹ Per esprimere questo concetto è stato coniato il termine di *split mind brain*.

esiste più la psicologia: la biologia è diventata la psicologia dell'uomo.³⁷²

Alessandro Alemani

L'impressione che ho avuto ieri, assistendo a una Tribuna Politica in TV, mi ha indotto a paragonare gli uomini politici che vi partecipavano con una banda di ragazzini agli ordini di una conduttrice-maestra. È sufficiente che vi sia qualcuno che ci sappia fare, che sappia comandare, perché tutti si comportino infantilmente, esattamente come la situazione sembrerebbe indurli a comportarsi. Non è una questione biologica, ma drammatica.

Per questo, volevo sottolineare il versante politico della rivista di psicologia del bambino di cui parliamo:³⁷³ spero si segnali come rivista politica per gli adulti. Ne verrebbero conseguenze enormi, non solo in relazione al ripensare la difesa del bambino come il contenuto di una politica nuova,³⁷⁴ ma come denuncia dell'infantilizzazione del mondo degli adulti rispetto alla categoria del bambino.

³⁷² MARIA DELIA CONTRI osserva che tutte le ipotesi e le conseguenti sperimentazioni sul bambino cui Cristina Musetti ha accennato, al fondo sostituiscono la riflessione filosofica, in auge fino al Settecento, circa lo stato di natura (concetto che un teorico del diritto come Ross traduce con la formula di «posizione originaria»). Maria Delia Contri sostiene che la rilevanza politica del progetto editoriale della rivista *Child* di psicologia del bambino è connessa al fatto che ogni sistema politico ha giustificato il proprio assetto istituzionale tentando di rapportarsi a come sarebbe l'uomo nello stato di natura. Osserva inoltre che lo stesso libro di Giacomo Contri – che rappresenta la nostra «Carta» – è intitolato *Il pensiero di natura*, ma esso non è l'unico: anche il Cognitivismo, in quanto si occupa del bambino, è «un» pensiero di natura.

Maria Delia Contri termina ricordando di avere incontrato recentemente una persona legata a un Centro psicoanalitico milanese che anni fa essa stessa aveva avuto modo di frequentare e di avere notato la riduzione della problematica psichica al campo biologico, come denunciato da Cristina Musetti. Si chiede pertanto che cosa significhi che la psicologia diventa biologia? Non può significare altro che la bio-etica diventa dominante.

³⁷³ [Si veda la rivista *Child. I suoi amici, i suoi nemici*].

³⁷⁴ Questa non è riducibile alla semplice difesa del bambino – per indicare lo sviluppo che potrebbe o non potrebbe avere – o alla difesa della vita del bambino – il concepimento.

Anni fa ho trovato una piccolissima nota in cui Freud mostra che cosa voglia dire l'angoscia per un bambino di tre-quattro anni di cui racconta un'esperienza diretta. Il bambino viene messo a letto da una zia che, a un certo punto, spegne la luce per andare via. Prima di spegnere la luce, il bambino le dice: «Rimani, perché se rimani, per me c'è la luce». Alla richiesta di spiegazione della zia, il bambino replica: «Se parli, per me c'è la luce». Credo che questo passaggio sia veramente decisivo per noi adulti: è il passaggio dalla psicologia basata sull'oggetto (scopico), alla psicologia basata sulla domanda, la quale (attraverso la voce) diviene innanzitutto domanda che l'altro ci sia in quanto parlante.³⁷⁵

Giacomo B. Contri

La biologia al posto della psicologia: siamo rimasti gli unici a sostenere una psicologia attraverso la riabilitazione del pensare e del giudicare.³⁷⁶

In termini più generali, noi non parliamo del bambino, ma del rapporto S-A, che si innesta su Uomo-Donna. Pertanto, non è vero che – parlando del bambino – parliamo di qualcosa di ontologico. Il bambino e l'adolescenza, infatti, rappresentano un'invenzione storica recente, che non data da prima dell'Ottocento, e la sua invenzione (così come quella dell'adolescente) costituisce l'invenzione di un nuovo ente: esistono quei particolari enti che

³⁷⁵ A questo proposito voglio fare osservare che non esistono lavori che si preoccupino di mettere a tema come avviene l'apprendimento del linguaggio e di come esso sia già articolazione di una domanda a che l'altro parli.

³⁷⁶ Tutto ciò che è stato detto per fare della psicologia un programma scientifico autonomo, lo ha fatto cadere sotto i colpi della propria storia: fine della storia della psicologia. In un certo senso, applausi! Non saremo noi i becchini di questo morto. Che i morti seppelliscano i loro morti... La psicologia è un'invenzione ancora più recente del nostro secolo, che sta finendo su se stessa. È interessante cogliere queste parabole storiche – tutto sommato brevi, per quanto in intervalli temporali più lunghi della vita umana media.

sono il bambino..., l'adolescente..., la donna..., la sessualità..., la femminilità... Siamo sempre nel pensiero della «sfera».

La sola questione che resta interessante, e viene addirittura ingigantita, è come nascono i bambini.³⁷⁷ È semplicissimo rispondere: basta una sola parola, un verbo che trovo assolutamente corretto, benché potrebbe suonare trivialità frivola, gergale, comune, che fa sorridere e anche un po' disistimare la persona che lo usa... La risposta – rifiutata nella nostra civiltà – è una sola: i bambini nascono scopando.³⁷⁸ Questo è proprio quello che il perverso – oltre a non volerlo fare – non vuole neanche

³⁷⁷ Nella storia negli ultimi vent'anni ci sono dei fatti che lo dicono bene: la proposta di matrimonio fra gay o lesbiche equivale alla dichiarazione che non si sa e non si vuole sapere come nascono i bambini. Intanto se ne occupano altri, i servi, secondo l'antica dottrina che è il servo a conoscere l'artigianato..., il lavoro dei campi...: il padrone lo ignora.

³⁷⁸ Sottolineo la scelta adeguata del verbo: *adaequatio intellectum ad actum*. Metteteci parole più serie e non va più bene. Anche il ginecologo di grande carriera scientifica e professionale è uno che continua a pensare che i bambini li porta la cicogna.

sapere. Altro che trasgressione: il vero nocciolo di ogni patologia non è l'angoscia né il sintomo, ma l'inibizione.³⁷⁹

³⁷⁹ Kristin, la protagonista del romanzo *Kristin figlia di Lavrans* di Sigrid Undset, mostra di essere una donna immersa nel clima post-dostoevskijano proprio degli anni '20. Questa donna ha un punto fisso, propriamente patologico, rappresentato dalla compulsione patologica del dovere individuare (in sé, nel marito, nel mondo, nell'universo) il punto del «non va». Malgrado il suo legittimo, approvato matrimonio, laboriosamente raggiunto per tutte le contorsioni della storia, per tutta la vita insisterà sulla propria colpa: poiché ella si è sposata incinta al terzo mese, il proprio figlio è figlio del peccato. Anche lei non sa come nascono i bambini.

Vorrei pertanto che – parlando delle due Città – dedicassimo uno dei nostri incontri al tema del matrimonio, inteso come istituzione. «Matrimonio», infatti, non equivale al verbo introdotto prima circa il «come nascono i bambini», ma indica un posto giuridico eminentissimo, stante che la proposta di riconfigurarli come fattispecie anche del rapporto fra persone dello stesso sesso, indica una rivoluzione del diritto.

Glauco Genga

Anche per questo lemma seguirò l'articolo *Giudizio* contenuto in *Lexikon*,³⁸¹ anche se ne ometterò alcune parti a causa della sua eccessiva lunghezza. All'interno di *Il Lavoro Psicoanalitico*, la stesura di questo articolo fu preceduta da due Seminari: il primo sull'*Odio logico* nel 1986-87, il secondo intitolato *Del giudizio* nell'anno successivo.

Il livello di generalità in cui si colloca questo lemma non è inferiore a quello del lemma legge, il cui tema è stato qui sostenuto essere il tema fondamentale della psicoanalisi. Un'ulteriore elaborazione avrà il compito di articularli in sintesi.³⁸²

Nell'elaborazione dello *Studium Cartello* e anche di *Il Lavoro Psicoanalitico* a questo tema appartiene il livello di massima

³⁸⁰ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». Ri-capitolare, lezione dodicesima, 27 aprile 1996.

La lezione si apre con la seguente introduzione di GIACOMO B. CONTRI: «In questa seduta, anche solo per la sequenza degli articoli che saranno esposti – giudizio, altro, odio, psicologia – si avrà modo di percepire meglio ciò che chiamiamo *Enciclopedia*. Per noi è sinonimo di *Università*. Penso che il nostro lavoro nel tempo sarà stato buono, se almeno a qualcuno verrà facile il dirsi che, per il fatto di partecipare a questo *Studium*, ha fatto l'università. Con un rilievo dato allo stesso verbo «fare». Ho recentemente scritto in un articolo che oggi l'università, eccetto il chiamarsi così, semplicemente non esiste.

Stiamo usando per questo lavoro uno dei nostri libri di testo: *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia* del 1987. Il commento odierno si pone anzitutto intorno a cosa è cambiato e accresciuto riguardo a quel tema fra oggi e allora. Ci importa particolarmente l'annotazione del progresso su ogni punto».

³⁸¹ AA. VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1987.

GIACOMO B. CONTRI precisa che l'eccessiva lunghezza di quell'articolo era dovuta al fatto che il concetto era ancora disperso.

³⁸² Ivi, pp. 107-108.

generalità: al termine dei due Seminari cui ho accennato ci si accorse infatti che non ci sarebbe stato altro tema oltre «Giudizio». L'anno successivo venne inaugurato lo *Studium Enciclopedia*, cioè l'esercizio del giudizio a trecentosessanta gradi sull'esperienza e sulla lingua. La cosa è di grande rilievo teorico e pratico, perché equivale ad asserire che quanto facciamo e diciamo ha un'immediata praticità e praticabilità, così come non è tagliato su misura per un gruppo.³⁸³ Anche per il lemma «giudizio», così come mi è capitato di dire a proposito di «ortodossia», bisogna segnalare che seguiva, e ancor di più segue oggi, una parabola discendente. Un solo esempio: nell'edizione degli anni '70 dell'*Enciclopedia* Einaudi, il cui indice per altro è molto ricco e articolato, non compare il lemma «Giudizio».

In *Il Pensiero di natura* si osserva che «il giudizio è un concetto complesso che mai è stato unificato» e la nota aggiunge: «la *Critica del giudizio* kantiano è il capolavoro moderno della bancarotta dell'unificazione del giudizio».³⁸⁴ Il giudizio è atto propriamente giuridico, e non anzitutto né solo statuale, secondo una norma valida per alcuni dell'universo; è atto di imputazione con cui a un atto di qualcuno viene collegata una sanzione che può anche essere un premio. Se per esempio riconosco che qualcun altro mi è stato fonte di beneficio, il ringraziamento è la sanzione.

³⁸³ GIACOMO B. CONTRI interviene facendo rilevare: «Un esempio di giudizio che tocca anche professionalmente la grande maggioranza dei presenti è la diagnosi di isteria, handicap psichico, psicosi, perversione: è giudizio a pieno titolo, allo stesso modo del giudizio in un tribunale, del giudizio sull'esistenza di Dio piuttosto che sul partito da votare, su ciò che è buono e ciò che non è buono, vero o falso. Ben inteso, non è così per tutti. Purtroppo ne abbiamo piena conferma nell'abbastanza noto manuale di diagnostica affermato e imposto, via politica internazionale, a tutti i paesi del mondo: il DSM-III o IV. È il manuale della diagnosi come non-giudizio.

Quanto detto dovrebbe servire a far cadere l'idea che da una parte si faccia della teoria filosofica per andarne poi a cercare chissà dove l'applicazione. Non esiste il momento applicativo. Osservazioni come questa sull'immediata praticità e praticabilità di ciò che andiamo dicendo, andrebbero fatte ogni volta, anche a proposito dell'Essere».

³⁸⁴ GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994, p. 34, nota 59, p. 171.

Ma il giudizio si esercita a trecentosessanta gradi. Anche dire: «Mia madre mi cava il fiato», è un giudizio.

Torniamo a *Lexikon*:

La parola «giudizio» (*Urteil*) compare soltanto in pochi benché decisivi contesti freudiani (anzitutto: *La negazione*, *Il motto di spirito*, *Formulazioni sui due principi*). Tuttavia, non è difficile dimostrare che il complessivo testo freudiano strabocca, bensì implicitamente, del tema del giudizio (così come, lo ripetiamo, benché più esplicitamente, del tema della legge).[...]

Enunciamo anzitutto la tesi che evinciamo dall'articolo *La negazione*, in cui si dice che «il compimento della funzione di giudizio (*Urteilsfunktion*) è reso possibile dal fatto che la creazione (*Schöpfung*) del simbolo della negazione ha consentito (*gestattet*) al pensiero un primo livello di indipendenza dagli effetti della rimozione.³⁸⁵

Freud ha individuato la legge paterna nella crisi e questo spiega come mai il tema del giudizio possa affiorare nella sua opera da questa particolare angolatura, ossia nelle vicissitudini cui va incontro tale facoltà nella malattia e nella psicopatologia: la negazione è appunto un modo di prendere coscienza di qualcuno che fino a quel momento si era invece sottratto al giudizio. Un modo in cui il pensiero si affranca dagli effetti della rimozione.³⁸⁶ Freud scopre che i giudizi che un soggetto è già stato in grado di formulare – non importa se pronunciati verbalmente: basta il

³⁸⁵ AA. VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, op. cit., p. 108.

³⁸⁶ Sul concetto di rimozione non ci siamo molto fermati in questa sede, Giacomo Contri ha però ripetutamente portato l'esempio di Rossella O'Hara nel film *Via col vento*: quando afferma: «Ci penserò domani» che significa: «Ora non voglio pensarci». È la frase che descrive l'atto della rimozione. Sollecitato da questa osservazione, GIACOMO B. CONTRI interviene proponendo una definizione di rimozione: «È la rimozione di un giudizio». Precisa: «Prima di essere rimozione di quel giudizio, di quello pertinente all'occasione, è rimozione dell'attività giudicante. Rossella O'Hara infatti non rifiuta anzitutto di affrontare un particolare giudizio, che rinvia perennemente; in tutti i momenti rimuove, sposta nel tempo, l'attività giudicante».

pensiero, perché quest'ultimo già implica rapporto con l'altro – possano riaffiorare alla coscienza grazie alla negazione. L'esempio da lui riportato³⁸⁷ è quello che in merito a un certo sogno un soggetto possa dire: «Lei adesso mi chiederà chi sia la persona di questo sogno: io le dico che non è mia madre»; l'affermazione va intesa nel senso: «Per la verità mi è venuto in mente che possa trattarsi di mia madre, ma non ho voglia di prendere in considerazione questa idea»: attraverso il «non» questa idea può affacciarsi alla coscienza ed essere trattata. Infatti Freud parla di «primo livello di indipendenza dagli effetti della rimozione». Si riaffaccia la possibilità del giudizio.

Nella pagina seguente di *Lexikon* leggiamo:

Il giudizio è una facoltà. Questa tesi risaputamente kantiana che sottoscriviamo è ben lungi dal bastarci, perché la sua elaborazione, nella dottrina psicoanalitica così come in ogni essere umano parlante e agente, può dare luogo a movimenti e sviluppi contrapposti tra loro.[...] La storia di questa facoltà si svolge fra premesse e conclusioni.

Che la vicenda della messa a punto del concetto di giudizio si svolga tra premesse e conclusioni, giustifica l'affermazione introduttiva di Giacomo Contri circa l'esistenza di punti di dispersione del lavoro stesso. E continua:

Questo lessico logico è ora intenzionalmente vago per non vaghe ragioni: si intende infatti denunciare l'incertezza permanente sulla «logica» in atto nel lavoro dell'inconscio, nel lavoro psicoanalitico e nel molteplice lavoro contrario ad essi.³⁸⁸

In questo passo Giacomo Contri denuncia l'incertezza della ricerca psicoanalitica nell'accostare il tema della logica dell'inconscio. All'epoca passavamo ancora per questo lessico.

³⁸⁷ S. FREUD, 1925, *La negazione*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1978, vol. X, p. 197.

³⁸⁸ AA. VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, op. cit., p. 109.

Negli anni seguenti ci siamo accorti che, salvando i concetti freudiani, andava invece riformulato – e in parte non più utilizzato – il lessico freudiano. Oggi non parliamo di inconscio, ma di pensiero della norma individuale, di pensiero della legge o di pensiero di natura, perché il pensiero è giuridico per sua natura e inizia come tale. Anche l'inconscio è pensiero giuridico, ma in forma diversa: è il pensiero passato attraverso l'errore che chiamiamo «sessualità», da Padre e talento negativo a Padre e castrazione. Dire che «la storia di questa facoltà si svolge fra premesse e conclusioni» è come dire che la storia di questa facoltà si trova in imbarazzo nel mondo psicoanalitico, perché non esce dal pregiudizio «secondo cui la psicoanalisi non tratta che di parole e di cose, nei loro rapporti con gli immancabili affetti. Ma la psicoanalisi tratta di parole, cose e affetti, nei loro rapporti con azioni, prese nelle loro leggi...». Anche su questo punto c'è stato progresso, perché «le azioni prese nelle loro leggi» sono gli atti.

Poco più avanti Giacomo Contri invita a liberarsi di un ulteriore imbarazzo:

Prima di proseguire, conviene sbarazzarsi di un equivoco banale: lo psicoanalista, si dice, «non deve giudicare». Le conseguenze logiche e pratiche della banalizzazione sono qui evidenti: con una cattiva frase si liquida la questione del giudizio. Diciamo «cattiva frase» perché essa, oltre a ridurre il giudizio a moralismo, anzi a contrapposti moralismi – da non praticare con nessuno, in particolare con i pazienti d'analista che dei moralismi sono già stati lungamente vittime e complici – si commette un secondo e più grave errore soggiacente ai moralismi: quello di dare per certo ciò che non è certo (ma appunto da accertare, *Leistung*, e costituisce anche il nocciolo della questione), cioè la facoltà di giudicare esisterebbe già, dunque non si tratterebbe di compierla ma al contrario di

rinunciarvi. [...] ma se il giudizio è una facoltà il cui difetto è patogeno, risulta il contrario.³⁸⁹

Come dire che tutta una cura, tutta una analisi vive di giudizio. Il primo a dimostrare questo è proprio il soggetto che decide di rivolgersi all'analista, diventandone il paziente o cliente: se questo soggetto pensasse davvero che a quel tale a cui sta per rivolgersi va bene tutto, non ci sarebbe analisi e noi, che facciamo questo mestiere, non guadagneremmo più niente. Almeno di una cosa si è certi: la mia nevrosi non va bene. Vedremo poi che ciò comporterà altri giudizi.

Che definizione dare di quel giudizio che in Freud è inequivocabilmente una facoltà? La definizione datane da Freud nell'articolo succitato è talmente notevole e degna di paragone con altre definizioni, da meritare di essere non solo citata, ma assunta come tale: «Il giudicare è l'azione (*Aktion*) intellettuale che decide (*entscheidet*) la scelta dell'azione (*Aktion*) motoria, che pone un termine al differimento del pensiero e assicura il passaggio dal pensare al fare (*Handeln*)». Completiamo la citazione prendendo dal paragrafo successivo: «Lo studio del giudizio ci consente di penetrare, forse per la prima volta, nella genesi di una funzione intellettuale a partire dal gioco dei moti pulsionali primari» (quelli da cui siamo partiti per la deduzione della costruzione dell'inconscio). Dunque il perfezionamento del giudizio incrementa l'azione di pensiero cioè la pensabilità della meta.³⁹⁰

Il tema del giudizio è diventato più ricco e si è articolato negli anni. Già all'inizio della pagina seguente Giacomo Contri accenna al primo giudizio: è la problematica freudiana della distinzione fra Io-piacere e Io-realtà. Ora noi parliamo di due giudizi: non esiste lo sviluppo della facoltà di giudizio di un soggetto, ma esiste una

³⁸⁹ Ivi, p. 110.

³⁹⁰ Ivi, p. 110.

storia di giudizio per cui questa facoltà si origina e si completa in due tempi.

Freud, nell'articolo *La negazione* dice:

La funzione del giudizio ha in sostanza due decisioni da prendere. Deve concedere o rifiutare una qualità a una cosa e deve accordare o contestare l'esistenza nella realtà a una rappresentazione.³⁹¹

Il primo giudizio è sull'esperienza di soddisfazione: «mi piace-non mi piace, è bene-è male, mi fa bene-mi fa male».³⁹² Secondo Pietro Cavalleri il primo giudizio è «La facoltà originaria del soggetto di formulare la propria legge di rapporto con l'altro accogliendone l'apporto» come un bene. È quello che abbiamo chiamato «talento negativo», cioè il pensare una legge del rapporto tale per cui il soggetto trae vantaggio dall'operare di altri. È dunque «la capacità di procurare vantaggio a sé stessi non frapponendo ostacoli all'iniziativa benefica dell'altro».³⁹³

Troviamo un'altra formulazione del primo giudizio in *Il pensiero di natura*:

È un'analisi del cosiddetto «principio di piacere», in quanto facoltà di giudizio composta di ben tre giudizi distinti: 1° giudizio: questo è un beneficio, o «piacere»; 2° giudizio: un Altro ne è la fonte; 3° giudizio: il collegamento imputativo (posto dal soggetto) tra 1° e 2° (la sanzione di ringraziamento). È già il bambino piccolo a disporre di una tale complessa facoltà di giudizio, in quanto si tratta di tre distinti pensieri, non meno pratici che conoscitivi.³⁹⁴

³⁹¹ S. FREUD, 1925, *La negazione*, op. cit., p. 198.

³⁹² Su questo punto rinvio all'articolo di RAFFAELLA COLOMBO, *Il pensiero*, in *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995, pp. 35-64.

³⁹³ PIETRO R. CAVALLERI, *Nosografia psicopatologica. Introduzione*, in *La città dei malati*, vol. II, op. cit., pp. 162-163.

³⁹⁴ Si veda: GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, op. cit., p. 34.

Asserito questo, la strada è in un certo senso in discesa e diventa la cronaca di quanto abbiamo affrontato negli anni seguenti, soprattutto tra il 1989 e il 1991, nei Corsi dedicati alla psicopatologia: se il primo giudizio comporta una legge di beneficio tra soggetto e altro, ciò che accade nella vita quotidiana di tutti è ciò che abbiamo chiamato «trauma», «offesa», «crisi», «ingresso nella patologia», distinta in clinica e non-clinica.

Ma può accadere che l'altro sia per il soggetto – nel rapporto ineguale che è condizione dell'appagamento – fonte di danno, o almeno di insoddisfazione e delusione. Fin qui, la facoltà di giudizio del soggetto, nei suoi tre momenti, rimane integra (nel bambino ancora sano ciò è palese fino alla comicità). Il caso grave è quello in cui l'altro è fonte di corruzione o esautorazione della facoltà di giudizio del soggetto, in tutti i tre giudizi. È il caso dell'altro perverso. Tra le altre conseguenze, il soggetto si ammala. Perché, tra l'altro, si ammala? Perché la facoltà di giudizio non è abolita del tutto: ma il soggetto la esercita riferendone la sanzione a sé anziché – realisticamente – all'altro. [...] Quando il giudizio sull'altro è mancato perché deviato sul soggetto – che allora veramente si «aliena» facendosi altro a proprio danno – il soggetto si ammala.³⁹⁵

L'altro è talmente irrinunciabile che il soggetto, pur di mantenere una qualche forma di legame, si fa altro a proprio danno. Dato che non preserva dall'ingresso nella malattia, il primo giudizio è dunque insufficiente e chiamato a perfezionarsi in un secondo giudizio. L'essere incappati nella crisi, l'essere andate male le cose con l'altro conducono a un giudizio sull'offerta dell'altro, vale a dire sulla lealtà dell'altro nei confronti del soggetto. Non solo: poiché non esiste un mentire dell'altro al soggetto che non sia anche un mentire dell'altro su di sé, il giudizio si eserciterà anche sull'altro nel proprio muoversi come soggetto secondo la propria legge di soddisfazione. Il secondo

³⁹⁵ Ivi, p. 35.

giudizio è chiamato dunque a perfezionare il primo giudizio: nei termini freudiani, è il tema dell'articolazione fra principio di piacere e principio di realtà, che lungi dall'essere principi contrapposti, costituiscono, il secondo, il perfezionamento del primo.

In *Lexikon*, nella prosecuzione della trattazione del lemma «Giudizio», si sostiene quindi la capacità dell'inconscio di riasserirsi nei confronti della rimozione (cioè dell'atto intellettuale che sostiene la psicopatologia clinica): nell'angoscia e nel sintomo, pur non esistendo ancora il pensiero della norma, esiste però una qualche memoria del bisogno di norma, dell'istanza di norma. Ciò permette di introdurre la distinzione fra psicopatologia clinica e psicopatologia non-clinica: in querulomania, masochismo e perversione non è in atto il meccanismo intellettuale della rimozione, ma piuttosto quello della sconfessione, che equivale a dire: «L'ho pensato» e subito dopo: «Non è vero che ho pensato questo». Nei confronti della sconfessione il pensiero è privo di difesa.

Osserva Giacomo Contri nel finale dell'articolo:

[...] le risorse dell'inconscio quanto al giudizio non sono inesauribili. [...] Una forma modesta ma effettiva di sostegno che qualcuno ha saputo fornirgli nel nostro secolo, e già alla fine del precedente, si è chiamata dottrina e pratica psicoanalitica.³⁹⁶

La psicoanalisi è un caso di aiuto offerto al pensiero.

[...] la ragione del permanere della psicoanalisi – che è propriamente palando una ragione sociale – risiede nel fatto che è l'unica forma di iniziativa, nel nostro mondo, che abbia come programma la promozione della vita dell'inconscio, nel suo rapporto col desiderio e il giudizio.

³⁹⁶ AA. VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, op. cit., p. 114.

Ragione sociale, perché ciò che continua a difettare, e a un tempo a essere ricusato, all'inconscio come norma è il suo passaggio allo stato civile.³⁹⁷

Se ho compreso bene questo passaggio, mi sembra si alluda a quello che poi è diventato il tema delle due Città. Quanto al pensiero dell'inconscio, ... gli Alleati non sono ancora sbarcati.

³⁹⁷ Ivi, p. 115.

ODIO

Raffaella Colombo

Inizierei la mia esposizione dalla definizione di *Odio logico* contenuta in *Lexikon*:

Quando l'inconcludere passa da episodio a programma parliamo di odio logico.³⁹⁸

Il termine «inconcludere» è più di «non concludere»: è l'atto positivo di non concludere e costituisce quindi un programma. Vi è descritto come la decisione di non concludere si oppone all'inconscio ossia si oppone a ciò che è fatto per concludere. Non esiste che il soggetto non possa concludere: il soggetto deve concludere. L'inconcludere è una forma del concludere che ha un errore nelle premesse: l'errore della inconcludenza. Dicendo questo si descrive tutta la psicopatologia, che dell'odio logico è la prima conseguenza, poiché, tenendo in vita la malattia la trasforma in psicopatologia. È la perversione.

L'odio logico non è della normalità, anzi le si oppone.

Questo odio non fa coppia con l'amore (ambivalenza). L'amore in analisi (*transfert*) è concludenza nel riconoscimento dell'inconscio.³⁹⁹

L'amore è concludere, l'odio è programma di non concludere, ma non sono coppie. La normalità non fa coppia con la psicopatologia. Sembra un'ovvietà ma non lo è: sono due vie pienamente distinte, tanto è vero che chi inizia a curarsi inizia come già guarito.

L'odio è detto «logico» perché è una costruzione:

³⁹⁸ AA. VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, op. cit., pp. 127-128. La citazione è a p. 127.

³⁹⁹ Ivi, p. 128.

Si tratta di passaggi, operazioni, processi logici, secondo la nozione classica del concludere come fatto logico. Rispetto alla logica sia classica sia simbolica, le scoperte freudiane implicano che corpo e affetti sono implicati nei processi logici.

Per la psicologia che ne risulta potremmo coniare l'espressione di psicologia rinnegativa.

Quando l'inconcludere passa da episodio a programma parliamo di odio logico.⁴⁰⁰

L'odio non è un impulso che muove da un corpo o da una psiche animalescamente intesa e a cui si tratterebbe di dare risposta per controllarne l'aggressività. L'odio è una costruzione, non un impulso cieco. Quando si iniziò a parlare di handicap, Giacomo Contri ricordava che dire che l'handicappato «è aggressivo», in realtà è dire che odia. Non si tratta di dare una risposta a questo impulso, perché non è un impulso. Esso è una risposta altamente organizzata: è una passione come amore, sapere, ignoranza. Si tratta di passioni-risposte: dunque l'odio è già una costruzione, una risposta alle inconcludenze da cui aveva preso le mosse.

Questo «non concludere» è esattamente l'opposto della legge di moto e del pensiero, che volgono verso una meta. L'odio è la decisione di non concludere, dunque di non ammettere la soddisfazione e di conseguenza di non ammettere il pensiero. Nel Seminario *L'odio logico* si considerava il «Ma come ti permetti?» detto a colui che pensa, cioè al soggetto, come un atto offensivo nei suoi confronti, ossia nei confronti di chi prende iniziativa, si potrebbe anche dire del «laico», di chi pensa con la propria testa, di chi non ha bisogno di un permesso per pensare alla propria soddisfazione. Quando abbiamo introdotto la distinzione fra patologia da difesa e patologia da offesa,⁴⁰¹ abbiamo sostenuto che l'offesa è la conseguenza dell'odio. Un'offesa mirata al pensiero. Il

⁴⁰⁰ Ivi, p. 127.

⁴⁰¹ [Si veda il Corso svolto da GIACOMO B. CONTRI in seno all'Istituto *Il Lavoro Psicoanalitico* nel 1991-92, intitolato «*Psicologia II: Psicopatologia*», pro manuscripto].

citato articolo *Odio logico* inizia con questi accenni a precedenti lavori:

La nostra precedente esplorazione del lavoro dell'inconscio ci ha portato a chiarire l'inconscio come un costruito, risultato da un'elaborazione (è la norma individuale di una certa legalità) e a coglierne riuscite e fallimenti (o sconfitte).

Chiamiamo concludente il pensiero e l'azione del soggetto quando muove dall'aver tratto conclusioni dal riconoscimento di inconscio, riuscite, fallimenti.

Freud però non ha soltanto scoperto l'inconscio, ma anche delle specifiche antitesi a esso o parti di esso (cfr. almeno rimozione e sconfessione): le chiameremo inconcludenze, riconoscendo in esse delle azioni di pensiero (parleremo in questo contesto della menzogna).⁴⁰²

L'odio si oppone a quello che qui è chiamato inconscio e che noi chiamiamo il pensiero della norma.⁴⁰³

La norma è compiuta nel momento di guarigione. Per questo, come si legge in *Il pensiero di natura*, la psicoanalisi

l'avremo sempre con noi (psicoanalisti compresi): è questa l'*unica ragione* della permanenza della psicoanalisi nel nostro mondo. Fin che non riconosciamo la presenza attuale in noi della soluzione «castrazione» posta da noi stessi, è la legge del Padre ciò che rinneghiamo: rinnegamento della «castrazione» e uccisione del Padre coincidono. Chi è vergine nella legge lo sa, cioè ha sapere del peccato, o delitto.⁴⁰⁴

Abbiamo detto più volte che la prima soluzione non pienamente compiuta, che è la «castrazione», offre per lo meno la possibilità del rilancio del rapporto tra soggetto e altro, mediante il

⁴⁰² AA. VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, op. cit., p. 127.

⁴⁰³ Preferiamo l'espressione «pensiero della norma», perché l'inconscio, così come ne parla Freud, è un compromesso, è il pensiero della norma nella crisi (cfr.: GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, op. cit., alla nota 186, *La castrazione*).

⁴⁰⁴ GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, op. cit., p. 224.

riconoscimento dei sessi e quindi la correzione dell'errore «sessualità». Questa soluzione provvisoria è una soluzione continuamente presente e di fatto attiva, perché la norma non è una realizzazione che si compie una volta per tutte: di volta in volta si ripone la norma e di volta in volta esistono le ricadute nell'errore «sessualità»:⁴⁰⁵ l'ammissione della guarigione e della possibilità di ricadere sono proprie della normalità. Questo accade perché il rapporto esiste solo con un altro concreto, che può non essere soddisfacente. Nella normalità l'odio non è una soluzione, ma il non riconoscerlo come non soluzione coincide con il non riconoscere l'odio. La soluzione è il giudizio, la capacità di riconoscere il danno, in quanto non soddisfazione. Nella normalità ci si rivolge a un altro altro.

Il testo *Passioni, pulsioni e affetti*⁴⁰⁶ contiene affermazioni che ritengo utili a questo proposito. Ci si chiede che cosa sia l'odio. È una passione, distinta dalla pulsione, distinta dal desiderio, distinta dall'affetto. L'odio è una passione come lo sono amore, sapere, ignoranza. Che cos'è una passione? Ciò che di una pulsione è diventato vivibile e praticabile in una storia individuale così come in un'epoca della storia umana. Oggi parliamo di moto, che non è una semplice sostituzione di termini, ma un completamento del concetto. La passione è il moto stesso così come si conclude nella meta per un soggetto. Ci sono pratiche diverse: amore, sapere, ignoranza, odio. Effetto della passione sono gli affetti: angoscia, noia, melanconia, più un quarto, già aggiunto allora, l'orrore della legge.

Pongo una questione: qual è l'affetto⁴⁰⁷ prodotto dall'odio? È un affetto che andrebbe collocato come melanconia. Prodotto dell'odio è l'abolizione del pensiero. Nel testo che ho appena

⁴⁰⁵ È proprio della perversione la trovata: «una volta per tutte»; essa coincide con l'idea di un pensiero che regge, come programma o meccanismo.

⁴⁰⁶ AA. VV., *Passioni, pulsioni e affetti*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1986.

⁴⁰⁷ L'affetto è una forma del pensiero: si tratta di un'acquisizione recente.

citato si definisce il desiderio come facoltà prodotta dalla passione. L'odio in quanto passione non può produrre desiderio.

Non riconoscere l'odio, evidentemente vuol dire non riconoscere la castrazione che significa correzione. Il proprio dell'odio è l'incorreggibilità, mentre la castrazione agisce come correzione per il pensiero allorché esso ricade nell'errore e agisce mediante ciò che è sanzionatorio. Il sogno, il sintomo, il lapsus sono queste sanzioni. Il pensiero non può compiere un errore e non accorgersene. Quando dal soggetto stesso è stata costituita la soluzione «castrazione», essa opera come sanzione per il pensiero stesso: non è permesso rimanere troppo a lungo nell'errore.

L'odio non può riconoscere questa soluzione. Deduzione: l'odio odia i sessi.

Da qualche parte si parla della stupidità diabolica e in *Il pensiero di natura* di stupidità dell'odio:

[...] la perversione è quella vera e propria «soluzione finale» nera in cui un Soggetto compie il suo ultimo atto come atto suicida della legge in lui. [...] Autistico e handicappato raggiungono la soluzione finale della perversione prima di e senza questa serie di passaggi, mentre la perversione propriamente detta sorge dopo. Possiamo allora dire che essi fanno la spia alla perversione, rivelandola in anticipo come idiota e cattiva ad un tempo. Quella forma colta di essa che nei secoli ha preso il nome di «gnosticismo» ritrova nel suo duplice Dio – alto e idiota, basso e maligno – il Dio degno del Soggetto idiota e cattivo.⁴⁰⁸

Sapere che l'odio è stupido non dovrebbe fare paura. L'odio fa paura in quanto si cela e agisce nella menzogna. Giudicata la menzogna si scopre che l'odio è debole in sé e non ha consistenza.

Da ultimo, in *Lexikon* si parla di «inconscio sanzionatorio» o vendicativo. L'odio infatti è vendicativo, ma la debolezza della vendetta sta nella sua inconcludenza. Non è una vera soluzione

⁴⁰⁸ GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, op. cit., p. 251.

correttiva, non è un vero giudizio. L'inconscio ha tre funzioni: l'inconscio normale o normativo (la norma); l'inconscio sostitutivo, ossia il pensiero della norma nella crisi, che sopprime all'insufficienza nella riuscita della legge del soggetto per mezzo di una elaborazione come il lavoro di sogno e il lavoro di lutto; l'inconscio vendicativo o sanzionatorio:

Si tratta di quell'operazione o lavoro dell'inconscio che produce il ritorno del rimosso, [appunto la sanzione del pensiero, l'effetto di correzione] nel sintomo e in tutte quelle formazioni dell'inconscio che hanno non solo la stessa struttura del sintomo, ma anche lo stesso modo di produzione. [...] il ritorno del rimosso come sanzione precisamente commisurata sull'inconscio, come caso forse unico di legge del taglione perfetta.⁴⁰⁹

Direi che, nella crisi, l'inconscio è vendicativo e la vendetta è una sanzione, ma solo riguardo al pensiero. In sé, la vendetta non è una sanzione, perché il soggetto che si vendica, invece di giudicare l'altro agisce come l'altro, così che il giudizio di condanna sull'altro si ripercuote sul soggetto stesso. Il vero giudizio non è fatto di odio o non fa uso di odio. Nella normalità o nella guarigione l'odio c'entra, ma come sapere riguardo all'odio dell'altro. Nella nevrosi c'è un pudore riguardo all'odio, che va di pari passo con il non risolversi nella correzione. Sapere intorno all'odio e sapere circa la castrazione si implicano a vicenda.

Dio odia? Non è una domanda pertinente. Dio giudica l'odiosità dell'odiabile. Finita lì. La frase: «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno» non è una giustificazione, è un giudizio e anche molto pesante: chi odia non sa quello che fa, vuol dire che chi odia è idiota.⁴¹⁰

⁴⁰⁹ AA. VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, op. cit., p. 29.

⁴¹⁰ GIACOMO B. CONTRI fa notare che, come peraltro osservano anche i Vangeli, Dio non odia, ma si incazza: «Scribi e farisei ipocriti». La parola triviale che ho appena usato è perfettamente descrittiva dell'affetto di Nostro Signore nei confronti di certi individui. Non è una sceneggiata pedagogica per distinguere la posizione avversa. Non c'è nessuna

pedagogia da parte di quel personaggio che viene descritto da quei testi. È effettivamente una scena di rabbia.

ALTRO

Franco Malagola

Il lemma «Altro» non è trattato come specifico nella parte alfabetica del *Lexikon*. Questo perché, insieme a Soggetto, è uno dei capitoli della parte sistematica che si occupa dei concetti fondativi:

1. quanto al Soggetto, ovvero: la competenza normativa della realtà psichica;

2. quanto all'Altro, ovvero: la competenza normativa della realtà esterna.⁴¹¹

La sistematica del *Lexikon* è secondo un principio identico al principio o «legge di piacere» di cui tratta: soggetto e altro ne sono i «luoghi», di questa come di quella.

Questa legge (che abbiamo chiamato legge di moto del corpo a soddisfazione) non è tutta deducibile, calcolabile e proprio nella sua incalcolabilità tratta l'apporto dell'altro (da noi considerato sempre reale, benché non necessariamente personale). Questo apporto è bene in rilievo già nella frase iniziale del capitolo del *Lexikon* riguardante l'altro:

Il termine costituito dall'Altro completa la triade fondamentale: realtà della pulsione – pensiero dell'inconscio – realtà dell'altro.⁴¹²

Questa triade è diventata per noi: corpo-pensiero-altro. È fondamentale in quanto fonda il soggetto e la sua costituzione. Con un incremento: questa costituzione di legge è anche costituzione di norma. Questo significa che da una legge data, passiva (passione), «si passa» a un diritto che il soggetto «può» fare con norme nuove

⁴¹¹ Si veda anche per questo lemma: AA. VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, op. cit., pp. 5-6.

⁴¹² Ivi, p. 66.

secondo l'accadere della sua vita psichica.⁴¹³ Di questa costituzione l'altro è qualificato come termine completante e importante. Completante, perché la sua assenza toglie all'esperienza di soddisfazione la sua conclusione (ma anche la sua possibilità) e alla legge la sua efficacia. Importante, vale a dire di particolare interesse e rilevanza, perché importa, nel significato economico della parola: quello di investimento.

La legge soggettiva acquista così il significato economico di legge di investimento. È la teoria freudiana dell'investimento che viene a essere approfondita: 1. non è il soggetto che investe nei suoi oggetti, bensì l'altro che investe nel soggetto; 2. la legge è una partnership.

Fin qui il *Lexikon*. Rimangono dei punti da chiarire: se è l'altro a investire nel soggetto, che ne è del soggetto stesso? È lui a lavorare per chi investe su di lui? Chi (ne) gode? La teoria dell'investimento è stata ulteriormente approfondita nel Corso di *Studium Cartello* del 1995-96.⁴¹⁴ Ci aiutiamo con la formula, a tutti nota, dell'esperienza iniziale: «Allattandomi, mia madre mi ha eccitato al bisogno di venire soddisfatto da un altro (dell'Universo di tutti gli altri)». Scomponiamo la frase nei tre momenti della clessidra:

1. «Allattandomi, mia madre...»: è un'azione che viene da un altro; «...mi ha eccitato...»: dato che risulta derivare dall'azione di partenza di questo altro, passione nel senso classico della parola;

2. «...Al bisogno di...»: è il momento attivo del soggetto, azione su passione, nella formula della clessidra è il lavoro del soggetto, lavoro di investimento.

3. «...Essere soddisfatto per mezzo di un altro»: essere come essere soddisfatto è la nuova passione conclusiva sul lavoro di un altro per me. Io sono la passione di un altro che lavora per me (δ).

⁴¹³ Si confronti con GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura, op. cit.*, in particolare il paragrafo intitolato *Costruzione (della norma fondamentale della legge del moto)*, alle pp. 60-64.

⁴¹⁴ [Si veda in questo volume in particolare la lezione del 19 febbraio 1996].

L'altro è dunque come capitalizzato nell'esperienza costitutiva del soggetto. Ma allora il vero investitore di questa legge o, come potremmo dire, il capitalista è il soggetto. L'altro è il lavoratore. Il capitalista mette a disposizione del lavoratore, affinché operi una trasformazione, non una materia, ma la materia prima, cioè un semilavorato. La posizione del soggetto, costituentesi attraverso l'altro, è la sorpresa di scoprire di «poter essere» ulteriormente elaborabile attraverso un altro. Ossia che a partire da ciò che io ho messo a disposizione di chi lavora per me, uscirà una trasformazione che prima non c'era, un sovrappiù. È il profitto del soggetto e la dilatazione dell'Universo. È il pensiero elaborante che predispone il posto dell'altro, del cui apporto giudica, ma non pregiudica. In altri termini ne ammette, ma non ne calcola l'importo.

L'inconscio lavora, giudica, ma non calcola: ammessa la dignità dell'Altro – giudizio del soggetto – si compiacerà di ciò che gli piace nel suo volere.⁴¹⁵

L'economia di investimento di questa legge è, nello stesso tempo, una economia giuridica di rapporti tra posizioni ineguali: ineguaglianza tra potere e volere, come tra soggetto e altro. Il potere è del soggetto, il volere è dell'altro. Nella formula: «Allattandomi, ...» il bisogno non sorge da una indigenza, ma da un potere. E il soggetto, con la propria domanda, o iniziativa, conferisce potere all'altro, per avere volere, cioè per quel *più* giuridico che è l'obbligazione, come effetto giuridico per praticare la legge.

«Che cosa vuole da me?»: è la domanda che il nevrotico si fa sull'altro. Questa domanda non permette che il volere dell'altro sia risposta al potere del soggetto. Per questo il soggetto non si permette, cioè non può. Egli è tentato dalla teoria «protestante» della volontà, teoria che è portata a compimento dalla perversione:

⁴¹⁵ AA. VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, op. cit., p. 67.

il perverso vuole vivere di solo volere, il che significa impotenza, sua e della teoria (la perversione non riesce).

Nel melanconico abbiamo una sorta di «nemesi della sopravvalutazione dell'oggetto a sfavore della meta»: non più investimento di oggetti che chiede il lavoro di preparazione per, ma solo oggetti, anzi un solo oggetto cui fissarsi e fissare soggetto e altro: «l'oggetto perduto». Perduto all'investimento da parte del soggetto per un lavoro. Fissazione odiosa come intolleranza sia per il potere del soggetto sia per il volere dell'altro.

L'ultima annotazione è a proposito di quella mostruosità teorica che è il concetto di «simbiosi». Ne ho trovata la versione «nobile» in quella concezione della psicoanalisi che fa occupare il posto dell'Altro da temi o significanti del soggetto mano a mano che essi emergono, cioè

quell'astrologia intrapsichica che fa del soggetto il collezionista dei propri significanti, le cui relazioni sincroniche verrebbero a costituire e definire l'Altro del soggetto, raggiungendo così la coincidenza di inconscio e Altro.⁴¹⁶

Il «simbionte» è precisamente il soggetto costituito da questa simbiosi, e «l'attaccamento» è l'affetto realizzato da questo soggetto.

⁴¹⁶ Ivi, p. 69.

PER FINIRE

Giacomo B. Contri

La verità sta nel riconoscere che un giudizio è vero

Riprendo la conclusione di Glauco Genga per osservare che fa ancora parte del dibattito politico il quesito se la Liberazione sia avvenuta grazie agli Alleati o, in misura dignitosa e rilevante, alla Resistenza, ossia se il piatto penda più dal lato dell'Alleato o dal lato del Soggetto. Glauco Genga si è espresso in maniera molto pertinente: il vizio del dibattito è volere definire la maggiore o minore quantità di una parte o dell'altra. Il rapporto fra soggetto e altro dice che l'aiuto viene dal rapporto stesso e non dalle diverse misure o quantità di apporto di ciascuno. L'aiuto è l'esistenza della relazione come tale.

Se parlando, Glauco Genga avesse commesso un lapsus, io come voi avremmo potuto dire: «Questo è un lapsus». Ecco un esempio di giudizio. Poniamo tuttavia che egli non riconosca il lapsus, ossia che non emetta egli stesso il medesimo giudizio: sarebbe un soggetto senza giudizio. Questo non va mai lasciato passare, in particolare nel lavoro psicoanalitico, dove altrimenti verrebbe meno il «dovere» dell'analista.

Allo stesso modo: «Questo è un sintomo» è un giudizio. Ci sono tante cose di noi che fino a oggi non riconosciamo come sintomi, ma non si prende in cura una persona che non riconosca alcuni dei propri sintomi, ossia che non emetta almeno alcuni giudizi relativi al moto del proprio corpo e dei propri pensieri. Proprio alcuni giorni fa ho rimandato per l'ennesima volta una persona indubbiamente afflitta da patologia grave e che continua a proporsi come «persona che sta male». Era sorpresa dal mio non volerla prendere in cura, ma la frase: «Io sto male» non è un giudizio, anzi è un'abdicazione al giudizio. Se tutto ciò che sai dire è questo, è in crisi la tua facoltà giudicante. La tua frase sarebbe vera, se fosse:

«Il mio giudizio sta male». Il giudizio si pone a partire dal momento in cui si dà nome alla particolarità del proprio star male.

Non esiste la verità, esiste il riconoscimento che un giudizio è vero. Si usa correttamente la parola verità, solo come abbreviazione linguistica della frase: «Questo giudizio è vero», in cui si formula una doppia asserzione di verità: «È vero che questo è un giudizio» e «il contenuto di questo giudizio è vero».

Godimento è guadagno

Si è parlato di moralismo e morale. Il moralismo non è affrontare le cose «moralisticamente», ma consiste nell'affrontare le cose «dal punto di vista» di una morale distinta dal «punto di vista» giuridico. Ogni distinzione fra diritto e morale è moralismo. C'è un solo punto dell'esperienza esente da qualsivoglia giudizio, in quanto è il senso (fino allo scopo, alla meta) del lavoro di giudizio: si tratta del godimento, quale ne sia il contenuto, l'occasione o l'esperienza sensibile. Attraverso il nostro concetto di Padre, ossia di eredità, riconosciamo che il godimento è un guadagno (dal latino *emo*, *emere*). La parola «redenzione» significa riacquisizione, riguadagno. La redenzione riguarda perciò il godimento. A maggiore ragione non si applica il giudizio al guadagno raggiunto; il solo giudizio pertinente al godimento è: «Questo è un guadagno». Non si tratta di un obbligo, anzi è meglio che non venga registrato come farebbe un registratore di cassa, poiché ciò equivarrebbe a porre dei limiti. La frase: «I conti tornano» o «I conti non tornano» equivale a porre dei limiti: speriamo che i conti non tornino! Soltanto ai poveri i conti tornano sempre, ossia sono sempre al di sotto del guadagno.

Al godimento inoltre non si applica mai quella specie di giudizio che è il giudizio di liceità ossia quel particolare dove il perverso mente: parla del proprio godimento là dove non ce n'è bisogno. Ricordo la trattazione di Alberto Colombo circa la parola

latina *frui*.⁴¹⁷ Avevo suggerito di inserire «usare» in corrispondenza della freccia γ della formula della clessidra e «godere» in δ . Ciò costituirebbe la risposta a un dubbio che attraversa i secoli: Agostino aveva posto la coppia usare e godere, ma nell'esperienza cristiana essa si è corrotta in quella che chiamerei la dubbiozza della vita quotidiana di generazioni e che può essere riassunta nella frase: «Si usa dei beni del mondo e si gode soltanto di Dio», equivalente di: «Si usa oggi e si gode domani». Per ora lavori (usi), per il godimento ripassi. È la stessa struttura di Rossella O'Hara: la struttura del rinvio. Si gode domani e si è in esilio oggi.⁴¹⁸

Ecco un altro punto a cui risponde il nostro disegno della legge: il rapporto uso e godimento è nella contemporaneità, nella simultaneità della distinzione dei posti Soggetto e Altro. La frase: «Questo è un godimento» è la frase dell'ultimo giudizio per la semplice ragione che non esiste giudizio ulteriore. Lo stesso dicasi per: «Va bene così», da prendersi in tutti e tre gli articoli. «Così» non è una condizione generica, ma il riconoscimento di quel godimento. «Bene» dice che «così» è un godimento, cioè un bene: non si separi più il giudizio di bene dal giudizio di godimento, perché sono sinonimi (non si parli del «bene comune», se la parola «bene» non è identica alla parola «godimento»). Ma l'accento è sul verbo «va»: si tratta di moto dei corpi, perché non esiste moto se non dei corpi.

È stata fatta la domanda se il godimento vada preso come verifica del giudizio, del tipo: «Se questo... allora è vero quello». La risposta è no: la verifica del giudizio è la soddisfazione. Per quanto le due cose, godimento e soddisfazione, siano una confezione unica. Non c'è godimento senza confezione: potete

⁴¹⁷ [Cfr. l'intervento di ALBERTO COLOMBO dal titolo *Uti e Frui*, nella lezione del 26 novembre 1994 del Corso di *Studium Cartello* 1994-95, *A non è non A*].

⁴¹⁸ Ho un certo rifiuto all'idea che il cristianesimo si chiami *Via col vento*. Piuttosto non gioco. Ma non ho trovato un solo commentatore, predicatore, filosofo credente o teologo, che non abbia interpretato i rapporti fra *uti* e *frui*, usare e godere, dentro la struttura del rinvio.

regalare a qualcuno una qualsiasi cosa, potrebbe anche essere un salame, ma non è il salame a costituire il dubbio della volgarità del dono, quanto la mancanza di confezione. In questo caso diventano offensivi anche un gioiello e ogni rapporto fra le persone, compresi i rapporti più diretti fra i sessi. La soddisfazione verifica il giudizio e l'effettiva presenza del godimento, essendo insieme conclusione del moto.

Nell'esperienza ordinaria, la soddisfazione trova applicazione, per esempio, nel riposo, in quell'arresto del moto che non ha nulla di mortale né di paralitico. Al contrario, l'insoddisfazione è la fonte di ogni smodatezza in quanto introduce nella realtà una prosecuzione del moto disordinata a disturbante: è quello che abbiamo già chiamato eccesso di umanità.⁴¹⁹ Ogni patologia è un eccesso di umanità, da insoddisfazione e da non godimento. La soddisfazione dunque risponde al contempo alla corretta esigenza di quel requisito morale che, con una parola tradizionale, chiamiamo moderazione. Essa non è il giusto mezzo, il non superare certi limiti, poiché, riguardo al godimento, l'espressione «limiti» è priva di senso e il solo limite che meriti di essere considerato è il limite al danno che risulta da non godimento e non soddisfazione. La non soddisfazione, come recita il codice, è l'unica fonte possibile di danno a sé e agli altri.

Rilancio la frase di Franco Malagola che il volere dell'altro è risposta al potere del soggetto. L'abbiamo chiamato anche domanda. Domandare è potere.

L'odio per l'inconscio è odio per la propria memoria

Dio è furibondo con i su lodati scribi e farisei. Egli non odia, perché si incazza: ciò che ho detto è pertinente (risulta

⁴¹⁹ L'espressione «eccesso di umanità» è stata introdotta quattro anni fa senza bisogno di passare per queste considerazioni: è un dato di osservazione, dunque scopribile anteriormente alla sua riscoperta in via deduttiva. La via deduttiva è importantissima: si tratta di sapere ritrovare via pensiero ciò che era già stato trovato via osservazione dell'esperienza.

impertinente solo per orecchie nevroticamente pudiche). È poi interessante la frase: «Scribi e farisei ipocriti», dove la parola greca ipocriti vuol dire «senza giudizio»: è il tema dell'odio logico. In *Lexikon* si dice che l'espressione è stata ricalcata sull'espressione «odio teologico», espressione inventata più o meno ai tempi delle guerre di religione per dire che dare importanza alle verità teologiche avrebbe comportato odio, guerra civile e persecuzione. È meglio accorgersi che parlare di odio logico porta a riscoprire che cosa sia l'odio teologico: è odio per Dio a tutti gli effetti. Infatti, la perversione è odio per la pura e semplice esistenza dei sessi in quanto dato biologico, ma l'odio per i sessi è indubbiamente odio per Dio che si è preso la responsabilità di farli, come pura e semplice realtà biologica. Vorrei che sentiste quanto odio teologico è contenuto nell'odio per l'esistenza dei sessi.

Un cenno a Kierkegaard, il più grande odiatore di tutti i tempi dell'era moderna (anteriamente all'era moderna l'odio non aveva fatto grandi progressi). Egli giunge fino a quello speciale odio per la persona individuale di Cristo che si esprime con espressione precisa e formale nell'asserzione che Gesù Cristo, almeno finché è stato in questi dintorni, è stato solo sofferente e, possiamo aggiungere, insoddisfatto. L'odio per Dio è nel verdetto sull'insoddisfazione di Dio. Quella del godimento di Dio è un'antica questione e Tommaso se n'è occupato parecchio. Aveva ragione: il soggetto dell'odio logico è la coscienza. In questo c'è l'unica ragione per non buttare via la parola «inconscio», che dunque conserviamo, benché nell'infrequenza del suo uso lessicale da parte nostra. Alla parola «inconscio» abbiamo sostituito la parola e il concetto di «memoria»: è la memoria della legge. Per capire che cosa sia la memoria non è necessario avere fatto degli studi. Basta la nozione più corrente: ieri ho fatto, detto, pensato una cosa, questa cosa non è attualmente presente alla mia coscienza né la mia coscienza ha il potere di avvalersene direttamente. Occorre compiere un atto, occorre richiamarla,

spesso, se non sempre, passando attraverso un altro, esattamente come si dice: «Aiutami a ricordare...». L'atto necessario per rendermi disponibile la memoria, per far tornare alla memoria, è classificabile come un atto di obbedienza. Non c'è obbedienza normale o sana, se non è obbedienza alla parola memoria e alle condizioni per rendermela accessibile. Il più grande disobbediente è colui che non fa che predicare che bisogna obbedire a Dio e detesta l'inconscio: l'odio logico è l'odio per l'inconscio, per la propria memoria, che è costituita dai pensieri che io stesso a suo tempo ho formulato. In questo senso va bene la parola inconscio: significa soltanto che la coscienza ha da obbedire alla memoria del soggetto stesso, ovvero significa che la coscienza riconosce di non essere né punto né poco legislativa. Non è legislativa neanche «in seconda»; la concessione per cui il «comandante in prima» è Dio e io sono «comandate in seconda» esprime l'odio logico: benché sia una delle idee di obbedienza più diffusa, rappresenta la pseudo-umiltà della coscienza come vice-capo, prima dell'abolizione di quest'ultimo.

Qual è il proprio della nostra psicologia? Che ci rifiutiamo di farne una. Noi parliamo sempre e solo di psicopatologia, perché la psicologia non è altro che la vita psichica individuale di chi segue la legge di cui parliamo e di cui non è costruibile una disciplina. Questa legge ha un puro contenuto giuridico. Psicologico uguale giuridico, uguale legge dei rapporti redditizi. Tutte le patologie sono caratterizzate dall'escludere che l'altro investa su di me, con guadagno mio e certamente anche suo. La persona che dice a tutti: «Io soffro, sto male» è la persona che impedisce all'altro di investire su di sé, poiché è naturale che non investirò su qualcuno che si esibisce soltanto come povero.

Tutta la psicologia del nostro secolo è partita e ha sempre più esteso la premessa dell'essere «scienza» rifiutando di essere scienza attorno a odio, giudizio, pensiero e norma. L'odio è diventato aggressività; giudizio, pensiero e norma sono semplicemente degli assenti intenzionalmente espulsi. Lo ripeto:

noi non facciamo una psicologia. La psicologia è la competenza individuale e solo individuale, guai a me se metto lingua sulla psicologia. La tua psicologia, la mia, la sua è tutta nella freccia γ ed è il punto in cui io opero. Chiunque metta lingua su γ è mio nemico e per questo la psicologia del Novecento è nemica dell'umanità.

1. Sessualità, verginità e talento negativo

Raffaella Colombo

Già da alcuni anni abbiamo introdotto l'idea dell'esistenza di un errore, si trattava dell'errore «la sessualità». In seguito⁴²¹ abbiamo precisato che essa è la parte per il tutto, rappresenta tutto l'errore, ma non è l'errore. Si impone un'ulteriore precisazione: qual è l'errore?

Giacomo B. Contrì

La domanda ci aiuta primariamente (non secondariamente) a capire il senso di tutto quanto facciamo. Il nostro intendere è proposto. Basta aprire il «Corriere della Sera» di oggi e il suo supplemento «Io Donna», per ritrovare, in direzione o patologica o francamente opposta, ciò che andiamo dicendo.

Il primo articolo riguarda la medicina, una delle parole importanti che abbiamo ripreso ed esaminato. Si tratta di stabilire se la medicina abbia un futuro. Vi si legge:

In questo secolo sono state la fisica e la chimica a determinare il destino della società, ma nel prossimo secolo la responsabilità tornerà alle nuove conoscenze bio-mediche.

Anche i fisici hanno cominciato a dubitare dell'esistenza attuale della fisica. Il quesito diventa se la fisica abbia un futuro. Guarda caso non si dice più che la scienza trainante è la biologia, ma le conoscenze «bio-mediche», che puzzano di «bio-etiche»: per poter

⁴²⁰ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». *Ri-capitolare*, lezione tredicesima, 11 maggio 1996.

⁴²¹ [Si veda in questo volume l'intervento di GIACOMO B. CONTRÌ dal titolo *L'errore nella costituzione della legge*, al Corso del 9 marzo 1996].

immaginare che la scienza biologica abbia un futuro bisogna avere già virato in «bio-etica».

Nel supplemento «Io donna» si parla invece di verginità. Faccio notare che siamo stati all'avanguardia, perché proprio noi abbiamo cominciato a parlarne alcuni anni fa. Lo dico anche per coloro che tra noi avevano il dubbio se facessimo bene a introdurre termini come questi. La parola che abbiamo usato non ha mai puzzato di parrocchia.

Nel titolo dell'articolo e nel commento si legge: «La verginità è una scelta per..., è una rivoluzione culturale»: la verginità ha preso una strada propria ed è diventata la specializzazione più ambita dai nuovi architetti del... sociale. Subito dopo viene l'ottima occasione di una celebratissima Liv Tyler in *Io ballo da sola*: questo titolo documenta esemplarmente il principio di obiezione all'altro come legge del proprio moto; è l'obiezione sistematica fatta all'universo quanto alla definizione morale. Nella rivista segue poi la testimonianza di una sartina di Macerata (conosco molti preti che, se la leggessero, ne sarebbero contenti): «Ho vent'anni. Da sei mesi sto con un mio coetaneo». E fin qui tutti i miei auguri. Il prete invece direbbe: «Ma come! Sta con un suo coetaneo!» La ragazza riprende: «Siamo molto felici insieme, ma non abbiamo ancora fatto l'amore (...comincio a insospettirmi) e lui non insiste più di tanto... (Cretino, il sesto comandamento non c'entra niente con il non insistere più di tanto!). Dice di voler rispettare i miei desideri... (Bis-cretino!). Io sono vergine... (È un falso in atto pubblico). Sinceramente sto bene così».

Mente! Proprio nella seduta di ieri della *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia* a proposito delle emozioni dicevo che esistono le emozioni finte: «È il giorno dell'allegria, stabilito nel calendario, siamo tutti allegri insieme!», è la gioia millantata.⁴²²

Abbiamo formulato la legge del talento negativo: non avere alcuna obiezione, non all'altro, ma al beneficio che può venire

⁴²² [Si veda l'intervento di Giacomo B. Contri alla seduta del 10 maggio 1996 del Seminario di *SPPP* 1995-96: *Vita psichica come vita giuridica*, 2].

dall'altro. L'obiezione è all'essere destinatario del beneficio che mi viene dall'aver messo in moto l'altro, perché la legge di moto è una legge che mette in moto l'altro: nell'economia tradizionale si parlerebbe di risorse. La vetusta parola «amore» non ha altro significato se non quella di una legge per cui dall'altro, come fonte, deriva il mio beneficio. Per questo una delle formule più odiose e più odianti è la frase: «Ti amo con disinteresse», ossia senza interesse personale, senza – alla lettera – tornaconto. È impossibile sentire in chiesa una predica che dica l'opposto! Sono andati tutti alla scuola di Kant.

Quanto appena detto ricade sulla medicina e sulla concezione della salute, in tutti i significati di questa parola, come economia del profitto e dunque del tornaconto.⁴²³ Prendete la parola «appuntamento» come designante tutto ciò che è relazione con l'altro e come sinonimo di obbligazione, e dunque anche di tornaconto. Il tornaconto ha inizio a partire dal momento in cui tornano i conti, ossia in cui si va ambedue all'appuntamento. Si potrebbero fare tutte le estensioni del tornaconto come sinonimo di obbligazione: il corpo è un tornaconto riuscito, in quanto ricavo profitto, provocato da me stesso *via* domanda, attraverso il giro dell'altro che segue la elementare legge di non obiezione al profitto. *Io ballo da sola* è il manifesto dell'obiezione a questo beneficio, e dunque all'amore. A maggior ragione, brutale e violento se il «sola» è rappresentato dalla bella Liv Tyler. Siamo di fronte al modello della violenza carnale, della violenza al corpo.

Nella formula della clessidra abbiamo detto che la nostra legge non è la verginità, ma il talento negativo: la verginità è la rappresentazione della legge del talento negativo applicata ai sessi. L'errore è l'errore nei confronti del talento negativo, l'unico a fare universo. Ma nella nostra condizione di uomini, la rappresentanza – come si dice rappresentanza del Parlamento – di tutta la legge di

⁴²³ L'accento è più sul «torna» e meno sulla «contabilità». Stante che tornaconto è una parola composta in cui non sono i componenti a dare il significato, possiamo conservarla. Essa è piuttosto sinonimo di profitto.

beneficio con l'universo, e dunque del talento negativo, viene a essere assunta dai sessi. A questo punto la verginità, ossia il principio di non obiezione applicato ai sessi, è ciò che fa umano l'umano. La sessualità non è l'errore, ma assume la rappresentanza di tutti gli errori reali e possibili. L'errore è l'errore nei confronti di questa legge di beneficio.

Il talento negativo è il manifesto della nostra università, meglio: dell'università, posto che ce ne sia una o che possa essercene una.⁴²⁴ In più: insegnare dalla posizione del guadagno e del profitto, non ha nulla a che vedere con una qualsivoglia concezione del sacrificio come astensione o astinenza da alcunché e in particolare dalla vita dei sessi. Raccomandiamo una sola astinenza o astensione, quella dall'avere principio di obiezione ad alcunché. L'esperienza osservabile dice che abbiamo ragione a dire che questa astensione suona come duro sacrificio per tutti: nella misura dell'errore e della patologia si è pronti a tutti i sacrifici, eccetto che a sacrificare ciò che ostacola il non dovere più fare nessun sacrificio. L'umanità è professionisticamente impiegata, ventiquattro ore al giorno, a fare sacrifici pur di non fare l'unico sacrificio che li elimina tutti. Lo si vede nella concezione della propria esistenza delle ventiquattro ore come concezione da costi e benefici: nella seduta di ieri del Seminario,⁴²⁵ Pietro Cavalleri è stato molto preciso su questo punto.

Dovremmo parlare senza mai perdere di vista talento negativo e verginità, come costituenti l'Universo che non esiste se non è sempre costituendo: è il nostro principio universitario. Spesso

⁴²⁴ Ho già detto che fate bene a continuare a frequentare questo Corso, se avete la sensazione di partecipare a una università che si costruisce e che non esiste altrimenti, o esiste sempre meno, da ogni parte. Non è necessario che il nostro *Studium* organizzi un gran numero di ore di lezione! Se vi fa tornaconto, rendete simpatico, partecipante a quello che promuoviamo, il lavoro che già fate, ovunque lo facciate. Non abbiamo bisogno di nessuna aula.

⁴²⁵ [Si veda il resoconto della seduta del 10 maggio 1996 del Seminario della SPPP 1995-96, *Vita psichica come vita giuridica*, 2].

l'esistente è confuso o confondente, poiché il nostro secolo e il precedente hanno svincolato la parola «esistenza» dalla parola «costituzione» e dal verbo «costituire». Non esiste «esistere» senza costituzione e noi diciamo che l'esistenza è sempre giuridica, a partire dal bambino allattato.

2. Università e sapere

Suggerisco ancora, come parte del nostro insegnamento, il mio articolo dedicato all'Università apparso sulla rivista «Tracce», dove dicevo che, se l'Università fosse (si dice ovunque che l'università ha cessato di esistere!),

sarebbe l'Università di una scienza con-forme al detto *verum et bonum convertuntur*: vero e bene soggettivamente convenienti e oggettivamente convenienti.⁴²⁶

Il trattino in questo caso non è un vezzo: vuol dire che vero e bene vengono all'appuntamento, quindi sono redditizi. Chiunque parli di verità dissociata, anche solo dislocata, rispetto a redditività, qualsiasi cosa dica, dice il falso. Il test per essere certi, da un lato empiricamente e dall'altro deduttivamente, dell'esistenza di un falso del dire, è costituito dall'osservazione che è in opera, tanto nelle chiacchiere quanto in occasione di docenze ufficiali, una distinzione tra verità e redditività, quale che sia il contenuto del reddito. Non c'è verità senza convenienza. Perciò non si venga a parlare di martiri della verità, accetto che l'idea coincida con martiri della convenienza.

Ciò comporta una Università tale che: 1. Ogni sua Facoltà sia intrinsecamente facoltà di *psicologia*: non perché vi si insegna «Psicologia»

diciamo infatti che non esiste «la Psicologia» o, con una formula che si applicava alla proprietà, che «la psicologia è un

⁴²⁶ Cfr.: «Tracce», anno XXIII, n. 5, maggio 1996, p. 68.

furto ai danni dell'umanità»; così che non insegniamo un'altra Psicologia, ma sosteniamo che la psicologia esiste come competenza individuale (solo la Psicopatologia esiste anche come disciplina),

ma perché vi si impara che «psicologia» è soltanto un nome della competenza personale a produrre il giudizio «ciò è buono» (o non buono) applicato ad alcunché [dove «alcunché» implica anche la coppia astratto-concreto]; 2. ogni sua Facoltà sia intrinsecamente facoltà di *economia*, non perché vi si insegna «Economia», ma perché vi si impara che c'è «economia» quando cada la distinzione tra «bene» astratto, e beneficio o guadagno o profitto. Il discredito in cui sono caduti Dio e la moralità discende da questa distinzione: inganno del Nemico;

come la storia della sartina sul giornale: in questa faccenda non esiste alcuna moralità. Anzi è un manifesto dell'immoralità. Se fossi prete direi la stessa cosa dal pulpito.

3. e allora tale che ogni sua Facoltà sia intrinsecamente facoltà di *verificazione* non anzitutto rispetto al «falso» di una teoria scientifica errata,⁴²⁷ bensì all'inganno [il vero/falso è quello di un falso che è un inganno] che ferisce ognuno come tutti. Il risultato della ferita è diseconomico: la miseria, tanto psichica quanto materiale.

Non ci sono due miserie: la miseria è tanto psichica quanto materiale. Non avevo ancora diciassette anni e già ce l'avevo con i moralisti e con i preti che facevano la distinzione fra dolore fisico e dolore morale. Mi sembrava un insulto, un'ingiustizia. Ed è un'ingiustizia.

Una Università fatta per verificare che non ci mettano nel... sacco.

⁴²⁷ Non mi trattengo sui dibattiti, noti e meno noti che sono da bei o brutti tempi andati, fra verificazione e falsificazione. Negli ultimi decenni il gettito di teorie scientifiche errate o non errate è bassissimo.

Un'altra annotazione può servire, stante che chi ci ospita è l'Università Cattolica:

In Italia circa settanta anni fa (e prima a Lovanio), quando l'Università più o meno esisteva, i cattolici ne facevano una distinta come Cattolica. Oggi si tratta solo di fare una Università che ancora non esiste. Come fare l'Universo: non si tratta di conoscerlo bensì, prima, di farlo.

Abbiamo sempre detto che la fabbrica della nostra legge ha come prodotto l'Universo. L'universo non è: è operabile, operando.

3. Vendetta, sanzione, perdono

Rispondo ora a una domanda ben posta e che prende nota di qualcosa cui siamo arrivati solo recentemente: se l'alternativa non è fra perdono e vendetta, ma tra sanzione e vendetta, che cos'è il perdono? Un supplemento alla sanzione?

Sono i nostri stessi testi a mostrare che alcuni anni fa commettevamo un errore.⁴²⁸ In *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia* parlavamo infatti dell'esistenza di un inconscio sanzionatorio ovvero vendicativo⁴²⁹ e dunque ammettevamo che la vendetta è un caso di sanzione. In quegli anni, leggendo Perelman, avevo accettato di pensare che la vendetta fosse una regola di giustizia.

Per capire cosa sia il perdono, occorre cogliere qual è la prima sanzione. Essa coincide con la prima parte della frase: «Allattandomi, mia madre...»: la prima sanzione è la soddisfazione imputata senza alcun merito a me neonato. Può capitarmi anche da

⁴²⁸ Attenzione: ci sono errori che sono tali non perché commessi, ma perché non ancora individuati come tali in ciò che ci è stato trasmesso. Nel commettere quel tale errore ci si limita allora a nuotare in un mare inquinato, senza essersi ancora accorti dell'inquinamento.

⁴²⁹ [Cfr.: AA. VV., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1987, pp. 27-37].

adulto. Il trattare qualcuno come soddisfacibile, piccino o grande che sia – e noi diciamo che trattare qualcuno è trattarlo come soddisfacibile, ossia trattarlo come corpo – è trattarlo come sanzionabile: ti imputo la soddisfazione. La rivelazione cristiana dice: «... per i meriti di Cristo», cioè esattamente ciò che succede nella prima parte della nostra frase. «La salvezza per i meriti di un altro» è precisamente un'applicazione di questa legge venuta in mente a Dio. È il trattare come sanzionabile e come soddisfacibile senza che ancora vi siano da parte del destinatario, così trattato, le azioni da imputare. Il bambino non ha compiuto alcuna azione per essere imputato della soddisfazione. Non sta pre-scritto da nessuna parte che il bambino sarà necessariamente trattato così e proprio gli handicappati o la psicopatologia più precoci ci dimostrano che è realmente possibile che il bambino non sia trattato secondo il bonifico di questa imputazione.

Cosa c'entra con il perdono? In fondo la sola obiezione che si possa muovere alla parola perdono è che sia priva di significato. «Bisogna o non bisogna perdonare?», «Si deve o non si deve perdonare?». ⁴³⁰ Così impostata la questione è fasulla né può essere posta, perché perdonare non è un dovere. Se è, è una facoltà, la facoltà dell'onnipotenza. Uno che può perdonare può letteralmente essere qualificato come onnipotente. Di costui si potrebbe dire come di uno che abbia una bella auto: «Beato lui che può». Forse c'è il poter perdonare, ma non si dà il caso del dovere.

Perdonare è quel trattamento – dunque reale – che, senza implicare in sé il minimo sconto o annullamento di pena, tratta un soggetto riportandolo alla condizione della prima imputazione, ossia un soggetto cui la soddisfazione è imputata. Il perdono così concepito non è solo non abdicazione al giudizio, ma addirittura l'unica esaltazione del giudizio, perché è riportare il reo al

⁴³⁰ Il tema del perdono per la cultura ebraica negli ultimi decenni è stato importantissimo. Ricordo al proposito il recente dibattito, piuttosto vivace, suscitato dal Rabbino Toaf a proposito del processo contro Priebke. La comunità ebraica si solleva chiedendo che non lo si perdoni.

giudizio: a quel soggetto si domanda che il giudizio stesso sul proprio essere reo sia suo, fino al sapere perché sia reo. È l'immagine dello schizofrenico davanti al tribunale dell'ultimo giudizio: andrà all'inferno se continua a fare il catatonico, ossia se non passa a essere soggetto di giudizio del proprio essere catatonico. In questo senso il perdono non rinuncia a essere esigente, ma è super-esigente rispetto al reo.

La concezione cristiana del Purgatorio è questo: avere ancora un po' di tempo per passare al giudizio. Per questo il Purgatorio non è affatto un bagno penale alleggerito. Dico sempre che la psicoanalisi è analoga al Purgatorio. Il perdono è dunque il massimo del giudizio, il massimo della sanzione, come si dice che la pena di morte è il massimo della pena.⁴³¹

Ambrogio Ballabio

Ho preparato due brevi serie di questioni a proposito delle lezioni di quest'anno sul diritto. La prima serie riguarda la definizione possibile di diritto; la seconda l'utilità e necessità del supplemento del diritto che abbiamo definito diritto statuale. Prima di esporle, vorrei però domandarti se, parlando della vendetta nei termini sopraesposti, sia possibile mantenere la distinzione, secondo me ragionevole, fra vendetta e legge del taglione, quando quest'ultima è codificata. Per esempio, mi sembrerebbe difficile escludere che nel codice del Levitico la legge del taglione sia una legge.

Giacomo B. Contri

La vendetta è la legge del taglione; è, per definizione, occhio per occhio, misura per misura. Che alcuni Stati abbiano trattato come parte del proprio ordinamento giuridico la legge del taglione

⁴³¹ La parola «Padre» ha perso qualsiasi significato, perché la misericordia, che vi è stata connessa, è ridotta a un perdono che consisterebbe nella rinuncia al giudizio. Dio è massimamente giudicante e obbligante al giudizio oppure è uno stupido come tutti gli altri. Che Dio sia uno stupido, ossia impotente, è la bestemmia gnostica.

è un brutt'affare. Qualcuno potrebbe dire: «Perché no? Sono abituati così..., ognuno ha la sua cultura...». Ciò non è accettabile. Anche i nazi avevano la loro cultura...⁴³²

4. Obbligazione e coazione

Ambrogio Ballabio

La definizione di diritto deve valere esattamente nello stesso modo per il diritto del pensiero di natura e per il diritto statuale. Il punto fermo che mi pare di individuare è che il diritto è costituito da formulazioni rappresentabili come norma ossia come collegamento tra un atto e una sanzione attraverso l'imputabilità di un soggetto. Uno dei passaggi fondamentali di quest'anno è stato l'introduzione dell'obbligazione come effetto immediato della norma, tanto è vero che nella rappresentazione della clessidra diciamo che la domanda stessa, la freccia γ , forma obbligazione. Ci ritroviamo dunque con la maggior parte di coloro che si sono occupati di definire il diritto, i quali ritengono che i contenuti delle norme di diritto sono sempre riportabili, dal punto di vista modale, a una questione di obbligo. Sappiamo però che esistono obbligazioni patologiche, secondo le quali l'obbligazione non è sinonimo di tornaconto. La questione è dunque come discernere l'obbligazione conforme al diritto di natura dalle obbligazioni psicopatologiche. Inoltre: esistono obbligazioni psicopatologiche nel diritto statuale?

Giacomo B. Contrì

Mobilitare la parola-concetto giuridico di «obbligazione» è prendersi un bell'impegno: la parola obbligazione regge i nove-decimi del nostro mondo. Se viviamo sotto un tetto è perché siamo

⁴³² Questa domanda dà l'occasione per cogliere con ancora maggior precisione cosa sia l'integralismo: precisamente la confusione fra sanzione e vendetta.

in un mondo di obbligazioni, altrimenti dormiremmo per strada o nelle tende degli indiani.⁴³³

Essa è un dovere, un contratto; più volte l'abbiamo paragonata al rispettare un appuntamento. Non è generata dalla domanda, ma dal fatto che qualcuno vi risponde. Nell'esperienza più comune, per esempio tra genitori e figli piccoli, se c'è obbligazione, essa è da parte dell'adulto. Il bambino non ha affatto preso un appuntamento con il papà o con la mamma. Trattare il bambino come obbligato è un delitto. Sarà lui, un giorno, a obbligarsi. Anche il quarto comandamento lo riconosce come disobbligabile: dice infatti «onora» e con questo gli consiglia, fintanto che non riterrà di obbligarsi, come buona soluzione l'onorare, anche se avesse come genitori delle brutte facce. Meglio onorare le brutte facce, piuttosto che applicare la vendetta o la pura indifferenza, soluzioni entrambe giuridiche, ossia pratiche. L'onorare appartiene alla stessa famiglia del perdonare. Non esiste il dovere di perdonare, non foss'altro che perché per perdonare bisogna esserne capaci. Così come non si può fare dovere a nessuno di volare; volare è una facoltà, così come dire: «Alzati e cammina!»: occorre averne il potere. Non serve a nulla farne un dovere. Esattamente come non è un dovere l'amore.

Esistono tuttavia obbligazioni patologiche: è per esempio il caso del malato che con un'espressione da logica o da fisica dice spesso, come per altro diciamo tutti, di «... sentirsi obbligato». Si tratta semplicemente di una parola usata male: se la sostituissimo con «irrazionalmente necessitato» o, ancor meglio, «coatto» (parola che si ritrova nel contesto della clinica) ci esprimeremmo correttamente. La coazione non ha nulla a che vedere con

⁴³³ Grande Freud quando ha detto: «Non esiste il selvaggio. Il selvaggio è un nevrotico come tutti gli altri». È grossa: la cosa non è stata coltivata. Anche il bravo indiano d'America è un nevrotico. Nessuno ha tratto cultura da queste cose: per questo l'epoca sessantottina è stata molto equivoca. Pensate a un film come *Soldato blu...* Questo genere di discorsi lascia l'idea che il bambino sia un selvaggio. Quando questa idea viene abbandonata è soltanto per commettere un errore ancora più grave: che il bambino è nevrotico, malato dalla nascita.

l'obbligazione. La sola coazione, non patologica, del diritto deriva forse dal fatto che, per esempio, in un contratto d'acquisto, se vengo denunciato per non avere onorato il pagamento, mi vengono pignorati i beni. Diversa è la coazione patologica, per esempio, del «non riuscire a non...» (si tratta della tipica formula dell'essere coatti) presente nell'ossessione patologica: so che sto commettendo un errore, ma «non riesco a non...». Ricordo un battuta di Altan allusivamente corretta: uno dei suoi soliti personaggi dice: «Vorrei sapere chi è il mandante di tutte le cazzate che faccio». È errata solo perché non c'è mandante: nella coazione infatti è cessata la presenza di un mandante, si è interrotta la legge.

Nella coazione c'è almeno un punto in cui non vi è moto, simile al momento in cui l'aereo va in stallo e incomincia a precipitare. Concettualmente non esiste obbligazione patologica.

Ambrogio Ballabio

Non ponevo la questione della coazione come tale; pensavo piuttosto al nevrotico che imputa la fonte di un suo obbligo a qualcun altro. È la tipica situazione di chi ritiene di dovere seguire una certa condotta, perché imposta dai genitori o dalla morale tradizionale. A mio modo di vedere si tratta di un errore di imputazione riguardo alla fonte dell'obbligazione.

Giacomo B. Contri

Non esiste obbligazione patologica. In ogni patologia vi è coincidenza tra il dire, parlare, descrivere la propria patologia e la patologia stessa. Se anziché riconoscermi come assolutamente coatto, mi autodescrivo come obbligato, non faccio che dare veste verbale, ossia legittimazione, alla patologia stessa. Quando dico: «Mi sento obbligato», non solo sto disconoscendo la mia patologia, ma addirittura la sto rinforzando. Sto sostenendo una teoria falsa che afferma l'esistenza di un'obbligazione, laddove non c'è obbligazione alcuna.

Il regime patologico è un regime coatto. Il regime dell'obbligazione è un regime libero. Per esempio mi trovo evidentemente in un regime libero, quando invitato e onorato da un altro, rispondo: «Molto obbligato». Il regime libero è il regime dell'appuntamento o del contratto. Allorché si svincola la libertà da considerazioni di questo genere, a lungo andare essa diventa la libertà del delirare e, specialmente nei casi in cui il delirante si autodescrive come libero in quanto svincolato da ogni obbligazione, pretenderebbe di sottrarsi a ogni sanzionabilità.⁴³⁴

Tra le questioni postemi da Ambrogio Ballabio si pone il problema della differenziazione fra obbligazione sorta dalla norma di beneficio e obbligazione di tipo psichico. Le obbligazioni di tipo psichico semplicemente non esistono. O sono obbligazioni giuridiche o si tratta di patologia, di coazione, di automatismo. Non esiste alcuna psiche che si metta a fare norme giuridiche: si pongono le norme giuridiche e allora esiste una psiche. Per questo la psiche è il cittadino della prima Città.⁴³⁵ La psiche è la memoria, l'essere in atto di «Allattandomi, mia madre...». Non esiste una psiche come contenitore e poi questo contenuto: questa frase è la psiche, è la formula stessa della legge come costituente. Al punto che se per ragioni di storia della lingua di un paese, la parola «psiche» divenisse desueta, essa potrebbe essere sostituita da: «Allattandomi, mia madre...».

⁴³⁴ È inutile ritornare sulle vecchie discussioni: «Ma la libertà è libertà di... o è libertà da...?». Meglio risparmiare di passare per vecchie storie.

A proposito di morale tradizionale: la parola «tradizione» ha almeno due significati assolutamente distinti. Nel puro significato di «trasmissione», l'idea di tradizionalismo cade completamente. Intanto riconosciamo un contenuto all'espressione morale tradizionale a cui aggiungiamo l'elenco dei comandamenti e delle virtù. Quanto alle virtù, al momento limitiamo il campo alle quattro cardinali: prudenza, giustizia, forza, temperanza. Alberto Magno identifica le quattro virtù cardinali con le virtù politiche: invece, per secoli e secoli, e oggi ancor di più, anche da parte cosiddetta laica, si è ammesso che queste virtù costituirebbero una morale distinta dal diritto. È una malvagità. Ci hanno ingannato da secoli.

⁴³⁵ Ecco una definizione precisa e formale di anima.

5. «Atti impuri»

Domanda

Qual è la reale e corretta definizione di «atti impuri»?

Giacomo B. Contri

Oggi non si parla più di «atti impuri», ma è ciò su cui i più vecchi di noi sono stati perseguitati a partire dai tre anni. In passato molti bambini erano disinformati. È facile osservare che il prete, o chi per lui, che insisteva tanto sugli «atti impuri» non si rendeva conto di dare dei suggerimenti, così che poi il bambino si dedicava alla «nobile attività». Ricordiamo che insieme all'«atto impuro» c'era il pensiero impuro, secondo un corretto ordine sistematico.

Sorvoliamo ora sulla mutazione genetica dello spirito che è consistita nel riferire l'«atto impuro» al solo sesto comandamento e per di più in un modo che impedisce di riconoscere gli «atti impuri» nei discorsetti pseudo-verginali. Prima vi ho parlato di «atti impuri», a partire dall'«atto impuro» verbale. È «atto impuro» la frase: «Vergine a vent'anni: una scelta che vuol dire libertà». Solo l'ordine di pensiero da cui usciva l'idea di «atti impuri» non permette di assegnare l'«atto impuro» all'ottavo comandamento «non dire falsa testimonianza». Si provi a ripercorrere l'idea di «atti e pensieri impuri» nella prospettiva di vero-falso, senza essere obbligati ad assegnarla a un unico comandamento e tenendo presente che si tratta solo di una delle diverse fattispecie della pratica, di cui i dieci comandamenti sono un elenco neppure sistematico.

L'idea evangelica di povertà viene oggi predicata come l'idea della ricchezza perduta, psichica e materiale, dove «puro» e «pulito» sono riempiti, e sporcati, con il contenuto concettuale di disinteresse, spassionatezza, disinvestimento. Il primo atto e pensiero impuro è il pensiero e atto di non investimento; l'impurità è il non operare per il lucro. In fin dei conti è l'invidia nella sua

forma più radicale: la penuria. L'espressione «atto puro», che sta vicino a «poveri ma belli» o «mani pulite» è una falsità. Non esistono mani pulite se sono vuote e si trovano dunque nel regime della penuria: le mani povere sono sempre sporche.

6. Legge di beneficio, norma, imperativo

Ambrogio Ballabio

Vorrei tornare alla definizione di norma. Dire che psiche coincide con norma, con legge di moto, e dire che dove non c'è legge di moto come legge di beneficio non c'è psiche, porta di conseguenza a ritenere come non concepibile una norma in contrasto con la norma di beneficio. Detto in sintesi: si può trarre la conseguenza ciò che è in contrasto con la norma di beneficio non è normativo?

Giacomo B. Contri

Sono d'accordo. Le conseguenze sono molte. Sottoscrivo che non si dà norma, che sia norma, che non comporti una sanzione, tanto come retribuzione, tanto come premio o sanzione penale.

Addirittura diciamo che in nessuna delle due Città, in nessuno dei due ordinamenti giuridici – il secondo dei quali è al servizio di una deficienza o di un errore del primo – può darsi norma che sia in contrasto con l'altra; nella seconda Città, non può esserci norma che, se norma, possa essere in contrasto con la norma della prima.⁴³⁶ Non è corretto distinguere la coppia diritto dello Stato e giustizia, perché, ammessa la coppia, occorrerebbe trovare la

⁴³⁶ Ciò equivale ad affrontare la questione che in passato si chiamava giustizia sociale, possibilità della legge giusta, ammissibilità della resistenza a una legge ingiusta. Quando abbiamo criticato la Legge Ossicini, che impone una legittimazione dello Stato per praticare il mestiere di psicoterapeuta – è facile da capire, ma la testa resiste proprio al facile – non abbiamo detto che era ingiusta e dunque richiedeva una resistenza, ma abbiamo sostenuto che non era una norma giuridica e non stava in piedi come norma (in molti, peraltro, hanno notato la stessa cosa, salvo la malafede del volerla tenere in piedi ugualmente).

coniunzione tra le norme e la giustizia, mentre – nella legge di cui parliamo – è la convivenza delle due Città a fare giustizia: diritto e giustizia sono sinonimi. Questa legge è tanto formalmente normativa quanto squisitamente giusta.

Ambrogio Ballabio

Pongo la seconda questione. Da tempo, nel parlare di psicopatologia e normalità, siamo giustamente abituati a distinguere norma da imperativo. Nelle fonti della filosofia del diritto c'è però un equivoco e anche Kelsen afferma che la norma è un comando de-psicologizzato. La differenza fra norma e imperativo consisterebbe nel fatto che l'imperativo coincide con la volontà di qualcuno, anche quando quel qualcuno non c'è più, mentre la norma, in quanto dello Stato, non presume la volontà di qualcuno: anche il legislatore può legiferare non direttamente secondo la sua volontà. Nella nostra concezione di norma e imperativo, questa distinzione non è più legittima, anzi avviene il contrario: la norma coincide con la psiche, mentre l'imperativo coincide con la coazione.

La mia ipotesi è la seguente: la norma di beneficio fa in modo che il bene che ricevo dall'altro abbia per contenuto la prescrizione della domanda. Dove la domanda fosse prescritta in modo imperativo, diverrebbe pretesto: nessuno si assoggetterebbe a domandare a uno che comanda: «Tu domandami».

Giacomo B. Contri

La norma non è frutto della psiche, ma la psiche frutto della norma. Non c'è infatti nessuna psiche precostituita; anzi, essa si costituisce proprio come la Costituzione dello Stato italiano: non c'è l'Italia e poi la sua Costituzione, ma la Costituzione dello Stato italiano costituisce l'Italia, anche nei confini geografici.⁴³⁷

⁴³⁷ L'atlante di geografia ha le tavole di geografia fisica e le tavole di geografia politica. Alle scuole elementari non capivo bene perché dovevano esserci due cartine. Vedete che gli antichi pensieri un giorno o l'altro, anche decine di anni dopo, ritornano.

È bene non impasticciarsi troppo con la parola «imperativo»: la coazione è sicuramente imperativa, ma non viene né dal comando né dalla volontà di nessuno. È il paranoico a cercare, più o meno disperatamente, di inventarsi una volontà: «Qualcuno mi perseguita». Il suo carattere patetico sta nel doversi delirare una volontà che non esiste, allorché è invece presente una coazione super-imperativa cui deve obbedire ancora più che al generalissimo (in guerra poi, si obbedisce molto di più al caporale che al generalissimo). L'imperativo della coazione non ha nulla a che vedere con qualsiasi altro imperativo.

Oggi, nel diritto comune dello Stato, l'imperativo è indubbiamente presente: è imperativo che il giudice emetta la sentenza;⁴³⁸ mentre il diritto in generale non lo è per nulla: a nessuno è comandato di stipulare un contratto; di più: il diritto non comanda di servirsi del diritto, starà alle mie condizioni di vita o a certe necessità ricorrervi.

Raffaella Colombo

Trattando l'imperativo come hai trattato la norma – non ci sono norme giuste e norme ingiuste – va bene concedere che ci siano due tipi di imperativi, uno dei quali è patologico?

Non sappiamo proprio tenere conto dei nostri pensieri dell'infanzia. Il bambino pensa e pensa bene, sempre; tornando agli «atti e pensieri impuri», il pensiero del bambino è puro. Inizia l'impurità allorché inizia a vivere meno come pensiero. Non a caso riconosciamo l'inizio della patologia nell'inibizione del pensiero. Dato poi che il pensiero resta e continua a lavorare, la patologia sarà un'elaborazione dell'impurità non di partenza, ma di ri-partenza. Allorché nella psicopatologia l'inibizione del pensiero diviene nuovo punto di partenza, siamo nella perversione, che teorizza addirittura l'inizio della patologia come il principio: in principio era... La perversione è proprio la riformulazione delle parole di san Giovanni: *In principio erat* la propria patologia, ossia una inibizione del pensiero fino all'asserzione che non c'è stato un primo pensiero e che non c'è stata mai una prima norma di soddisfazione.

⁴³⁸ Diversamente dall'antico diritto romano, in cui al giudice, in mancanza di elementi di giudizio, era data facoltà di concludere il processo con la formula del *non liquet*: la causa non è scioglibile.

Giacomo B. Contri

Direi che è una concessione chiamare imperativo la forzatura propria della patologia:⁴³⁹ certi pensieri coatti mi saltano addosso e oltretutto non mi vanno bene, ma concettualmente non c'è alcun imperativo. Quest'ultimo implica l'imperatore, una volontà, un soggetto volente, mentre nella psicopatologia l'altro è scomparso anche in tale forma. Se poi un dittatore ci fosse, sarebbe meno imperativo e coattivo di quanto lo sia la mia patologia, che è più caporale del caporale.

Ciò che più rende diritto il diritto è il concetto di permesso. Nel diritto dello Stato infatti si può agire e fare senza essere perseguiti: è permesso tutto ciò che non è esplicitamente proibito dal codice. Noi a ciò aggiungiamo una esplicitazione fondamentale: tutto ciò che è permesso è giuridico. Bastano alcuni esempi. È vita giuridica tutto ciò che rientra nell'ambito della libertà di parola, è vita giuridica l'azione di questo momento, come di qualsiasi altro momento. Tutto ciò che è permesso è giuridico di un'altra giuridicità. La parola «permesso» designa – ma i teorici lo negano – un'altra Città.

Amore, la più diffamata delle parole, la vera parola diffamata, esce dalla diffamazione – che deriva da «fama» ossia ordine pubblico – quando si capisce che la vita psichica è vita giuridica.

7. La norma fondamentale: precisazioni

Ambrogio Ballabio

Da vent'anni, da quando cioè ho cominciato a interessarmi del diritto grazie alle sollecitazioni di Giacomo Contri, mi sono convinto di una duplice proprietà della norma giuridica: da essa consegue un ordinamento normativo – è per esempio il caso di quella che alcuni chiamano norma fondamentale – ed essa

⁴³⁹ Per fortuna la lingua è costruita in modo tale che le parole siano più intercambiabili di quanto non crediamo, così da consentire una grande mobilità del significato in rapporto al significante...

appartiene sempre a un ordinamento normativo. Anche il diritto di natura è un ordinamento (la norma di beneficio, che ne è la norma fondamentale, consente infatti di giudicare alleanze, privilegi, contratti, compromessi ecc.), così che quando parliamo di vita psichica come vita giuridica intendiamo comprendere tutto l'ordinamento che consegue dal fatto che la vita psichica sia normativa.

Come definire e collocare allora la norma fondamentale di beneficio, se per Kelsen, da cui ci viene il termine, norma fondamentale è sinonimo di principio ispiratore (poco importa se enunciabile o no) e se inoltre per lui è sempre sostituibile (basta una rivoluzione per sostituirla), mentre per noi la norma di beneficio della prima Città non solo è enunciabile, ma anche non sostituibile con un'altra norma?

L'espressione «norma fondamentale», benché ci suoni ormai naturale, mi appare troppo generica. Possiamo usare un altro termine? Ho due ipotesi. La prima: «norma istitutiva di competenze», in quanto è la norma che ci fa distinguere il posto del Soggetto dal posto dell'Altro; la seconda: «norma di riconoscimento» in quanto conferisce all'altro quel privilegio da cui consegue l'obbligazione.

Giacomo B. Contri

Non mi preoccuperei della nomenclatura, ma mi soffermerei su «ordinamento» e «fondamentale».

Esiste ordinamento – che in fondo coincide con il concetto di certezza – se non c'è un solo caso che non sia contemplato dalle norme esistenti⁴⁴⁰ e se non c'è un solo soggetto che non sia riferibile a quelle norme. L'ordinamento è tale in quanto fa Universo e riguarda tutti e tutte le possibili casistiche. Nella realtà degli uomini potrebbe non esserci ordinamento, ma, se c'è, ciò è possibile, perché esiste la legge di moto di cui parliamo. La dico

⁴⁴⁰ Se un'azione o un delitto non fossero contemplati dalle norme esistenti, quelle norme sarebbero lacunose o bislacche.

più grossa: se fossimo gli unici a parlarne – non è questo il caso –, saremmo l'ordinamento del mondo. Se uno solo personificasse questa legge, quell'uno solo sarebbe l'ordinamento del mondo.⁴⁴¹

Il termine «fondamento» – parola su cui è stato detto e scritto di tutto – può essere preso nel significato comune, ossia ciò che fonda qualcosa e su cui si fonda qualche cosa: la norma fondamentale è ciò che fa da fondamento a ogni norma psichica. La ricerca di una norma fondamentale nel diritto dello Stato può solo naufragare. Kelsen è correttissimo: non afferma che cosa sia la norma fondamentale e finisce per darne una formulazione che di fatto ne nega l'esistenza. Se c'è una norma giuridica fondamentale è quella di cui noi parliamo e che fonda l'universo come reale. È esattamente ciò che diciamo riguardo al corpo: il corpo naturale è costituito come anatomicamente esistente dalla norma del corpo. Fuori di esso non esiste l'organismo vivente, ma unicamente il cadavere.⁴⁴²

Fosse anche uno solo ad affermare questa norma fondamentale, costui costituirebbe l'Universo. La parola «universo» è impiegata scorrettamente dalla fisica, ma sarebbe ridicolo pretendere il

⁴⁴¹ Se vi interessa è il caso un po' singolare di Gesù Cristo. Per questo anni fa me ne sono interessato e ne avevo scritto anche in *SanVoltaire*. In un seminario all'interno di un ospedale psichiatrico si era discusso di casi di paranoia e, come accade nei gruppi, qualcuno aveva buttato lì una domanda: «Poiché qui abbiamo discusso di diagnosi di paranoia, Gesù Cristo era paranoico?». Dopo tutto insisteva sulla persecuzione. Fui entusiasta di quella discussione: ammetterne la legittimità e quindi la fattibilità, equivaleva a parlare della storicità dei Vangeli e di Gesù come di un soggetto realmente esistito (è impossibile infatti discutere la diagnosi definitiva di un personaggio puramente favolistico, perché a un certo punto la discussione si deve arrestare: Biancaneve è così o cosà). È la distinzione scolastica fra prova intrinseca e prova estrinseca: nel caso di Gesù, prova intrinseca. Mi deluse poi la conclusione che coincise con un *non liquet*: si ebbe paura e non fu portata a termine.

Ecco perché mi sembrò notevole concludere in *Il pensiero di natura* che, fra tutti i personaggi consegnati all'attenzione contemporanea dai documenti letterari, Gesù Cristo è normale e non paranoico, l'unico personaggio psichicamente sano consegnato dalla tradizione letteraria dell'umanità.

⁴⁴² Lacan è stato intelligente: discutendo se dobbiamo considerare il corpo come corpo o come cadavere, giocava sulla lingua inglese, in cui *corps* designa il cadavere e poneva la distinzione fra *body* e *corps*.

cambiamento del lessico. L'opera del fare Universo è l'opera di singoli soggetti e solo una norma fondamentale, giuridica, potrà fare comunione («comunione dei beni») tra di essi.

Ambrogio Ballabio

C'è utilità nel riconoscere il diritto dello Stato?

Giacomo B. Contri

Approfitto della parola «utilità» che hai introdotto: chiunque, con correttezza, potrebbe riconoscere in noi degli utilitaristi, poiché questa è la nostra prospettiva (se non fosse che quel pensiero che si è chiamato Utilitarismo non è tanto utilitarista, anzi lo è così poco che a livello teoretico ha distinto fra morale e diritto). La legge di beneficio è intrinsecamente utilitaria: nella formula della clessidra, è γ per δ ; è la disposizione – il massimo della disposizione, come si dice di oggetti su un tavolo, e non la vaga parola «disponibilità» – al movimento dell'altro; è la scoperta della non obiezione – sembra il massimo della disutilità e il contrario dell'utilitarismo storico – al volere dell'altro. In cosa consiste il buon volere dell'altro? Non certo nel: «Ti faccio un prestito, se mi fai vedere che nella vita ti comporti bene». Il buon volere dell'altro consiste nell'essere un volere a mio riguardo, in quanto finisce con il ritorno, con l'appuntamento o con il beneficio.

Il volere è il dinosauro estinto della nostra epoca. Nella vita quotidiana la gente si pianta perché non c'è più nessuno che voglia qualcosa da qualcun altro. Per questo Agostino aveva ragione a collegare amore e volontà. Volere è sinonimo di entrare nel regime dell'obbligazione, perché significa che dopo aver voluto da te, divento il tuo sanzionabile; volere coincide anche con investire (la nostra formula della legge potrebbe essere chiamata anche «politica universale di investimento»). Il paranoico è almeno il testimone di questa assenza di volontà, per cui deve presupporla con il delirio.

È buono, inoltre, connettere il giudizio con la volontà: la logica del giudizio conduce al perdono e al porsi il quesito se se ne sia all'altezza; sarebbe saggio se decidessimo che non ne siamo all'altezza. Così come ne sto parlando, la parola «giudizio» copre tutti i significati possibili. Pensate che razza di deuccio d'accatto (e chiamarlo deuccio è la pura descrizione dello stato impotente della persona) sarebbe quello di un ultimo giudizio che riguardasse solo la sfera del giudizio morale. Ecco perché, in una cultura della perversione quale è la nostra, diventa specialmente rilevante il caso del giudizio di gusto, cioè di disgusto. Sarebbe buono che ci capitasse di avere speciale cura del giudizio di gusto, fino alla sovrapponibilità di ciò che possiamo chiamare cura e di ciò che possiamo chiamare gusto.

1. L'idea socratica di educazione: ironia e maieutica

Per delineare il concetto di pedagogia dobbiamo partire da un oggetto che la precede: l'educazione. Così come per altre realtà umane, anche l'educazione è un fatto evidente fin dai primordi dell'uomo, che pur non avendola individuata come oggetto specifico di una scienza, l'ha posta però in termini di allevamento, di adattamento, di addestramento, di violenza, di amore.

Il primo a porsi scientificamente il problema dell'educazione fu Socrate, che ne fece una questione di metodo: come assicurare che tra maestro e discepolo si instauri quell'interazione che, a prescindere dai risultati, conduce a una conclusione? Se infatti Socrate e i suoi discepoli discutevano di che cosa fosse la verità, il bello, il sacro, su chi fosse il cittadino o cosa significasse essere giusti, potevano non arrivare a una definizione. È un primo concetto fondamentale: non importavano tanto i risultati quanto i processi. Non importava tanto l'esito finale quanto il metodo. I due termini fondamentali della metodologia socratica sono inoltre «ironia» e «maieutica».

L'ironia è compiere, con l'aiuto di un maestro, un percorso in virtù del quale discepolo, e maestro insieme, si convincono gradualmente che il livello di sapere precedente non è sufficiente a raggiungere vette soddisfacenti di conoscenza. L'ironia inoltre ha un altro significato: è l'autoconvincimento dell'infondatezza della presunzione del proprio sapere, che ciascuno avverte di fronte a

⁴⁴³ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». *Ri-capitolare*, lezione quattordicesima, 1 giugno 1996.

questioni profonde. Come direbbe Heidegger, quando poniamo questioni superficiali cadiamo nella chiacchiera e nel linguaggio inautentico, ma quando invece ci poniamo problemi profondi ci accorgiamo che in noi vacillano criteri e paradigmi interpretativi. L'ironia è mettere in crisi in senso positivo.

Al primo momento critico-demolitorio subentra la maieutica, l'arte della levatrice, che, portando alla luce la verità, o una sua parte custodita in modo latente dentro di sé, conduce l'allievo a una maggiore consapevolezza metodologica.

Fondamentalmente l'educazione è un processo personale di autoeducazione: anche se è presente l'altro, ironia e maieutica sono conquiste dell'individuo. Nessuno ha mai affermato in maniera tanto decisa il principio dell'autoeducazione; neanche Rousseau, che pure invitava a mandare Emilio a contatto con la natura: in realtà, in Rousseau, è il precettore a guidare il bambino e a condurlo dove vuole.

L'educazione è però anche interazione, rapporto; il dialogo di Socrate con i suoi discepoli è, da questo punto di vista, esemplare. Già in Socrate è inoltre presente l'antinomia dell'educazione autorità-libertà, verità-non verità, l'ambivalenza continuità-discontinuità, positività-negatività, il rapporto tra due realtà imprescindibili: maestro-scolaro, adulto-minore, genitori-figli. Se togliamo un elemento del rapporto scompare anche l'altro. Non c'è percorso educativo che possa essere compiuto singolarmente.

È infine presente un terzo elemento, molto vivo nel successivo pensiero del Novecento: l'educazione come evento di novità.

Inutile sottolineare l'attualità delle idee socratiche di educazione come processo e di educazione come rapporto.⁴⁴⁴ Eppure la riflessione socratica non è ancora pedagogia, ma solo una parte della filosofia. Socrate, come Platone e Aristotele, si

⁴⁴⁴ Pensate a quanti contributi vi hanno apportato le cosiddette scienze dell'educazione, la sociologia, l'antropologia culturale: esse si sono chieste come deve avvenire questo processo individuale, quali ne sono le condizioni dal livello biologico al livello cognitivo, razionale, spirituale.

poneva il problema della realtà, dell'essere in quanto essere e, di conseguenza, il problema della posizione dell'uomo in questa concezione della realtà. E allora la pedagogia si identificava con la filosofia. Ma l'educazione non poteva che strutturarsi come scienza autonoma, in quanto l'uomo, nella sua essenza, è un essere educabile né si può prescindere dalla sua educabilità, così che essa ne è una dimensione intrinseca e indagabile in sé stessa.

La questione è tuttavia complessa. L'uomo deve autoeducarsi per diventare quello che già è e che deve divenire. Paradossalmente dunque l'educazione non offre nulla, perché potenzialmente, allo stato latente, l'uomo ha già tutto. Ma, come abbiamo già detto, l'educazione non potrebbe darsi senza l'intervento e l'interazione dell'altro. La conciliazione di questi due elementi occupa uno spazio importantissimo nella storia del pensiero umano. Possiamo portare l'esempio dell'autorità del padre verso il figlio («Tu devi fare quello che dico io!» a cui il figlio risponde: «Ma tu chi sei per dirmi ciò che devo fare?») o addirittura della dittatura nello Stato («Se volete essere felici – dice il dittatore – dovete fare quello che dico io»). Ma in maniera più semplice e profonda potremmo anche dire che il bambino, il fanciullo, l'adolescente, l'anziano sono in sé esseri quasi compiuti. Il bambino ha in sé potenzialmente, allo stato latente, tutte le realtà che attendono solo di essere sollecitate dall'interazione e dal rapporto. Il pensiero moderno, soprattutto novecentesco, ha dedicato molta attenzione all'interazione, alla dialogicità, all'alterità, come dimensione fondamentale dell'uomo, fino ad affermare la difficoltà di distinguere l'io e il tu, che danno luogo a quell'evento in cui entrambi sono indispensabili e protagonisti.

2. Le quattro componenti dell'educazione

Perché l'uomo è educabile? Per quattro ragioni.

Primo: perché esiste una realtà che si sviluppa. Il divenire dell'essere umano, o sviluppo, è il primo momento. Oggi parliamo di sviluppo anche in senso psicologico: non si sviluppa la persona

metafisica, ontologica, ma la sua personalità, che possiede ritmi e modalità diversi a seconda delle posizioni psicologiche. Parliamo di sviluppo armonico, gerarchico e così via.

Secondo: la persona si sviluppa apprendendo costantemente. Ma nelle leggi dello sviluppo sono già insite le condizioni di apprendimento: lo sviluppo condiziona l'apprendimento e l'apprendimento condiziona lo sviluppo in un costante feed-back. A ciò si aggiunge l'apprendimento significativo che va ben oltre il reciproco condizionamento, il reciproco feed-back.

Terzo: l'essere umano si sviluppa e apprende, sempre e fin dall'inizio, in un contesto contraddistinto dalla cultura. È la seconda antinomia fondamentale del rapporto educativo: io sono ciò che sono per natura o sono ciò che la cultura mi fa diventare? Abbiamo posizioni filosofiche differenti. Lo spiritualismo afferma che l'uomo è al culmine, altri dicono che l'uomo è un prodotto della cultura in cui vive. In realtà si tratta di un rapporto armonico, ma difficile, come sono difficili tutte le antinomie del processo e del rapporto educativo armonico: non possiamo togliere né la natura né la cultura. Se togliamo la natura, togliamo l'uomo, la capacità di reazione, di contestazione, di divergenza, di creazione; se togliamo la cultura facciamo dell'uomo qualcosa di astratto. La cultura poi non è data una volta per tutte; attraverso lo sviluppo e l'apprendimento l'uomo vi si inserisce, la modifica, la ricrea e la fa progredire attraverso la quarta componente del processo educativo: l'autonomia. L'uomo si sviluppa, apprende, fa cultura diventando gradualmente sempre più autonomo e responsabile.

Per motivi metodologici abbiamo trattato questi quattro momenti come separati, ma essi sono in sinergia fra loro. Quando l'uomo attinge alla sua autonomia orienta tutto il suo essere a ciò che deve essere: una persona razionale ed eticamente orientata, per chi crede, anche religiosamente orientata.

3. La pedagogia nella storia della cultura

Tra '500 e '600 le scienze acquisiscono la loro autonomia. Accade anche alla pedagogia per opera di Comenio. È il primo pedagogista a porre il problema dell'autonomia della pedagogia sia dalla filosofia sia dalla teologia. Senza poter fare a meno del rapporto con le altre scienze, essa ha un suo oggetto specifico: l'educazione. Parliamo di rapporto con le altre scienze, mentre prima si parlava di una pedagogia inclusa o nella filosofia o, nel medioevo, nella teologia. Il destino della pedagogia, o scienza dell'educazione, è il destino di tantissime altre scienze che dal '500-'600 in poi acquisiscono la loro autonomia.

A metà del '700, in contrapposizione con la cultura del tempo, Rousseau scrive l'*Emilio*, un trattato pedagogico o, potremmo anche dire, un libro psicologico. Dice Rousseau: perché Emilio abbia un buon sviluppo, subito dopo la nascita deve essere allontanato dalla città e portato a contatto con la natura. Egli parte da un principio fondamentale: tutto quello che viene dalle mani del Creatore e dalla natura è buono. Solo a contatto con la natura Emilio avrà uno sviluppo non condizionato. Il precettore seguirà indirettamente Emilio, solo per assicurare al ragazzo di seguire il suo sviluppo naturale.

Su questa teoria si fondano le tesi successive di autori come Tolstoj e Samuel, che continuano a coltivare l'idea che l'uomo di per sé sia buono, mentre sia la società a corrompere l'itinerario di sviluppo e di apprendimento del bambino.

Dopo Rousseau, ciclicamente, ricompare l'idea di lasciar fare all'allievo ciò che vuole. Basti pensare al più recente '68 che riporta in luce l'antinomia centrale dell'educazione: il conflitto fra natura e cultura. Rousseau dunque non è il maestro che vuole dire qualcosa, ma colui che tenta un'interpretazione pedagogica che possa dare una soluzione, seppure provvisoria, a questa antinomia già così viva nel '700. L'*Emilio* è un'utopia educativa di senso positivo. I capitoli iniziali ci parlano dell'infanzia di Emilio. Prima si sviluppano i sensi, poi la ragione, quindi la vita morale,

religiosa, politico-civile; solo alla fine, dopo aver compiuto un lungo viaggio per l'Europa, Emilio sarà in grado di sposarsi, di mettere al mondo dei figli e, nell'utopia roussoniana, di iniziare così l'innovazione dell'umanità.

La sua utopia ci serve per capire che, in certi momenti della storia, lo sviluppo, l'apprendimento, la cultura e l'autonomia dell'educazione non possono adagiarsi sul già dato e sul già fatto, ma devono essere forzati e diventare rivoluzionari. Seguendo questa nuova idea di educazione, Emilio inizia la rigenerazione dell'umanità.

Come Rousseau, anche Kant si abbandona all'utopia, quando ci parla della pace universale. Ancora utopie sono quelle di Fichte, Schelling e Hegel, dell'Idealismo tedesco e dell'Illuminismo. Alla fine del '700 e agli inizi dell'800 si sviluppa il vastissimo movimento degli eredi di Rousseau. Per questo il '700 è anche il secolo fondamentale per studiare alcune forme di handicap, soprattutto cecità e sordità. È il secolo del Sensismo, di Condillac. «Se io riuscissi a mettere i sensi a una statua, quella statua diventerebbe un uomo», si diceva. Se un uomo nasce cieco, come può parlare? Problemi del 1700: l'educazione scopre la diversità e, con la Rivoluzione francese, il problema della libertà.

Nei primi anni dell'800 si colloca l'esperienza di Itard, il medico francese che tentò la rieducazione della grave patologia di un bambino-lupo trovato in una foresta. Itard, che lasciò un diario quotidiano di quanto faceva, intese educarlo e rieducarlo naturalmente secondo le idee del tempo. Cento anni dopo, la nostra Montessori si recò in Francia a studiare quei diari di Itard e ne trasse moltissime intuizioni che sviluppò nel suo metodo. Itard, come Pestalozzi e Fröbel, portano la pedagogia a contatto con il popolo, con la diversità, con l'educazione concreta. Con loro l'educazione acquista dimensioni pedagogiche, psicologiche e sociologiche, secondo campi di competenza specifica, ma interagenti.

In seguito allo sviluppo industriale e all'urbanesimo si pone anche il problema, tipicamente ottocentesco, della scuola. Come deve avvenire lo sviluppo del bambino? Bastano la famiglia e l'ambiente oppure sviluppo, apprendimento e cultura devono trovare strutture adeguate e specifiche? Come istruire per garantire un'educazione più armonica? Non a caso nel corso dell'Ottocento si arriverà all'istruzione obbligatoria e la pedagogia incomincerà ad articolarsi anche al suo interno come pedagogia generale, filosofia dell'educazione, pedagogia della scuola, scuola speciale, comparata, metodologie, didattica.

4. La pedagogia del Novecento e le nuove questioni problematiche

Ancora oggi, come nei decenni e millenni che verranno, c'è chi sostiene che la pedagogia non esiste. Si tratta di un contesto culturale molto fruttuoso per autenticare l'oggetto, il metodo, l'epistemologia di una scienza.

In Italia, fino alla prima guerra mondiale e a Giovanni Gentile, il pedagogista era colui che elaborava delle teorie dell'educazione alla luce di una concezione filosofica, teologica, politica: Marx e il marxismo avevano la loro teoria educativa, Gentile la sua.

Dopo la seconda guerra mondiale le teorie dell'educazione entrano in crisi. Finiscono le elaborazioni teoriche e la pedagogia si orienta verso quella molteplicità di oggetti che porterà alla proliferazione, perfino eccessiva, delle scienze pedagogiche. Questa frammentazione, di per sé non negativa, induce a conoscere e teorizzare sui vari frammenti della realtà. La pedagogia come scienza dell'educazione dell'uomo lascia il posto alla pedagogia come scienza dell'educazione di un particolare arco della vita: pedagogia dell'anziano, pedagogia dell'adulto. Tale frammentazione tuttavia può presentare il pericolo dell'esclusivismo di un settore specialistico.

In questi ultimi anni, non solo nella pedagogia, ma epistemologicamente nel rapporto tra le scienze educative, si torna

a considerare l'oggetto «uomo»: educazione ed educabilità non sono più appannaggio della pedagogia, ma un orizzonte al quale più discipline debbono far convergere, in armonica collaborazione, i loro sforzi. Se l'educazione è l'oggetto di una scienza specifica, quando parliamo di educazione concreta essa diventa tuttavia un processo, un evento a più voci. I quattro momenti dell'educazione che abbiamo più sopra ricordato – sviluppo, apprendimento, cultura e autonomia – non possono prescindere da una epistemologia che faccia convergere più competenze in un'unica progettualità educativa. Ciò significa che, al di là dei tentativi di fagocitazione e sovrapposizione di una disciplina nei confronti di altre, ogni scienza, autenticando i propri oggetti e metodi, non può fare a meno di entrare in interazione con altre scienze.

Si assiste però a un altro conflitto importante: sanità, università, regione, psicologia, ciascuna per suo conto, si arrogano il diritto di formare gli educatori, generando confusione di ruoli e professionalità. In questo nuovo dibattito politico, scolastico, scientifico, e pseudo-scientifico, la pedagogia segnala il pericolo della scomparsa dell'oggetto della pedagogia: il bambino, l'adolescente, l'adulto o, nella scuola, l'alunno. Così come segnala la rimozione o l'eclissi dell'artefice dell'educazione. Tali fenomeni testimoniano la crisi epistemologica delle scienze educative, proprio nel momento in cui, parallelamente, si scopre la dimensione educativa dell'extra-scolastico che, in maniera informale, incide molto più della famiglia e della scuola. Lo spazio-tempo dell'extra-scolastico fornisce a una elaborazione pedagogica e psicologica in crisi *input* intuiti, ma sconosciuti. Si fanno cose, ma si pensa poco; non si pongono quesiti e ci si accontenta del come; invece della verità, ci si limita a certezze settoriali; la cultura dell'emergenza e dell'urgenza ha sostituito i traguardi a lunga scadenza. Epistemologicamente abbiamo bisogno di teorizzazioni nuove. Soprattutto nella prospettiva di una convergenza armonica di competenze specifiche, dobbiamo trovare valori condivisi anche sul piano scientifico. Sono un'evidenza il

bambino, il bambino che soffre, la ragazza-madre, il tossicodipendente, ma dove si va oltre all'evidenza? Alle radici dell'uomo, della sua educazione, del suo mistero. Pedagogicamente l'educazione deve quindi tornare a riflettere su questioni vecchie come l'umanità, ma oggi dimenticate.

La prima questione è proprio il mistero dell'uomo, il mistero dell'educazione, il mistero delle diversità. La seconda è la riscoperta della normalità: come possiamo parlare di patologia senza un orizzonte di normalità? Se invece ci limitiamo a patologia e diversità, finiamo per iperpatologizzarla. Lo sforzo interdisciplinare deve essere volto alla riscoperta e rivalorizzazione del metodo, dello studio dello sviluppo, ma in special modo dei fini dell'educazione. Va ricordato che il fine è il bambino che abbiamo di fronte, sia egli Down, normale o iperevoluto. La pedagogia, le altre scienze e gli operatori non devono fare altro che assecondare, guidare, orientare. Dopo anni di educazione e terapie selvagge, siamo oggi quasi al livello di una violenza simbolica. La mancanza di accordo e di sintesi, il non rispetto della prospettiva di fondo che è l'educazione di ogni uomo e di tutti gli uomini portano con sé questa precisa responsabilità: noi facciamo violenza. Quando mancano una teorizzazione e un orizzonte di senso è facile perdere di vista l'obiettivo principale: l'educazione di tutti e di ciascuno e la continua formazione dell'operatore. Occorre evitare la caduta culturale del nostro operare, per non rendere ancora più difficile la ripresa. Così come occorre ricordare che la conflittualità impedisce l'evento di quel fenomeno complesso e articolato, ma tanto bello che è l'educazione.

Giacomo B. Contri

Ho motivo di ringraziare il professor Vico. L'esito del tratteggio che gli abbiamo chiesto, ci ha fornito il risultato di confermare la consapevolezza che la nostra strada va in direzione opposta alla pedagogia.

È venuto il momento di apportare una correzione che perfeziona la nostra formula. Fin qui abbiamo scritto S e A grandi uguali, per significare che, nella differenza dei posti, anche l'altro è un soggetto esattamente come il primo. Ora, laddove scriviamo S-A – mettendo la lettera «u», iniziale di universo, al piede di A – facciamo l'inverso: al posto di A con indice «u» (A_u), mettiamo U con al piede A (U_A): è l'universo di tutti gli altri (Fig. F). Si esplicita che la relazione delle due frecce δ e γ indica le due azioni del soggetto e dell'altro. Il rapporto è con l'universo in quanto tale. Si chiama anche realtà.⁴⁴⁶

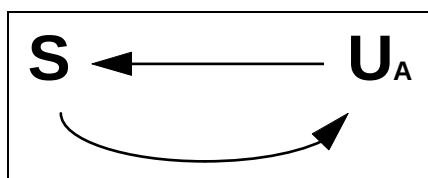


Fig. F

Vorrei poi tornare alla sfumatura cui ho alluso con la grandezza tipografica della lettera A. La U di universo non dovrebbe più

⁴⁴⁵ [La conversazione successiva all'esposizione ha luogo dopo la partenza del Professor Vico].

⁴⁴⁶ Dopotutto la parola «realtà» ha lo stesso significato della parola «polenta» o «pizza»: è banale e indigesta. Anzitutto per l'intelletto. Dire che la realtà è l'universo di tutti gli altri equivale a farla uscire da tanti fumi filosofici a questo proposito.

essere scritta grande: l'universo e il soggetto singolo hanno la medesima dimensione.

Chi è il nostro eroe? Non giochiamo all'ironia né con Socrate né con Kierkegaard.⁴⁴⁷ Il nostro eroe non è il puzzolente individuo deodorato di Rousseau, simile a quella stanza il cui deodorante fa più disgusto di un ambiente puzzolente. Il nostro eroe è un altro, è il Gargantua cinquecentesco di Rabelais. Appena nato è già cresciuto, grande e grosso come un elefante: eccellente immagine della maturità iniziale della legge. Parla e mangia non i cibi cosiddetti naturali, presi dalla natura, ma arrosti, bolliti e beve alcolici. È già tutto nella legge attiva. È vero, anche Gargantua ha un precettore, ma una volta che sia data inizialmente la maturità della legge, che cosa c'è da educare? Non abbiamo niente contro lo sviluppo, ma la nostra idea di sviluppo è a partire da una maturità. Educabilità è sinonimo di correggibilità: è possibile educare, dato che nella natura non esiste alcuna promessa di automatica correzione?

Nella formula della clessidra la *a* minuscola non esiste.⁴⁴⁸ Esiste soltanto A maiuscola. In ambedue i casi è l'iniziale della parola Altro. Non esiste stato umano in cui l'Altro si presenti al diminutivo.⁴⁴⁹ Si tratta di sedurre l'Altro, di portarlo con sé, di portarlo in banca. Lo sviluppo ha significato solo come economia

⁴⁴⁷ Il comico, la battuta di spirito non sono ironia. Fate della comicità con un malato e andrà bene; fate dell'ironia e si aggraverà; lo stabilizzerete come si fa con un fissatore su una scritta.

⁴⁴⁸ Non sto a farvi ripassare per le pene che alcuni di noi hanno conosciuto nel mondo lacaniano, dove prima c'era la maiuscola, poi la minuscola. Un intero Seminario riguardava: «Da un Altro all'altro».

⁴⁴⁹ Così come non esiste il vezzeggiativo. L'espressione «fare le coccole», insieme ai suoi equivalenti, è una delle più criminali della nostra lingua e di tutte le lingue. L'amore non ha niente a che vedere con le coccole. «Fate le coccole e non fate l'amore»: più sciocchezze vi vengono in mente, più corrette sono. Spingere un errore fino alla sua stupidaggine e bolsità è una delle forme migliori del giudizio. Il bolso e lo stupido non hanno niente a che fare con il comico e si prestano solo all'ironico.

Benché la differenza tra comico e ironico sia una scoperta solo personale, abbiamo un'occasione per coglierla: il comico è intelligente. Per questo è corretta l'espressione «motto di spirito», «battuta di spirito».

dello sviluppo. Stupidi non si nasce, ma si diventa, e non dall'oggi al domani. Così come l'intelligenza non è accertata una volta per tutte. Io stesso, che non sono particolarmente stupido, so che lo diverrei, se il mio intelletto imboccasse una certa strada. Esiste un solo livello di intelligenza, così come esiste un solo livello di educazione, istruzione, scuola.⁴⁵⁰

Connettiamo universo a università non per ragioni etimologiche. Si può affermare l'esistenza dell'universo in sé solo quando si sia già nell'errore di far coincidere «universo» con l'universo fisico, dal *big bang* in poi. L'infinito numerico e l'infinito fisico sono una rappresentazione della noia: non finiscono mai. Altro errore di natura banale.⁴⁵¹ Non possiamo dire che l'universo esiste, se non per un giudizio positivo, cioè posto. Così abbiamo affermato che la condizione dell'esistenza dell'universo di tutti gli altri (della formula della clessidra), è che sia fatto positivamente. Qual è l'atto che trasforma il cattivo infinito numerico, in universo degli esseri umani? Ci sono due *fiat*: il «*Fiat lux*», collocato antropomorficamente sulle labbra del creatore, e il *fiat* freccia γ che pone l'universo come il suo *factum*. Dumas con il suo «Tutti per uno» ha inconsapevolmente espresso la nostra formula dell'universo: l'universo è il «tutti», allorché è per uno. È il solo momento in cui si può parlare di universo umano, a immagine e somiglianza di Dio (accontentiamoci, al momento, di questa antica prospettiva divina). Dato che l'esperienza non dice che tutto l'universo è per ognuno, che cosa assicura che ciò che diciamo non è un delirio o un'illusione?

⁴⁵⁰ Il nostro *Studium* deve il suo nome al fatto di essere università, e l'università esiste in quanto scuola elementare che non ammette gradi superiori. Datare a un secolo e mezzo fa l'origine dell'espressione «scuola elementare», equivale a individuare l'atto di nascita di uno dei tanti errori del nostro mondo. Lo stesso errore porta a dire che l'università è la specializzazione.

⁴⁵¹ Dio dovrebbe provocare un nuovo diluvio all'idea che si paragoni la sua infinitezza con l'infinito fisico e la serie numerica. Chiunque, guardando la notte stellata, dicesse di meditare sul trascendente, sarebbe stupido. Già i teologi del Seicento denunciavano la truffa verbale dell'infinito numerico: se si riserva la parola infinito a un concetto, non può indicarne un altro.

Poiché è γ , atto di domanda del soggetto, a fare universo, l'unica possibile obiezione consiste nell'eliminazione fisica del soggetto. Ecco perché ciò che chiamiamo «talento negativo» è veramente il primo di tutti i concetti: non esiste obiezione possibile al non avere obiezione al beneficio che il soggetto può ricevere dall'altro e che l'altro può ricevere dal soggetto.

A questo punto università corrisponde al concetto di competenza individuale, che non è un'illusione, perché la osserviamo in atto almeno nel bambino piccolo: egli (con un atto economico che pone il «tutti per uno») sa rivolgersi a tutti gli sportelli e non ha obiezione ad alcuna possibile o reale fonte di beneficio. Questa è la normalità: il bambino deve venire ammalato perché tale competenza, già costituita, venga meno. Per questo c'è educazione soltanto come correzione e per questo, quest'anno, siamo partiti dal concetto di guarigione.

A proposito dell'altro ci sarebbe da aggiungere ancora qualcosa. Fino a poco tempo fa io stesso usavo una formula sufficiente, ma debole; dicevo che l'altro è buono in quanto appartiene all'universo di tutti gli altri. In nessun momento uno schizofrenico è il mio altro, così come io schizofrenico non sono l'altro di nessuno; ciò accade per la stessa ragione per cui, nel lessico biblico, l'ingiusto non è uno dell'universo di tutti gli altri, in quanto egli stesso se ne è escluso. Non ci starà mai a essere il mio sportello, vuoi in andata vuoi in uscita, vuoi per incassare vuoi per investire.⁴⁵² La formula può essere perfezionata: l'altro non appartiene all'universo solo in quanto il soggetto l'ha costituito tale con la sua domanda, ma addirittura, se è altro nell'esercizio dell'atto di investire, allora rappresenta l'universo degli sportelli, proprio come il Parlamento rappresenta il popolo italiano. E lo rappresenta almeno in un punto: per il suo investire, ossia per il rispondere con il suo lavoro al lavoro del soggetto, con δ e γ opera come tutti potrebbero operare in risposta alla domanda del

⁴⁵² Si tratta comunque sempre di investimento e mai di elargizione: Dio non elargisce, ma investe.

soggetto. Rappresenta tecnicamente l'universo intero.⁴⁵³ C'è motivo di legarsi durevolmente a qualcun altro – parlo di ciò che da sempre viene chiamato *fedeltà*, e non solo coniugale – solo perché l'altro che investe rappresenta così bene l'universo che non c'è bisogno di andare a cercare altri. Investire e soddisfare sono sinonimi.⁴⁵⁴

L'uomo, il suo *sum*, non è la statua a cui basterebbe aggiungere i sensi per essere resa umana. Se pure si trattasse di un *cyborg* più i sensi, neppure allora potremmo dire: «Ecco l'uomo». Non diciamo: «*Cogito, ergo sum*» per la semplice ragione che diciamo: «Mangio, *ergo sum*»: non esiste mangiare che non sia da umani, perché anche il mangiare è un moto che include il pensiero.

Presentando il primo fattore dell'educabilità, il Professor Vico ha ricordato che si parla di sviluppo in senso psicologico, ma non metafisico o ontologico. «Persona» non è un concetto ontologico, ma esclusivamente giuridico, tanto è vero che il diritto romano distingueva tra persone e quanti persone non erano, gli schiavi; solo con un atto giuridico, lo schiavo liberato diventava una persona. Persone non si nasce ma si diventa, e noi rifiutiamo la distinzione tra psicologico e giuridico, tra persona e personalità.

La crisi generalizzata della nostra società, cui il Professor Vico ha alluso nella sua esposizione, conferma quanto ci dice l'esperienza della storia: certe cose che hanno il carattere dell'errore non hanno alcuna tendenza a finire, ma si rigenereranno sempre, come insegna anche il dibattito – avvenuto all'esordio del movimento comunista internazionale – sulla fine del capitalismo – di cui pure si vedevano i segni della crisi.

Raccolgo senz'altro l'invito finale del Professor Vico a tornare a interrogarsi sui fini dell'educazione. Non siamo in molti a

⁴⁵³ È del tutto ovvio che il caso di Cristo (benché stia per lo più dalla parte del soggetto e non dalla parte dell'altro) rappresenta l'universo di tutti gli altri.

⁴⁵⁴ Una volta avevo scritto che alla freccia δ corrisponde il verbo *volere* e alla freccia γ il verbo *potere*, che indica il potere di costituire l'universo. Non dico che tutto il potere stia nella domanda, ma la domanda è essenzialmente potere: non c'è economista che non lo sappia. È persino un truismo.

parlarne. Da parte nostra, quando elaboriamo il quarto articolo della legge del movimento, il concetto di meta, non facciamo che parlare di fini, e in modo articolato. Facciamo la stessa cosa riproponendo il personaggio di Gargantua: esso insegna che il fine dell'educazione non è da cercare, ma si trova già costituito; lo abbiamo sintetizzato nella formula: «Allattandomi, mia madre...». Il fine della psicologia non va ricercato, perché è un dato osservabile e coincide con la competenza di ciascuno: la meta alla soddisfazione, il moto a soddisfazione, è un dato, è già stato posto dal banale atto dell'essere stati allattati. Questo è l'unico «dato» esistente in psicologia.

Giustamente il Professor Vico ha parlato di violenza, il cui caso più rilevante è rappresentato dall'avere il fine di mettersi d'accordo. Questa è la definizione più generale di violenza, con le conseguenze anche politiche rappresentate dai campi di concentramento, i quali sorgono dalla necessità, che si impone moralmente e politicamente, del mettersi d'accordo. Al contrario, e per definizione, il diritto è fonte di pace, perché garantisce la possibilità della convivenza senza il dovere di mettersi d'accordo. Politicamente non siamo d'accordo, ma non ci facciamo la guerra civile, perché la convivenza civile è costituita anteriormente al mettersi d'accordo, che forse non si realizzerà neanche in futuro. A un giurista di trent'anni fa quanto sto dicendo sarebbe parsa un'ovvietà! È piuttosto impressionante che oggi non sia più così.

Ambrogio Ballabio

La lezione che abbiamo ascoltato dimostra ancora una volta le conseguenze nefande del definire a priori l'oggetto delle scienze come è accaduto all'inizio dell'era moderna. Il loro destino non poteva che essere segnato.

Giacomo Contri ha giustamente legato universo e realtà per evitare di tornare alla vecchia questione di che cosa sia la realtà e di quale sia il rapporto soggetto/realtà. Sono convinto che dal punto di vista diagnostico vada ancora bene dire che lo psicotico

ha perso il rapporto con la realtà, purché ci si intenda sul concetto di realtà: lo psicotico ha perso il rapporto con quella realtà che è questo universo. Non c'è tanto da interrogarsi se l'universo esista, perché esiste comunque. Si può solo ammettere che in qualche punto il nevrotico perde il rapporto con la realtà: Freud parlava di perdita della realtà nella nevrosi e nella psicosi. Per questo in ogni patologia c'è meno vita, sia psichica sia giuridica. Resta però il diritto statuale: la realtà che si perde nella Città del pensiero di natura, non viene persa nella Città dello Stato.

Glauco Genga

Abbiamo sentito dal Professor Vico che l'uomo è un essere educabile. Giacomo Contri ha rilevato l'errore di intendere l'educabilità come distinta dalla correggibilità. Ancora, è un errore non partire dalla legge di moto dei corpi come legge di soddisfazione già matura in partenza. La pedagogia, moderna almeno, si trova in questo errore.

C'è un rapporto tra questo errore e l'errore che abbiamo chiamato «La sessualità», o l'errore filosofico dell'umanità? La sessualità è un errore antico. L'errore dell'educazione così intesa potrebbe esistere senza l'errore «sessualità»?

Potremmo scoprire l'esistenza di altri errori che lungi dall'essere personali, riguardano invece tutti?

Giacomo B. Contri

Il primo errore è quello di non riconoscere il soggetto come già dotato, nel senso di dote o dotazione. La dote non è un'elargizione, ma, se fatta valere, un mezzo di produzione. Lo psichico è la dotazione stessa. Non esiste altro psichico che non sia già e tutto in questa dote e nei suoi sviluppi.

Il nesso sta nella relazione, che ora chiamo causale, tra perdita di questa dote e introduzione del sesso come dimensione astratta, «il sesso». L'effetto causale conseguente sarà il decadimento dalla

dote, che è la dote delle doti, fonte della ricchezza, quale ne sia il contenuto.⁴⁵⁵ Non si tratta di un'articolata demenza simile a quella derivante da certi danni cromosomici prenatali, ma l'effetto è simile a quella che in medicina si chiama cachessia: lo stato terminale dell'organismo. Forse ricorda la bomba a energia atomica, nella cui catena degli effetti il già distrutto distruggerà.

Pietro R. Cavalleri

Un'osservazione circa la proposta di correzione della scrittura della formula (Fig. F), consistente nella sostituzione di A_u con U_A . È vero che A rappresenta l'universo, ma ciò non significa che lo esaurisca. L'altro che si presentasse al soggetto come rappresentante esauriente dell'universo, sarebbe l'altro patogeno, inducente la psicopatologia precoce.

Il soggetto è dotato di competenza di giudizio: principio di piacere e competenza di domanda sono due modi distinti di dire la stessa cosa. Ma questa competenza mette in grado il soggetto di costituirsi come competente a costituire l'universo? Se è la competenza del lavoro di domanda del soggetto che costituisce l'altro come rappresentante dell'universo, ciò si traduce con un onere molto grande per il soggetto che viene alla luce. Mi domando se, al primo tempo della legge, le cose non siano scrivibili in questo modo (Fig. G):

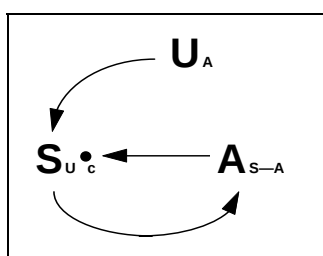


Fig. G

⁴⁵⁵ Per questo va valorizzata la favola del *Gatto con gli stivali*. Il gatto con gli stivali si rivela come un eccellente mezzo di produzione.

L'altro che rappresenta l'universo (U_A) è quello che fino a oggi abbiamo indicato come A_q , l'altro qualunque; l'atto che viene da un altro dell'universo, e che lo rappresenta (U_A), costituisce il soggetto come soggetto dell'universo: S_U . La relazione avverrà dunque tra S_U e A_{S-A} , ovvero con un altro che a sua volta è soggetto di una relazione. Mi chiedo se non sia questo l'atto iniziale: «Allattandomi, ...». Un altro rappresentativo dell'universo (U_A) costituisce il soggetto come soggetto dell'universo (S_U), completandone la competenza originaria (di giudizio e di domanda) in una competenza anche di costituzione di universo.

Giacomo B. Contri

Sono d'accordo a riguardo di S_U , ma manterrei l'esigenza che A abbia un indice del suo essere rappresentante dell'universo. Una volta detto che l'universo è tale, non aggiungerei che si tratta dell'universo in senso giuridico, per non lasciar aperto l'equivoco che sia possibile parlare della realtà in un altro senso. Dire «realtà» e «realtà dell'universo di tutti gli altri», attivamente costituita come universo, è una sola cosa.

Il normale è tutto nella realtà? Ma niente affatto: tutto nella realtà è il malato. Il soggetto fa realtà, ma le fa eccezione: è la definizione di desiderio; sarà grazie a qualcun altro che diverrà altro per un soggetto, ossia parte della realtà. Quanto più si è malati, tanto più si è soltanto realtà, nel senso più sociologico della parola: il matto è tutto nella realtà, non c'è più nulla in lui che non sia nella realtà; il catatonico si è ridotto a pura realtà: fine dell'eccezione, fine del desiderio. Il giudizio «l'universo esiste» è possibile se qualcuno dà retta a qualcun altro, che lo sta a sentire,

cioè nella misura in cui esiste $S \leftarrow A_U$. La normalità è la facoltà di dare retta.⁴⁵⁶

⁴⁵⁶ La vecchia buona rettitudine del giusto è la facoltà di dare retta; implica peraltro il desiderio che, lo abbiamo sempre detto, è una realtà. Non si tratta di avere la facoltà per soddisfare i propri desideri: si hanno i desideri, dunque si hanno le facoltà.

Giorgio Cusatelli

Chi afferma che l'università non esiste, fonda un'università,⁴⁵⁸ perché nel momento stesso in cui rifiuta o ridiscute i luoghi istituzionali del sapere, contrappone a essi qualche cosa d'altro. L'università non può essere buttata via senza che la si sostituisca con un discorso la cui definizione è complessa: come vedremo nel corso della nostra indagine, dobbiamo confrontarci con un duplice ordine di problemi. Poiché, da un lato, l'università rappresenta una consacrazione di studi superiori – si spera il meno ufficiale possibile, e comunque il vertice della preparazione (naturalmente non il vertice «finale», come sostengono coloro che conseguita la laurea non apriranno mai più un libro) –, ciò introduce una caratteristica di ordine sostanzialmente sociologico (e naturalmente anche politico): si tratta di pervenire a uno *status* che per molti motivi – alcuni dei quali, come vedremo fallaci – si ritiene superiore.

L'altro elemento, più astratto, consiste nella rappresentazione dell'università come luogo in assoluto di cultura. Naturalmente qui occorre, in primo luogo, mettersi d'accordo sul concetto stesso di cultura, quindi sul suo ruolo non tanto sociologico quanto di processo di formazione che può essere – forse deve essere – principalmente *Selbstbildung*, autoformazione, ma che

⁴⁵⁷ Corso di *Studium Cartello* 1995-96: «Università». *Ri-capitolare*, lezione quindicesima, 15 giugno 1996.

⁴⁵⁸ Introducendo il Professor Giorgio Cusatelli, GIACOMO B. CONTRI aveva rammentato: «La scelta dell'argomento "università" è stata compiuta proprio da chi, come noi, non nasce dall'università (o da ciò che nel nostro mondo si pretende ancora di chiamare "università")», affermando inoltre: «L'università non esiste».

inevitabilmente implica rapporti con figure di aiutanti alla *Bildung*, con tutti i rischi di autoritarismo che possono conseguire.

Una caratteristica di eccezionale importanza, anche se di tipo amministrativo, è rappresentata dal fatto che, per lunghi secoli, il compimento di studi universitari non ha conferito un titolo legalmente valido, tanto che, non solo esistono ancor oggi Paesi dove il titolo di studio non ha legalità – non è cioè il pezzo di carta tradizionale – ma addirittura tra le innumerevoli proposte fatte da quanti, nel bene e nel male, si propongono di rinnovare l'università, è emersa a volte anche in Italia la drastica e, nelle attuali condizioni, utopica proposta di privare il titolo di studio di qualsiasi legalità. Ciò significa che il titolo di studio, in altri contesti e per lunghi secoli anche in Europa, segnala il compimento di un determinato ciclo di studi e, in quanto semplice riconoscimento formale, non ha implicazioni pratiche con la vita e con la professionalità di chi lo ha conseguito.

1. La nascita dell'università nel Medio Evo

L'università medioevale e rinascimentale aveva una forte portata culturale, ragione per cui essa non sfornava impiegati forniti di titolo, ma intellettuali autentici, filosofi o poeti la cui collocazione, sociologicamente parlando, avveniva presso una corte principesca. Più spesso si trattava di ecclesiastici appartenenti sia al clero regolare sia a quello secolare, la cui carriera scolastica li avrebbe portati, spesso, ai più alti livelli della gerarchia. La Chiesa, infatti, ha sempre dato eccezionale rilievo alla portata culturale dei suoi rappresentanti, sia dal punto di vista soggettivo sia oggettivo, perché riteneva, piuttosto saggiamente, che una forte formazione culturale fosse un forte alimento di convinzioni religiose e che pertanto costoro avrebbero potuto svolgere un programma di catechesi organico allo scopo di *Propaganda Fide*.

Le prime *scholae*, dal X fino al XIII secolo almeno, si organizzano presso le sedi vescovili o fioriscono presso grosse

unità monastiche come le scuole abbaziali. In questi secoli, la costante presenza della Chiesa nelle istituzioni culturali – presenza che la polemica anticlericale dell'Otto-Novecento ha presentato spesso in modo assolutamente negativo – non deve essere pensata come un'attività di osservazione dall'esterno, quasi che la Chiesa sorvegliasse le università. Esse, al contrario, erano *della* Chiesa, non nel banale senso amministrativo, ma in quanto la diffusione generale dei valori cristiani rendeva spontanea la coabitazione di una comunità di studi all'interno dell'organizzazione ecclesiastica. La forte compattezza della comunità cristiana medioevale, che poi sarà idealizzata dai Romantici,⁴⁵⁹ in un certo senso diminuiva e insieme aumentava la necessità di un forte profilo ideologico dell'insegnamento, nel senso che la Chiesa – non in quanto sorvegliante, ma in quanto essa stessa parte di quell'università che apparteneva all'organizzazione unitaria del sapere cristiano – esercitava *in rebus* il proprio magistero ideologico. All'interno della Scolastica vi erano tuttavia correnti di opposizione che addirittura anticipavano aspetti del pensiero empirista e razionalista dei secoli che sarebbero venuti.⁴⁶⁰

Questa compattezza ideologica – che era anche compattezza di costumi e di etica – incomincia a essere attraversata da scosse e a incrinarsi verso il XIII secolo, epoca segnata dalla codificazione sistematica offerta dal Tomismo, dottrina ufficiale di Roma. Il Tomismo è una filosofia organica, basata su principi di gnoseologia aristotelica, molto più originale di quanto non sembri a una lettura superficiale. San Tommaso, di cui si suole parlare come di un grande sistematore, era in realtà un filosofo di eccezionali possibilità, tanto è vero che nell'Ottocento, al fiorire in modo violento della lotta fra ortodossia romana e altre posizioni

⁴⁵⁹ Si veda, per esempio, il saggio sulla cristianità medioevale di Novalis.

⁴⁶⁰ Il caso più clamoroso è quello di Duns Scoto. Le correnti che indagavano sul pensiero di Sant'Agostino, optando per un cristianesimo di forte partecipazione psicologica ed emotiva diretta ai principi della fede, erano in odore di pericolo al cospetto del papato. Non è certo un caso che dall'ordine agostiniano sia poi venuto Lutero.

religiose, la Chiesa deciderà di affidarsi in modo organico alla dottrina tomista, cosicché dalla seconda parte dell'Ottocento fino a tutta la prima del nostro secolo il Tomismo ha dato prove mirabili e anche tecnicamente molto complesse di adeguamento ai tempi, ai nuovi problemi, alle nuove necessità poste dalla società. La sistemazione tomistica era molto vasta, non solo perché comprendeva nelle varie *summae* dovute a Tommaso la gnoseologia, ma anche perché si concentrava sul problema etico, dando, con il trattato *De regimine principum*, persino un contributo alla sistemazione della dottrina politica della Chiesa.⁴⁶¹ Inoltre, provenendo da un domenicano, il Tomismo permise alla Chiesa di trovare soluzione anche a certe tensioni interne di difficile regolamentazione. Per esempio pose dei limiti ad aspetti del francescanesimo che, pur essendo stato uno dei più importanti contributi del XII-XIII secolo, conteneva delle spinte di difficile accettazione per la gerarchia ecclesiastica. In complesso, questa sistemazione ebbe il merito di dotare la Chiesa – che presto diventerà solo Chiesa cattolica – di un formidabile strumento ideologico, nonostante aumentasse la tendenza, non esente da riflessi negativi, di rendere emarginati o trascurati settori della cristianità dove nel frattempo maturavano altri segni.

Con il XIII secolo, assistiamo dunque al sorgere di un evento che merita di essere considerato in rapporto all'università e che consiste nel processo di inizio della sua laicizzazione, non nel senso che le università non continuino a essere parte di quell'*orbis* cristiano di cui si è detto, ma nel senso che incominciano a serpeggiare, soprattutto a livello del costume, delle tendenze divergenti dal rigore morale che aveva caratterizzato le scuole abbaziali ed episcopali delle origini, tendenze che spesso sconfinano nel degrado. I famosi *Carmina Burana*, che prendono il nome del manoscritto ritrovato a Benediktbeuren in Baviera,

⁴⁶¹ È notevole notare che il trattato *De regimine principum* offre un contributo piuttosto mobile, soprattutto se lo si mette a confronto con quelle punte di assolutismo teocratico che coincidono con il papato di Innocenzo III.

costituiscono un evento letterario molto significativo di questa svolta. Si tratta di una raccolta, in lingua latina, di poesie dei goliardi, che spesso contengono forti e audaci riferimenti sessuali.⁴⁶² L'aspetto interessante non è rappresentato in primo luogo dalla reazione alla morale sessuale corrente nella struttura ecclesiastica e religiosa del tempo, ma al fatto che le posizioni politiche che essi esprimono – nel secolo della lotta per le investiture e della lotta fra il Papato e l'Impero – rappresentano una specie di rivincita da parte del potere laico, che rivendica – non in forma esplicita – certi diritti della feudalità laica nei confronti del potere ecclesiastico, quando questo trasgredisce in direzione di egemonia globale.

Già ho detto che, all'epoca, i corsi non sono regolari e le università non conferiscono un titolo di studio valido. Gli studenti – come mostrano incisioni, stampe, lastre tombali dei vecchi professori – hanno mediamente quarant'anni e sono essi stessi che, avendo per esempio sentito della presenza a Parigi di un grande professore di teologia che si chiama Alberto Magno o Tommaso, lo raggiungono e, in modo del tutto libero, si accordano con lui. Non ci sono esami, se non saltuariamente, qualora il singolo docente lo abbia deciso e non viene conferito alcun titolo. Tutto quello che uno studente poteva fare, se era molto bravo e continuava a lavorare, era presentarsi alla sede universitaria e chiedere la libera docenza, ossia la facoltà di svolgere attività di docente in seno all'università stessa. La docenza, ossia il titolo di «dottore»,⁴⁶³ è un concetto didattico: *doctor* è colui che essendo

⁴⁶² L'etimo di *goliardo* è variamente spiegato. Facendone un concetto assolutamente negativo, alcuni lo collegano al senso di *inhumanitas*, e quindi di disordine, del gigante biblico Golia; altri lo collegano a *gula*, la gola, per le incredibili mangiate di questi crapuloni. C'è tutta una letteratura contro i goliardi: è stata avanzata persino l'ipotesi che i *Carmina Burana* siano un falso, scritto in ambiente monastico, nato come satira del mondo dei goliardi.

⁴⁶³ *Doctor* deriva da *docere*, mentre professore deriva da *profiteri* ed è collegato alla dichiarazione pubblica di culto di una disciplina. Mentre il concetto di *doctor* è di natura didattica, quello di *professor* è di natura etica. *Profiteri* è un termine ben noto nella terminologia cristiana delle origini: il Credo, per esempio, è la «professione di fede» e la

stato riconosciuto cultore di una materia è in grado di liberamente *docere* e di insegnarla, possedendo un livello di professionalità che i professori dello *studium* riconoscono. L'apporto del consiglio dei professori che lo hanno valutato si ferma qui: l'individuo in questione conosce la sua materia in modo tale che può eventualmente, e prescindendo completamente dalle condizioni materiali, *docere*.

Questi studenti quarantenni e cinquantenni formavano pertanto delle classi di irregolari dando luogo, come è ovvio, anche a problemi sociali: spesso la sera si accompagnavano a prostitute, frequentavano compagnie poco raccomandabili, molestavano i tranquilli cittadini, andavano in osteria a suonare la chitarra, a ubriacarsi e a cantare i loro stessi canti goliardici. L'appartenenza al loro mondo aveva una connotazione moralmente negativa, per sfrenatezza e irregolarità, come è confermato anche in sede giuridico-amministrativa: non c'è regolamento statutario di università medioevale, non c'è disposizione del bargello che non accenni agli scompensi di questi goliardi. Ma questo sarebbe stato il meno: ai comportamenti sopra descritti si associavano spesso atteggiamenti di eversione politica e di insurrezione contro il peso dell'istituzione stessa. Questo mostra che, già in quell'epoca, nelle università vi erano elementi di malessere.

Posto che l'università non è un corpo avulso dal resto della società, alla sua laicizzazione – che prosegue fino al XV secolo – contribuì al contempo la graduale laicizzazione delle forme di gestione del potere. In Italia, per esempio, con l'affermazione delle Signorie comparvero personaggi come Lorenzo de' Medici o Federico da Montefeltro: non più feudatari, ma signori colti e grandi intellettuali. In questo momento le università si laicizzano più decisamente, si comincia a non essere certi che il Tomismo sia

professione è uno dei gradini del conseguimento dell'ordine sacro. Chi è *professus* dichiara eticamente la sua appartenenza a una sfera di interessi culturali ed etici. In questa visione religiosa della cultura, *doctor* è molto meno religioso di *professus*.

la parola definitiva del sapere, i professori non sono più solo ecclesiastici, la Chiesa a volte manifesta forme di populismo.⁴⁶⁴

2. La Riforma protestante

Il lento incrinarsi della compattezza dell'universo cristiano, testimoniata dalle trasformazioni di un'università che non è più dominio esclusivo della Chiesa, precipita in un evento assolutamente drammatico, la Riforma luterana, che a sua volta presenta caratteri contraddittori. Da un lato essa ha un aspetto fortemente populista – più vistoso, ma certamente meno profondo – di reazione ad abusi etici del clero ufficiale; dall'altro, andando molto più in là, identifica il preciso punto di frattura aperto dalla laicizzazione dei secoli precedenti e su questo si inserisce per proporre la partecipazione di tutti i fedeli, sommamente dei laici, non solo alla vita religiosa come dettata dalla dottrina ecclesiastica, ma all'interpretazione diretta del testo evangelico. Così facendo Lutero trasforma in professore ogni modesto lettore della Bibbia – da lui tradotta e diffusa con un effetto invasivo – e introduce il primo seme di una cultura di forte aspetto totalitario che nell'Otto-Novecento darà luogo all'evento drammatico del Nazionalismo. L'altro aspetto di Lutero consiste dunque nella rivendicazione di una germanità che si costruisce nel momento stesso in cui egli, con la traduzione biblica, crea il tedesco moderno, espressosi poi nel modo di leggere la Scrittura e nell'azione normativa ecclesiastica.⁴⁶⁵

⁴⁶⁴ È molto interessante notare che la Chiesa, contestata e minacciata nei suoi privilegi, assume spesso tonalità populiste che si riflettono anche nell'esercizio della didattica e dell'attività universitaria. A Firenze, Savonarola contrappone pertanto una religiosità di tipo populistico (con bruciamento delle vanità...) all'impostazione molto estetizzante ed estremamente laica della cultura ufficiale, fondata sul Platonismo rappresentato da Marsilio Ficino che affermava le radici della grecità e, appoggiandosi al pensiero platonico, poneva i fondamenti del pensiero razionalista moderno da cui poi sarebbero venuti i platonici dell'Ottocento: Fichte, Hegel...

⁴⁶⁵ Prendiamo un esempio caratteristico fra i tanti: l'introduzione della possibilità per gli ecclesiastici di avere moglie. Se ci collochiamo nella prospettiva del XVI secolo,

Un'ulteriore spinta verso una ancor maggiore laicizzazione avvenne quando Lutero – posto di fronte a movimenti comunistici molto pericolosi e soffocati nel sangue, come la guerra dei contadini del 1525 – stringerà il famoso patto per cui fu definito dagli Anabattisti, suoi avversari, «servo dei Principi». In realtà, non aveva altra scelta: a rivolta soffocata, senza un importante appoggio politico ed economico alle sue dottrine, prima o poi anch'egli sarebbe forse finito sul rogo. Anche a chi vede le cose a distanza di secoli, risulta evidente la spinta di laicizzazione derivante da questa scelta, in contrasto con l'atteggiamento della Chiesa che, per secoli, aveva strenuamente difeso le sue autonomie e le sue libertà. La conseguenza della forte laicizzazione della presenza sociale del sacerdote in quanto coniugato insieme al fortissimo rapporto dei pastori con l'autorità politica, ottenne in sintesi la parcellizzazione del corpo dei credenti e preparò le condizioni del XVII e XVIII secolo, alloquando i preti verranno pagati dallo Stato Prussiano divenendo una forza di conservazione. In questa parabola il Protestantismo approderà a posizioni di controllo sociale molto forte e costituirà una rete formidabile di impronta conservatrice.⁴⁶⁶

vediamo che questa decisione – aldilà dell'immediato motivo individuato da Lutero nel *remedium concupiscentiae* che avrebbe impedito le trasgressioni sessuali che avevano spesso caratterizzato, pensiamo al Boccaccio, la vita del clero – ottenne un effetto molto complesso, agendo come ulteriore fattore di laicizzazione. Posto che il voto di castità è un forte segnale di accettazione totale da parte dell'ordinato dei precetti posti dalla tradizione – si badi: «tradizione» e non «Scritture» –, il dar moglie ai preti costituiva, di fatto, una spinta verso una forma di partecipazione alla vita sociale in cui, in una certa misura, era l'esercizio stesso del sacerdozio a essere laicizzato.

⁴⁶⁶ Accanto a una illustrazione negativa del Protestantismo tra XVII e XVIII secolo, in cui si struttura l'apparato delle chiese protestanti, va segnalata, in compenso, anche una serie di apporti culturali e organizzativi molto interessanti, tra i protestanti non meno che tra i cattolici. Oggi, per esempio, in epoca di ecumenismo, dalla compagine protestante sono state formulate numerose proposte sia teoriche e teologiche sia specifiche sulla presenza nel sociale della Chiesa e delle chiese.

3. La Riforma cattolica

Anche dall'altro lato arriviamo così a un evento grandioso: la Riforma cattolica,⁴⁶⁷ che consistette nel rinnovare la presenza della Chiesa di Roma all'interno della comunità. I grandi santi di questo periodo furono san Filippo Neri, i grandi missionari delle Indie e dell'evangelizzazione dell'America Meridionale e Centrale e soprattutto i Gesuiti.

La Compagnia di Gesù nacque con una struttura militare che le fu data dal fondatore Ignazio di Loyola, ma con compiti molto vari, fra cui spiccano l'istruzione e l'attività missionaria, che portò alla costruzione di interessantissime forme sociali.⁴⁶⁸ Il loro apporto alla cultura europea del Sei-Settecento è assolutamente fondamentale, nonostante il tentativo di demonizzazione che, verso la fine del Settecento, portò alla soppressione dell'Ordine.⁴⁶⁹ Sulla scia dell'organico programma di studio che caratterizzava i Gesuiti, tutto il clero della Riforma cattolica è fortemente impegnato in attività didattiche in quanto, all'epoca, gli Stati non avevano ancora una legislazione compatta a riguardo dell'istruzione; basti pensare che un Paese precorritore come la Francia, solo alla fine del Settecento arriverà all'organizzazione di una forma di scuola.

⁴⁶⁷ Da tempo gli storici hanno abbandonato la definizione negativa, solamente antiromana, di Controriforma. Alcuni parlano di Riforma protestante e di Riforma cattolica; altri distinguono fra una prima fase di Controriforma vera e propria nella seconda metà del Cinquecento (dal 1540 al 1570-80) e una seconda di vera e propria Riforma. Altri preferiscono unificare questa linea e parlano solo di Riforma cattolica, ponendola a volte ancor prima della Riforma protestante.

⁴⁶⁸ Ludovico Antonio Muratori ha scritto un libro importantissimo sulle *reductiones* del Paraguay.

⁴⁶⁹ Mirando a coordinare al loro sistema ideologico i ceti dirigenti provvisti di istruzione superiore, i Gesuiti agiscono direttamente presso il monarca. Questo spiega l'odio scatenato contro di loro dai ceti subalterni e naturalmente dagli Illuministi che si erano, senza eccezione alcuna, formati tutti dai Gesuiti. L'Illuminismo è la rivolta dei primi della classe.

Poiché i Gesuiti trascurano abbastanza l'istruzione elementare,⁴⁷⁰ di essa si occupano altri Ordini e anche Congregazioni femminili. Nascono così, per esempio, le scuole di alfabetizzazione specialmente rivolte alle bambine e alle donne, la cui istruzione era stata trascurata lungo il Medioevo e fino al Seicento. Tra gli Ordini, per così dire, specializzati a livello di scuole elementari e medie, molto importante fu quello fondato dal francese Jean Baptiste de la Salle.

4. L'avvento della borghesia e l'Illuminismo

Intanto sta prendendo il potere la borghesia, della cui rivoluzione la scuola moderna è il prodotto. La Rivoluzione francese – che sui libri di storia data al 1789 – iniziò almeno un secolo prima, a partire dalla seconda metà dei Seicento, cioè a partire dal grande regno di Luigi XIV, quando la borghesia comincia ad avere un forte potere economico attraverso la gestione del prelievo fiscale che le consente di manovrare la leva fondamentale per il controllo del potere economico. Oltre alle tasse, essa controlla il mondo degli appalti (le tangentopoli del Seicento non sono certo inferiori a quelle odierne): appalti all'esercito, appalti di spese civili, appalti per la costruzione stessa di Parigi che diventa una metropoli. In questo modo, sempre più spesso il borghese entra nella casa del nobile e sempre più spesso i nobili non hanno neanche i soldi per pagare un pranzo a questi borghesi, perché nel frattempo le strutture economiche della

⁴⁷⁰ Uso una terminologia moderna: sarebbe corretto parlare di studi pre-universitari. Dopo le prime scuole primarie che si specializzano nella divulgazione più ampia ed economicamente meno vistosa della didattica dei primi gradi, si frequentano delle scuole di avvicinamento all'istruzione superiore – che ancora non hanno il nome di scuola media – senza alcuna articolazione organica degli studi. L'unico *curriculum* organico esistente è rappresentato dal famoso *Corso di studi* dei Gesuiti, il cui studio, che recentemente ha subito un notevole impulso, rappresenta la chiave per capire quest'Ordine. Il *Corso di studi* potrebbe essere paragonato al piano di studi di uno studente universitario odierno, e questo è molto importante perché mostra l'ormai prossimo annunciarsi delle linee dell'università moderna.

feudalità si sono molto indebolite e la circolazione di denaro è molto scarsa. Comincia perciò il declino della feudalità, che avrà come conseguenza la trasformazione del fiero feudatario del XVI secolo nel cortigiano sottomesso di Versailles, quindi nel cortigiano del Settecento, ombra del fiero cavaliere che, nei secoli precedenti, viveva dei proventi del suo feudo.

Il definitivo affermarsi del potere monarchico in Francia – la nazione leader, i cui eventi avevano riflesso in tutti gli Stati europei – coincide, è quasi un paradosso, con la crescente affermazione di quella classe borghese che attraverso i suoi intellettuali manderà al patibolo il re e Maria Antonietta. Nella nuova concezione della monarchia, dunque, il processo di definitiva sottomissione della società e dell'economia feudale al nuovo monarca assoluto, porta con sé la crescente formazione della borghesia cui consegue, da parte della stessa, la crescente difesa dei propri diritti. Questo processo, nel corso del tempo, manifesterà il suo effetto disastroso per la monarchia: i borghesi rifiuteranno il loro ruolo di sudditi per essere *citoyen*, fino alla condanna a morte della monarchia stessa.

In questo quadro, la borghesia è sommamente interessata a dare un'educazione ai suoi membri, avendo compreso l'enorme potere sociale della cultura: se vogliamo laicizzare il problema, essa dà diritti e doveri a chi la gestisce. Nel quadro di tutte le riforme innescate, ecco pertanto l'interesse della borghesia all'organizzazione di una scuola in qualche modo pubblica che, con il bene e con il male connessi a questo concetto, nasce nella seconda metà del Seicento.⁴⁷¹ Con essa nascono anche principi che prima si ignoravano o quasi: tutti devono poter prendere in mano un libro e leggere; il popolo, anche nei suoi livelli più bassi può

⁴⁷¹ Si incomincia ad affermare che la cultura – strumento di potere della nuova classe borghese – debba essere istituzionalizzata. La storia della cultura è storia dei processi spontanei della creatività intellettuale – in quanto tali non istituzionalizzabili – che vengono gradatamente istituzionalizzati. La storia del rapporto fra cultura e istituzione è la storia di bestie feroci che devono essere gradatamente riportate allo zoo.

essere gradatamente elevato. Nasce l'idea della cultura come progresso.⁴⁷²

Nel periodo che va dalla seconda metà del Seicento fino alla Rivoluzione francese, pur restando la scuola fondamentalmente privata, nascono in tutti i Paesi (a cominciare dalla Francia) rudimenti di organizzazione pubblica dell'insegnamento, in cui l'intervento dello Stato si manifesta con la crescente presenza di funzionari dell'amministrazione regia che fanno parte dei Dicasteri creati ex novo nei Ministeri competenti, propriamente addetti a tenere d'occhio lo sviluppo dell'istruzione dei sudditi e delegati, benché in modo irregolare, a effettuare controlli e a disporre appoggi finanziari.

Siamo dunque arrivati alla Rivoluzione del 1789, evento fondamentale per la scuola moderna. Per quanto riguarda l'università, nonostante il discorso sui complessi rapporti tra didattica e pedagogia resti illuminista per eccellenza, Rousseau non è più importante di quanto non lo siano le iniziative sia dei governi rivoluzionari succedutisi a Parigi sia dei governi del Direttorio sia, per molti aspetti, dell'età napoleonica.

Rousseau resta naturalmente centrale, sostenendo che la scuola può anche rovinare gli uomini. Egli giunge a tale affermazione da un insieme di frustrazioni derivategli dalla vita irregolare, da eventi biografici e profonde riflessioni ispirategli, non ultimo, dal contatto tra la civiltà europea e altre civiltà antiche o dall'impatto con primitività che sconvolgono la linea tranquilla del pensiero europeo. Molto importanti, inoltre, suonano alcune affermazioni di Montesquieu sulla necessità di organizzare il sapere collettivo, così come le ben note posizioni eversive di Voltaire, a volte sconfinanti nel giornalismo un po' facile, per esempio contro il magistero didattico della Chiesa.

L'università entra dunque nel mondo dell'Illuminismo come punto centrale del suo discorso. Questo movimento intellettuale

⁴⁷² Del progresso, gli Illuministi faranno un concetto teorico che è alla base di tutta la loro teoria.

guarda con eccezionale interesse all'università e siccome, in modo per lo più indiretto, l'idea dei Lumi pervaderà la legislazione francese ed europea almeno fino al 1815, determinerà molteplici effetti di tipo pratico. In primo luogo, questi allievi dei Gesuiti respingono l'idea che la struttura intellettuale della tradizione cristiana possa essere esclusiva nell'apprestamento di istituzioni culturali superiori. La prima forma di opposizione – più violenta ma anche più superficiale, se considerata con occhio speculativo moderno – si connota per la vena anticlericale e ateistica espressa dalla frase di Voltaire: «Schiacciate la Chiesa», con totale rifiuto dell'evento religioso, qualsiasi ne sia la natura, in nome della lotta contro la superstizione. Sorge in seguito una opposizione che, fondandosi sulla tolleranza e ponendo le basi di una nuova cultura essenzialmente laica di *liberté*, respinge l'intervento ecclesiastico, comunque ritenuto egemone e autoritario. Rousseau ha il merito di portare in primo piano il problema della formazione del bambino e dell'influsso che la società può avere sui suoi nuovi membri. Questa posizione di libertà, che però rimane molto astratta, afferma che non è lecito, oltre certi limiti, caricare un bambino del peso ideologico deciso in precedenza da persone che si sono autonominate educatori. Come tutti i principi di libertà, la condanna della violenza esercitata su una mente giovane da parte di autorità più o meno costituite viene affermata in linea teorica, mentre risulta abbastanza non osservata nella pratica dell'organizzazione scolastica dell'Illuminismo e del bonapartismo in Francia e in Europa: alle forme di controllo dell'organizzazione unitaria del sapere universitario secondo i grandi piani di studio della Compagnia di Gesù, subentra una fase di forte terrorismo ideologico durante il quale il regime napoleonico si impossessa gradatamente delle università che nel frattempo sono passate dalla fase di transizione settecentesca a una maggiore istituzionalizzazione.⁴⁷³ Allora, se per esempio si individua un

⁴⁷³ Napoleone, il primo dittatore borghese dell'Europa moderna, aveva già alcuni tratti dei dittatori totalitari del XX secolo.

vecchio militante abbastanza bravo in letteratura che si chiama Ugo Foscolo, lo si sistema a Pavia, facendone una delle colonne di quell'università: questa tecnica si ripeterà centinaia di volte nella Repubblica Cisalpina e nel successivo Regno d'Italia. Basterebbe fare la storia di Pavia, la maggiore università lombarda del tempo, per vedere come, con maniere spesso brusche (soprattutto dopo Marengo), vengano allontanati dei professori austriacanti – ancora legati alla memoria materna di Maria Teresa, ancor oggi una sorta di divinità dell'Ateneo pavese – perché vi subentrino persone, a volte scadenti, ma di provata fede napoleonica e promosse per meriti di regime.

Ripensando al corso storico e tralasciando gli orrori del totalitarismo del XX secolo, non c'è forse periodo in cui la pressione del potere politico sull'organizzazione universitaria sia stata altrettanto forte, invadente e naturalmente negativa per l'evento culturale in sé, dell'età napoleonica. Ciò non toglie che il bonapartismo abbia altri meriti: per esempio l'allargamento dell'istruzione elementare (soprattutto a livello di distribuzione delle scuole nel territorio) e l'organizzazione delle scuole medie. Normalmente – per quelli che il regime dichiara *citoyen*, ma che in realtà sono sudditi – la scuola finiva alla terza elementare e l'apprendimento realizzato del leggere e dello scrivere andava perduto, mancando le occasioni per coltivare quanto appreso e dando luogo al fenomeno dell'analfabetismo di ritorno. In sostanza, non esistendo quelle che noi oggi chiamiamo «medie inferiori o superiori», per studiare continua a sussistere la necessità di un intervento finanziario da parte dell'utente o di un mecenate.

L'università viene invece fortemente istituzionalizzata e modernizzata: se fino alla fine del Settecento la laurea si scriveva in latino, ora le lingue volgari ne prendono il posto. La cultura del XVIII secolo vede il graduale, ma inarrestabile, avanzare delle discipline scientifiche e persino delle nascenti tecnologie, con il risultato dello spostamento dell'equilibrio delle facoltà di vecchia tradizione umanistica. Le facoltà di medicina diventano

importantissime e la disciplina medica, da questo momento, si colloca al centro del discorso scientifico, comportando una certa emarginazione delle antiche discipline, benché non si debba dimenticare che un medico del Settecento o dell'Ottocento resta un'umanista: scrive bene ed è convinto che la propria opera sia *opus retoricum*, fino a quel grande prosatore che è proprio Freud, grande scrittore tedesco e creatore di una prosa scientifica moderna. È interessante che proprio la medicina sia al centro di questo grande processo, ma ne è chiara la ragione: nutrendosi di una doppia radice, la psiche e il corpo, essa riguarda l'uomo nella sua totalità. E poi, fra tutte le discipline, ha forse l'impatto sociale più forte, perché vi si associa l'idea di solidarietà e di partecipazione dell'intellettuale alla vita della collettività. Questo ne fa la disciplina centrale, nonostante anche le discipline fisico-matematiche raggiungano nel Settecento eccezionali progressi.

Una notevole acquisizione dell'Illuminismo è il cambiamento dell'assetto delle facoltà, in base al quale si va all'università per imparare un mestiere e per esercitarlo nel contesto sociale. Basta sfogliare le tavole dell'*Encyclopédie* per vedere che il suo progetto è la riduzione di tutte le discipline, ma anche delle arti e delle tecniche, a livello di controllo razionale del loro esercizio. Non ci stupisca se c'è una tavola sulla *boulangerie*, perché anche un fornaio è membro di questa collettività ideale moderna.⁴⁷⁴ In questo quadro le università si riammodernano. Il principio positivo degli eventi fino al 1815 è che – in modo molto teorico – tutti

⁴⁷⁴ È sintomatico che il progetto iconico dell'*Encyclopédie* – che ha una vastissima estensione a livello della tecnica, delle discipline, delle arti e che pareggia il fornaio al chirurgo – trovi i suoi limiti nell'impossibilità di rappresentazione: le tavole, strettamente connesse alle trattazioni teoriche che l'accompagnano nel tentativo di una grande nomenclatura del mondo, si scontrano con la difficoltà insita nel fatto che le vicende del *Geist* – ecco la parola degli idealisti tedeschi – sfuggono alla rappresentazione. Come ben sappiamo, quelle figurine con le frecce che rappresentano la indicibilità del *Geist* sono molto penose. Il discorso iconico fa balzare prepotentemente in primo piano le discipline di carattere empirico, le scienze naturali, per natura classificatorie. L'Illuminismo sostiene l'idea di un sapere comune, che è un continente sommerso: studiando, facciamo sì che ogni giorno un pezzettino di questo continente riemerge.

vanno all'università. Di fatto la situazione è di movimento: attraverso la fase intermedia del Direttorio, la borghesia è pervenuta al potere (Napoleone è un dittatore borghese per eccellenza) e gestisce questo potere per essere sempre più in grado di mantenere il controllo delle leve sociali e possibilmente per rafforzarle. In questo modo il principio della *égalité* fa un passo in avanti, mentre continua a mancare, e mancherà fino all'ultimo, la *fraternité*: in realtà, per certi principi etici e religiosi che lo governavano, l'*ancien régime* aveva un quoziente di *fraternité* più accentuato di quello nuovo.

5. Schleiermacher e l'università romantica

Trascorsa la meteora di Napoleone, cominciano eventi molto complicati. Lasciamo cadere i tentativi di restaurazione più audaci, di reazione vera e propria, che in un ventennio circa (dal 1815 al 1835-40), essendo già giudicati dalla storia, tramonteranno sotto i colpi delle rivoluzioni del 1848, ma guardiamo invece alla riorganizzazione delle idee di questo periodo, in cui si accentua l'ipotesi di una gestione delle università da parte della nuova cultura romantica che, partendo dalla Germania, si afferma in tutta Europa. In questo contesto grandi filosofi e intellettuali pongono l'università a tema della loro riflessione. Mi occuperò soprattutto di Schleiermacher e Schopenhauer, che dell'università hanno scritto in modo esplicito e sistematico.

Schleiermacher, il predicatore protestante più ascoltato di Berlino, è un ecclesiastico con una formazione filosofica rigorosissima.⁴⁷⁵ Nel suo *Discorso accademico* – sia perché tenuto

⁴⁷⁵ Schleiermacher proveniva dall'esegesi dei testi biblici e è oggi considerato il padre dell'ermeneutica moderna, dopo il suo recupero compiuto dal grande Peter Zondi, che ha insegnato a Berlino fino a pochi anni fa. Egli si rivolge all'ermeneutica in termini assolutamente laici e con una matrice penetrata di marxismo, in quanto tutta la sua vita fu una battaglia e un abbraccio con Lukács. Schleiermacher aveva studiato i testi vetero e neotestamentari dalla prospettiva di una critica interna al sistema che porta ad analizzare il testo sulla base di ciò che esso produce in modo autonomo. In questa linea, la lettura del testo fortemente ideologica compiuta da Zondi è sempre stata vista con forte ostilità

in università sia perché riguardante l'università – egli esprime una radicale posizione ideologica affinché l'università sia assolutamente liberata da inghippi di natura burocratico-amministrativa. Ma il *Discorso accademico* di Schleiermacher propone alla discussione, in termini molto diretti, il ruolo della teologia nell'insieme delle discipline universitarie. Gli eventi succedutisi nei tre secoli che distanziano il XIX secolo dalla Riforma da un lato avevano scosso il primato delle forme teologiche tradizionali, ma dall'altro ne avevano messo in moto l'interno rinnovamento, con il risultato che essa si presentava come una delle discipline più moderne e feconde. La discussione teologica, che a un rozzo materialista potrebbe apparire discussione di saggi attardati, racchiude invece molti segreti del dibattito filosofico moderno. Durante l'epoca di Schleiermacher pertanto, e anche sulla base di idee sue o da lui difese nei suoi scritti, le università tedesche aumentano il numero delle facoltà teologiche introdotte dalla Riforma luterana. Già ai tempi di Lutero la cosa si era resa necessaria per separare i litiganti: la lotta religiosa era talmente accesa – si entrerà infatti nelle disastrose lotte di religione del Sei-Settecento – che per dividere i contendenti le grandi università tedesche si dotano di una duplice facoltà.⁴⁷⁶ La struttura delle facoltà teologiche cattoliche resterà

dagli strutturalisti. Mentre questi ultimi tendono all'individuazione di strutture all'interno del testo e in un certo senso applicano un metodo meccanicistico, Zondi – che pure, al pari di questi e sulla base di vecchie idee ottocentesche di Schleiermacher, riconosce la totale autosufficienza del testo – introduce però e favorisce un'interpretazione di tipo ideologico. Non gli interessano le strutture (in cui credono gli strutturalisti che hanno una provenienza filosofica legata alla teoria della *Gestalt* e ad altre fioriture della filosofia tedesca del Novecento), non gli interessa la ricostruzione di uno scheletro portante, ma gli interessa la possibilità dell'interpretazione legata alla parola, perché Schleiermacher, che era un teologo, attribuiva alla parola – nel senso teologico del termine: «In principio era il Verbo» – un fondamentale valore interpretativo, fondante della spiegazione teologica. Proprio dall'interno della teologia si viene sviluppando in modo del tutto impensabile, grazie al genio di Schleiermacher e di altri, una modernissima tecnica di interpretazione di ogni testo, non necessariamente religioso.

⁴⁷⁶ L'eccezionale e negativa violenza delle guerre di religione determinò la parità di condizione fra laici ed ecclesiastici che volessero darsi a studi teologici e anche un

riservata in modo limitativo agli ecclesiastici in quanto strettamente legata a un iter di studi preliminari al sacerdozio,⁴⁷⁷ mentre in ambito luterano, fin dalle origini, i laici potranno accedere a questi studi.

6. L'università tedesca

Oggi in Germania vi sono sei o sette università cattoliche – quelle storiche –, le università protestanti e in, molte università, doppie facoltà.

Göttingen era l'università del Regno di Hannover: essendo gli Hannover la casa regnante d'Inghilterra, questa università si pose come porta di ingresso della cultura inglese verso il continente.⁴⁷⁸ In termini religiosi Göttingen ha sempre avuto una doppia facoltà, ma con un'impostazione scienziasta che favoriva largamente le letture scientifiche.

L'università di Tübingen, famosa per avere la *Stift* – e nella *Stift* studiò Hegel –, era maggiormente caratterizzata in senso protestante e ha mantenuto tale identità nel corso del tempo. Oggi la *Stift* – ossia la fondazione, l'istituto universitario specializzato di Tübingen – è il più importante nucleo di studi religiosi, ermeneutici e scientifici pertinenti al Protestantismo.⁴⁷⁹

fondamentale equilibrio fra facoltà protestanti e facoltà cattoliche. Si arrivò così nel Settecento e nell'Ottocento a una convivenza in generale positiva tra queste facoltà, sebbene vi fossero ancora delle punte di conflitto. Anzi, è proprio questa convivenza a porre le premesse per l'odierno sviluppo ecumenico.

⁴⁷⁷ Normalmente dopo le scuole superiori, la formazione di un sacerdote implica la frequenza di una facoltà teologica o anche semplicemente di un seminario non eretto a facoltà; in seguito, di pari passo con l'incremento dei valori spirituali del candidato, si passa all'amministrazione dell'Ordine ossia a un evento di natura religiosa e amministrativa in termini di diritto ecclesiastico.

⁴⁷⁸ Infatti la filosofia e la cosmologia di Newton sono entrati in Europa attraverso l'università di Göttingen.

⁴⁷⁹ La punta di diamante del pensiero cattolico in Germania è rappresentata invece dalla *Fondazione Romano Guardini*.

Altre sedi, come quella di Heidelberg – famosa per la cultura romantica – sono più miste, ma anche meno ideologicamente spiccate.

Berlino, che fino al Settecento aveva ancora un centro rappresentativo di tutto rispetto della cultura cattolica, divenne, nell'Ottocento, la capitale, prima del movimento nazionalista-prussiano, poi, nel 1871, del Reich tedesco che iniziò la soppressione degli istituti universitari cattolici. Tra questi, clamorosa fu la soppressione dell'università di Münster, grosso punto di forza del cattolicesimo tedesco.⁴⁸⁰ Questa terra, testimone di un cattolicesimo di esemplare rigore e fin dal Settecento tradizionale centro di cultura cattolica, fu letteralmente violentata dal nazismo. I suoi territori, gestiti con un principato ecclesiastico fino alle guerre napoleoniche, passarono nel 1802 sotto l'amministrazione prussiana che tentò in tutti i modi di soffocare il sentimento cattolico delle popolazioni. La soppressione dell'università di Münster rappresentò appunto il momento culminante della dura repressione del cattolicesimo della Westfalia.

Bismarck, arrivato al potere alcuni decenni più tardi, appoggiandosi alle vicende del pontificato di Pio IX, diede notevole impulso all'atteggiamento di forte totalitarismo della maggioranza protestante contro i cattolici attraverso la politica del *Kulturkampf*, «lotta per la difesa della civiltà», dove, naturalmente, la civiltà era prussiana e l'inciviltà la Chiesa di Roma.⁴⁸¹

⁴⁸⁰ Münster è la città natale della poetessa cattolica Annette Droste-Hülshoff e, negli anni '30, la sede vescovile retta dal cardinale von Galen, di cui è in corso la causa di beatificazione. Nel 1938, egli denunciava Hitler dal pulpito dicendo cose che avrebbero fatto finire in un lager chiunque altro, ma Hitler non osò toccarlo, perché toccare von Galen avrebbe provocato l'insurrezione della Westfalia, già poco nazista.

⁴⁸¹ Il *Kulturkampf* era, a ben vedere, un portato della politica anti-francese di Bismarck, originata dal fatto che i Francesi per trent'anni (fino al 1883, vale a dire fino a tredici anni dopo la breccia di Porta Pia) tennero alla fonda nel porto di Civitavecchia, che apparteneva ormai allo Stato italiano, una nave pronta a salpare per consentire al Papa di scappare: si chiamava proprio «*Pour la protection du Pape*». Nel caso in cui i Piemontesi avessero avuto qualche rigurgito di violenza contro Pio IX, i Francesi erano

Ritornando riassuntivamente all'università dei Romantici, Schleiermacher introduce la teologia come disciplina di tutta legittimità universitaria. Sulla scia di questo movimento si crea la bipartizione delle grandi sedi universitarie tedesche tra dottrine cattoliche e protestanti, in modo che questo diritto di cittadinanza si riprodurrà anche a livello di ogni altra disciplina.

L'altro aspetto che matura in questo periodo è proprio quello organizzativo, che porta, come primo frutto, alla liberalizzazione dell'accesso, cosicché l'università incomincia a diventare, se non la scuola di tutti (per evidenti ragioni economiche), almeno una possibilità più diffusa socialmente. La scuola, inoltre, è strutturata in modo più organico: si formulano i piani di studi, qua e là appare il valore legale del titolo di studio – che d'ora in avanti diventerà come una mina serpeggiante – e naturalmente l'università viene sempre più concupita dai regimi politici, che consolidano la triste consuetudine della nomina dei professori sulla base dei loro meriti politici più che sulla base del valore della loro preparazione culturale. Questo fenomeno è durato a lungo e credo duri ancor oggi.

Se andiamo poi a vedere le condizioni sociali degli studenti universitari nel decennio 1830-40 (il decennio decisivo in cui si compie l'industrializzazione della Ruhr che porta a mutare anche l'istituzione universitaria), notiamo che l'università funziona con la partecipazione di elementi provenienti dai ceti medi e in certi casi persino subalterni. Un ruolo ancora molto importante, anche se più controllato, viene svolto dalle chiese, mentre prosegue il

pronti a imbarcarlo e a portarlo a Marsiglia o Tolone. Fin dai tempi della difesa di Roma, nel 1849, gli eventi italiani erano il riflesso di una situazione internazionale che vedeva contrapposte le due massime potenze dell'Europa continentale, situazione che avrà la sua tragica ma non definitiva soluzione nel 1870 con la disfatta dei Francesi. Con la proclamazione del Reich tedesco, nel 1871, incominciano a ribollire gli eventi che costituiscono le premesse della prima guerra mondiale (che culminano con lo spirito di rivincita dei Francesi nel 1915 e la batosta dei Tedeschi nel 1918). In questo quadro il *Kulturkampf* aveva le caratteristiche di una lotta condotta con forti pretese ideologiche ma che rifletteva il conflitto politico tipico dell'era delle grandi nazioni.

processo di laicizzazione che culminerà nella università del positivismo.

Nell'insieme, quella che chiamiamo «l'università dei Romantici» possiede istituzioni organiche anche in senso moderno, ossia in senso amministrativo e burocratico, fino a essere molto simile a quella odierna.

7. Schopenhauer e la «filosofia da università»

In questo contesto si colloca il libro di Schopenhauer *Sulla filosofia da università*,⁴⁸² oggi particolarmente in voga per gli aspetti metastorici e irrazionali del suo pensiero e perché è fra i primi intellettuali occidentali a scoprire i principi della cultura religiosa orientale. L'espressione «da università» è dispregiativa, significa: ecco come può ridursi la filosofia se continua ad abitare le università. A prescindere dagli aspetti derivati dalla frustrazione personale del suo autore – la cui carriera universitaria fu molto bislacca in seguito agli attacchi al sistema che si era chiuso su se stesso – questo libro è il ritratto al vivo della corruzione delle possibilità di creatività del sapere a contatto con le strutture burocratiche. Si tratta, in altri termini, di un'impressionante descrizione dell'aggressione dello spirito burocratico-amministrativo (leggasi: politico) compiuta da elementi estranei al libero esercizio della ricerca ideologica contro gli interessi indifesi della ricerca pura.⁴⁸³ In questo libro, Schopenhauer combatte soprattutto contro quei grandi fossilizzatori dell'università tedesca ed europea che sono gli Idealisti: Fichte, Schelling ed Hegel. Egli, grande kantiano «di ritorno», svolge interessanti osservazioni sulla modalità seguita da Kant nell'esercizio del suo ruolo di cattedratico nell'università di Königsberg: secondo Schopenhauer,

⁴⁸² La traduzione italiana di questa opera è comparsa per i tipi delle Edizioni Fogola, Torino.

⁴⁸³ Si tratta, in realtà, dello stesso evento che abbiamo illustrato dall'Illuminismo a Napoleone.

Kant con la sua vita riservata e mai divistica sarebbe l'ultimo esempio di disinteressato esercizio del pensiero.⁴⁸⁴

Se il pensiero di Schelling costituiva per i grandi letterati romantici dell'*Athenaeum* (gli Schlegel, Novalis) una forma di confronto (tanto che egli potrebbe esserne considerato l'«allenatore» e, a propria volta, il ripetitore, in senso nobile, delle idee che i grandi letterati maturavano), per Fichte ed Hegel rischiamo di essere d'accordo con Schopenhauer, nel senso che Fichte portò la filosofia – soprattutto nei suoi discorsi sulla missione del dotto – a braccetto con il Nazionalismo tedesco, con esiti disastrosi proprio per la politica culturale della Germania nei decenni successivi. Quanto a Hegel, egli crea – sociologicamente parlando – il modello del professore tedesco classico: di assoluta autorità e tale da poter agire in ogni momento sul potere politico.⁴⁸⁵

Questa è dunque l'università dei Romantici: attenta alle istituzioni e meritevole per la libertà con la quale gli scrittori possono introdurre i propri contenuti, ma criticabile per avere gradatamente costituito il mito del professore universitario tedesco. Questo mito, che trionfa successivamente con il Positivismo, accetta in parte alcune delle posizioni del Romanticismo,⁴⁸⁶ benché il suo assunto (proprio del «naturalismo») lo porti ad affermare che

⁴⁸⁴ Anche l'aneddoto secondo cui gli abitanti di Königsberg regolassero l'orologio sulle sue passeggiate, fornirebbe un esempio di vita monastica e di applicazione allo studio, così come non c'è alcun dubbio che la grande sintesi della filosofia moderna sia quella da lui operata. Non a caso nella seconda metà dell'Ottocento, dopo la stagione dell'Idealismo, rifiorirà in Germania il Neo-kantismo, filosofia interessante anche per gli sviluppi italiani: Piero Martinetti è un caso caratteristico del tentativo di sintesi tra posizioni religiose e posizioni neo-kantiane.

⁴⁸⁵ Certe illusioni di Heidegger di poter cavalcare il Nazismo nascono proprio in una sua ingenua – anche se non sappiamo fino a che punto ingenua – fiducia nel valore della sapienza e della scienza rispetto alla politica.

⁴⁸⁶ Il Romanticismo è una di quelle rivoluzioni da cui non si torna indietro e con esso sono definitivamente affermati i principi della totale validità della ricerca personale e della caduta dei modelli in letteratura, così che la vecchia questione fra «antichi e moderni» viene vinta dai «moderni»: nessuno scriverebbe oggi un poema epico tenendo Omero come modello.

lo scrittore deve essere calato nella società e rappresentare i fenomeni all'interno di essa, quasi fosse, più o meno, fotografo della realtà: Zola e altri.⁴⁸⁷ Arriviamo dunque alla tipologia del professore tedesco, è una delle forme di espressione, anche politica, della Germania guglielmina, almeno fino al 1918, che genera anche una certa sudditanza della cultura filosofica e letteraria italiana al mito tedesco. In Italia, da Camillo Boito a

⁴⁸⁷ Dal punto di vista filosofico, il Positivismo non ebbe una filosofia propria, ma trovò in Comte una specie di romanziere: il suo *Corso di filosofia positiva* è il grottesco tentativo, con pagine che sfiorano il comico, di fondare una religione della scienza, ma appartiene totalmente alla letteratura e, in qualche caso, alla letteratura del bizzarro.

La sostanza del Positivismo va invece cercata nella prassi empirica che concede priorità assoluta alla scienza, punto di partenza nel respingere qualsiasi convinzione religiosa e spiritualista, tanto legata alle tradizionali forme religiose, quanto emergente come forme di irrazionalismo o metastoricismo. Questo spiega la grande rivoluzione operata da Nietzsche alla fine del secolo; rivoluzione da disperati – anche biograficamente – resasi necessaria per porre fine alla pesante e soffocante egemonia positivista, soprattutto se confrontata con il Romanticismo, che, nell'esaltazione della creatività, era anche filosofia della libertà. A poco a poco l'assedio delle scienze esatte – nel senso negativo del termine – soffoca la libertà del sapere.

Emilio De Marchi e Carlo Dossi, nasce il mito della cautela di fronte all'agguato, sempre possibile di un professore tedesco dietro al quale c'è la grande Germania di Bismarck e magari anche di Krupp.⁴⁸⁸

⁴⁸⁸ È agevole dimostrare quanto sia formidabile l'impatto storico del mito, ma, come tutti i miti culturali, va sfatato e spiegato. L'Austria, per esempio, è un paese economicamente e socialmente modesto di otto milioni di abitanti, ma non può che avere una politica estera ispirata al mito asburgico: è come se Claudio Magris avesse dettato le istruzioni al Ministero degli Esteri. I criteri di geopolitica sono quelli e condizionano la modesta vita di questa repubblica ben più di quanto avvenne per l'Impero asburgico. La mitizzazione di un evento storico, se da un lato lo libera come lo spirito che viene fuori dalla bottiglia, dall'altro lo condiziona.

CONVERSAZIONE

Maria Delia Contri

Un appunto circa la trasmissione del sapere nell'alternativa tra servizio e controllo. Mentre ascoltavo la prima parte del suo discorso, mi tornavano alla mente certe letture del '68, in particolare alcuni testi di un sociologo strutturalista francese, Pierre Bourdieu, il quale sosteneva – e le conclusioni erano corrette – che, pur in presenza di forme apparentemente egualitarie di afflusso di massa alla scuola, di fatto l'accesso alla cultura resta di classe: soltanto uno studente che venga dalla classe borghese, addestrata ad agire in vista del proprio profitto, agirà in questo senso anche dentro la scuola e quindi studierà per cavarne qualche cosa, mentre gli altri, non possedendo quest'idea, ne ricaveranno poco. La scuola può diventare gratuita o addirittura pagare lei stessa gli studenti, ma, se non c'è l'attitudine a cercare il proprio profitto, tutto ciò non servirà assolutamente a niente. Indubbiamente, come lei ha messo in rilievo, la scuola di massa è un prodotto della rivoluzione borghese, vale a dire di una classe che, una volta arricchitasi e volendo accedere anche al governo della *res publica*, non potendo fare riferimento al diritto di nascita, non ha altro argomento, cui appellarsi, eccetto che all'uguaglianza.

Una volta posto il principio dell'uguaglianza (lei ha detto giustamente: «uguaglianza, non fraternità»), bisogna che esso produca una qualche conseguenza, per esempio forme di istruzione di massa. Ma il punto dell'uguaglianza resta, di fatto, ideologico; «non c'è fraternità» dunque, ovvero non c'è nessuna disponibilità reale a riconoscere che l'uguaglianza è l'universalità del principio di profitto. È risibile che il discorso sulla trasmissione del sapere venga trasformato nel discorso sul dovere che ha l'istituzione (quale che sia) a questo riguardo. Si tratta di verificare se la modalità di insegnamento rispetta e favorisce il principio di profitto individuale nell'accesso al sapere, come a ogni altra

attività, oppure no. Credo che tanto la discussione recente, quanto la cultura tedesca romantica, siano dominate dalla problematica della violenza e della forza alienante del sapere nei confronti del singolo: la violenza non deriva dall'accedere a un sapere costituito fornito dall'istituzione, ma dalla presenza, all'interno di questa istituzione, di una precisa volontà di schiacciamento del principio individuale di profitto. Non si può omettere il riferimento al discorso weberiano circa lo spirito del capitalismo (ovverosia la costituzione della modalità del principio di profitto borghese) e del Protestantesimo, in cui la borghesia, tutto sommato, è costretta a riprodurre, in forme mistificate, qualche cosa dell'ordine del diritto di nascita. Credo che la necessità di ripristinare tale ordine (cui la borghesia non poteva più fare ricorso) sia una delle ragioni per cui il Nazismo è ricorso al razzismo.

Giorgio Cusatelli

La terminologia di Pierre Bourdieu resta ancora marxista e si riferisce pertanto al concetto di «classe». Essendo avvenuti in seguito degli eventi che hanno molto indebolito la consistenza delle classi e che ci hanno portato a considerare la nostra società come «post-capitalistica», ci scontriamo con un grosso nodo ideologico: come chiamare, ora, le classi? Ceti? A prescindere dalla terminologia, il processo di panborghesizzazione culturale – in un certo senso anche economica – è così avanzato da far apparire superato il vecchio concetto di classe. Urgono ormai problemi di altra natura, tra cui è fondamentale il fatto che lo sviluppo tecnologico per un verso determina una caduta dei posti di lavoro disponibili e per l'altro consente forme di comunicazione immediate e dirette. La storia si è messa a marciare a cento all'ora. È chiaro che, conferendo maggiori forme di presenza sociale a chi lo termina, l'insegnamento superiore è una forma di affermazione del singolo, che mantiene una modesta vitalità anche in questa società post-capitalistica. È certo, inoltre, che nella trasmissione del sapere c'è un momento di autorità: chiunque si arroga il diritto

di spiegare una cosa a un altro, esercita su costui una violenza. Se la violenza è istituzionalizzata arriviamo all'oppressione ideologica diretta e al sapere come forma di pretesa.

Chi, in qualsiasi modo, si improvvisa docente, per fare opera corretta socialmente, deve prima di tutto essere consapevole della relatività del suo pensiero: non deve dire: «Maometto e il suo profeta». Può darsi che Allah abbia altri profeti. Al tempo stesso, chi compie questa aggressione – che definirei analoga a quella compiuta dal chirurgo – deve soprattutto instaurare un processo di risposte, deve educare lentamente, generare una comunicazione. Su questo punto avevano forse ragione i vecchi Gesuiti: per chi insegna non si tratta tanto di diritto, quanto di dovere, chi insegna si sente servo della collettività. Considero con estremo interesse i movimenti di volontarismo, perché sono spesso una risposta di base che replica – con estrema operosità sociale – a ingiunzioni del potere.

Giacomo B. Contri

Una sola parola per dire che la convinzione di collocarci nell'ultimo capitolo della storia dell'università ha ricevuto, dall'ascolto di Cusatelli, ancora più forza e chiarezza. Se il penultimo capitolo potrebbe cadere sotto il titolo di «laicizzazione della teologia», l'ultimo – in rapporto al quale ci collochiamo – riguarda la «clericalizzazione della psicologia». Interessa la coppia: al penultimo capitolo la laicizzazione della teologia e all'ultimo capitolo la clericalizzazione della psicologia. La grande alternativa che non facciamo che descrivere e praticare su uno dei due versanti è l'alternativa intorno alla domanda: «A chi appartiene la competenza psicologica? A chi appartengono la competenza economica e la competenza intorno al criterio di profitto?». L'atto violento si è compiuto nella fondazione di una psicologia scientifica che decide che la competenza psicologica è appannaggio di una disciplina universitaria, ossia controllata dalle istanze che controllano l'università. La collocazione del nostro

Stodium è sull'altro versante, quello della competenza che, se è o quando è riacquisita – concetto di guarigione –, è solo del singolo. Il che significa che la psicologia del nostro mondo è un furto, come qualcuno ha detto che la proprietà è un furto e una violenza.

Mi piacerebbe che avessimo una nuova seduta per parlare della storia dell'università, e non per parlare delle facoltà di psicologia, la cui storia è priva di interesse: è la storia dell'ultimo atto dell'università. In se stessa è irrilevante, è la storia della più importante violenza del nostro secolo: la privazione di principio della competenza psicologica – o economica o profittuale – individuale.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright